

MARCO POLO

# IL MILIONE

Prefazione di Maurizio Scarpari

Versione trecentesca dell'«ottimo» a cura di Daniele Ponchioli  
con versione in italiano moderno

**ET**

**Einaudi**



Marco Polo

# Il Milione

Prefazione di Maurizio Scarpari

Versione trecentesca dell'«ottimo»  
a cura di Daniele Ponchioli  
introdotta da Sergio Solmi  
con la versione in italiano moderno  
di Maria Vittoria Malvano

Einaudi

Prefazione  
*di Maurizio Scarpari*

Marco Polo ha narrato un'avventura già conclusa, in tempo di prigionia. Appartenendo a una famiglia di mercanti, aveva acquisito esperienza della duplice dimensione che consentiva il viaggio: da una parte coloro che restavano in patria vivevano una condizione di assoluta autonomia affettiva ed economica, godendo dei beni già acquisiti in commerci precedenti, dall'altra gli uomini che partivano affrontavano incognite, pericoli e occasioni che rendevano del tutto impossibile prevedere la durata della loro assenza. Quando tornavano dopo molti anni ritrovavano famiglie necessariamente cambiate, dovevano accettare morti delle quali non si aveva avuto al momento notizia, incontravano ragazzi che non avrebbero saputo riconoscere, cresciuti nella precisa identità di figli di mercanti che una Venezia cosmopolita già preparava a partecipare alle successive spedizioni. Fortune e disgrazie, vite e morti superavano la dimensione dell'esperienza individuale per collocarsi nella storia collettiva ora della famiglia, ora della carovana, ora di una prigionia che diveniva occasione di scrittura, perché primo tra tutti i lettori c'era Rustichello ad ascoltare la lunghissima narrazione che metteva ordine tra ricordi e appunti non ancora organizzati. La solidarietà tra compagni di sventura consolidava l'intesa tra narratore e scrittore per dar vita a una storia che recuperava le esperienze di

decenni e che per la sua eccezionalità sfidava tanto l'incredulità quanto le capacità immaginative del lettore.

Il fascino, e se vogliamo il limite del racconto, è l'estrema nitidezza con la quale vengono tracciate tanto le descrizioni dei luoghi, quanto le narrazioni di eventi storici e leggende. L'indole di popoli e signori, le contese, le guerre e le alleanze risultano delineate con prodigiosa sicurezza. La necessità di sintesi cancella tanto la dimensione temporale – le giornate di viaggio divengono un'unità di misura delle distanze – quanto la dimensione soggettiva e la corte del Gran Cane viene descritta assumendo la posizione del narratore onnisciente, quasi che la conoscenza di usi e costumi fosse stata un'acquisizione immediata e non il frutto di anni di una vita dalla fortuna politica in ogni caso eccezionale. Grande è lo spazio nel libro per il meraviglioso, e se i contemporanei di Marco potevano dubitare di uno sfarzo che non aveva pari in Occidente, oggi storici e archeologi non hanno motivo di ritenere che la descrizione di tante ricchezze fosse frutto di immaginazione, essendo sempre più numerosi i ritrovamenti di tombe che custodiscono tesori immensi. Difficile è invece cogliere ne *Il Milione* elementi che potremmo definire esotici o comunque ascrivibili a differenze culturali irriducibili e misteriose. In un tempo caratterizzato da una certezza religiosa che ammetteva senza scetticismi un gran numero di miracoli attestanti la vera fede e leggende più o meno improbabili a far da corollario alle sacre scritture, Marco non approfondisce la dimensione spirituale di altre credenze, limitandosi a riferire usi e costumi. Come la vita di ogni popolo viene caratterizzata dalle sue risorse materiali, così ognuno possiede lingua e religione e il narratore non vi si sofferma, quasi a tracciare una complessa mappa geografica ove animali straordinari, usanze singolari e tradizioni si collocano come immagini disegnate a rappresentare le peculiarità dei territori attraversati. Anche quando vengono menzionate situazioni di estremo pericolo paura e incertezza non

hanno posto nella narrazione. Se ne riceve l'impressione che il viaggiatore superasse difficoltà, incognite e fatiche, raccogliesse un gran numero di testimonianze e di osservazioni conservando senza alcun turbamento il senso della propria identità; ugualmente netta appare la definizione dell'identità di popoli e sovrani. Il narratore, lucido e immune da passioni, aveva accesso al singolare e al meraviglioso ma non perdeva mai l'orientamento, né la sua curiosità, che pur registrava ogni cosa, influenzava le oculare scelte del mercante. Ovunque vi era circolazione di merci e senza la complessa e cosmopolita esperienza delle rotte che istruiva sulle soste e sui rifornimenti di cibo e di acqua il viaggio di Marco non sarebbe stato possibile. Non era il fato con le sue forze misteriose a governare il viaggio, e ove per Ulisse diveniva bruciante ora la curiosità, ora la nostalgia di casa, per Marco il tempo lunghissimo del viaggio ha occupato gli anni migliori della sua vita senza che ricomparisse mai l'immagine di Venezia a polarizzare affetti e desideri e senza che amore e turbamento determinassero l'elezione di una nuova patria. Il cuore di Marco era saldo, avrebbe potuto passare indenne ascoltando il canto delle sirene, o forse al momento della stesura della narrazione il fascino dell'Oriente e il pericolo se li era lasciati definitivamente alle spalle, così come di ogni viaggiatore suo compagno era stata da tempo decretata la sorte.

Dall'unicità della sua esperienza e quindi dalla mancanza di testimoni che potessero avvalorare il suo racconto, inevitabilmente era derivata la preoccupazione di venir creduto che rendeva opportuno il ricorso a un tono pacato e a una narrazione piana che facessero da contrappeso agli elementi meravigliosi della narrazione. Marco nomina un'infinità di luoghi diversi e, nell'impossibilità di corredare di immagini il racconto, prosperità e povertà, civiltà e vita selvaggia si alternano. Ove ha descritto usi e costumi, ove ha introdotto storie e leggende ogni personaggio si fa

presente con grande immediatezza: i re vengono descritti nel loro abbigliamento, per ogni pratica sociale v'è una spiegazione semplice, mai trapelano difficoltà di acquisizione di notizie rese a suo tempo accessibili dalla lunga permanenza; da come è steso il racconto si potrebbe dedurre che abbia incontrato ovunque una grande disponibilità al dialogo con gli stranieri e una spontanea naturalezza nello stabilire un confronto. Non essendovi state barriere alla conoscenza bastavano poche parole per render conto di fatti straordinari:

[...] quando i corpi di Gran Cani sono portati a sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi quaranta giornate, o più o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti; e dicono loro quando gli uccidono: – Andate a servire lo vostro signore nell'altro mondo; – ché credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell'altro mondo, e così gli uccidono; e così uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perché il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogui (Mongu) Cane morío, furono morti più di ventimila uomini, gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare<sup>1</sup>.

[...] E quando sono domandati: – Perché andate voi ignudi? – e quegli dicono: – Perché in questo mondo noi non recamo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo: noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, peroché noi non facciamo con esse niuno peccato. E perciò noi non abbiamo vergogna più d'un membro che d'un altro; ma voi gli portate coperti, peroché gli adoperate in peccato, e però n'avete voi vergogna –<sup>2</sup>.

Viaggiando Marco registrava ogni cosa, acquisiva un'esperienza delle diverse usanze e, se la mentalità del suo tempo non consentiva di relativizzare i valori morali, era propenso a un atteggiamento di tolleranza, constatando che ogni popolo era fortemente legato agli usi ancestrali. Destini tragici ed eroici, vicende che rivelavano

fedeltà e tradimenti avevano protagonisti sempre perfettamente conformi alle convinzioni che Marco di volta in volta ha riportato. Poligamia e promiscuità, ascetismo e sacrificio della vita non differivano per quel che riguardava la coerenza con le regole sociali sulle quali egli veniva istruito e persino Mogu (Mongu) Cane si era dimostrato disponibile a revocare decisioni politiche che si fossero poste in conflitto con consuetudini troppo profondamente radicate: avendo emanato un decreto contrario all'uso diffuso presso alcune tribù di offrire la propria moglie agli stranieri, aveva rinunciato ad applicarlo una volta constatato che esso veniva accolto non con spirito di ribellione alla sua autorità ma con profonda tristezza, «peroché i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è molto moltiplicato»<sup>3</sup>. Quei suoi sudditi infatti non attribuivano a tale costume un carattere di empietà, anzi ritenevano che nel conformarsi ad esso avrebbero meritato il favore divino, ottenendo pace e prosperità.

Marco non fornisce dettagli sui suoi traffici, ma la tradizione mercantile doveva comprendere anche modalità di approccio con le varie popolazioni il cui fulcro era rappresentato dalle trattative, dagli accordi su dazi e pedaggi. Prosperità e imprese commerciali erano intimamente congiunte e l'aspetto positivo, oggettivo del valore delle merci improntava i rapporti, non meno delle caratteristiche di ogni soggetto in termini di identità culturale. Se l'incertezza e il pericolo erano elementi così ovvi della vita del mercante da non trovare gran spazio ne *Il Milione*, essi avevano una dimensione eminentemente concreta, definita, come concreta sembrava la natura dei fatti misteriosi, quali le voci che nel deserto confondevano i viaggiatori, dei diavoli e delle diavolerie che perturbavano il viaggio non meno di briganti e bestie feroci. Ove Marco riferiva di elementi del tutto immaginari, non derivati dalla propria osservazione ma da racconti e leggende, non li avvalorava certo per mancanza di prudenza, ma perché dopo esser stato

spettatore di tante meraviglie non aveva motivo per porre creature gigantesche – come gli uccelli che avrebbero ghermito elefanti per poi precipitarli dall'alto e cibarsene – oltre la sfera del possibile. Meraviglioso e quotidiano, storia e leggenda, santi e briganti, re e sudditi si trovavano in un rapporto di prodigiosa contiguità con il viaggiatore che non si confrontava mai con barriere concrete e culturali inaccessibili. Ne deriva una narrazione che illumina il viaggio con grande freschezza e profonda onestà dello sguardo.

Ne *Il Milione* manca totalmente una dimensione emblematica della modernità: l'inquietudine. È un elemento che non risulta proporzionale né al rischio né alla paura dell'ignoto che segnavano già pesantemente i viaggi degli antichi, ma al problema centrale dell'identità, che ha reso più complesso l'incontro con lo straniero, il diverso nel momento in cui è divenuto problematico il rapporto con se stessi, con la propria cultura. In quest'ottica la spiritualità orientale esercita un fascino nuovo, più profondamente legato alla percezione del mistero, non senza che si evidenzi la crisi della dimensione religiosa occidentale. Vale la stessa osservazione per le guerre: per quanto sanguinose e segnate da atrocità le contese narrate da Marco, come tutte quelle precedenti al secolo scorso, non appartengono alla stessa dimensione dei conflitti mondiali, mancava allora la percezione di un limite che l'umanità non avrebbe dovuto infrangere.

Un altro elemento che ci distanzia dal tempo di Marco è la dimensione della soggettività, dell'importanza e dello spessore delle impressioni soggettive. L'autore de *Il Milione* è preoccupato dell'attendibilità dei fatti narrati, lascia in ombra impressioni e sentimenti, quasi li ritenesse irrilevanti per il lettore: consapevole di dare una testimonianza eccezionale si impegna a rendere il più fedele possibile un resoconto su luoghi e fatti del tutto sconosciuti ai suoi connazionali. Se prendiamo a esempio del viaggiatore moderno Joseph Conrad troviamo nei suoi racconti tutti gli

elementi che rendono affascinante e inquietante la cronaca dei viaggi, prima che le esigenze del turismo di massa ci consegnassero immagini patinate, di grande suggestione, ma spesso aliene da ogni problematicità. In *Cuore di tenebra* il confronto con l'uomo selvaggio, con la sua presenza minacciosa, non inquieta il viaggiatore solo per il pericolo che esso rappresenta, ma fa vibrare quanto di insondabile, di oscuro appartiene alla coscienza della diversità, nella consapevolezza di esplorare un avamposto di quella penetrazione coloniale ove più tangibili erano le responsabilità di potenze occidentali mosse da una ferrea volontà di dominio. Responsabilità che in tempi più recenti non mancherà di rilevare Claude Levi-Strauss che con la sua vasta esperienza di antropologo in *Tristi tropici* traccia una panoramica non certo confortante della situazione a lui contemporanea.

Marco, che si muoveva su rotte mercantili di tradizione millenaria nella scia di una cultura cosmopolita che istruiva sulle regole ovunque diverse degli scambi, affrontava trattative vantaggiose, accoglienze favorevoli o vedeva di volta in volta sfumare i suoi guadagni per rapine e dazi vessatori senza che nessun avvenimento della sua narrazione diventasse sconvolgente o si rivelasse profondamente inatteso. Alleanze e tradimenti, guerre di successione e contese per i territori discendevano dalle passioni dei sovrani e dei potenti che muovevano gli eserciti come espressione diretta della propria volontà. Nemmeno i conflitti più sanguinosi divenivano quindi motivo per approfondire il confronto tra le diverse culture, e la convivenza di più religioni, il contatto con un Islam tendenzialmente ostile, la penetrazione in Oriente di un Cristianesimo lontano non solo geograficamente dalla Chiesa di Roma erano menzionati come dati di fatto che non suscitavano ulteriori commenti, così come erano ritenuti irrilevanti per la narrazione i mezzi di trasporto utilizzati, tanto che Marco non

sembra venir sfiorato dal fascino del mare che tanta parte avrà nelle narrazioni di Conrad.

Quella disciplina interiore, quella fermezza d'animo che rimane del tutto implicita ne *Il Milione* e che traspare come tensione soggettiva nelle opere dello scrittore polacco forse sottende a un amore per la solitudine che appartiene a tutti i grandi narratori di viaggi, non ultimo Giuseppe Tucci che la ritiene la miglior consigliera e amica:

Voi sapete che a molti la solitudine, a lungo andare, riesce intollerabile e più d'un viaggiatore ho incontrato che s'affrettava a tornare indietro preso quasi da vertigine innanzi a quelle voragini di silenzio e di deserto. Non a me; anzi vi dico subito che la solitudine mi è sempre apparsa la miglior consigliera ed amica: estingue le diffidenze, i sospetti, quello stato di allarme continuo che, nella vita consociata, per la necessità della difesa e della vigilanza, rendono l'uomo guardingo<sup>4</sup>.

Senz'altro egli avrebbe preferito condividere le peripezie di Marco piuttosto che affidare il suo desiderio di conoscere i luoghi più remoti dell'Oriente a iniziative turistiche che, ponendosi sotto il segno del divertimento e dello svago, mantengono il viaggiatore del tutto impreparato ad affrontare le disavventure, consentendogli una tranquillità che in molte circostanze si è rivelata derivare non dall'accettazione ma dall'ignoranza del rischio.

È difficile interrogarsi sulla percezione che ha dell'Oriente il lettore odierno de *Il Milione*, il lettore medio alla cui erudizione hanno avuto parte notizie e ricostruzioni storiche e politiche, reportage, immagini di viaggi, e che si confronta con i crescenti flussi di immigrazione e di merci che lo rendono spettatore diretto di processi di globalizzazione dal futuro carico tanto di potenzialità quanto di incertezze. Sempre di più la Cina sta riguadagnando quella posizione che, sin dai tempi più remoti, determinava nei suoi abitanti la percezione di rappresentare il centro del mondo,

sinocentrismo da cui deriva il nome stesso della nazione cinese – *Zhongguo*, alla lettera «Regno di Mezzo». Chi oggi ha occasione di visitare paesi orientali spesso avrebbe motivo di prendere la penna e stendere le proprie annotazioni per render conto di quel turbamento, quel divario tra impressioni e aspettative che palesa quanto poco la nostra erudizione ci avvicini a quelle realtà. Anche il ritorno a distanza di qualche anno in città come Pechino o Shanghai piú che essere occasione per un approfondimento di conoscenze precedenti, ne impone la revisione per l'accelerazione tangibile dei processi di modernizzazione. Non meno problematico è guardare nuovamente all'Europa da quel punto di osservazione per domandarci come reggerà alla sfida della concorrenza commerciale, chiedendoci se mai ci capiterà di veder sorgere anche nelle nostre città quegli imponenti grattacieli che erano simbolo del nuovo mondo e che in maniera piú o meno armonica caratterizzano oggi il centro di tante grandi metropoli dell'Asia Orientale, dubbio che non assalirebbe mai chi a Roma o a Milano non ha motivo di pensare che l'architettura futura rifletterà ovunque quella profonda frattura tra sviluppo e tradizioni locali evidente a Singapore non meno che a Bangkok. Chi in maniera piú approfondita si è occupato della Cina meno di altri è propenso a meravigliarsi del nuovo aspetto della sua capitale che, se viene ad assomigliare a tante altre città orientali, sembra mantenere un aspetto piú ordinato, meno incoerente di altri grandi agglomerati dell'Asia tanto da suggerire l'ipotesi che il cambiamento di Pechino poggi piú stabilmente sulle proprie potenzialità di sviluppo rispetto ad altri paesi ove piú determinante è stato l'apporto di iniziative straniere. Se una Cina chiusa alle influenze occidentali era considerata dall'Europa con speranza o inquietudine secondo le proiezioni e le aspirazioni dettate dalle proprie ideologie, cadute tanto le barriere geografiche quanto i filtri ideologici, si evidenzia la continuità profonda di una storia che è da millenni caratterizzata

dall'alternanza di processi di unificazione – poi mantenuta grazie alla complessa rete della burocrazia imperiale – e di disgregazione determinati dal rafforzarsi delle signorie locali che rendevano precario o unicamente nominale il potere centrale. Anche chi non viaggia ha registrato la nuova apertura della Cina come un progresso della conoscenza, quasi che, divenendo tanti luoghi accessibili per il commercio e per il turismo, si dissolvesse un alone di mistero. Se è divenuto un luogo comune la preoccupazione per lo sviluppo demografico di questo paese, l'immensità del territorio con la sua grande varietà di climi, paesaggi e popolazioni rimane una dimensione eclissata dall'impressione di *dèjà vu* che riguarda le mete piú frequentate, quali la Città Proibita o la Grande Muraglia. È in qualche modo rassicurante visitare le grotte di Mogao, nei pressi dell'oasi di Dunhuang, o le inconfondibili montagne di Guilin, amate da pittori e poeti, luoghi magici che per tradizione hanno rappresentato l'Oriente e che oggi sono nuovamente valorizzati da un governo che non preconizza piú un radicale distacco dalla storia passata, tessendo i fili di una continuità che rende del tutto probabile l'emergere di potenzialità di sviluppo coerenti con la millenaria efficienza dell'organizzazione imperiale. Piú inquietante è osservare in tutto l'Oriente il realizzarsi della contraddittoria convivenza tra un'arretratezza, segno di atavica povertà, sempre meno sostenuta da tradizioni contadine e sempre meno ancorata alle proprie radici spirituali e le punte piú avanzate della tecnologia. Forse le cronache di viaggio piú interessanti per il lettore moderno sarebbero oggi compilate non da sinologi o da antropologi, ma dagli uomini d'affari, i nuovi mercanti, che esplorano potenzialità di commercio, contrariamente a Marco piú interessati all'esportazione rispetto a un'importazione già fortemente sviluppata. Se il bel libro *Marco Polo. Un fotografo sulle tracce del passato* di Michael Yamashita ci rende partecipi del fascino di una tradizione che si perde nella notte dei tempi, è del

tutto improbabile che i *businessmen* di oggi godano di quell'ospitalità e di quell'apertura che hanno reso possibile al Veneziano di tracciare un resoconto così denso di dati antropologici e politici, mentre i contemporanei sono ormai abituati a una dimensione di complessità che rischia di rendere insignificante l'esperienza del singolo viaggiatore.

<sup>1</sup> *Il libro di Marco Polo detto Milione. Nella versione trecentesca dell'«ottimo»*, qui cap. LVII.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 187.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>4</sup> Giuseppe Tucci, *Vita nomade* (1956), in Id., *Il paese delle donne dai molti mariti*, a cura di Stefano Malatesta, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 193-94.

## Introduzione

*di Sergio Solmi*

Si può dire che per secoli la piú vera immagine dell'Oriente, al di là dei sogni e delle leggende, al di là delle fantasie convenzionali dei poeti e dei novellatori, sia rimasta, nella concezione degli europei, essenzialmente affidata al *Milione*. Certo, nella notte dei tempi continuava a grandeggiare il ricordo delle gesta d'Alessandro; fin dalle utopie dell'antichità classica, via via attraverso i romanzi medioevali, s'era favoleggiato d'isole felici agli estremi confini del mondo orientale, ai piedi dell'inaccessibile Paradiso terrestre; le mitiche figure del Prete Gianni e del Veglio della Montagna s'erano andate lentamente acquisendo alla coscienza collettiva come concrezioni simboliche d'aspirazioni e di terrori profondi; mentre le narrazioni popolari si tramandavano fiabe e aneddoti tornati poi a riemergere, al tempo della grande apertura settecentesca, coi rifacimenti delle *Mille e una notte*. In principio, come sempre, era la favola: quanta realtà ancora persisteva dietro quei remoti barbagli e stupori, che si riassumevano nel prestigioso nome di Oriente? Comunque fosse, né le relazioni dei francescani che avevano preceduto il Polo alla Corte del Gran Cane, né le memorie dei viaggiatori successivi, godettero neppur lontanamente della popolarità addirittura proverbiale che toccò in sorte al gran libro

del veneziano. Per l'Occidente, i palazzi incrostati d'oro e di gemme dei despoti asiatici, i fiumi immensi e le sterminate città del Catai, le inaudite costumanze e riti degli Indiani, le piante e le spezie rare, gli animali di fogge favolose, furono conosciuti essenzialmente per quello che era stato chiamato il *Livre des merveilles*: cui derivò tosto il sospetto d'esagerazione e di millanteria, quando non addirittura di mistificazione.

Tale è il curioso destino delle opere letterarie. Col suo *Milione*, il modesto e prudente mercante veneziano aveva inteso di dotare l'Europa di una sorta di grandioso *Baedeker* destinato a rivelare, con la maggiore fedeltà possibile, come può esser quella fondata sulla testimonianza oculare o riportata direttamente da osservatori prossimi, un mondo pressoché ignoto. E l'invocazione di maniera del prologo, in cui peraltro s'indovina la penna ornata dell'estensore Rustichello da Pisa, rivolta ai «Signori imperadori, re e duci, e tutte altre gente», affinché leggano il testo in cui potranno trovare «le grandissime meraviglie e gran diversitadi delle genti d'Erminia, di Persia e di Tartaria, d'India e di molte altre provincie», ben precisa lo scrupolo di Marco laddove annuncia che «le cose vedute dirà di veduta e l'altre per udita, acciò che 'l nostro libro sia veritieri e senza niuna menzogna». E tale scrupolo di oggettività si ricava anche indirettamente dal fatto che la necessaria intelaiatura autobiografica, di cui un autore moderno avrebbe fatto il fondo stesso della sua narrazione, se non altro per l'opportunità di disporre le prospettive secondo un punto di vista centrale, è invece da Marco – che forse ne temeva l'inevitabile deformazione personale – ridotta al minimo indispensabile di una premessa, e richiamata sommariamente soltanto colà dov'egli vuole appoggiare con piú forza sulla veridicità dell'asserto. Ed è davvero un singolare paradosso che un libro sostanzialmente così realistico e positivo potesse essere ritenuto un contesto di fiabe e di menzogne dai contemporanei e dai loro discendenti fino ad epoca a noi

prossima; e costituire uno stimolante di sogni, di miraggi e allucinazioni per conquistatori e poeti. Non si può dimenticare, ad esempio, che fu principalmente la sua lettura a fomentare in Colombo la pertinace illusione, duratagli fino alla morte, di aver raggiunto non già le spiagge cubane, avamposti di un nuovo continente, ma quelle del misterioso Cipangu, ossia del Giappone, e le isole dei mari asiatici di cui Marco aveva parlato *per audita* se non *per visa*, figurandovi le estreme meraviglie delle radicate tradizioni mitiche, Cinocefali e Amazzoni, che non gli era riuscito di raggiungere nelle terre da lui visitate: meraviglie che Colombo, illudendosi di decifrare gli incomprensibili discorsi di un selvaggio, credette a sua volta di collocare in isole dell'arcipelago antillano. E, saltando a piè pari secoli di poesia, dal Boiardo all'Ariosto al Tasso, dove è certo rintracciabile un influsso poliano nelle evocazioni di fiabeschi reami e strane genti e fragorose battaglie, acquista un valore esemplare dei misteriosi rapporti fra tradizione, processo onirico e ispirazione poetica, la confidenza di Samuel Taylor Coleridge che, addormentatosi in un giorno d'estate sotto l'influsso di un ipnotico, dopo una lettura di Marco Polo, ideò in sogno quel suo poema di *Kubla Khan* dove si narra, in un frotto d'estatica musica, del mirabile castello di piacere eretto per ordine dell'Imperatore tartaro, a picco sui paurosi scoscendimenti di un fiume semisotterraneo.

Il tempo ha ormai fatto giustizia dei detrattori di Polo, sebbene non per questo la magia del suo libro si sia spenta. Allo sguardo dello storico, ormai si dimostra chiaramente il passo gigantesco che il veneziano impose alla conoscenza geografica del suo tempo, facendo immensamente retrocedere, almeno nel loro grosso, la folla dei fantasmi e delle illusioni che l'Europa confinava nell'inesplorato Oriente, e sostituendoli con notizie tanto positive da poter essere spesso oggi ancora controllabili. Ed ha

probabilmente ragione il suo piú recente e maggiore studioso, Luigi Foscolo Benedetto, quando afferma decisamente che il *Milione* «apre la letteratura scientifica moderna»<sup>1</sup>. Ché, se in esso continuano a persistere pregiudizi o errori, sono in parte quelli stessi la cui credenza compartivano i popoli visitati, e in parte sono l'inevitabile frutto delle tenaci tradizioni occidentali, le quali Marco, impregnato come ogni europeo dell'unitaria cultura cristiana medioevale, doveva logicamente sforzarsi, in piena buona fede, di rintracciare e di identificare nelle località ed eventi storici di cui man mano apprendeva nella sua esperienza di viaggiatore: cosí come il misterioso «Albero Secco» legato alla leggenda d'Alessandro, al Paradiso terrestre e alle origini mistiche del legno della Croce, o il reame del Prete Gianni identificato in quello del re dei Keraiti Togril, o la favolosa setta degli Assassini riconosciuta negli Ismailiti. Ché, anzi, questo onesto sforzo di identificazione meglio ci garantisce della veridicitá di Marco e della integrale autenticitá della sua esperienza. Di cui, peraltro, si acquista la sensazione diretta paragonando il dettato del *Milione* alle prose e ai versi delle grezze enciclopedie e poemi descrittivi e didascalici del suo tempo, con le loro rigide stilizzazioni ideografiche e allegoriche. Nelle pagine di Marco ci colpisce il soffio inimitabile della vita, che è anche, a volte, soffio d'aspra poesia, e che neppure gli schematismi letterari del romanziere-estensore Rustichello – particolarmente sensibili, ad esempio, nelle descrizioni di battaglie – valgono a soffocare o ad attenuare. Cosí, ad esempio, le astronomiche enumerazioni e misurazioni di folle, isole, palazzi, ponti e mura non rappresentano, com'è stato dimostrato, che un artificioso espediente comune alla letteratura del tempo per tradurre la meraviglia dello spettatore di fronte al numero e all'imponenza, e non già, come poté apparire anche in epoca a noi recente, calcolate esagerazioni: e una tale meraviglia, dietro l'espressione iperbolica di maniera, non perciò risulta meno autentica e schietta.

Al contrario, Marco non perde occasione di sfatare o di ridurre le illusioni e i pregiudizi dei contemporanei: come, parlando degli uccelli grifoni dell'isola di Mogdasio (Madagascar), egli avverte che «non son fatti com'è si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo leone, ma sono fatti come aguglie, e grandi come io vi dirò». O, ravvisando nel rinoceronte l'araldico e galante unicorno della leggenda, la cui irresistibile forza poteva essere unicamente piegata da una fanciulla vergine, osserva: «Ella è molto laida bestia a vedere. Non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere alla pulcella, ma è il contrario». E subito dopo si affretta a sfatare l'altra credenza ai «piccoli uomini d'India», curiosità del tempo, che altro non erano se non cadaveri di piccole scimmie depilati e imbalsamati, che si volevano far passare per mummie di minuscoli esseri umani. Che poi del tutto innocente, in un'epoca in cui le concezioni antropologiche erano così incerte, e in un'esperienza intensiva di razze tra loro diversissime come quella per la prima volta fatta dal Polo, fu l'errore (che avrebbe d'altronde entusiasmato un darwiniano) di aver scambiato per uomini gli orangutani della terra di Lambri: «In questo reame sono uomini ch'hanno coda lunga piú d'un palmo, e sono la maggior parte, e dimorano sulle montagne, di lungi dalla città. Le code sono grosse come di cane...» Basterebbe peraltro ritagliare, dal *Milione*, le figurine di quel suo ricchissimo «bestiario» (si veda per tutte quella del «gran colubre» o «gran serpente», ossia del cocodrillo, cui Marco attribuisce erroneamente le due sole zampe anteriori, ed è pur così vivida nella sua orridezza), e porle a confronto con quelle delle compilazioni medioevali che vanno sotto quel nome, per accorgersi della differenza, anche poetica, che passa tra ricordo vissuto e astratta raffigurazione tradizionale.

Il *Milione*, nonostante le apparenze, e i tradimenti e mutilazioni delle numerosissime redazioni, non è una congerie di notizie sparse

e frammentarie. Non è, ad onta delle modeste intenzioni dell'autore, una semplice, se pur grandiosa, «guida dell'Asia». L'esperienza umana di Marco, quale si riflette nella redazione stessa del suo libro, si organizza attorno a un centro, unità di destino e unità di tema letterario, che stabilisce le prospettive profonde del testo oltre l'esteriore frammentarietà. Questo centro d'esperienza vissuta fu per lui il cuore del grande Impero mongolo, la Corte del Gran Cane, da cui si diramava la poderosa organizzazione, insieme militare e burocratica, che Marco non cessava d'ammirare. Divenuto egli pure, mercè gli incarichi avuti dal Signore dei Tartari, di ambasciatore e di reggitore di città, qualcosa come un funzionario di quella organizzazione, essa rappresentò, per così dire, lo schema, il piano razionale precostituito che gli consentì la ricca avventura di vent'anni della sua vita. Come in tutti gli stati essenzialmente fondati sulla forza militare necessaria a tener soggetti popoli di nazionalità diverse su immensi spazi, un sistema di comunicazioni analogo a quello dell'Impero romano, ma assai più vasto e ancora più perfezionato, collegava col centro e fra loro le più lontane regioni, assicurando, attraverso una fitta rete di comandi di tappa e di alloggiamenti, un servizio di corrieri la cui rapidità era ignota all'Europa del tempo, così divisa e spopolata. Aggiungendosi la fortunata circostanza storica di una relativa pacificazione del mondo asiatico sotto il dominio tartaro, fu quella organizzazione a render possibile a un europeo – sia pure attraverso enormi pericoli e disagi, che il racconto, malgrado la reticenza autobiografica, lascia intravedere – una esperienza che, altrimenti irrealizzabile, non cessa tuttavia dal tenere qualcosa di miracoloso: fu essa che ne permise e ne garantì l'ampio giro.

Nel centro della gigantesca rete, a Cambaluc, l'odierna Pechino, raggia attraverso le pagine del *Milione* lo splendore della Corte tartara, presso cui la vorace brama di vita dei barbari conquistatori s'era andata qualche poco ammorbidente sotto l'influenza del

raffinato costume della Cina da poco assoggettata. Ed è forse qui, nelle descrizioni ed esaltazioni delle immense feste e cerimonie, del fasto tra squisito e barbarico dei palazzi cittadini e delle dimore di villeggiatura, delle cacce cui partecipavano migliaia di persone, ed elefanti e cammelli, e in cui ai falchi noti all'Occidente si aggiungevano le aquile, i leoni e i leopardi addomesticati (e vi campeggia indimenticabile, come in un dipinto cinese o in una miniatura persiana, quell'immagine del Gran Cane caracollante sui prati di Ciandu, con un leopardo in groppa al cavallo), che si situa il nucleo centrale della narrazione, e trovano luogo le pagine in cui la vivezza dei ricordi di Marco meglio s'accorda, e direi si confonde, con lo stile dell'estensore, adusato alle mirabolanti evocazioni dei libri di cavalleria, al gusto del sovraccarico e del sontuoso.

È stato notato dagli studiosi che, se anche Marco si mostra così preciso e informato nelle notizie attinenti alle produzioni e ai commerci dei paesi visitati – al che evidentemente lo disponeva la sua condizione e pratica di mercante – e così attento agli aspetti dell'organizzazione e dell'economia di essi, – dall'uso della carta moneta alle peculiarità militari dell'armata tartara, dalle caratteristiche tecniche delle grandi flotte mercantili che solcavano i mari e i fiumi dell'estrema Asia fino ai sistemi di caccia agli animali propri delle varie regioni, – il suo più vivo interesse è pur sempre costituito dai culti religiosi, dai riti e dalle costumanze magiche o superstiziose di cui l'Oriente gli offriva un così stupefacente campionario. Nella predominanza di un tale interesse egli non fu soltanto uomo del suo tempo, riassumendosi evidentemente a quell'epoca nel fatto religioso anche tutto quanto va oggi sotto il nome di cultura, regola morale e concezione di vita. Ma egli è ben uomo del suo tempo, e tipico cittadino di un'Europa cristiana e gotica, nella singolare ambivalenza che dimostra di fronte agli aspetti inusitati di credenze così eterogenee. Egli possiede certo una

viva inclinazione a cogliere il lato cerimoniale e spettacolare delle diverse costumanze religiose, come laddove narra di quel dio tartaro Natigai «fatto di feltro»; o dei riti funerari dei Cinesi; o dei miracoli dei monaci tibetani alla Corte del Gran Cane; o dei costumi ascetici degli yoghi, della loro astinenza e della loro repugnanza a uccidere anche i piú piccoli animali; o dei divertenti misteri dei templi indiani. Ma questi quadri non sono piú che pervasi da una diletta meraviglia, a tratti con una punta di disgusto, ma piú spesso temperata dalla benevola ironia del viaggiatore esperto della assurda varietà degli affetti e delle follie umane, che conferisce alla narrazione ancor maggiore distacco. Marco sembra rifiutarsi a penterare al di là dell'aspetto superstizioso e a volte repugnante di quelle pratiche e riti per coglierne il significato essenziale, filosofico o morale, di legame dell'uomo col suo destino: e talora sembra scusarsi d'intrattenersene, come di cose non buone a udirsi da cristiani. E, certo, il riassumere le denominazioni religiose dell'Asia nelle sole categorie di saracena, cristiana nestoriana e idolatrica, appare, e non da oggi soltanto, superficiale. Marco, adottando, a proposito dei saraceni, l'impropria espressione «adorano Malcometto», ubbidisce all'orgogliosa incomprendibile sicurezza dell'Europa delle crociate, che non voleva riconoscere nei costumi del tradizionale nemico altro che bassa e turpe superstizione. Così bramanesimo e buddismo si confondono nell'unica denominazione di idolatria, né Marco sembra aver avuto coscienza del grande moto di espansione del buddismo dall'India alla Cina, ancora in corso al suo tempo, se non, forse, attraverso la sconcertante definizione del Buddha come «il primo idolo che fosse fatto» e da cui sono discesi tutti gli idoli»<sup>2</sup>. E sí che le pagine dedicate alla leggenda del Buddha sono fra le piú belle e commosse del *Milione*, di una castità di tocco che ha fatto ricordare i *Fioretti*: ma fu certo il sapore per qualche parte cristiano di quella narrazione pagana a destargli nell'animo echi non ignoti, e qualcosa della *pietas* con la quale, in

terra d'infedeli, egli raccoglieva la leggenda del miracolo della montagna, o quella dei Re Magi, o del martirio di San Tommaso l'Apostolo.

Ma sarebbe errore far risalire questa limitazione a un preteso carattere eccessivamente pratico e concreto della mente di Marco, in quanto egli era essenzialmente, come oggi si direbbe, un uomo d'affari e un diplomatico, adusato a considerare le cose sotto il solo positivo aspetto dell'utile e dell'interesse: ch  i francescani i quali l'avevano preceduto alla Corte del Gran Cane, Giovanni da Piano Carpine e Guglielmo di Rubruk, e i quali, come religiosi, dovrebbero considerarsi degli «specialisti», dimostrano, nel chiuso orgoglio della loro fede cristiana e cattolica, una ancor pi  radicale incomprendimento, e fanno confusioni che Marco almeno in qualche parte corregge con la sua tanto pi  ricca e dettagliata facolt  di osservazione e oggettiva informazione. L'errore di coloro che muovono a Marco un simile appunto   quello di sostituire inconsciamente le strutture mentali del razionalismo e storicismo dell'et  moderna, contenenti almeno il principio elementare di distinzioni e denominazioni divenute oggi patrimonio comune di cultura, con quelle di un'epoca e di una societ  potentemente unitarie e chiuse nelle pieghe rigide d'una ben definita spiritualit , come fu quella dell'Europa nell'et  di mezzo, di cui Marco era figlio.   l'ingenuo errore che commette uno scrittore inglese, Maurice Collis, in una sua recente e peraltro garbatissima biografia di Marco Polo<sup>3</sup>, allorch  si fa a rimproverare il veneziano di non aver saputo, per mezzo di superiore intelletto e sentimento, «rompere i legami mentali della sua educazione europea» per cogliere il senso profondo della millenaria cultura cinese, che aveva toccato con l'epoca Song il suo vertice e insieme l'inizio del suo tramonto all'indomani della conquista tartara, e che gli offriva il suo fiore supremo nella citt  di Chinsai (l'odierna Hang-chow), «una metropoli allora alla cima della mente del mondo». Era, dice

Collis, «qualcosa che nessun europeo aveva mai visto né avrebbe mai più potuto vedere»: Marco lo vide, e lo mancò. Egli poté soltanto testimoniare dall'esterno, e darci una spettacolosa relazione delle vie di Chinsai, delle sue botteghe d'arte e luoghi di diporto, dei suoi edifici e ponti stupendi, della sua portentosa ricchezza e delle sue ordinate e squisite usanze di vita.

Ma Polo non era uno storico o un esteta del nostro o dello scorso secolo. Non aveva, né poteva avere, come oggi si dice, «curiosità culturali» (nel *Milione* non si accenna neppure all'arte della stampa, che avrebbe dovuto in un lontano futuro rivoluzionare l'Europa: e che forse egli trascurò come una semplice amplificazione dell'impronta o del sigillo). Il bello di un'arte esotica egli lo confondeva probabilmente col prezioso e col sontuoso; e la vera sapienza consisteva per lui in una scienza privilegiata, per sempre fissata nei dogmi della religione. Fatalmente egli doveva riconoscere quella civiltà soltanto dal di fuori, e limitarsi a constatarne la sconfitta, dovuta al fatto che i Cinesi non erano «uomini d'arme», benché «savi mercatanti d'ogni cosa» e «buoni e naturali filosofi». Ma non ci si trattiene tuttavia dal pensare che, se al posto di Marco Polo si fosse trovato il più alto intelletto del suo tempo, poniamo Dante, non avrebbe saputo egualmente che contemplare quella civiltà dall'esterno, e magari offrirne, ma nel suo proprio mondo di radicate conoscenze, nel suo linguaggio separato, una qualche sparsa e potente immagine. Ché forse il gusto e la possibilità di una comprensione virtualmente illimitata è proprio delle epoche di cultura divisa e pluralistica, che guadagnano in capacità di acquisizione del diverso e del lontano quanto hanno perduto di proprio impeto creativo. Per altre epoche, come quella di Polo, la comprensione in profondo poteva avere soltanto un nome: conversione. Ma la cultura cinese alla fine della dinastia Song, per quella sua suprema raffinatezza e quasi fragilità, per quella stessa sua perfezione ideologica e formale raggiunta a

capo di millenni d'ininterrotta maturazione, così come s'era chiusa a influssi esterni, egualmente non avrebbe potuto agire sugli stessi conquistatori tartari che indirettamente e dall'esterno, con la forza della massa e del tempo. Essa non era qualificata a esercitare un potere d'individuale conversione, e meno che mai su di un europeo di quella civiltà cristiana gotica tanto più rozza e primitiva al confronto, ma così potentemente originale e unitaria, che aveva prodotto la Cattedrale di Chartres, e andava maturando, proprio in quegli anni, il suo più alto monumento nel poema di Dante. Che se, per astratta ipotesi, a Marco Polo fosse stato consentito di diventare cinese, egli sarebbe sprofondato in quella cultura, né avrebbe mai più riveduto la Riva degli Schiavoni.

Ma Polo non era destinato a diventare cinese. Riacquistato all'Occidente, poté parlargli nell'unico linguaggio che il suo condizionamento storico gli consentiva: e, benché quel linguaggio fosse piano, quanto mai durò l'Occidente a comprenderlo! Perché questo essenzialmente è il *Milione*: l'emozionante documento dell'incontro di un uomo con un mondo. E la zona di quest'incontro non avrebbe mai potuto essere quella di una cultura di gran lunga più ricca e avanzata di quella europea, ma complicata dalle premesse delle sue antichissime tradizioni, e già toccata dal formalismo della prima decadenza: bensì piuttosto la calda umanità tartara, ben più grezza e barbarica della stessa occidentale, ma non priva di quella accogliente generosità e brama del nuovo e benevola tolleranza per le più diverse fedi e costumi, che Marco Polo devotamente riconosceva nell'amico Cublai Can. L'incontro di un uomo determinato con un mondo determinato: e come avrebbe potuto essere diversamente? Uomo del suo tempo, Marco si mostrò superiore al suo tempo nel suo genio di viaggiatore e di scopritore, in quella sua apertura a una vastissima esperienza di paesi e genti diverse, in quella sua nativa chiarezza di sguardo, in quella sua completa assenza di fanatismo e di bigotteria, e nella sorridente

bonomia con cui sa guardare agli aspetti anche piú inconsueti e mostruosi d'una realtà prima ignota: bonomia che è anche, a suo modo, fermezza stoica. E ha probabilmente ragione il Benedetto quando, pensando al vasto tesoro di conoscenze per la prima volta acquisito all'Europa dal *Milione*, ravvisa in esso un frutto prodigiosamente anticipato della Rinascenza, e lo definisce una «sintesi laica e terrena da porsi accanto alle due celebri sintesi in cui si è riassunto il Medioevo teologico e filosofico, la *Summa* di San Tommaso d'Aquino e la *Divina Commedia*»<sup>4</sup>. Sintesi assai piú imperfetta, certo, di queste, ma interamente aperto verso l'avvenire.

(1954).

<sup>1</sup> L. F. Benedetto, *Proemio a «Il libro di Messer Marco Polo Cittadino di Venezia detto Milione»*, Milano-Roma 1932.

<sup>2</sup> Cfr. Leonardo Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze 1937, pp. 170 sgg.

<sup>3</sup> Maurice Collis, *Marco Polo*, London 1951<sup>2</sup>.

<sup>4</sup> L. F. Benedetto, *Uomini e tempi*, Milano-Napoli 1953, p. 78.

Nota all'edizione dell'«ottimo»

*di Daniele Ponchiroli*

Marco Polo, chiamato – in un documento del 1305 – «*nobilis vir Marchus Paulo Milioni*», nacque a Venezia nel marzo 1254: aveva dunque quindici anni quando, nel 1269, il padre Niccolò e lo zio Matteo ritornarono a Venezia dopo il loro primo viaggio in Oriente. Nella primavera o nell'estate 1271 i fratelli Polo ripartirono da Venezia conducendo con sé il giovane Marco: solo nel novembre dello stesso anno poterono lasciare San Giovanni d'Acri, giungendo alla Corte di Cublai Can verso il maggio 1275. Durante il loro lungo soggiorno presso la Corte mongolica, Marco svolse attività diplomatiche e amministrative per conto del Gran Cane, che molto stimava le sue doti di intelligenza e le sue capacità. Finalmente nel 1292 i Polo salparono dal porto di Zaitun, iniziando per mare il viaggio di ritorno che si concluse a Venezia intorno al 1295. Tre anni dopo Marco fu fatto prigioniero durante la battaglia navale di Curzola (7 settembre 1298), e rinchiuso nelle carceri di Genova. Qui il Polo trovò, prigioniero fin dal tempo della battaglia della Meloria (1284), quel Rustichello da Pisa di cui si servì per la stesura del suo racconto. Ratificata la pace, il 1° luglio 1299, tra i Veneziani e i Genovesi, Marco poté ritornare a Venezia. Scarse le notizie di lui dopo tale data. Sappiamo che nell'agosto 1307 consegnò una copia del suo libro a Thibault de Cepoy, perché la

recapitasse a Carlo di Valois, e che il 9 gennaio 1324 firmò il suo testamento. Morì a Venezia fra il 1324 e il 1325.

Il racconto dei viaggi di Marco Polo fu da questi dettato fra il 1298 e il 1299, nelle carceri di Genova, a Rustichello da Pisa, suo compagno di prigionia, il quale – secondo l'uso allora corrente – scrisse la sua relazione in francese, un francese per altro ridondante di italianismi e venezianismi.

Luigi Foscolo Benedetto ha criticamente e magistralmente ricostruito il testo originale<sup>1</sup> del *Milione* (soprattutto basandosi sul cod. 1116 della Nazionale di Parigi, che meglio di ogni altro si accosta alla redazione originaria), e ne ha scritto anche un'esemplare traduzione italiana<sup>2</sup>.

Fra le antiche traduzioni toscane, il manoscritto italiano più autorevole è ancora, nonostante esso sia una riduzione dell'originale di Rustichello, il magliabechiano II. IV. 88., che, citato dalla Crusca e più volte pubblicato, va sotto il nome di «ottimo». Una nota apposta sulla prima carta, e che si ritiene attendibile, dice: «Questo libro si chiama la *Navigazione* di messere Marco Polo, nobile cittadino di Venezia, scritto in Firenze da Niccolò Ormanni, mio bisavolo da lato di mia madre, quale morì negli anni di Cristo mille trecento nove, quale lo portò mia madre in casa mia». Questa traduzione toscana, scritta al più tardi nel 1309, è dunque posteriore di pochi anni all'originale franco-italiano.

Per la nostra edizione, basata esclusivamente sull'«ottimo», abbiamo seguito la seconda edizione dell'Olivieri (Bari 1928), ritoccandone talora la punteggiatura e la grafia; ma abbiamo anche tenuto presenti le edizioni del Bartoli (Firenze 1863) e dell'Allulli (Milano 1928), nonché l'edizione critica e la traduzione italiana del Benedetto.

Come già l'Olivieri, abbiamo messo fra parentesi tonde, subito dopo la forma dei nomi quale è data dall'«ottimo», la lezione esatta

dei nomi storici e geografici, secondo il testo critico francese curato dal Benedetto.

Abbiamo messo fra parentesi quadre i glossemi e gli ampliamenti, rispetto all'originale, dovuti esclusivamente al traduttore toscano, dandone talora giustificazione in nota.

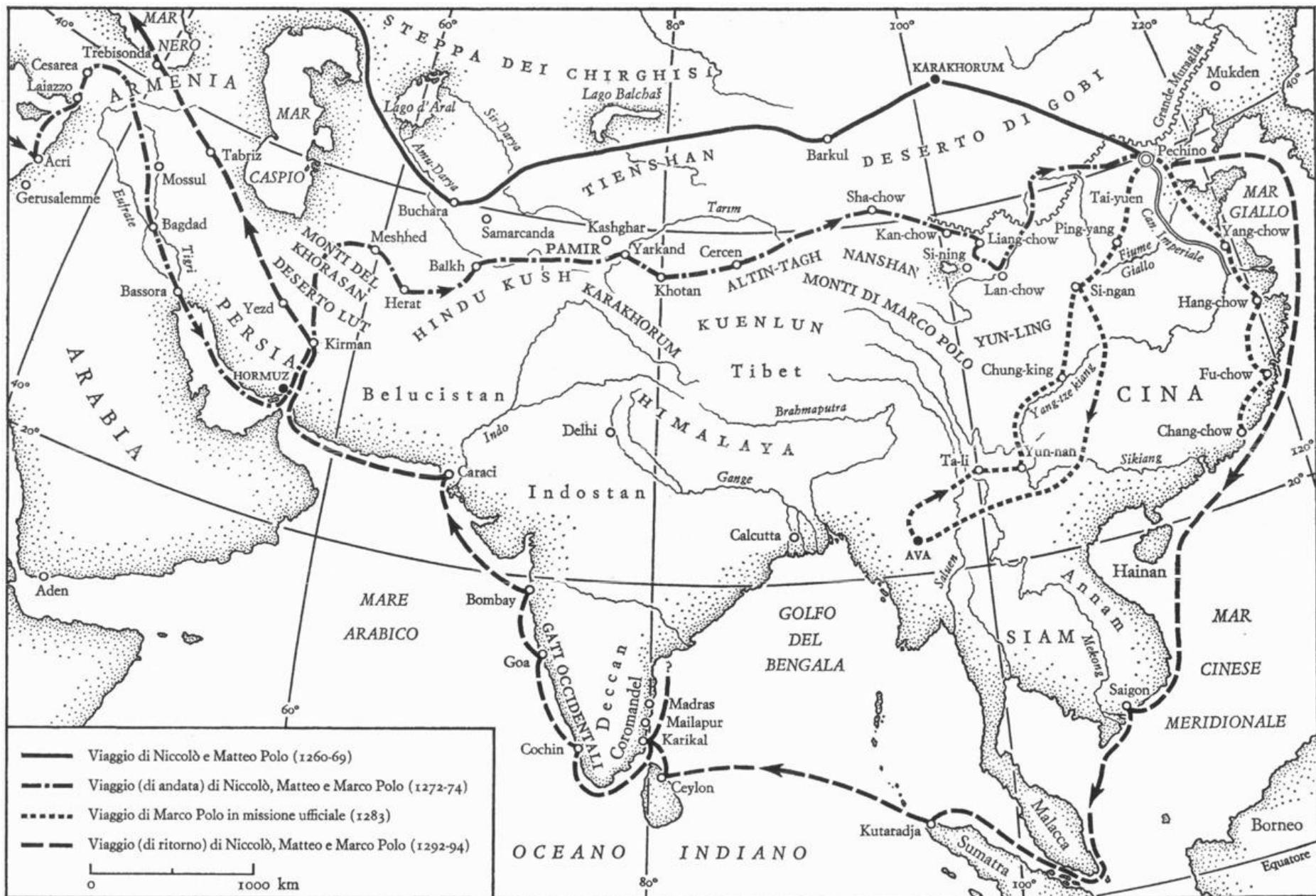
Non trovandosi nell'«ottimo» né il prologo né i primi cinque capitoli, essi – come già fecero gli altri editori – sono stati riprodotti dal ms. it. 434 della Nazionale di Parigi (prologo), dal cod. magliabechiano II. II. 61. (rubrica e cap. 1) e dal cod. magliabechiano II. IV. 136. (capp. II-V). Pure ricorrendo a questi due codici abbiamo colmato alcune lacune dell'«ottimo» (specialmente ai capp. LXXXIII, LXXXVI-LXXXVIII, CXXXI, CLI, CLII), dovute alla lacerazione o alla mancanza di alcune carte.

Nelle note a piè di pagina abbiamo segnalato tutti i maggiori e talora curiosi errori in cui è incorso il traduttore toscano, riportando la parola o il brano corrispondenti dell'originale.

Per non appesantire troppo la pagina, abbiamo rimandato al *Glossario* finale la spiegazione dei vocaboli meno noti o desueti, e di quelle particolarità linguistiche di cui è ricco il nostro testo toscano. Così pure nell'*Indice delle persone e dei luoghi* (compilato sulla base della corretta grafia di essi) il lettore troverà le notizie indispensabili per una più esatta comprensione storica e geografica del testo.

<sup>1</sup> Marco Polo, *Il Milione*, prima edizione integrale a cura di L. F. Benedetto, Firenze 1928. A questo volume rimandiamo il lettore desideroso d'informarsi sulla complessa questione della tradizione manoscritta.

<sup>2</sup> *Il libro di Messer Marco Polo Cittadino di Venezia detto Milione dove si raccontano le Meraviglie del Mondo*, ricostruito criticamente e per la prima volta tradotto in lingua italiana da L. F. Benedetto, Milano-Roma 1932.



# Il Milione

*Il libro di Marco Polo  
detto Milione*

Versione trecentesca dell'«ottimo»

## PROLOGO

*Signori imperadori, re e duci, e tutte altre gente che volete sapere le diverse generazioni delle genti e le diversità delle regioni del mondo, leggete questo libro dove le troverete tutte le grandissime meraviglie e gran diversitadi delle genti d'Erminia, di Persia e di Tarteria, d'India e di molte altre provincie. E questo vi conterà il libro ordinatamente siccome messer Marco Polo, savio e nobile cittadino di Vinegia, le conta in questo libro e egli medesimo le vide. Ma ancora v'ha di quelle cose le quali egli non vide, ma udille da persone degne di fede, e però le cose vedute dirà di veduta e l'altre per udita, acciò che 'l nostro libro sia veritieri e senza niuna menzogna. Ma io voglio che voi sappiate che poi che Iddio fece Adam nostro primo padre insino al dí d'oggi, né cristiano, né pagano, saracino o tartero, né niuno uomo di niuna generazione non vide né cercò tante meravigliose cose del mondo come fece messer Marco Polo. E però disse intra se medesimo che troppo sarebbe grande male s'egli non mettesse in iscritto tutte le meraviglie ch'egli ha vedute, perché chi non le sa l'appari per questo libro. E sí vi dico ched egli dimorò in que' paesi bene ventisei anni. Lo quale poi, stando nella prigione di Genova, fece mettere in iscritto tutte queste cose a messere Rustico da Pisa, lo*

*quale era preso in quelle medesime carcere ne gli anni di Cristo  
1298.*

QUI COMINCIA IL LIBRO  
DI MESSER MARCO POLO DA VINEGIA,  
CHE SI CHIAMA MELIONE,  
IL QUALE RACCONTA MOLTE NOVITADI  
DELLA TARTARIA E DELLE TRE INDIE  
E D'ALTRI PAESI ASSAI

I.

Furono due nobili cittadini di Vinegia, ch'ebbe nome l'uno messer Matteo e l'altro messere Nicolao, i quali andâro al Gran Cane signore di tutti i Tartari; e le molti novitadi che trovâro si diranno piú innanzi. E quali, giunti che fûro alla terra dov'era il Grande Cane, sentendo la loro venuta, fecesegli venire innanzi, e fecene grande allegrezza e festa, però che non avea mai piú veduto niuno latino; e domandògli dello imperatore, e che signore era, e di sua vita e di sua iustizia, e di molte altre cose di qua; e domandòli del papa e della Chiesa di Roma, e tutti i fatti e Stati di cristiani. E i due fratelli gli rispuosono bene e saviamente ad ogni sua domanda, però che sapeano bene il tartaresco.

II.

Quando lo grande signore, che Cablai (Cublai) avea nome, ch'era signore di tutti li Tartari del mondo e di tutte le provincie e regni di quelle grandissime parti, ebbe udito de' fatti de' latini dagli due frategli, molto gli pregò; e disse fra se stesso di volere mandare messaggi a messer lo papa; e chiamò gli due frategli, pregandoli che

dovessero fornire questa ambasciata a messer lo papa. Gli due frategli rispuosero: – Volentieri –. Allora lo signore fece chiamare uno suo barone che avea nome Coghotal (Cogatal) e disseli che volea ch'andasse co' li due frategli al papa. Quegli rispose: – Volentieri, – sí come per signore. Allotta lo signore fece fare carte bollate, come li due frategli e il suo barone potessero venire per questo viaggio, e impuosegli l'ambasciata che volea che dicessero, tra le quali mandava dicendo al papa che gli mandasse sei <sup>1</sup> uomini savi, e che sapessero bene mostrare a l'idoli e a tutte altre generazione di là che la loro legge era tutta altramenti e come ella era tutta opera di diavolo, e che sapessero mostrare per ragioni come la cristiana legge era migliore. Ancora pregò li due frategli che li dovessero recar l'olio de la lampana ch'arde al Sepolcro in Gerusalemme.

### III.

COME IL GRANDE CANE

DONÒ A LI DUE FRATEGLI LA TAVOLA DE L'ORO.

Quando lo Grande Cane ebbe isposta l'ambasciata a li due frategli e al barone suo, sí li diede una tavola d'oro, ove si contenea che gli messaggi, in tutte parti ove andassero, li fosse fatto ciò che loro bisognasse; e quando li messaggi fûro apparecchiati di ciò che bisognava, presero comiato e missersi in via. Quando fûro cavalcati alquanti die, lo barone ch'era co' gli frategli non potte piú cavalcare, ch'era malato, e rimase a una città [ch'ha nome Alau] <sup>2</sup>. Li due frategli lo lasciâro e missersi in via; e in tutte le parti ov'egli giugneano gli era fatto lo maggiore onore del mondo, per amore de la tavola: sí che gli due frategli giunsero a Laias. E sí vi dico ch'egli penâro a cavalcare tre anni; e questo venne, ché non poteano cavalcare per lo malo tempo e per li fiumi ch'erano grandi.

#### IV.

#### COME LI DUE FRATEGLI VENNERO ALLA CITTÀ D'ACRI.

Or si partîro da Laias, e vennero ad Acri del mese d'aprile, nell'anno 1272<sup>3</sup>, e quivi seppero che 'l papa era morto, lo quale avea nome papa Clemente. Li due frategli andâro a uno savio legato, ch'era legato per la Chiesa di Roma nelle terre d'Egitto, e era uomo di grande autoritade, e avea nome messer Odaldo (Teobaldo) da Piacenza. E quando li due frategli li dissero la cagione perché andavano al papa, lo legato se ne diede grande meraviglia; e pensando che questo era grande bene e grande onore de la cristianitade, sí disse che il papa era morto, e che elli si soferissero tanto che papa fosse chiamato, che sarebbe tosto; poscia potrebbero fornire loro ambasciata. Li due frategli, udendo ciò, pensâro d'andare in questo mezzo a Vinegia per vedere loro famiglie: allora si partîro d'Acri, e vennero a Negroponte e poscia a Vinegia. E quivi trovò messer Nicolao che la sua moglie era morta, e erane rimasto uno figliuolo di quindici anni, ch'avea nome Marco; e questi è quello messer Marco di cui questo libro parla. Li due frategli istettero a Vinegia due anni, aspettando che papa si chiamasse.

#### V.

#### COME LI DUE FRATEGLI SI PARTÎRO DA VINEGIA PER TORNARE AL GRANDE CANE.

Quando li due frategli videro che papa no' si faceva, mossersi per andare al Grande Cane, e menârne co' loro questo Marco, figliuolo di messer Nicolao. Partîrsi da Vinegia tutti e tre, e venero ad Acri al savio legato che v'aveano lasciato, e disseli, poscia che papa non si faceva, voleano ritornare al Grande Cane, ché troppo erano istati; ma

prima voleano la sua parola d'andare in Gerusalemme, per portare al Grande Cane de l'olio de la lampana del Sepolcro: e 'l legato gliele diede loro. Andâro al Sepolcro, e ebbero di quello olio, e ritornâro a lo legato. Vedendo lo legato che pure voleano andare, fece loro grande lettere al Grande Cane, come li due frategli erano istati cotanto tempo per aspettare che papa si facesse, per loro testimonianza.

## VI.

### COME GLI DUE FRATELLI SI PARTIRONO DA ACRÌ.

Ora si partirono li due fratelli d'Acri colle lettere del legato, e giunsero ad Layas. E stando in Layas vennoro novelle come questo legato, lo quale aveano lasciato in Acri, era chiamato papa: ebbe nome papa Gregorio de Piagienza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli, che tornassono adietro. Quegli con grande allegrezza tornarono adietro in su 'n una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d'Ermenia. Or si tornarono gli due fratelli al legato.

## VII.

### COME GLI DUE FRATELLI VANNO AL PAPA.

Quando gli due fratelli vennoro ad Acri, lo papa chiamato fece loro grande onore, e riceveteli graziosamente, e diede loro due frati, di quegli del monte del Carmine, i piue savi che fossono in quel paese, – l'uno avea nome frate Nicolaio da Vinegia<sup>4</sup>, e l'altro frate Guiglielmo da Tripoli, – e che dovessono andare con loro al Gran Cane; e diede loro carte e privilegi, e inpuose loro l'ambasciata che voleva che faciessono al Gran Cane. Data la sua benedizione a questi cinque, cioè agli due frati e agli due fratelli e a Marco

figliuolo di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennoro a Layas. Come quivi furono giunti, uno che avea nome Bondocdaire, soldano di Bambellonia, venne con grande oste sopra quella contrada, e facciendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare piue innanzi, e diedero le carte e brivilegi agli due fratelli, e non andarono piú oltre: e andaronsene al signore del tempio quegli due frati.

#### VIII.

COME GLI DUE FRATELLI  
VENGONO ALLA CITTÀ DI CLEMENFU (CHEMENFU),  
OV'È LO GRAN CANE.

Messer Niccolò e messer Matteo e Marco figliuolo di messer Niccolò si missono ad andare, tanto che funno giunti là ov'era il Gran Cane, ch'era inn'una città che ha nome Clemeinsu (Chemenfu), cittade molto ricca e grande. Quello che trovarono nel camino non si conta ora, perocché si conterà innanzi. E penarono ad andare tre anni, per lo mal tempo e per gli fiumi, ch'erano grandi e di verno e di state, sicché non poterono cavalcare. E quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro, bene quaranta giornate; e molto furono serviti e onorati.

#### IX.

COME GLI DUE FRATELLI VENNORO AL GRAN CANE.

Quando gli due fratelli e Marco giunsero alla gran città ov'era il Gran Cane, andarono al mastro palagio, ov'egli era con molti baroni, e inginocchiaronsi dinanzi da lui, cioè al Gran Cane, e molto s'umiliarono a lui. Egli li fece levare suso, e molto mostrò

grande allegrezza, e domandò loro chi era quello giovane ch'era con loro. Disse messer Niccolò: – Egli è vostro uomo e mio figliuolo –. Disse il Gran Cane: – Egli sia il ben venuto, e molto mi piace –. Date ch'ebbero le carte e privilegi che recavano dal papa, lo Gran Cane ne fece grande allegrezza e domandò com'erano istati. Rispuoseno: – Messer, bene, dapoi che vi abbiamo trovato sano ed allegro –. Quivi fu grande allegrezza della loro venuta; e quanto istettero di tempo nella corte, ebbono onore piue d'altro barone.

X.

COME LO GRAN CANE MANDÒ MARCO  
FIGLIUOLO DI MESSER NICCOLÒ  
PER SUO MESSAGGIO.

Ora avvenne che questo Marco figliuolo di messer Niccolò, poco istando nella corte, apparò gli costumi tarteri e loro lingue e loro lettere, e diventò uomo savio e di grande valore oltra misura. E quando lo Gran Cane vide in questo giovane tanta bontà, mandollo per suo messaggio ad una terra, ove penò ad andare sei mesi. Lo giovane ritornò bene, e saviamente ridisse la 'mbasciata ed altre novelle di ciò che gli domandò, perché il giovane avea veduto altri ambasciadori tornare d'altre terre e non sapeano dire d'altre novelle delle contrade fuori che l'ambasciata; egli gli avea il signore per folli, e diceva che piue amava gli diversi costumi delle terre sapere che sapere quello per che gli avea mandato. E Marco, sappiendo questo, apparò bene ogni cosa per sapere ridire al Gran Cane.

XI.

COME MESSER MARCO TORNÒ AL GRAN CANE.

Or torna messer Marco al Gran Cane colla sua ambasciata, e bene

seppe ridire quello per che egli era ito, e ancora tutte le maraviglie e le grandi e le nove cose che avea trovate. Sicché piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo commendarono di gran senno e di grande bontà; e dissero, se visse, diverrebbe uomo di grandissimo valore. Venuto di questa ambasciata, sí 'l chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate: e sappiate che stette col Gran Cane bene ventisette<sup>5</sup> anni. E in tutto questo tempo non finò d'andare in ambasciate per lo Gran Cane, poichè recò cosí bene la prima ambasciata. E faceagli tanto d'onore lo signore, che gli altri baroni n'aveano grande invidia; e questa è la ragione perchè messer Marco seppe piú di quelle cose, che nessuno uomo che nascesse unque.

## XII.

### COME MESSER NICCOLÒ E MESSER MATTEO E MESSER MARCO DOMANDÂRO COMMiato AL GRAN CANE.

Quando messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono tanto istati col Gran Cane, vollero lo suo commiato per tornare alle loro famiglie. Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione lo voleva loro dare commiato. Ora avvenne che la reina Bolgara (Bolgana), ch'era moglie d'Arcon (Argon), si morí, e la reina sí lasciò che Arcon (Argon) non potesse tórre moglie se non di suo lignaggio; e mandò ambasciatori al Gran Cane, e furono tre, de' quali aveano l'uno nome Oulaurai (Oulatai), e l'altro Pusciai (Apusca), l'altro Coja, con grande compagnia, che gli dovesse mandare moglie del legnaggio della reina Bolgara (Bolgana); imperocché la reina era morta e lasciò che non potesse prendere moglie altra che di suo lignaggio. E 'l Gran Cane gli mandò una giovine di quello lignaggio, e fornío l'ambasciata di coloro con grande festa e allegrezza. In quella messer Marco tornò d'una

ambasciata d'India, dicendo l'ambasciata e le novitade che avea trovate. Questi tre ambasciadori, ch'erano venuti per la reina, domandarono grazia al Gran Cane che questi tre latini gli dovessero accompagnare in quell'andata, colla donna che menavano. Lo Gran Cane fece loro la grazia a gran pena e mal volentieri, tanto gli amava; e diede parola alli tre latini che accompagnassono li tre baroni e la donna.

XIII.

QUIVI DIVISA COME MESSER NICCOLÒ  
E MESSER MATTEO E MESSER MARCO  
SI PARTIRONO DAL GRAN CANE.

Quando lo Gran Cane vidde che messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si doveano partire, egli gli fece chiamare a sé, e sí fece loro dare due tavole d'oro; e comandò che fossero franchi per tutte sue terre, e fosse loro fatte tutte le spese, a loro e a tutta loro famiglia in tutte parti; e fece aparecchiare quattordici navi, le quali ciascuna avea quattro alberi, e molte andavano a dodici vele. Quando le navi furono aparecchiate, li baroni e la donna con questi tre latini ebbono preso commiato dal Gran Cane, e si misseno nelle navi co' molta gente, e 'l Gran Cane diede loro le spese per due anni. E vennoro navicando ben tre mesi, tanto che vennoro all'isola di Iava, nella quale hae molte cose maravigliose, che noi conteremo in questo libro. E quando egliono fûro venuti, quegli trovarono che Arcon (Argon) era morto, cioè colui a cui andava questa donna. E dicovi senza fallo ch'entro le navi avea bene sette cento<sup>6</sup> persone, senza gli marinai, de' quali non ne campò piú che diciotto: e trovarono che la signoria d'Arcon (Argon) teneva Acatu (Chiacatu). Quando ebbono raccomandata la donna e fatta l'ambasciata ch'era loro imposta dal Gran Cane, presero commiato e missorsi alla via. E sappiate che Acatu (Chiacatu) donò agli tre

latini, messaggi del Gran Cane, quattro tavole d'oro. Era nell'una iscritto che questi tre latini fossero serviti e onorati e dato loro ciò che fosse bisogno in tutta sua terra. E così fu fatto, ché molte volte erano accompagnati da quattrocento<sup>7</sup> cavalieri, e piue o meno, quando bisognava. Ancora vi dico che per riverenza di questi tre messaggi, che il Gran Cane si fidava di loro, ch'egli affidò loro la reina Caciense (Cocacin) e la figliuola del re de' Mangi<sup>8</sup>, che la dovessero menare ad Arco (Argon), al signore di tutto il Levante. E così fu fatto. E queste reine li tenevano per lor padri, e così gli ubbidivano. E quando questi si partirono per tornare in lor paesi, queste reine piansono di gran dolore. Sappiate, che poi sí grande reina fusse fidata a costoro di menare al loro signore sí a lunga parte, ch'egliono erano bene amati e tenuti in gran capitale. Partiti i tre messaggi da Acatu (Chiacatu), sí se ne vennero a Tripisonde, e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e poi a Vinegia; e questo fu negli anni milleduecento novantacinque. Or v'ho contato il prolago del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi ov'egli fu.

#### XIV.

#### QUI DIVISA DELLA PROVINCIA DI ERMENIA.

Egli è vero che sono due Ermenie, la Piccola e la Grande. Nella Piccola è signore uno che giustizia buona mantiene, ed è sotto lo Gran Cane. Quivi ha molte ville e molte castella, e abbondanza d'ogni cosa, e havvi uccellagioni e cacciagioni assai. Quivi soleva già essere di valentri uomini: ora sono tutti cattivi; sono rimaso loro una bontà: che sono grandissimi bevitori. Ancora sappiate che sopra mare hae una villa ch'ha nome Laias, la quale è di grande mercanzia, e quivi si posano tutte le spezerie che vengono di là entro; e gli mercatanti di Vinegia e di Genova e d'altre parti quindi

levano loro mercatanzie e gli drappi di là e tutte l'altre care cose; e tutti i mercatanti, che vogliono andare infra terra, prendono via da quella villa. Ora conteremo di Turcomania.

XV.

QUI DIVISA DELLA PROVINCIA DI TURCOMANIA.

In Turcomania ha tre generazioni di gente. L'una gente sono Turcomanni, e adorano Malcometto, e sono semprice genti, e hanno sozzo linguaggio, e stanno in montagne e in valle, e vivono di bestiame, e hanno cavagli e muli grandi e di grande valore. E gli altri sono Ermini e Greci, che dimorano in ville e in castelli, e vivono d'arti e di mercanzia; e quivi si fanno i sovrani tappeti del mondo e di piú bel colore. Favisi lavorío di seta e di tutti colori. Altre cose v'ha ch'io non vi conto. Elli sono al Tartero del Levante. Or partiremo di qui e andremo alla Grande Armenia.

XVI.

DELLA GRANDE ERMENIA.

La Grande Armenia si è una grande provincia; e nel cominciamento è una città c'ha nome Arzinga, ove si fa il migliore bucherame del mondo. Ivi è la piú bella bambagia del mondo e la migliore<sup>9</sup>. Quivi ha molte cittadi e castella; e la piú nobile città è Arzinga, e hae arcivescovo. L'altre sono Arziron e Arzici. Ella è molto grande provincia. Quivi dimora la state tutto il bestiame di Tartari del Levante, per la buona pastura che v'è; di verno non vi istanno per lo grande freddo che v'è, ché non camperebbono le loro bestie. Ancora vi dico che in questa Grande Armenia è l'arca di Noè, in su una grande montagna<sup>10</sup>, negli confini di mezzodí inverso lo levante, presso a' reame che si chiama Mosul, che sono cristiani,

che sono iacopini e nestorini, delli quali diremo innanzi. Di verso tramontana confina con Giorges (Giorgiania); e in questo confine è una fontana, ove surge tanto olio<sup>11</sup> in tanta abbondanza, che cento navi se ne caricherebbono alla volta; ma egli non è buono da mangiare, ma sí da ardere; è buono da rognare e ad altre cose; e vengono gli uomini molto dalla lunga per questo olio, e per tutta quella contrada non s'arde altro olio. Or lasciamo della Grande Armenia, e conteremo della provincia di Giorges (Giorgiania).

XVII.

DE' RE DI GIORGENS (GIORGIANIA).

In Giorgia hae uno re il quale si chiama sempre David Melic, cioè a dire, in francesco, Davide Re. È sottoposto al Tartero. E anticamente a tutti gli re, che nascono in quella provincia, nasceva un segno d'aguglia sopra<sup>12</sup> la spalla diritta. Egli sono bella gente e prodi d'arme e buoni arcieri; egli sono cristiani e tengono legge di greci; e i cavagli hanno piccoli al modo de' greci<sup>13</sup>. E questa è la provincia che Alessandro Grande non poté passare, perché dall'uno lato è il mare e dall'altro le montagne; dall'altro lato è la via sí stretta che non si può cavalcare, e dura questa via istretta piú di quattro leghe, [cioè dodici miglia,] sí che pochi uomini terrebbero lo passo a tutto il mondo: perciò non vi passò Alessandro. E quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perché coloro non potessero passare per venire sopra lui, e chiamasi la «porta del ferro». E questo è lo luogo che dice il libro d'Alessandro, che dice che rinchiuse gli Tarteri dentro dalle montagne; ma egli non furono Tarteri, anzi furono una gente c'hanno nome Cumanni (Comani), e altre generazioni assai, ché Tarteri non erano a quel tempo. Egli hanno cittadi e castella assai; e hanno seta assai, e fanno drappi di seta e d'oro assai, li piú belli del mondo. Egli hanno astori

gli piú belli e gli migliori del mondo; e hanno abbondanza d'ogni cosa da vivere. La provincia è tutta piena di grandi montagne, e sí vi dico che gli Tarteri non poterono ancora avere la signoria di tutta. E quivi si è lo monistero di Santo Lionardo, ov'ha tale maraviglia, che d'una montagna viene un lago dinanzi a questo monistero, e non mena niuno pesce di niuno tempo se no di quaresima, e comincia lo primo dí di quaresima e dura sino al sabato santo, e ve ne viene in grande abbondanza. Dal dí innanzi non ve se ne vede né truova veruno, per maraviglia, insino all'altra quaresima. E sappiate che 'l mare che io v'ho contato si chiama lo Mare di Geluchelan, e gira settecento miglia, ed è di lungi d'ogni mare bene dodici giornate, ed entravi dentro molti gran fiumi. E nuovamente mercatanti di Genova navicano per quel mare. Di là viene la seta che si chiama *ghele*. Abbiamo contato degli confini che sono d'Ermenia di verso la tramontana<sup>14</sup>; or diremo di confini che sono di verso mezzodí e levante.

## XVIII.

### DEL REAME DI MOSUL.

Mosul si è un grande reame, ov'hae molte generazioni di gente, le quali vi conteremo incontanente; e v'ha una gente che si chiamano Arabi, che adorano Malcometto. Un'altra gente v'ha che tengono la legge cristiana, ma non come comanda la Chiesa di Roma, ma fallono in piú cose. Egli sono chiamati nestorini e iacopini. Egli hanno un patriarca, che si chiama Iacolic (Iatolic); e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi e abati, e fagli per tutta India, e per Baudac, e per Acata (al Catai), come fa lo papa di Roma. E tutti questi cristiani sono nestorini e iacopini. E tutti gli panni di seta e d'oro che si chiamano *mosolin* si fanno quivi, e gli grandi mercatanti che si chiaman *mosolin* sono di quello reame di sopra. E

nelle montagne di questo regno sono gente di cristiani che si chiamano nestorini e iacopini. L'altre parti sono saracini, che adorano Malcometto; e sono mala gente, e rubano volentieri i mercatanti. Ora diremo della gran città di Baudac.

XIX.

DI BAUDAC, COME FU PRESA.

Baudac è una grande cittade, ov'è lo califfo di tutti gli saracini del mondo, così come a Roma il papa di tutti gli cristiani. Per mezzo la città passa un fiume molto grande, per lo quale si puote andare infino nel Mare d'India<sup>15</sup>, e quindi vanno e vengono i mercatanti e loro mercatanzie. E sappiate che da Baudac al mare, giù per lo fiume, ha bene diciotto giornate. Gli mercatanti, che vanno in India, vanno per quel fiume infino ad una città c'ha nome Chisi, e quivi entrano nel Mare d'India. E su per lo fiume tra Baudac e Chisi v'è una città c'ha nome Bastra, e per quella città e per gli borghi<sup>16</sup> nascono i migliori datteri del mondo. In Baudac si lavora di diversi lavori di seta e d'oro in drappi a bestie e a uccelli. Ella è la piú nobile città e la maggiore di quella provincia. E sappiate che 'l califfo si trovò lo maggiore tesoro d'oro e d'argento e di pietre preziose che mai si trovasse ad alcuno uomo. Egli è vero che negli anni Domini MCCLV lo Gran Tartero, ch'avea nome Alau, fratello del signore che in quel tempo regnava, ragunò grande oste, e venne sopra lo califfo in Baudac, e presela per forza. E questo fu grande fatto, imperocché in Baudac avea piue di centomilia cavalieri senza gli pedoni. E quando Alau l'ebbe presa, trovò al califfo piena una torre d'oro e d'argento e d'altro tesoro, tanto che giammai non se ne trovò tanto insieme. Quando Alau vidde tanto tesoro, molto se ne maravigliò, e mandò per lo califfo ch'era preso e sí gli disse: – Califfo, perché ragunasti tanto tesoro? che ne volevi tu fare? E

quando tu sapesti ch'io veniva sopra te, come non soldavi cavalieri e gente per difendere te e la terra tua e la tua gente? – Lo califfo no' li seppe rispondere. Allotta disse Alau: – Califfo, da che tu ami tanto l'avere, io te ne voglio dare a mangiare –. E fecelo mettere in quella torre, e comandò che non gli fosse dato né bere né mangiare, e disse: – Ora ti satolla del tuo tesoro –. E quattro dí vivette, e poscia si trovò morto. E perciò meglio fosse che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. Né mai poscia in quella città non ebbe poi califfo niuno. Non diremo piú di Baudac, perocché sarebbe lunga materia, e diremo della nobile città di Toris.

XX.

DELLA NOBILE CITTÀ DI TORIS.

Toris è una grande cittade, che è in una provincia ch'è chiamata Arac (Irac), nella quale hae ancora piú cittade e piú castella. Ma conterò di Toris, però ch'è la piú bella e la migliore che sia nella provincia. Gli uomini di Toris vivono di mercanzia e d'arti, cioè di lavorare drappi a seta e ad oro; ed è il luogo sí buono, che d'India e di Baudac e di Mosul e di Cremo (Cormosa) vi vengono gli mercatanti e di molti altri luoghi; e gli mercatanti latini vanno quivi per le mercatanzie istrane, che vengono da lunghe parti, e molto vi guadagnano. Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare, e havvi di molte maniere di genti. Quivi hae ermini e nestorini e iacopini, giorgiani e persiani, e di quegli v'ha che adorano Malcometto, cioè lo popolo della terra che si chiamano Taurizinz (Taurizi). Intorno alla città ha begli giardini e dilettevoli d'ogni frutta. Gli saracini di Toris sono molto malvagi e disleali.

XXI.

DELLA MERAVIGLIA DI BAUDAC, DELLA MONTAGNA.

Ora vi conterò una maraviglia che avvenne a Baudac e a Mosul<sup>17</sup>. Negli anni MCCLXXV era un califfo in Baudac che molto odiava gli cristiani; e ciò è naturale alli saracini. Egli pensò di fare tornare gli cristiani, saracini, o d'uccidergli tutti; e a questo avea suoi consiglieri saracini. Ora mandò lo califfo per tutti gli cristiani ch'erano di là, e misse loro dinanzi questo punto: che egli trovava in uno vasello iscritto che, se alcuno cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape, per suo prego che facesse a Dio, farebbe giungere due montagne insieme; e mostrò loro lo vasello<sup>18</sup>. Gli cristiani dissero che bene era vero. – Dunque, – disse 'l califfo, – tra voi tutti dee essere tanta fede quanto un granello di senape: or dunque fate rimuovere quella montagna, od io v'ucciderò tutti, o voi vi farete saracini, che chi non ha fede dee essere morto –. E di questo fare diede loro termine dieci dí. Quando gli cristiani udirono ciò che 'l califfo avea detto, ebbono grandissima paura e non sapevano che si fare. Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi, maschi e femmine, l'arcivescovo e 'l vescovo, e pregavano assai Iddio; e istettono otto dí tutti in orazione, pregando che Iddio loro aitasse e guardassegli da sí crudele morte. La nona notte apparve l'angiolo al vescovo, ch'era molto santo uomo, e dissegli che andasse la mattina al cotale calzolaio e che gli dicesse che la montagna si muterebbe. Quello calzolaio era buono uomo, ed era di sí buona vita, che un dí una femmina venne a sua bottega, molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi, ed egli colla lesina vi si percosse, sicché mai non ne vidde; sicché egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio si dovea mutare la montagna, fece ragunare tutti gli cristiani e disse loro la visione. Allora lo vescovo pregò lo calzolaio che pregasse Iddio che mutasse la montagna; ed egli disse ch'egli non era uomo sufficiente a ciò. Tanto fu pregato per gli cristiani, che lo calzolaio si misse in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli cristiani n'andarono alla chiesa e fecieno cantare la messa,

pregando Iddio che gli aiutasse; poscia tolsero la croce e andarono nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi era tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l califfo vi venne con molti saracini armati per uccidere tutti gli cristiani, credendo che la montagna non si mutasse. Istando gli cristiani in orazione dinanzi alla croce ginocchioni e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi. Gli saracini, veggendo ciò, si maravigliarono molto, e 'l califfo si convertí con molti saracini. E quando lo califfo morí, si trovò una croce a collo; e gli saracini, vedendo questo, nol sotterrarono nel monimento con gli altri califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris e diciamo di Persia.

XXII.

DELLA GRANDE PROVINCIA DI PERSIA  
E DE' TRE MAGI.

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente l'hanno guasta i Tarteri. In Persia è la città ch'è chiamata Sabba (Sava), dalla quale si partirono li tre re ch'andarono ad adorare a Cristo quando nacque. In quella città e' sono seppelliti gli tre Magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti interi e co' capegli. L'uno ebbe nome Baltasar, l'altro Melchior, e l'altro Guaspar. Messer Marco domandò piú volte in quella città di questi tre re: niuno gliene seppe dire nulla, se no' ch'erano tre re seppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Galasaca (Cala Ataperistan), cioè a dire, in francesco, castello degli oratori del fuoco. È ben vero che quegli del castello adorano il fuoco, ed io vi dirò perché. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre offerte: oro per sapere

s'era signore terreno, incenso per sapere se era Iddio, mirra per sapere se era eternale.

E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in prima a vederlo, e parvegli di sua forma e di suo tempo; e poscia il mezzano, e poscia il maggiore, e a ciascuno per sé parve di sua forma e di sua etade; e reportando ciascuno quello ch'aveva veduto, molto si maravigliarono e pensarono d'andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch'era, cioè fanciullo di tredici giorni. Allora offerono l'oro e lo incenso e la mirra, e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò agli tre re uno bossolo chiuso, e gli re si mossono per tornare in lor contrada.

XXIII.

DELLI TRE MAGI.

Quando li tre Magi ebbero cavalcate alquante giornate, vollono vedere quello che 'l fanciullo avea loro donato: apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra, la quale avea loro data Cristo in significanza che stessono fermi nella fede, ch'aveano cominciata, come pietra. Quando viddero la pietra molto si maravigliârò e gittârò questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese da cielo ardendo e gittossi in quel pozzo<sup>19</sup>. Quando gli re viddono questa maraviglia, penteronsi di ciò ch'avevano fatto. E presono di quello fuoco e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa. E tuttavolta lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sacrifici che fanno condiscono di quello fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre istà acceso; né mai nollo accenderebbono se non di quello. Perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo; e è veritade. L'uno degli re fu di Sabba (Sava), l'altro di Iava (Ava), l'altro del Castello (Casan). Ora

vi diremo di molti fatti di Persia e di loro costumi. Sappiate che in Persia hae otto reami: l'uno ha nome Causon (Casvin), lo secondo di Stam (Curdistan), lo terzo Laor (Lor), lo quarto Celstan (Sulistan), lo quinto Istain (Isfaan), lo sesto Zerazi (Serazi), lo settimo Suncara (Soncara), l'ottavo Turnocain (Tunocain), ch'è presso all'Albero Solo. In questo reame ha molti belli destrieri e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India. La maggiore parte sono di valuta di libbre dugento di tornesi. Ancora v'ha le piú belle asine del mondo, che vale l'una bene trenta marchi d'argento, e che bene corrono. E gli uomini di questa contrada menano questi cavagli infino a due cittadi, che sono sopra la riva del mare: l'una ha nome Achisi (Chisi), l'altra ha nome Acumasa (Cormosa). Quivi sono gli mercatanti che gli menano in India. Questi sono mala gente: tutti s'uccidono tra loro; e se non fosse per paura del signore, cioè del Tartero del Levante, tutti gli mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta; e quivi hae molta bambagia, e quivi hae abbondanza d'orzo e di miglio e di panico e di tutte biade e d'un vino e di tutti frutti. Or lasciamo qui, e conterovvi della gran città di Iadis (Jasdi) e di tutto suo affare e suoi costumi.

#### XXIV.

#### DELLI OTTO REAMI DI PERSIA <sup>20</sup>.

Jasdi è una città di Persia molto bella e grande, e di grande e di molte mercatanzie. Quivi si lavora drappi d'oro e di seta, che si chiamano *iassi (iasdi)*, che si portano per molte contrade. Egli adorano Malcometto. Quando l'uomo si parte di questa terra per andare innanzi, cavalcasi sette giornate, tutto piano; e non v'ha abitazione, se non in tre luoghi, ove si possa albergare. Qui hae begli boschi e begli piani per cavalcare. Quivi hae pernice e cotornice assai; quindi si cavalca a grande sollazzo. Quivi hae asine

salvatiche molte belle. Di capo queste sette giornate hae uno reame c'ha nome Crema (Cherman).

XXV.

DEL REAME DI CREMA (CHERMAN).

Crema (Cherman) è uno regno di Persia che soleua avere signore per eredità; ma poscia che li Tarteri lo presono, sí vi mandarono signore cui loro piace. E quivi nascono le pietre che si chiamano turchiese in grande quantità, che si cavano delle montagne; e hanno vene d'acciaio e d'andanico assai. Lavorano bene tutte cose da cavalieri: freni e selle e tutte armi e arnesi. Le loro donne lavorano tutte cose, a seta e ad oro, e a uccelli e a bestie, nobilmente; e lavorano di cortine e d'altre cose molto riccamente, e coltri e guanciali, e tutte cose. Nelle montagne di questa contrada nascono i migliori falconi e gli piú valorosi del mondo, e sono meno che falconi pellegrini, niuno uccello campa loro dinanzi. Quando l'uomo si parte di Crema (Cherman), cavalca sette giornate tuttavia per città e per castella con grande sollazzo; e quivi hae uccellagioni di tutti uccelli. Di capo delle sette giornate truova una montagna, ove si scende; che bene si cavalca due giornate pure a china, tuttavia trovando molti frutti e buoni. Non si truova abitazione, ma gente con loro bestie assai. Da Crema (Cherman) insino a questa iscesa ha ben tal freddo di verno, che non vi si può passare se non con molti panni addosso.

XXVI.

DI CAMADI.

Alla discesa della montagna ha un bel piano, e nel cominciamento hae una città c'ha nome Camadi. Questa solea essere migliore terra

che non è ora, ché Tarteri d'altra parte l'hanno fatto danno piú volte. Questo piano è molto cavo<sup>21</sup>, e questo reame ha nome Reobales (Reobar). Suoi frutti sono datteri, pistacchi, frutto di paradiso e altri frutti che non sono di qua. Hanno buoi<sup>22</sup> grandi e bianchi come neve, col pelo piano per lo caldo luogo, le corna corte e grosse e non agute, fra le spalle hanno un gobbo alto due palmi, e sono la piú bella cosa del mondo a vedere. Quando si vogliono caricare, si coricano come camelli; e caricati cosí, si levano, che sono forti oltre misura. E v'ha montoni come asini, che pesa loro la coda bene trenta libbre, e sono bianchi e belli e buoni da mangiarne. In questo piano ha città e castella e ville murate di terra da difendersi dagl'ischerani<sup>23</sup>, che vanno rubando. E questa gente che corrono il paese per incantamento fanno parere notte sette giornate alla lunga, perché altri non si possa guardare. Quando hanno fatto questo, vanno per lo paese, che bene lo sanno; e sono bene diecimila talvolta, e piú e meno. Sicché per quel piano non campa loro né uomo né bestia: gli vecchi uccidono, gli giovani menano a vendere per ischiavi. Lo loro re ha nome Nogodar, e sono gente rea e malvagia e crudele. E sí vi dico che messer Marco vi fu quasi che preso in quella iscuritade, ma scampò ad uno castello c'ha nome Canosalmi, e di suoi compagni vi furono presi assai, e venduti e morti.

XXVII.

DELLA GRAN CHINA.

Questo piano dura verso mezzodie cinque giornate. Da capo delle cinque giornate è un'altra china, che dura venti miglia, molto mala via, e havvi molti rei uomini che rubano. Di capo della china hae un piano molto bello, che si chiama lo piano di Formosa (Cormosa), e dura due giornate, e havvi bella riviera; e quivi hae

francolini, pappagalli e altri uccelli divisati da' nostri. Passate due giornate è lo Mare Oceano; e in sulla riva è una città con porto c'ha nome Cormos (Cormosa). E quivi vegnono d'India per navi tutte ispezierie e drappi d'oro e leonfanti e altre mercatanzie assai; e quindi le portano i mercatanti per tutto il mondo. Questa è terra di grande mercatanzia: sotto di sé ha castella e cittadi assai, perché ella è capo della provincia. Lo re ha nome re Umeda Iacomat (Ruemedan Acomat). Quivi è grande caldo; la terra è inferma molto; e se alcuno mercatante d'altra terra vi morisse, lo re piglia tutto suo avere. Quivi si fa il vino di datteri e d'altre ispezie assai: chi 'l bee e non è uso, sí 'l fa andare a sella e purgalo; ma chi n'è uso, fa carne assai. Non usano nostre vivande, ché, se manicassono grano e carne, infermerebbono incontanente; anzi usano per loro santà pesci salati e datteri e cotali cose grosse, e con queste dimorano sani. Le loro navi sono cattive e molto ne pericolono, perché non sono confitte con aguti di ferro, ma cucite con filo che si fa della buccia delle noce d'India, che si mette in molle nell'acqua e fassi filo come setole: e con questo le cuciono, e non si guasta per l'acqua salata. Le navi hanno una vela e uno albore e un timone e una coverta<sup>24</sup>; ma, quando sono caricate, le cuoprono di cuoio, e sopra questa coverta pongono i cavalli che menano in India. Non hanno ferro per fare aguti; ed è grande pericolo a navigare con quelle navi. Questi adorano Malcometto; e evvi sí grande caldo, che se non fosseno gli giardini con molta acqua, di fuori della città, ch'egli hanno, non camperebbono. Egli è vero che vi viene un vento talvolta la state, di verso lo sabbione, con tanto caldo che, se gli uomini non fuggissono all'acqua, non camperebbono dal caldo. Eglino seminano loro biade di novembre e ricolgole di marzo, e cosí fanno di tutti loro frutti; e da marzo innanzi non vi si truova niuna cosa viva, cioè verde sopra terra, se no' lo dattero, che dura insino a mezzo maggio: e questo è per lo gran caldo. Le navi non sono impeciate, ma sono unte d'uno olio di

pesce. E quando alcuno vi muore, si fanno gran duolo; e le donne si piangono li loro mariti bene quattro anni, ogni dí almeno una volta, con uomeni e con parenti. Or torneremo per tramontana, per contare di quelle provincie, e ritorneremo per un'altra via alla città di Crema (Cherman), la quale v'ho contato; perciocché di quelle contrade, ch'io vi voglio contare, non vi si puote andare se non da Crema (Cherman). Io vi dico che questo re Ruccamot Diacamot (Ruemedan Acomat), donde noi ci partimmo, aguale è re di Crema (Cherman). E al ritornare da Cremosu (Cormosa) a Crema (Cherman) ha molto bello piano e abbondanza di vivande, e havvi molti bagni caldi, e havvi uccelli assai e frutti. Lo pane del grano è molto amaro a chi non è costumato; e questo per lo mare che vi viene<sup>25</sup>. Or lasciamo queste parti ed andiamo verso tramontana, e diremo come.

## XXVIII.

### COME SI CAVALCA PER LO DISERTO.

Quando l'uomo si parte da Crema (Cherman), cavalca sette giornate di molta diversa via; e dirovvi come l'uomo vae tre giornate che l'uomo non truova acqua, se no' verde com'erba, salsa e amara; e chi ne bevesse pure una gocciola lo farebbe andare bene dieci volte a sella, e chi mangiasse un granello di quello sale, il qual se ne fae, farebbe lo somigliante: e perciò si porta bevanda per tutta quella via. Le bestie ne beono per gran forza e per gran sete, e falle molto iscorrere. In queste tre giornate non ha abitazione, ma tutto deserto e grande siccitade; bestie non v'ha, ché non v'avrebbero che mangiare. Di capo di queste tre giornate si truova un altro luogo, che dura quattro giornate né piú né meno, fatto come le tre giornate, salvo che si trovano asine salvatiche. Di capo di queste

quattro giornate finisce lo reame di Crema (Cherman) e trovasi la città di Gobiam (Cobinan).

XXIX.

DI GOBIAM (COBINAN).

Gobiam (Cobinan) è una grande città, e adorano Malcometto. Egli hanno ferro e acciaio e andanico assai; quivi si fa la tuzia e lo spodio, e dirovvi come. Egli hanno una vena di terra la quale è buona a ciò, e pongola nella fornace ardente, e in sulla fornace pongono graticole di ferro, e 'l fummo di quella terra va suso alle graticole, e quello che quivi rimane appiccato è tuzia, e quello che rimane nel fuoco è spodio. Ora andiamo oltre.

XXX.

D'UNO DISERTO.

Quando l'uomo si parte di Gobiam (Cobinan), l'uomo va per un deserto bene otto giornate, nel quale hae grande secchitade, e non v'ha frutti né acqua se none amara, come in quel di sopra c'abiam detto; e quegli che vi passano portano da bere e da mangiare, se no che gli cavalli beono di quella acqua mal volentieri. E di capo delle otto giornate è una provincia chiamata Tonocan (Tunocain), e havvi castella e cittadi assai, e confina con Persia verso tramontana. E quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov'è l'Albero Solo, lo quale gli cristiani lo chiamano l'Albero Secco: e dirovvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso: le sue foglie sono dall'una parte verdi e dall'altra bianche, e fa cardi come di castagne; ma non v'ha entro nulla: egli è forte legno, e giallo come bossio. E non v'ha albero presso a cento miglia, salvo che dall'una parte, a dieci miglia. E quivi dicono, quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra

Alessandro e Dario. Le ville e le castella hanno grande abbondanza d'ogni buona cosa; lo paese è temperato; e adorano Malcometto. Quivi hae bella gente e le femmine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice (Mulehet), ove il Veglio della Montagna solea dimorare.

XXXI.

DEL VEGLIO DELLA MONTAGNA,  
E COME FECE IL PARADISO, E GLI ASSESSINI.

Milice (Mulehet) è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo come messer Marco intese da piú uomini. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Alodyn (Alaodin). Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo piú bello giardino e 'l piú grande del mondo; quivi avea tutti frutti e li piú belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale veniva acqua, e per tale mèle e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle, gli piú belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mèle e di vino; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se no' colui cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sí forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li parevano da diventare prodi uomeni. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dí; e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva isvegliare. Quando gli

giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso. E queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sí quello che volevano, che mai per lo volere non si sarebbero partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna che cosí sia com'io v'ho detto. E quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi che si truovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiarsi. Egli gli domanda: – Onde venite? – Rispondono: – Del paradiso, – e contagli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tórre quello lo quale sia piú vigoroso e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: – Va', fa' tal cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare ritornare al paradiso –. E gli assessini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa neuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sí vi dico che piú re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277<sup>26</sup>, Alau, signore dei Tarteri del Levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra se medesimo di volerlo distruggere e mandò de' suoi baroni a questo giardino. E istettovi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; né mai non lo avrebbero avuto, se no' per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu piú Veglio

niuno: in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo qui e andiamo piú innanzi.

XXXII.

DELLA CITTÀ SUPUNGA (SAPURGAN).

Quando l'uomo si parte di questo castello, l'uomo cavalca per bello piano e per belle coste, ov'è buon pasco, e frutti assai e buoni: dura sette<sup>27</sup> giornate, e havvi ville e castella assai, e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l'uomo diserti di cinquanta e di sessanta miglia, ne' quali non si truova acqua, e conviene che l'uomo la porti e per sé e per le bestie, infino che ne sono fuori. Quando ha passate sette giornate, truova una città ch'ha nome Supunga (Sapurgan). Ella è terra di molti alberi: quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantità; e fannoli seccare in tal maniera: egli gli tagliano attorno come coreggie, e fannogli seccare, e diventano piú dolci che mèle; e di questo fanno grande mercatanzia per la contrada. Egli v'ha cacciagioni e uccellagioni assai. Or lasciamo di questa e diremo di Balac (Balc).

XXXIII.

DI BALAC (BALC).

Balac (Balc) fu una grande città e nobile piú che non è oggi, che gli Tarteri l'hanno guasta e fatto gran danno. In questa città prese Alessandro per moglie la figliuola di Dario, sí come dicono quelli di quella contrada. E adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra dura la terra del signore degli Tarteri del Levante. E a questa città sono gli confini di Persia intra greco e levante. Quando si passa questa terra, l'uomo cavalca bene dodici giornate tra levante e greco, che non si truova nulla abitazione, peroché gli

uomini, per paura degli osti e di mala gente, sono tutti ritratti alle fortezze delle montagne. In questa via hae acqua assai e cacciagioni e lions. In tutte queste dodici giornate non trovasi vivande da mangiare, anzi conviene che vi si porti.

XXXIV.

DELLA MONTAGNA DEL SALE.

Quando l'uomo hae cavalcate queste dodici giornate, truova un castello ch'ha nome Taycaz (Taican), ove è gran mercato di biada: è bella contrada. E le montagne di verso mezzodie sono molte grandi, e sono tutte sale; e vegnono dalla lunga trenta giornate per questo sale, perch'è lo migliore del mondo, ed è sí duro che non se ne puote rompere se no' con grandi picconi di ferro, ed è tanto che tutto il mondo n'avrebbe assai insino alla fine del secolo. Partendosi di qui, l'uomo cavalca tre giornate tra greco e levante, sempre trovando belle terre e belle abitazioni, con frutti e biade e vigne. E adorano Malcometto, e sono mala gente e micidiali. Sempre istanno col bicchiere a bocca, ché molto beono volentieri, ch'egli hanno buono vino cotto; e in capo non portano nulla, se none una corda lunga dieci palmi che s'avvolgono intorno al capo; e sono molti belli cacciatori, e prendono molte bestie, e delle pelle si vestono e calzano; e ogni uomo sa acconciare le pelli delle bestie che pigliano. Di là tre giornate hae cittadi e castella assai, e havvi una città ch'ha nome Scassem (Scasem), e per lo mezzo passa un grande fiume: quivi ha porci espinosi assai. Poi si cavalca tre giornate, che non si truova abitazione, né da bere né da mangiare. Di capo delle tre giornate si truova la provincia di Balascam (Badascian); e io vi conterò com'ella è fatta.

XXXV.

## DI BALASCAM (BADASCIAN).

Balascam (Badascian) è una provincia, che le genti adorano Malcometto, e hanno linguaggio per loro. Egli è grande reame; e discende lo re per eredità; e scese del legnaggio d'Alessandro e della figliuola di Dario, lo grande re di Persia. E tutti quegli re si chiamano Zulcarney (Zulcarnein) in saracino, cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro. E quivi nascono le pietre preziose che si chiamano balasci, che sono molto care, e cavansi delle montagne come l'altre vene; ed è pena la testa chi cavasse di quelle pietre fuori de' reame, perciò che ve n'è tante che diventerebbono vile. E quivi è un'altra montagna, ove si cava l'azzurro, ed è lo migliore e lo piú fine del mondo. E le pietre onde si fa l'azzurro si è vena di terra; e havvi montagne ove si cava l'argento. E la provincia è molto fredda; e quivi nascono cavalli assai e buoni corritori, e non portano ferri, sempre andando per le montagne; e nascovi falconi molti valentri e falconi lanieri. Cacciare e uccellare v'è lo migliore del mondo. Olio non n'hanno, ma fannolo di noce. Lo luogo è molto forte da guerra, e sono buoni arcieri. E vestonsi di pelle di bestie, perciò ch'hanno caro di panni. E le grandi donne e le gentili portano brache, che v'ha ben cento braccia di panno lino sottilissimo, ovvero di bambagia, e tale quaranta e tale ottanta: e questo fanno per parere ch'abbiano grosse le natiche, perché li loro uomeni si diletano in femmine grosse. Or lasciamo questo reame, e conteremo di una diversa gente ch'è lungi da questa provincia dieci giornate.

XXXVI.

## DELLE GENTI DI BASTIAN (PASCIAI).

Egli è vero che di lungi a Bastian (Badascian) dieci giornate hae una provincia ch'ha nome Bastiaz (Pasciai), e hanno lingua per loro.

Egli adorano gl'idoli, e sono bruni, e sanno molto d'arti di diavolo, e sono malvagia gente, e portano agli orecchi cerchielli d'oro e d'ariento e di perle e di pietre preziose. Quivi hae molto grande caldo. Loro vivande è carne e riso. Or lasciamo questo, e andiamo ad un'altra provincia, ch'è di lungi da questa sette giornate verso scirocco, c'ha nome Chesimun (Chescimur).

XXXVII.

DI CHESIMUN (CHESCIMUR).

Chesimun (Chescimur) è una provincia che adorano idoli, e hae lingua per sé. Questi sanno tanto d'incantamento di diavoli, che fanno parlare l'idoli, e fanno cambiare lo tempo, e fanno grandi iscuritadi, e fanno ta' cose che non si potrebbero credere; e sono capo di tutti l'idoli del mondo, e da loro discesono l'idoli. E di questo luogo si puote andare al Mare d'India. Gli uomini e le femmine sono bruni e magri: lor vivanda è riso e carne. È il luogo temperato tra caldo e freddo; là ha castella assai, e diserti e luoghi molti forti, e tiensi per se medesimo; e avi re che mantiene giustizia. E quivi ha molti romitaggi, e fanno grande astinenza: né non fanno cosa di peccato né che sia contro a loro fede, per amore di loro idoli; e hanno badie e monisteri di loro legge. Or ci partiamo di qui e andiamo innanzi; perciò che ci converrebbe entrare in India, e noi non vogliamo entrare; perché a ritornare della nostra via conteremo tutte le cose d'India, per ordine. E perciò ritorneremo a nostre provincie verso Baudascia (Badascian) ovvero Balauscian (Balascian), percioché d'altra parte non potremo passare.

XXXVIII.

DEL GRANDE FIUME DI BAUDASCIA (BADASCIAN).

Quando l'uomo si parte di Baudascia (Badascian), si va dodici giornate tra levante e greco su per un fiume<sup>28</sup>, ch'è del fratello del signore di Baudascia (Badascian), ove ha castella e abitazione assai. La gente è prode; e adorano Malcometto. Di capo di dodici giornate si truova una piccola provincia, e dura tre giornate da ogni parte, e ha nome Vocan; e adorano Malcometto, e hanno lingua per loro, e sono prodi uomeni. E sono sottoposti al signore di Baudascia (Badascian). Egli hanno bestie salvatiche d'ogni fatta, cacciagioni e uccellagioni assai. E quando l'uomo va tre giornate innanzi, va pure per montagne: e questa si dice la piú alta montagna del mondo. E quando l'uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne, ov'è molto bello pasco, e havvi un fiume molto bello e grande, e sí buona pastura ch'una bestia magra vi diventa grassa in dieci dí. Quivi ha tutte salvaggine e assai; e havvi montoni salvaticchi assai e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne o almeno quattro o tre, e in queste corna mangiano li pastori, che ne fanno grande iscodelle. E per questo piano<sup>29</sup> si va bene dodici giornate senza abitazione, né non si truova che mangiare, se altri no' lo vi porta. Niuno uccello non vi vola, per l'alto luogo e freddo; e' fuoco non v'ha il calore ch'egli hae in altre parti, né non è cosí cocente colà suso. Or lasciamo qui, e conterovvi altre cose per greco e per levante. E quando l'uomo va oltre tre giornate, e' conviene che l'uomo cavalchi bene quaranta giornate per montagne e per coste tra greco e levante, e per valle, passando molti fiumi e molti luoghi diserti; e per tutto questo luogo non si trova abergagione né abitazione, ma conviene che si porti la vivanda. Questa contrada si chiama Belor. La gente dimora nelle montagne molte alte; e adorano idoli, e sono salvatica gente, e vivono delle bestie che pigliono, e loro vestiture è di pelle di bestie, e sono uomeni malvagi. Or lasciamo questa contrada, e diremo della provincia di Casciar (Cascar).

XXXIX.

DE' REAME DI CASCIAR (CASCAR).

Casciar (Cascar) fu anticamente reame; aguale è al Gran Cane, e adorano Malcometto. Ella ha molte città e castella, e la maggiore è Casciar (Cascar), e sono tra greco e levante. E vivono di mercatanzia e d'arti. Egli hanno belli giardini e vigne e possissioni e bambagia assai; e sonvi molti mercatanti che cercano tutto il mondo; e sono gente iscarsa e misera, che mal mangiano e mal beono. Quivi dimorano alquanti cristiani nestorini, che hanno loro legge e loro chiese, e hanno lingua per loro. E dura questa provincia cinque giornate. Or lasciamo di questa, e andremo a Samarca.

XL.

DI SAMARCA.

Samarca è una nobile città, e sonvi cristiani e saracini; e sono al Gran Cane, e sono verso maestro. E dirovvi una maraviglia ch'addivenne in questa terra. E' fu vero, e' non è gran tempo, che Gigatta (Ciagatai) fratello del Gran Cane si fece cristiano, e era signore di questa contrada. Quando gli cristiani della città viddoro che lo signore era fatto cristiano, ebboro grande allegrezza; e allora feciono in quella città una grande chiesa all'onore di santo Giovanni Batista, e cosí si chiama; e tolsono una molto bella pietra ch'era di saracini, e puorsela in questa chiesa e missola sotto una colonna in mezzo la chiesa, che sosteneva tutta la chiesa. Or venne che Gisgatta (Ciagatai) fu morto; e gli saracini, vedendo morto il signore, abiendo ira di quella pietra, vollorla tórre per forza, e potealo fare, ch'erano bene dieci cotanti che gli cristiani. E mossorsi alquanti saracini, e andarono agli cristiani e dissono loro

che volevano questa pietra. Gli cristiani la volevano comperare, cioè ch'ell'è, che ne chiedessono; e gli saracini dissero che non volevano se no' la pietra. E allotta gli signoreggiava lo Gran Cane<sup>30</sup>, e comandò agli cristiani che infra due dí rendessoro loro la pietra; e gli cristiani, udendo il comandamento, furono molto tristi e non sapevano che si fare. La mattina che la pietra si dovea cavare di sotto alla colonna, si trovò alta di sopra alla pietra ben quattro palmi, e non toccava la pietra per lo volere del nostro Signore. E questa fu tenuta grande maraviglia, e è ancora; e tuttavia vi stette poscia, la pietra. Or lasciamo qui, e dirovvi di un'altra provincia c'ha nome Carcan (Jarcán).

XLI.

DI CARCAM (JARCAN).

Carcam (Jarcán) è una provincia che dura sei<sup>31</sup> giornate; e adorano Malcometto, e sonvi cristiani nestorini; e hanno grande abondanza d'ogni cosa. Quivi non v'ha altro da ricordare. Or lasciamo qui, e diremo di Cotam.

XLII.

DI COTAM.

Cotam è una provincia tra levante e greco, e dura otto giornate; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto tutti, e havvi castella e cittadi assai, e sono nobile gente, e la migliore città è Cotam, donde si chiama tutta la provincia. Quivi hae bambagia assai, vino, giardini e tutte cose. Vivono di mercatanzie e d'arti: non sono da arme. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra provincia c'ha nome Peym (Pem).

#### XLIII.

##### DI PEYM (PEM).

Peym (Pem) è una piccola provincia (dura cinque giornate) tra levante e greco; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Havvi castella e cittadi assai, ma la piú nobile è Peym (Pem). Egli hanno abbondanza di tutte cose, e vivono di mercatanzia e d'arti. Ed hanno cotal costume: che quando alcuno uomo c'ha moglie si parte di sua terra per istare venti dí, com'egli è partito, la moglie puote prendere altro marito, per l'usanza che v'è; e l'uomo, ove va, puote prendere altra moglie. Altresí sappiate che tutte queste provincie, ch'io v'ho contate da Cascar infino a qui, sono della Gran Turchia. Or lasciamo qui, e conterovvi d'una provincia chiamata Ciarcia (Ciarcian).

#### XLIV.

##### DI CIARCIA (CIARCIAN).

Ciarcia (Ciarcian) è una provincia della Grande Turchia tra greco e levante, e adorano Malcometto, e havvi castella e cittadi assai, e la mastra città è Ciarcia (Ciarcian). E v'ha fiume che mena diaspido e calcidonio, e portanlo a vendere a Ucara (al Catai) e hannone assai e buoni. E tutta questa provincia è sabbione. Èe Cotam e Peyn (Pem) altresí sabbione; e havvi molte acque amare e ree: anche v'ha delle dolci e buone. E quando l'uomo si parte di Ciarcia (Ciarcian), va bene cinque giornate per sabbione, e havvi di male acque e amare, e havvi delle buone: e a capo delle cinque giornate si truova una città, ch'è a capo del Gran Diserto, ove gli uomini prendono vivanda per passare lo diserto. Ora vi diremo di piu innanzi.

#### XLV.

## DI LOP.

Lop è una grande città ch'è all'entrata del Gran Diserto, che si chiama lo Diserto di Lop, ed è tra levante e greco; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Quegli che vogliono passare lo diserto si riposano in Lop per una settimana, per rinfrescare loro e loro bestie; poscia prendono vivanda per un mese per loro e per le loro bestie. E partendosi di questa città, entra nel diserto: ed è sí grande, che si penerebbe a passare un anno; ma per lo minore luogo si pena lo meno a trapassare un mese. Egli è tutto montagne e sabbione e valli, e non vi si truova nulla da mangiare. Ma quando se' ito un dí e una notte, truovi acqua, ma non tanta che n'avesse oltre cinquanta o cento uomini co' loro bestie: e per tutto il diserto conviene che uomo vada un dí e una notte, prima che l'acqua si truovi: e in tre luoghi o in quattro truova l'uomo l'acqua amara e salsa, e tutte l'altre sono buone, che sono nel torno di ventotto acque. E non v'ha né uccelli né bestie, perché non v'hanno da mangiare. E sí vi dico che quivi si truova tale maraviglia: egli è vero che, quando l'uomo cavalca di notte per lo diserto, egli avviene questo: che se alcuno rimane adietro degli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi andare per giugnere gli compagni, ode parlare ispiriti in áiere, che somigliano gli suoi compagni, e piú volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare talvolta in tal modo che mai non si truova; e molti ne sono già perduti: e molte volte ode l'uomo molti istormenti in aria, e propriamente tamburi. E cosí si passa questo Gran Diserto. Or lasciamo del diserto, e diremo della provincia ch'è all'uscita del diserto.

## XLVI.

## DELLA GRAN PROVINCIA DI TANGUT.

All'uscita dal deserto si truova una città che ha nome Sachion (Saciu), ch'èe al Gran Cane. La provincia si chiama Tangut, e adorano gl'idoli: ben è vero ch'egli v'ha alquanti cristiani nestorini, e havvi saracini. La terra è tra levante e greco. Quelli degl'idoli hanno per loro ispeziale favella. Non sono mercatanti, ma vivono di terra: egli hanno molte badie e monisteri tutti pieni d'idoli di diverse fatte, agli quali fanno sacrifici grandi e grandi onori. E sappiate che ogni uomo che hae fanciulli fa nutrire uno montone ad onore degl'idoli. In capo dell'anno, ov'è la festa del suo idolo, il padre col figliuolo menano questo montone dinanzi all'idolo suo, e fannogli grande riverenza con tutti gli figliuoli. Poscia fanno correre<sup>32</sup> questo montone: fatto questo, rimenallo dinanzi dall'idolo, e tanto vi stanno ch'è detto il loro ufficio; e i loro prieghi sono che gli salvi i loro figliuoli. Fatto questo, dànno la loro parte della carne all'idolo, l'altra tagliano<sup>33</sup> e portano a casa loro o ad altro luogo ch'egli vogliono, e mandano per loro parenti, e mangiano questa carne con gran festa e riverenza. Poi tolgono l'ossa e ripongole in soppidiani over casse molto bene. E sappiate che tutti gl'idolàtori, quando alcuno ne muore, gli altri pigliano il corpo morto e fannolo ardere. E quando si cavano di loro casa e sono portati al luogo ove debbono essere arsi, nella via i suoi parenti in piú luoghi hanno fatte certe case di pertiche o di canne coperti di drappi di seta o ad oro; e quando sono col morto dinanzi a questa casa, sí posano lo morto dinanzi a questa casa, e quivi hanno vino e vivande assai. E questo fanno perché sia ricevuto a cotale onore nell'altro mondo. E quando il corpo è menato al luogo ove dee essere arso, quivi hanno uomeni di carte intagliati, e cavagli e cammegli, e monete grosse come bisanti; e fanno ardere lo corpo con tutte queste cose, e dicono che quel corpo morto avrà tanti cavagli e montoni e danari e ogni altra cosa nell'altro mondo, quant'egli ne fanno ardere per amore di colui, in quel luogo, dinanzi dal corpo. E quando lo corpo si va ad ardere, tutti gli

stormenti della terra vanno sonando dinanzi a questo corpo. Ancora vi dico che, quando lo corpo è morto, sí mandono gli parenti per astrolagi e indovini, e dicoli lo dí che nacque questo morto; e coloro, per loro incantamenti di diavoli, sanno dire a costoro l'ora che questo corpo si dee ardere. E tengolo i parenti talvolta in casa, quel morto, otto dí e quindici e un mese<sup>34</sup>, aspettando l'ora ch'è buona da ardere secondo quegli indovini, né mai no' gli arderebbono altrimenti. Tengono questo corpo in una cassa grossa bene un palmo, ben serrata e ben confitta e coperta di panno, co' molto zafferano e ispezie, sí che non puta a quegli che stanno nella casa. E sappiate che quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi dalla cassa ov'è il morto, con vino e con pane e co' vivande, come s'egli fosse vivo; e questo fanno ogni die, infino che si dee ardere. Ancora: quegli indovini dicono agli parenti del morto che non è buono trarre lo morto per l'uscio, e mettono cagioni di qualche stella ch'è incontro all'uscio; onde gli parenti lo mettono per altro luogo, e talvolta rompono lo muro della casa dall'altro lato. E tutti gl'idolàtori del mondo vanno per questa maniera. Or lasciamo di questa, e direnvi d'altre terre che sono verso lo maestro, presso al capo di questo deserto.

XLVII.

DI CAMUL.

Camul è una provincia, e già anticamente fu reame, e havvi ville e castella assai. La mastra città ha nome Camul. La provincia è in mezzo di due deserti: dall'una parte è il Grande Deserto, dall'altra è un piccolo deserto di tre giornate. Sono tutti idoli, lingua hanno per sé, vivono de' frutti della terra, e hanno assai da mangiare e da bere, e vendonne assai; e sono uomeni di grande sollazzo, che non attendono se none a sonare istormenti e a cantare e a ballare. E se

alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppo allegri e comandano alle loro mogli che gli servano in tutto loro bisogno; e 'l marito si parte di casa e va a stare altrove due dí o tre. E 'l forestiere rimane colla moglie se fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e istanno in grandi sollazzi: e tutti quelli di quella provincia ono bozzi delle loro mogli, ma nol se tengono a vergogna. Le loro donne sono belle e gioiose e molto allegre di quella usanza. Ora venne che al tempo di Mogu (Mongu) Cane, signore di Tarteri, sappiendo che tutti gli uomini di questa provincia facevano avolterare le donne loro a' forestieri, incontanente comandò che niuno dovesse albergare niuno forestiere e che non dovessero avolterare loro donne. Quando quegli di Camul ebbero questo comandamento, furono molti tristi, e feciono consiglio e mandarono al signore un gran presente. E mandarogli pregando che lasciasse fare loro la loro usanza e degli loro antichi, peroché i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è molto multiplicato. E quando Mogu (Mongu) Cane intese queste parole, rispuose: – Quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate –. E tuttavia mantengono questa usanza. Or lasciamo di Camul, e diremo d'altre provincie tra maestro e tramontana.

XLVIII.

DI CHINGITALAS (CHIENCHINTALAS).

Chingitalas (Chienchintalas) è una provincia che ancora è presso al deserto, tra maestro e tramontana; ed è grande sei <sup>35</sup> giornate, ed è del Gran Cane. Quivi hae città e castella assai; quivi hae tre generazioni di genti, cioè idoli, che adorano Malcometto, e cristiani nestorini. Quivi ha montagne ove sono buone vene d'acciaio e d'andanico, e in questa montagna è un'altra vena della quale si fa la

salamandra. La salamandra non è bestia, come si dice, che viva nel fuoco, ché niuno animale può vivere nel fuoco; ma dirovvi come si fa la salamandra. Uno mio compagno, c'ha nome Zuficar (Zurficar), – è uno turchio, – istette in quella contrada per lo Gran Cane signore tre anni; e faceva fare questa salamandra, e disselo a me, ed era persona che ne vidde assai volte, ed io ne viddi delle fatte. Egli è vero che questa vena si cava, e istringesi insieme, e fa fila come di lana. E poscia la fa seccare e pestare in grandi mortai di cuoio<sup>36</sup>; poi la fanno lavare, e la terra si cade, quella che v'è appiccata, e rimangono le fila come di lana. Questa si fila e fassene panno da tovaglie. Fatte le tovaglie, elle sono brune; mettendole nel fuoco, diventano bianche; e tutte le volte che sono sucide si mettono nel fuoco, e diventano bianche come neve. E queste sono le salamandre, e l'altre sono favole. Anche vi dico che a Roma hae una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane mandò per gran presente, perché il sudario del nostro Signore vi fosse messo entro. Or lasciamo di questa provincia, e andremo ad altre provincie tra greco e levante.

XLIX.

DI SUCCIUR (SUCCIU).

Quando l'uomo si parte di questa provincia, va dieci giornate tra greco e levante; e in tutto questo non si truova se no poca abitazione, né non v'è nulla di ricordare. Di capo di queste dieci giornate è una provincia ch'è chiamata Succiuur (Succiu), nella quale hae cittadi e castella assai: quivi hae cristiani e idoli, e sono al Gran Cane. Ella è grande provincia, ha nome Ienaraus<sup>37</sup>. Ov'è questa provincia, e queste due ch'io v'ho contate indietro, è chiamata Cangut (Tangut). E per tutte sue montagne si truova il rebarbero in grande ambondanza, e quivi lo comperano i

mercantanti e portalo per tutto il mondo. Vivono de' frutti della terra, non si travagliano di mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e diremo di Canpiciu (Campciu).

L.

#### DI CAMPICION (CAMPCIU).

Campicion (Campciu) è una città ch'è in Tagut (Tangut); è molto nobile e grande, ed è capo della provincia di Tagut (Tangut). La gente sono idoli, ed havvi di quelli ch'adorano Malcometto, e havvi cristiani. E havvi in quella città tre chiese grandi e belle. Gl'idoli hanno badie e monisteri secondo loro usanza. Egli hanno molti idoli, e hanno di queglii che sono grandi dieci passi, tali di legno, tali di terra e tali di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto begli; e sappiate che gli regolati degli idoli vivono piú onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per gran peccato; ma se truovano alcuno uomo che sia giaciuto con femmina contra natura, egliono lo condannono a morte. E sí vi dico ch'egli hanno lunare, come noi abbiamo il mese; ed è alcuno lunare, che nessuno idolo ucciderebbe alcuna bestia per niuna cosa, e dura per cinque giorni; e non mangierebbono carne uccisa in queglii cinque dí; e vivono piue onesti questi cinque dí che gli altri. Egli prendono infino in trenta femmine, e piue e meno secondo ch'è ricco; ma sappiate che la prima tiene per la migliore: e se alcuna no' gli piace, egli la puote ben cacciare, prendendone per moglie la cugina e la zia; e nol tengono a peccato. Egli vivono come bestie. Or ci partiamo di qui, e diremo d'altre verso tramontana. E sí vi dico che messer Niccolò e messer Matteo<sup>38</sup> dimorarono uno anno in questa terra per loro fatti. Or andremo sessanta giornate verso tramontana.

LI.

## D'EEZIMA (EZINA).

Or truova Eezima (Ezina) dopo dodici giornate, ch'è a capo del deserto del sabbione, ed è della provincia di Tagut (Tangut), e sono idoli. Egli hanno cammelli assai e bestie assai; e quivi nascono falconi lanieri assai e buoni; egli vivono di lavoro di terre, e non sono mercatanti. E in questa città si piglia vivanda per quaranta giorni, per uno deserto onde si conviene andare, che non ha abitazione né erbe [né frutti]<sup>39</sup>, se no' la state, che vi istanno certi genti. Quivi ha valle e montagne, e ben vi si truova bestie salvatiche, sí come asine salvatiche; quivi ha boschi di pini. E quando l'uomo ha cavalcato quaranta giornate per questo deserto, truova una provincia verso tramontana: udirete quale.

## LII.

### DI CARACOM (CARACORON).

Caracom (Caracoron) è una città che gira tre miglia, nella quale fue il primo signore ch'ebbero i Tarteri, quando egli si partirono di loro contrada. E io vi conterò di tutti i fatti di Tarteri, e come egliono ebbero signoria, e com'egliono si sparsono per lo mondo. E' fu vero che gli Tarteri dimoravano in tramontana intra Ciorcia. E in quelle contrade ha grande piagge, ove non ha abitazione, cioè di castella e di cittadi, ma havvi buone pasture e acque assai. Egli è vero ch'egliono non aveano signore, ma faceano rendita a un signore, che vale a dire in francesco Prete Giovanni; e di sua grandezza favellava tutto il mondo. Gli Tarteri gli davano d'ogni dieci bestie l'una. Or venne che gli Tarteri moltiplicarono molto. Quando Prete Giovanni vidde ch'egliono moltiplicavano così, pensò ch'egliono lo puotessono nuocere, e pensò di partirgli per piú terre. Adunque mandò de' suoi baroni per far ciò; e quando gli Tarteri viddono quello che 'l signore voleva fare, egli ne furono

molto dolenti. Allora si partirono tutti insieme e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l Presto Giovanni non poteva loro nuocere; e rubellaronsi da lui e no' gli facevano nulla rendita. E cosí dimorarono un gran tempo.

LIII.

COME CINGHYS FU LO PRIMO CANE.

Ora avvenne che nel 1187 anni gli Tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys Cane. Costui fue uomo di grande valenza e di senno e di prodezza; e sí vi dico che, quando costui fu chiamato re, tutti gli Tartari, quanti n'erano al mondo, che per quelle contrade erano, si vennoro a lui e tennolo per signore. E questo Cinghys Cane tenea la signoria bene e francamente; e quivi venne tanta moltitudine di Tarteri, che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vidde cotanta gente, apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sí vi dico ch'egli conquistò in ben poco di tempo otto provincie. E non faceva male cui egli pigliava, né no' rubavano, ma menavaglisi dietro per conquistare l'altre contrade; e cosí conquistò molta gente. E tutta gente andava volentieri dietro a questo signore, veggendo la sua bontà. Quando Cinghys si vidde tanta gente, disse che voleva conquistare tutto il mondo. Allora mandò suoi messaggi al Presto Giovanni, e ciò fu nel 1200 anni, e mandògli a dire che voleva sua figliuola per moglie. Quando il Preste Giovanni intese che Cinghys avea domandata sua figliuola per moglie, tennesolo a gran dispetto, e disse: – Non ha Cinghys gran vergogna di domandare mia figlia per moglie? Non sa egli ch'egli è mio uomo? Or tornate, e ditegli ch'io l'arderei innanzi ch'io gliele dessi per moglie; e ditegli che conviene ch'io l'uccida, sí come traditore di suo signore –. E disse alli messi: – Partitevi immantamente e mai non ci tornate –. Gli messaggi si

partirono, e vennorsene al Gran Cane e ridissorgli quello che 'l Presto Giovanni avea detto, tutto per ordine.

LIV.

COME CINGHYS CANE FECE SUO ISFORZO  
CONTRA IL PRESTO GIOVANNI.

Quando Cinghys Cane udíó la grande villania che 'l Presto Giovanni gli aveva mandato a dire, enfiò sí forte, che per poco, che non gli crepò lo cuore in corpo, percióch'egli era uomo molto signorevole. E disse che conviene che cara gli costi la villania che gli mandò a dire, e ch'egli gli farebbe sapere s'egli era suo servo. Allora Cinghys fece il maggiore isforzo che mai fosse fatto; e mandò a dire al Presto Giovanni ch'egli si difendesse. Lo Presto Giovanni fu molto lieto, e fece suo isforzo, e disse di pigliare Cinghys e d'ucciderlo: e faceasene quasi beffe, non credendo che fosse tanto ardito. Or quando Cinghys Cane ebbe fatto suo isforzo, venne ad un bel piano, che ha nome Tenduc ch'è presso al Presto Giovanni; e quivi misse lo campo. Udendo ciòe il Presto Giovanni, sí si mosse con suo isforzo per venire contro a Cinghys. Quando Cinghys l'udíó, fu molto lieto. Or lasciamo di Cinghys Cane, e diremo del Preste Giovanni e di sua gente.

LV.

COME IL PRESTE GIOVANNI  
VENNE CONTRO A CINGHYS CANE.

E quando il Preste Giovanni seppe che Cinghys era venuto sopra lui, mossesi con sua gente e venne al piano dov'era Cinghys, presso al campo di Cinghys a dieci <sup>40</sup> miglia, e ciascuno si riposò, per essere freschi il dí della battaglia. E l'uno e l'altro istavano nel

piano di Tengut (Tenduc). Un giorno fece venire Cinghys suoi astrologi cristiani e saracini, e comandò loro che gli dicessero chi dovea vincere. Gli cristiani feciono venire una canna, e fessorla per mezzo, e dilungarono l'una dall'altra, e l'una missono dalla parte di Cinghys e l'altra dalla parte del Presto Giovanni. E missono il nome del Presto Giovanni sulla canna dal suo lato e il nome Cinghys in sull'altra, e dissero: – Qual canna andrà in sull'altra, quegli sarà vincente –. Cinghys Cane disse che questo voleva egli ben vedere, e disse che gliel mostrassero il più tosto che potessero. Quegli cristiani ebbero lo saltèro e lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti: allora la canna ove era il nome di Cinghys montò sull'altra; e questo vidde ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vidde questo, egli ebbe grande allegrezza, perché vidde gli cristiani veritieri. [Gli saracini astrologi di queste cose non seppero dire nulla].

LVI.

DELLA BATTAGLIA.

Appresso quel dí, s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattosi insieme duramente; e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta. E fu il maggiore male dall'una parte e dall'altra; ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto lo Preste Giovanni, e da quel die innanzi perdeo sua terra tutta. E andolla conquistando, e regnò sei anni sopra questa vittoria, pigliando molte provincie. In capo di sei anni istando ad uno castello c'ha nome Caagu, fue fedito nel ginocchio d'un quadrello, ond'egli se ne morió; di che fu gran danno, imperciocch'egli era prode uomo e savio. Ora abbiamo contato come gli Tarteri ebbero in prima signore, e fu Cinghys Cane, e come egli vinse il Presto Giovanni. Or vi diremo di loro costumi e di loro usanza.

LVII.

DEL NUMERO DEGLI GRAN CANI QUANTI E' FURONO.

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin (Cui) Cane, lo terzo Bacchia (Batui Can), lo quarto Alcon (Oktai Can), lo quinto Mogui (Mongu Can), lo sesto Cablau (Cublai Can). E questi ha piú podere: ché, se tutti gli altri fossoro insieme, non potrebbero avere tanto podere quanto ha questo da sezzo, che oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau (Cublai); e dicovi piú, che se tutti gli signori del mondo, cristiani e saracini, fossoro insieme, non potrebbero fare quanto farebbe Cablau (Cublai) Cane. E dovete sapere che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Alcay (Altai). E ove li grandi signori di Tarteri muoiono, se morissono cento giornate dalla lungi a quella montagna, si conviene ch'egli vi sieno portati. E sí vi dico un'altra cosa: che quando i corpi di Gran Cani sono portati a sotterrare a questa montagna, se fossoro a lungi quaranta giornate, o piú o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti; e dicono loro quando gli uccidono: – Andate a servire lo vostro signore nell'altro mondo; – ché credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell'altro mondo, e cosí gli uccidono; e cosí uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perché il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogui (Mongu) Cane morío, furono morti piú di ventimila uomeni, gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare.

Da che hoe cominciato di Tarteri, sí ve ne dirò molte cose. Gli Tarteri dimorano lo verno in piani luoghi, ove abbia molta erba e buona pastura per loro bestie; di state, in luoghi freddi e in montagne e in valli, ove hae acqua assai e buone pasture. Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno, però che egli hanno

ordinato sí bene le loro pertiche, ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente in tutte le parti ov'egli vogliono. Queste loro case sempre fanno l'uscio verso il mezzodie. Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perché vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli la fanno menare a buoi e a cavalli<sup>41</sup>, e in sulle carrette pongono loro femmine e lor fanciulli. E sí vi dico che le loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello ch'è bisogno a' loro mariti; però che gli uomini non sanno fare altro che cacciare e uccellare e fatti d'osti. Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di pomi di Faraone<sup>42</sup>, che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giumente. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, perocché l'hanno per malvagia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardano bene l'onore di loro signori, e governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole, infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo dà alla madre della femmina, e la femmina non dà nulla all'uomo; e hanno per migliore e per piue veritiera la prima moglie, che l'altre. E egli hanno piú figliuoli che l'altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine e ogni altra femmina, salvo la madre; e prendono la moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

LVIII.

DELLO IDDIO DE' TARTERI.

Sappiate che la loro legge è cotale, ch'egli hanno un loro iddio c'ha nome Natigai, e dicono che quello è iddio terreno, che guarda i loro figliuoli e loro bestiame e loro biade. E fannogli grande onore

e grande riverenza, che ciascuno lo tiene in sua casa; e fannogli di feltro e di panno, e tengogli in loro casse. E ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno: la moglie pongono dal lato manco, e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore, quando vengono a mangiare: egli tolgono della carne grassa e ungogli la bocca a quello iddio e alla moglie e a quegli figliuoli, poi pigliano del brodo e gittanlo giuso dall'usciole ove istà quello iddio <sup>43</sup>. Quando hanno fatto cosí, dicono che 'l loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo, mangiano e beono: e sappiate ch'egliono beono latte di giumente, e concianlo in tale modo che pare vino bianco, e buono a bere, e chiamalo *chemisi* (*chemis*). E loro vestimenta sono cotali: li ricchi uomeni vestono di drappi d'oro e di seta e di ricche pelli cebeline e ermine e di vai e di volpe, molto riccamente; e li loro arnesi sono molto di gran valuta: loro armi sono archi e spade e mazze; ma d'archi s'aiutano piú che d'altro, imperocché egli sono troppo buoni arcieri. I' loro dosso portano armatura di cuoio di bufelo e d'altre cuoia forti. Egli sono uomeni in battaglia valentri duramente; e dirovvi com'egliono si possono travagliare piú che gli altri uomeni: ché, quando bisognerà, egli andrà e sarà un mese senza niuna vivanda, salvo che viverà di latte di giumente e di carne di loro cacciagioni che prendono; e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e no' gli bisognerà portare né orzo né paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore; e sappiate che, quando e' bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e 'l cavallo sempre andrà pascendo; e sono quella gente che piú sostengono travaglio e meno vogliono di spesa, e che piú vivono, e sono per conquistare terre e reami. Egli sono cosí ordinati che quando un signore mena in oste centomilia cavalieri, ad ogni mille fae un capo e a ogni diecimilia un altro capo, sí che non ha a parlare se no' con dieci uomeni lo signore delli diecimilia, e quegli di centomilia non ha a parlare se non con dieci; e cosí ogni uomo risponde al suo capo. Quando l'oste va per

monti e per valle, sempre vanno innanzi dugento uomini e sguardare e altrettanto di dietro e dal lato, perché l'oste non possa essere assalita che nol sentissoro. E quando egli vanno in oste dalla lunga, portano bottacci di cuoio ov'egliono portano loro latte, e una pentola ov'egliono cuocono loro carne, e portano una piccola tenda ov'egli fuggono dall'acqua. E sí vi dico che, quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene dieci giornate senza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, ché ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua e disfannolovi dentro, e poscia il beono. E vincono le battaglie altresí fuggendo come cacciando, ché, fuggendo, saettano tuttavia, e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere isconfitti cacciandogli, e egliono sono isconfitti egliono: perciocché tutti gli loro cavagli sono morti per le loro saette. E quando gli Tarteri veggono che gli cavagli di coloro che gli cacciavano, morti, egliono si rivolgono a loro e sconfiggongli per la loro prodezza. E in questo modo hanno già vinte molte battaglie. Tutto questo che io v'ho contato, e gli costumi, è vero degli diritti Tarteri; e ora vi dico che sono molti i bastardi, ché quegli che usano a Ucaresse (al Catai) mantengono gli costumi degli idoli e hanno lasciata loro legge, e quegli che usano in Levante tengono la maniera di saracini. La giustizia vi si fa com'io vi dirò. Egli è vero che, se alcuno hae imbolato una piccola cosa ch'egli non ne debbia perdere persona, egli gli è dato sette bastonate o dodici o ventiquattro, e vanno infino alle centosette<sup>44</sup> secondo che hae fatta l'offesa; e tuttavia ingrossano, e giugnene dieci. E se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo o altra gran cosa, sí è tagliato per mezzo con una ispada; e se vuole pagare nove cotanti che non vale la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona. Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sí che colui che 'l trovasse conosce la 'nsegna del signore e rimandala; pecore e

bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, cioè a dire: uno uomo hae un suo fanciullo morto; quando viene nel tempo che gli darebbe moglie se fosse vivo, allotta fa trovare un ch'abbia una fanciulla morta che si faccia a lui, e fanno parentado insieme, e dànno la femmina morta all'uomo morto. E di questo fanno fare carte, poscia l'ardono; e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono che la carta ne va nell'altro mondo ove sono li loro figliuoli, e ch'egli si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo; egli ne fanno grande nozze, e sí ne versano assai, e dicono che ne vae a' figliuoli nell'altro mondo. Ancora fanno dipingere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti e altre cose assai; e poi le fanno ardere, e dicono che questo sarà loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè a' loro figliuoli. E quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v'abbiamo contate l'usanze e gli costumi di Tarteri: ma io non v'ho contati degli gran fatti degli Gran Cani e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà. Or torneremo al gran piano che noi lasciammo quando cominciammo a ragionare de' Tarteri.

LIX.

DEL PIANO DI BANCÚ (BARGU).

Quando l'uomo si parte di Carocaron (Caracoron) e da Alcaj (Altai), ov'è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli Tarteri, sí come v'ho contato di sopra, l'uomo va piú innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Bancú (Bargu) e dura bene quaranta giornate. La gente sono chiamati Metrucci (Mecrit) e sono salvatica gente. Egliono vivono di bestie,

e il piú di cervi, e sono al Gran Cane; egli non hanno biade né vino; la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta né bestia né uccelli per lo grande freddo. E quando l'uomo è di capo delle quaranta giornate truova lo Mare Oceano. E quivi hae montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidio, né non v'ha se non una generazione d'uccelli, di che si pascono que' falconi, e sono grandi come pernice e chiamansi *bugherlac* (*bargherlac*), e hanno fatto i piedi come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti. E quando il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna; e all'isole di quel mare nascono i girfalchi. E sí vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la tramontana<sup>45</sup> rimane a drietro verso mezzodie. E di quegli girfalchi v'ha tanti, che 'l Gran Cane n'ha quant'egli ne vuole; e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane e agli signori del Levante, cioè ad Argo (Argon) e agli altri, sono gli Tarteri<sup>46</sup>. Or v'abbiamo contato tutti gli fatti delle provincie della tramontana infino al Mare Oceano: oggi mai vi conteremo d'altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane, e ritorneremo a una provincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Campitui (Campciu).

LX.

DEL REAME DI ERGUIL (ERGINUL).

E quando l'uomo si parte di questo Campituy (Campciu) ch'io ho contato, l'uomo vae cinque giornate per luogo ov'hae molti ispiriti, e odegli l'uomo la notte parlare nell'aere piú volte. A capo di queste cinque giornate, l'uomo trova un reame, lo quale ha nome Ercuil (Erginul) ed è al Gran Cane, ed è della gran provincia di Tangut, che hae piue reami. Le genti sono idoli, e cristiani nestorini, e di quegli che adorano Malcometto. E v'ha cittadi assai: la mastra cittade ha nome Ergigul (Erginul). E uscendo di questa città e

andando verso Catay, truovasi una città c'ha nome Singui (Singiu), e havvi ville e castella assai, e sono di Tangut medesimo, ed è al Gran Cane. Le genti sono idoli, e che adorano Malcomet, e cristiani v'ha. E havvi buoi salvatichi che sono grandi come leonfanti, e sono molti begli a vedere, ch'egli sono tutti pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi, e sono sí begli ch'èè una maraviglia a vedere. E di questi buoi medesimi hanno di dimestichi, perché hanno presi de' salvatichi e hannogli dimesticati. Egli gli caricano e lavorano con essi, e hanno forza due cotanti che gli altri. E in questa contrada nasce lo migliore moscado che sia al mondo. Sappiate che 'l moscado si truova in questa maniera: ch'egli èè una piccola bestia come una gatta<sup>47</sup>, ma èè cosí fatta: ella hae pelo di cerbio cosí grosso, lo piè come gatta<sup>48</sup>, e hae quattro denti, due di sopra e due di sotto, che sono lunghi tre dita, e sono sottili: li due vanno in giuso e li due in suso; ella è bella bestia. Lo moscado si truova in questa maniera: che quando l'uomo l'hae presa, l'uomo truova tra la pelle e la carne del bellíco una postema, e quella si taglia con tutto il cuoio, e quello è lo moscado, di che viene grande olore; e in questa contrada n'ha grande abondanza, cosí buono come vi ho detto. Egli vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno biade. La provincia è grande quindici<sup>49</sup> giornate. E v'ha fagiani due cotanti grandi che i nostri: egli sono grandi come paoni, un poco meno; egli hanno la coda lunga dieci palmi e nove e otto e sette il meno. Ancora v'ha fagiani fatti al modo di questo paese. Le genti sono idoli, e grassi, e hanno piccolo naso, gli capegli neri, e non hanno barba se none al mento. Le donne non hanno addosso pelo niuno, in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni e bianche, e son ben fatte di loro fattezze, e molto si diletmano con uomeni. E puossi pigliare tante femmine quante altri vuole, avendo il podere; e se la femmina è bella e di piccolo legnaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e dà alla madre molto avere, quello di che egli s'accordano.

Or ci partiamo di qui, e andremo ad un'altra provincia verso levante.

LXI.

D'EGRIGAY (EGRIGAIA).

Quando l'uomo si parte d'Arguil (Erginul) e vassi per levante otto giornate, egli truova una provincia chiamata Egrigaia, e havvi cittadi e castella assai. È di Tangut: la maestra città è chiamata Calatia (Calacian), la gente adorano gl'idoli, e havvi tre chiese de' cristiani nestorini, e sono al Gran Cane. In questa città si fa ciambellotti di pelo di cammello li piú belli del mondo, e di lana bianca fanno ciambellotti bianchi molto begli, e fannone in grande quantitate, e portansi in molte parti. Or usciamo di questa provincia, e entreremo in un'altra provincia chiamata Tenduc, e entreremo nelle terre del Presto Giovanni [in India].

LXII.

DELLA PROVINCIA DI TENDUC.

Tenduc è una provincia verso levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del Presto Giovanni. La maestra cittade è Tenduc, e di questa provincia è re un discendente del legnaggio del Preste Giovanni, e ancora si è Presto Giovanni, e suo nome si è Giorgio. Egli tiene la terra per lo Gran Cane ma non tutta quella che teneva lo Presto Giovanni, ma alcuna parte di quelle medesime; e sí vi dico che tuttavia il Gran Cane, ha date di sue figliuole e di suoi parenti per moglie a questo re, discendente del Presto Giovanni. In questa provincia si truova le pietre di che si fa l'azzurro molto buono, e havvi ciambellotti di pelo di cammello. Egli vivono de' frutti della terra; quivi si ha

mercatanzie ed arti. La terra tengono gli cristiani, ma e' v'ha degl'idoli e di queglii che adorano Malcometto. Egli sono gli piú bianchi uomeni del paese e piú belli, e i piú savi, e piú uomeni mercatanti. E sappiate che questa provincia era la mastra sedia del Presto Giovanni, quando egli signoreggiava i Tarteri; e in tutta quella contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e i' re che la signoreggia è di suo lignaggio. E questo è lo luogo che noi chiamamo Goggo e Magogo (Gog e Magog), ma egli lo chiamano Nug (Ung) e Mugoli (Mungul); e ciascuna di queste provincie ha generazioni di gente alquante, e in Mogul (Mungul) dimorano i Tarteri. E quando l'uomo cavalca per questa provincia sette giornate per levante verso li Tarteri, l'uomo truova molte cittadi e castella, ov'ha gente che adorano Malcometto, e idoli, e cristiani nestorini. Egli vivono d'arti e di mercatanzie; egli sanno fare drappi dorati, che si chiamano *nasicci*, e drappi di seta di molte maniere; e sono al Gran Cane. E v'ha una città c'ha nome Sindatui (Sindaciu), ove si fanno molti arti, e favvisi tutti fornimenti da oste; e havvi una montagna, nella quale hae una molta buona argentiera. Egli hanno cacciagioni di bestie e d'uccelli. Noi ci partiremo di qui e andremo tre giornate, e troveremo una città che si chiama Gavor (Ciagannor), nella quale hae un grande palagio ch'è del Gran Cane. E sappiate che 'l Gran Cane dimora volentieri in questa città e in questo palagio, percioch'egli v'ha lago e riviera assai, ove dimorano molte grue, e havvi un molto bello piano, ove dimora grue assai, fagiani e pernice: v'hae di molte fatte d'uccelli; e per questo vi prende il Gran Cane molto sollazzo, perch'egli fa uccellare a girfalchi e a falconi, e prendono molti uccelli. E v'hae cinque maniere di grue. L'una sono tutti neri come carboni<sup>50</sup> e sono molti grandi. L'altra sono tutti bianchi e hanno l'alie molto bene fatte come quelle del paone: lo capo hanno vermiglio e nero e molto ben fatto, lo collo nero e bianco, e sono maggiori degli altri assai. La terza maniera sono fatti come gli nostri. La quarta maniera

sono piccoli, e hanno agli orecchi penne nere e bianche. La quinta sono tutti grigi grandissimi, e hanno il capo bianco e nero. E appresso a questa città hae una valle, ove il Gran Cane ha fatte fare molte casette, ov'egli fa fare molte *cators*, cioè contornici<sup>51</sup>; e alla guardia di questi uccelli fa stare piú uomini. E havvene tanta abbondanza che ciò è maraviglia; e quando il Gran Cane viene in quella contrada, hae di questi uccelli grande abbondanza. Di qui ci partiamo, e andremo tre giornate tra tramontana e greco.

LXIII.

DELLA CITTÀ DI GIANDU (CIANDU).

Quando l'uomo è partito di questa cittade, cavalca tre giornate, si truova una cittade ch'è chiamata Giandu (Ciandu), la quale fece fare lo Gran Cane ch'oggi regna, Coblay (Cublai) Cane. E hae fatto fare in questa città un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate; ed è molto bellissimo maravigliosamente. E attorno a questo palagio è muro ch'è grande quindici miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai. E quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè cervi, dani e cavriuoli, per dare mangiare a' girfalchi e a' falconi che tiene in muda. In quello luogo egli v'ha bene dugento girfalchi. Egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana, e le piú volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo in su la groppa del cavallo; e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo le piglia, e egli la fa dare a' suoi girfalchi che tiene in muda: e questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro innorato, ed è lavorato molto sottilmente a bestie e a uccelli innorati: la copritura è di canne vernicate, e commesse sí bene, che acqua non vi puote entrare.

Sappiate che quelle canne sono grosse piú di tre palmi o quattro, e sono lunghe dai dieci passi infino in quindici, e tagliansi al nodo e per lungo, e sono fatte come tegoli, sí che si può bene coprire la casa. E hallo fatto fare sí ordinatamente ch'egli il fa disfare qualunque otta egli vuole, e fallo sostenere a piú di dugento corde di seta. E sappiate che tre mesi dell'anno istae in questo palagio lo Gran Cane, cioè giugno e luglio ed agosto, e questo fa perché v'è caldo. E questi tre mesi istà fatto questo palagio, gli altri mesi dell'anno istà disfatto e riposto, e puollo fare e disfare a suo volere. E quando e' viene a' ventotto dí di agosto, lo Gran Cane si parte di questo palagio e dirovvi la cagione. Egli è vero ch'egli hae una generazione di cavagli bianchi e di giumente bianche come neve, senza niuno altro colore; e sono in quantità di bene diecimilia giumente; e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona, se no' di schiatta imperiale. Ben è un'altra generazione di genti chiamata [Buat o] Oriat, che ne possono bere per grazia di Cinghi lo Gran Cane, che 'l concedette loro per una battaglia che vinsero co' lui. E quando queste bestie vanno pascendo, egli è fatto loro tanto onore, che nonn'è sí gran barone che passasse per queste bestie, per none iscioperalle dal pascere, che non si cansi. E gli stromoni e gli idoli hanno detto al Gran Cane che di questo latte si dee versare ogni anno a' dí ventotto d'agosto per l'aria e per la terra, acciò che gli ispiriti e gl'idoli n'abbiano a bere la loro parte, acciò che salvino le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa. E poi si parte lo Gran Cane, e va ad un altro luogo. E sí vi dirò una meraviglia ch'io avea dimenticata: che quando il Gran Cane è in questo palagio e egli vien un mal tempo, e gli astronomi e incantatori fanno che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio. E questi savi uomeni son chiamati Tebot (Tebet)<sup>52</sup>, e sanno piú d'arte di diavolo che tutta l'altra gente, e fanno credere alla gente che questo avviene per santità. E questa gente medesima ch'io v'ho detto hanno una tale usanza: che quando alcuno uomo è morto per

la signoria <sup>53</sup>, egli il fanno cuocere e mangialo, ma no se morisse di sua morte; e sono sí grandi incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla mastra sala, e gli coppi pieni di vino e di latte e d'altre loro bevande, che sono d'altra parte della sala, si gli fanno venire senza che altri gli tocchi, e vegnono dinanzi al Gran Cane; e questo veggiono bene diecimilia persone. E questo è vero senza menzogna; e questo ben si può fare per nigromanzia. E quando viene in niuna festa di niuno idolo, egli vanno al Gran Cane, e fannosi dare alquanti montoni e legno aloe e altre cose, per fare onore a quello idolo, perciocché gli salvi lo suo corpo e le sue cose; e quando quegli incantatori hanno fatto questo, fanno grande afummicata, dinanzi agl'idoli, di buone ispezie, con gran canti: poscia hanno questa carne cotta di questi montoni, e pongola dinanzi agl'idoli, e versano lo brodo qua e là, e dicono che gl'idoli ne pigliono quello che vogliono. E in cotale maniera fanno onore agl'idoli il dí della loro festa, ché ciascuno idolo hae propria festa, com'hanno gli nostri santi. Egli hanno badie e monisteri; e sí vi dico che v'ha una piccola città che hae uno monistero che hanno piue di dugento monaci, e vestonsi piú onestamente che tutta l'altra gente. Egli fanno le loro feste le maggiori agl'idoli del mondo, cogli maggiori canti e cogli maggiori alluminari. Ancora v'ha un'altra maniera di religiosi <sup>54</sup>, che fanno cosí aspra vita, com'io vi conterò. Egli mai non mangiano altro che crusca di grano, e fannola istare in molle nell'acqua calda un poco, e poscia [la menano e] mangialla. E quasi tutto l'anno digiunano, e molti idoli hanno, e molto istanno in orazioni, e talvolta adorano lo fuoco. E quelle altre regole dicono di costoro che sono paterini. Altra maniera v'ha di monaci, che pigliano moglie e hanno figliuoli assai; e questi vestono d'altri vestimenti che gli altri, sí che vi dico che grande differenza ha dall'una maniera all'altra sí di vita e sí di vestimenta; e di questi v'hae, che tutti loro idoli hanno nome di femmina. Or ci partiamo

di qui, e conterovvi del grandissimo signore di tutti gli Tarteri, cioè lo nobile Gran Cane che Coblay (Cublai) è chiamato <sup>55</sup>.

LXIV.

DI TUTTI I FATTI DEL GRAN CANE CHE REGNA ORA.

Voglio cominciare a parlare di tutte le grandissime meraviglie del Gran Cane, che uguale regna, che Cobray (Cublai) Cane si chiama, che vale a dire in nostra lingua «lo signore de' signori». E certo questo nome è bene diritto, perciocché questo Gran Cane è 'l piú possente signore di genti e di terre e di tesoro, che niuno signore che sia, né che mai fu dinanzi infino al dí d'oggi; e questo mostrerò ch'è vero in questo nostro libro, sí che ogni uomo ne sarà contento, e di questo mostrerò ragione.

LXV.

DELLA GRAN BATTAGLIA  
CHE 'L GRAN CANE FECE CON NAJAM (NAIAN).

Or sappiate veramente ch'egli è della diritta ischiatta di Cynghi Cane, dirittamente da essere signore di tutti gli Tarteri. E questo Cablay (Cublai) è lo sesto Cane, che sono istati insino a qui; e sappiate che questo Coblay (Cublai) cominciò a regnare nel 1256 anni. E sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo gran valore e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano tôrre e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione la signoria cadeva a costui. Egli è, ch'egli cominciò a regnare, quarantadue anni infino a questo punto, che corre mille dugentonovantotto anni, e puote bene avere ottantacinque anni <sup>56</sup>. In prima ch'egli fosse signore, egli andò in piú osti, e portossi gagliardamente, sí ch'egli era tenuto prode uomo d'arme e buono cavaliere; ma poi ch'egli fu signore, non

andò in oste piú ch'una volta, e quello fu negli anni mille dugentottantasei. E io vi dirò perché fu. Egli è vero ch'uno ch'ebbe nome Naiam (Naian), lo quale era uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui e provincie, sí che poteva ben fare quattrocentomilia uomini a cavallo, e suoi antecessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane, e era giovane di venti<sup>57</sup> anni. Or disse quello Naiam (Naian) che no' voleva essere piú sotto il Gran Cane, ma gli torebbe tutta la terra. Allotta mandò Naiam (Naian) a Caydu (Caidu), ch'era un gran signore e era nipote del Gran Cane, ch'egli venisse dall'una parte, e egli andrebbe dall'altra, per tógli la terra e la signoria. E questo Caydu (Caidu) disse che be' gli piaceva, e disse d'essere bene apparecchiato a quel tempo ch'avevano ordinato. E sappiate che questi avea da mettere in campo bene centomilia uomini a cavallo; e sí vi dico che questi due baroni feciono grande ragunata di cavalieri e di pedoni per venire addosso al Gran Cane. E quando il Gran Cane seppe queste cose, egli non si ispaventò punto, ma, sí come savio uomo, disse che mai non voleva portare corona né tenere terra, s'egli questi due traditori non mettesse a morte. E sappiate che questo Gran Cane fece tutto suo apparecchiamento in ventidue dí celatamente, sí che non si seppe, di fuori dal suo consiglio. Egli ebbe bene trecentosessantamigliaia uomini a cavallo e bene centomilia uomini a piede. E sappiate che tutta questa gente furono di sua casa, e perciò fece egli cosí poca gente: ché s'egli avesse richiesta tutta sua gente, egli n'avrebbe avuta tanta che non si potrebbe credere; ma avrebbe troppo penato, e non sarebbe istato cosí sagreto. E questi trecentosessanta migliaia di cavalieri, ch'egli fece, furono pure falconieri e gente che andava dietro a lui. E quando il Gran Cane ebbe fatto questo apparecchiamento, egli ebbe suoi astrolagi, e domandògli s'egli dovea vincere la battaglia: rispuosono di sí, e ch'egli metterebbe a morte i suoi nemici. Lo Gran Cane si misse in via con sua gente, e venne in venti giorni a un piano grande, ove

Najam (Naian) era con tutta sua gente, che bene erano trecentomilia<sup>58</sup> di cavalieri. E giunsono un die la mattina per tempo, sí che Najam (Naian) non ne seppe nulla, percioché 'l Gran Cane avea fatte sí pigliare le vie, che niuna ispia gli poteva rapportare, che non fosse presa. E quando lo Gran Cane giunse al campo con sua gente, Najam (Naian) istava in sul letto colla moglie in grande sollazzo, ché le voleva molto gran bene.

LXVI.

COMINCIA LA BATTAGLIA.

Quando l'alba del die fue venuta, el Gran Cane apparve sopra il piano, ove Najam (Naian) dimorava molto sagretamente, percioché Najam (Naian) non credeva per niuna cosa che 'l Gran Cane venisse quivi, e perciò non faceva guardare il campo né dinanzi né di dietro. Lo Gran Cane giunse sopra questo luogo, e avea una bertesca sopra quattro leonfanti, ove avea suso insegne, sí che bene si vedeva dalla lunga. La sua gente era ischierata a trenta milia e a trenta milia, e intornearono il campo tutto quanto, attorno attorno, in un punto; e ciascuno cavaliere, quasi una buona parte, avea un pedone in groppa<sup>59</sup> con suo arco in mano. E quando Najam (Naian) vidde il Gran Cane con sua gente, fu tutto ismarito egli e' suoi, e ricorsoro all'armi, e schieraronsi bene e arditamente e aconciaronsi, sí che non era se none a fedire. Allotta cominciarono a sonare molti istormenti e a cantare ad alte bocie: peroiché l'usanza di Tarteri è cotale, che infino che 'l gran nacchero non suona, ch'è uno istormento del capitano, mai non combatterebbono; e infino che pena a sonare, gli altri suonano molti istormenti e cantano. Ora è lo gran cantare e 'l sonare sí grande da ogni parte, che ciòe era grande maraviglia. Quando furono apparecchiati amendue le parti, e gli gran naccheroni cominciarono a sonare, e l'uno venne contro

all'altro, e cominciaronsi a fedire di lance e di spade. E fu la battaglia molto crudele e fellonesca: e le saette andavano tanto per l'aria, che non si poteva vedere l'aria se no' come fosse piova, e' cavagli cadevano dall'una parte e dall'altra; ed eravi tale lo romore, che gli tuoni non si sarebbero uditi. E sappiate che Najam (Naian) era cristiano battezzato, e in questa battaglia avea egli la croce di Cristo sulla sua insegna. E sappiate che quella fu la piú crudele battaglia e la piú paurosa che fosse mai al nostro tempo, né ove tante gente morisse; e vi morirono tanta gente tra dell'una parte e dell'altra, che ciò sarebbe maraviglia a credere. Ella durò dalla mattina infino a mezzodí passato, ma al dasezzo rimase il campo al Gran Cane. Quando Najam (Naian) e sua gente viddono ch'egli non potevano sofferire piue, missonsi a fuggire; ma non valse nulla, ché pur Najam (Naian) fu preso e tutti i suoi baroni e la sua gente s'arrenderono al Gran Cane.

LXVII.

COME NAJAM (NAIAN) FU MORTO.

E quando il Gran Cane seppe che Najam (Naian) era preso, egli comandò che fosse morto in tal maniera: ch'egli fu messo in su 'n uno tappeto, e tanto fu pallato e menato in qua e in là ched egli morió. E ciòe fece che non voleva che 'l sangue del lignaggio dello imperadore facesse lamento all'aria; e questo Najam (Naian) era di suo lignaggio. Quando questa battaglia fu vinta, tutta la gente di Najam (Naian) fece la rendita al Gran Cane e la fedeltade. Le provincie sono queste: la prima è Ciorcia, la seconda Cauly (Cauli), la terza Caiscol (Barscol), (la quarta)<sup>60</sup> Singhitigni (Sichintingin). Quando il Gran Cane ebbe vinta la battaglia, gli saracini e gli altri, che v'erano di diverse genti, si diedono maraviglia della croce che Najam (Naian) avea recata nella insegna, e dicevano verso gli

cristiani: – Vedete la croce del vostro Iddio come hae aiutato Najam (Naian) e sua gente? – E tanto il dicevano, che 'l Gran Cane il seppe, e crucciossi contro a coloro che dicevano villania alli cristiani; e fece chiamare gli cristiani che quivi erano, e disse: – Se 'l vostro Iddio non hae aiutato Najam (Naian), egli hae fatto grande ragione, perciocché Iddio è buono e non vuol fare se no' ragione. Najam (Naian) era disleale e traditore, che veniva contro al suo signore, e perciò fece Iddio bene che nollo aiutò –. Gli cristiani gli dissoro ch'egli avea detto il vero: che la croce non voleva fare altro che diritto: – Egli hae bene avuto quello di che era degno –. E queste parole della croce furono tra 'l Gran Cane e gli cristiani.

LXVIII.

COME IL GRAN CANE

TORNÒ NELLA CITTÀ DI CAMBLAU (CAMBALUC).

Quando lo Gran Cane ebbe vinta la battaglia, come voi avete udito, egli si tornò alla gran città di Camblau (Cambaluc), con grande festa e con grande sollazzo. E quando l'altro re, che Caidu avea nome, udíó che Najam (Naian) era istato sconfitto, ritennessi di non fare oste contro lo Gran Cane, ma avea gran paura del Gran Cane. Ora avete udito come il Gran Cane andò in oste: che tutte l'altre volte pur manda suoi figliuoli e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli, perciocché 'l fatto gli pareva troppo grande. Or lasciamo andare questa materia, e torneremo a contare de' gran fatti del Gran Cane. Noi abbiamo contato di quale lignaggio e' fu e sua nazione; ora vi dirò degli doni ch'egli fece alli baroni i quali si portarono bene nella battaglia, e quello che fece a quegli che furono vili e codardi. Io vi dico che agli prodi diede che, s'egli era signore di cento uomini, egli lo fece di mille, e faceali gran doni di vassellamenta d'ariento e di tavole da signore: quegli c'hae signoria di cento ha tavola d'ariento, e quegli che l'ha di mille l'hae d'oro, e

d'ariento e d'oro <sup>61</sup>, e quegli ch'hae signoria di diecimilia ha tavola d'oro a testa di lione. Lo peso di queste tavole si è cotale: che quelli ch'hae signoria di cento o di mille, la sua tavola pesa libbre centoventi; e quella ch'ha testa di lione pesa altrettanto <sup>62</sup> [l'altre sono d'argento]. E in tutte queste tavole è iscritto uno comandamento, che dice cosí: «Per la forza del grande Iddio e per la grazia c'ha donata al nostro imperadore, lo nome del Gran Cane sia benedetto, e tutti quelli che non ubideranno siano morti e distrutti». E ancora questi che hanno queste tavole hanno brivilegi, ov'è iscritto tutto ciò che debbono fare nella loro signoria. Ancora vi dico che colui ch'ha signoria di centomilia uomeni, o è signore d'una grande oste generale, questi hanno tavole che pesa libbre trecento, e havvi iscritte lettere che dicono cosí com'io v'ho detto di sopra; e di sotto alla tavola è scolpito un leone, e dall'altro lato è il sole e la luna: ancora hanno brivilegi di gran comandamenti e di gran fatti. E questi, c'hanno queste nobile tavole, hanno per comandamento che tutte le volte ch'egliono cavalcano debbiano portare sopra lo capo un palio, in significanza di grande signoria, e tutta volta, quando seggono, debbiano sedere in sedia d'ariento. Ancora, questi cotali, loro dona lo Gran Cane una tavola, nella quale ha di sopra [un lione e] un girfalco intagliati. E queste tavole dona egli agli tre gran baroni, percioch'abbiano balía com'egli medesimo; e puote prendere lo cavallo del signore quando gli piace, non che gli altri. Or lasciamo di questa materia, e conteròvi delle fattezze del Gran Cane e di suo contenenza.

LXIX.

DELLE FATTEZZE DEL GRAN CANE.

Lo Gran Signore di signori, che Coblai (Cublai) Cane è chiamato, è di bella grandezza: né piccolo né grande, ma è di mezzana fatta. Egli

è canuto<sup>63</sup> di bella maniera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra. Egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e be' li siede. Egli ha tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte moglie. E 'l maggiore figliuolo, ch'egli ha di queste quattro mogli, dee essere signore, per ragione, dello 'mperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadrice, e ciascuna è chiamata per suo nome. E ciascuna di queste donne tiene corte per sé. E non ve n'ha niuna che non abbia trecento donzelle, e hanno molti valletti e scudieri<sup>64</sup> e molti altri uomeni e femmine; sí che ciascuna di queste donne ha bene in sua corte mille persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera e talvolta vae alla sua. Egli tiene ancora molte amiche: e diròvi com'egli è vero che gli è una generazioni di Tarteri, che sono chiamati Ungrat, che sono molta bella gente e avenenti: e di queste sono iscelte cento le piú belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane. Ed egli le fa guardare a donne del palagio, e falle giacere appresso lui<sup>65</sup> in u' letto per sapere s'ella hae buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella, e bene sa d'ogni cosa<sup>66</sup>. E quelle che sono buone e belle di tutte cose sono messe a servire lo signore in tal maniera com'io vi dirò. Egli è vero che, ogni tre dí e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto e a ciò che bisogna, e 'l signore fae di loro quello ch'egli vuole. E di capo di tre dí e di tre notti vegnono l'altre sei donzelle, e cosíe vae tutto l'anno di sei in sei donzelle.

LXX.

DE' FIGLIUOLI DEL GRAN CANE.

Ancora sappiate che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie ventidue figliuoli maschi: lo maggiore avea nome Cinghy (Cinghis) Cane, e questi dovea essere Gran Cane e signore di tutto lo

'mperio. Ora avvenne ch'egli morío e rimase un figliuolo c'ha nome Temur, e questo Temur dee essere Gran Cane e signore, perché fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sí vi dico che costui è savio uomo e prode e bene ha provato in piú battaglie. E sappiate che 'l Gran Cane ha venticinque figliuoli di sue amiche, e ciascuno è gran barone; e ancora dico che, degli ventidue figliuoli ch'egli ha delle quattro moglie, gli sette ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni, come savi e prodi uomeni che sono, e ben tengono ragione, e risomigliano dal padre di prodezze e di senno. È 'l migliore rettore di gente e d'osti che mai fosse tra Tarteri. Ora v'ho divisato del Gran Cane [e di sue femmine] e di suoi figliuoli: ora vi diviserò com'egli tiene sua corte, e sua maniera.

LXXI.

DEL PALAGIO DEL GRAN CANE.

Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch'è chiamata Camblau (Cambaluc), tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. E in questa città ha suo grande palagio: ed io vi diviserò com'egli è fatto. Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso un miglio. E in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi e selle e freni, corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste [e a guerra]. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercòvito: sí che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa. E in questo muro, verso la faccia del mezzodí, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai né chiude se no' quando il Gran Cane [vi passa, cioè] entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta

l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente [cioè ogni uomo]. E dentro a questo muro hae un altro muro: e attorno attorno hae otto palagi, come nel primaio, e così son fatti; ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae cinque porti, nell'altra pure una. E in mezzo di questo muro è il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com'io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto; egli non v'ha palco, ma lo ispazzo è alto più che l'altra terra bene dieci palmi; la copritura è molto altissima. Le mure delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite [belle istorie di donne] e di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura è altresí fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sí lunga e sí larga, che bene vi mangiano seimilia persone; e havvi tante camere ch'è una meraviglia a credere. La copritura di sopra [cioè di fuori] è vermiglia e bioda e verde e di tutti altri colori, ed è sí bene invernicata che luce come [oro o] cristallo, sí che molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma. Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello ch'io v'ho contato di sopra havvi degli prati e albori, e havvi molte maniere di bestie selvatiche: cioè cirvi bianchi, cavriuoli e dani, le bestie che fanno il moscado, vai [e ermellini] e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomini entrano; e dalla parte verso il maestro hae un lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E sí vi dico che un gran fiume<sup>67</sup> v'entra e esce, ed è sí ordinato che niuno pesce ne puote uscire: e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo luogo; e questo è con rete di ferro.

Anche vi dico che verso tramontana, da lungi dal palagio una arcata, ha fatto fare un monte, ch'è alto bene cento passi e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d'albori tutto quanto, che di niuno tempo perdono le foglie, ma sempre son verdi. E sappiate

che, quando è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e co' molta terra, e fallo piantare in quel monte: e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leonfanti. E sí vi dico ch'egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro, ch'è tutta verde, sí che nel monte non ha cosa se no' tutta verde: perciò si chiama lo «Monte Verde». E in sul conmo del monte è un palagio e molto grande, sí che a guatarlo è una grande meraviglia; e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere quella bella vista l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico che appresso di questo palagio n'hae un altro né piú né meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui. E questi è Temur, figliuolo di Cinghis, ch'era lo maggiore figliuolo del Gran Cane; e questo Temur che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d'oro e sugello d'imperio, ma non fa l'ufficio infino che l'avolo è vivo.

LXXII.

DELLA CITTÀ GRANDE DI CAMBLAY (CAMBALUC).

Dacché v'ho contati de' palagi, sí vi conterò della grande città di Camblau (Cambaluc), ove sono questi palagi, e perché fu fatta, e com'egli è vero che appresso a questa città n'avea un'altra grande e bella, e avea nome Garibalu (Cambaluc), che vale a dire in nostra lingua «la città del signore». E 'l Gran Cane trovando per astrolomia che questa città si dovea rubellare, e dare gran briga allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella, che non v'è in mezzo se none un fiume; e fece cavare la gente di quella città e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau (Taidu). Questa città è grande in giro da ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto: ed è tutta quadra, che non è piú dall'uno

lato che dall'altro. Questa città è murata di terra, e sono grosse le mura dieci passi e alte venti; ma non sono così grosse di sopra come di sotto, anzi vegnono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi. E sono tutte merlate e bianche; e quivi ha dieci<sup>68</sup> porti, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sí che in ciascuno quadro hae tre porti e cinque palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomini che guardano la terra. E sappiate che le rughe della città sono sí ritte, che l'una porta vede l'altra: e di tutte quante incontra così. Nella terra ha molti palagi; e nel mezzo n'hae uno, ov'è suso una campana molto grande, che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra senza grande bisogno, o di femmina che partorisce o per alcuno infermo. Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomini; e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del signore che là entro dimora e perché gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v'ho contato di sopra della città: or vi voglio contare com'egli tiene corte [e ragione], e di suoi gran fatti, cioè del signore.

Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare a dodicimilia uomini a cavallo, e chiamansi questi *Tan* (*Chesitan*), cioè a dire «cavalieri fedeli<sup>69</sup> del signore»; e questo non fae per paura. E tra questi dodicimilia cavalieri hae quattro capitani, sí che ciascuno n'ha tremila sotto di sé, de' quali ne stanno sempre nel palagio l'una capitaneria, che sono tremilia; e guardano tre dí e tre notti, e mangiavi e dormonvi. Di capo degli tre dí questi se ne vanno, e gli altri vi vengono; e così fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte, le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta piú che l'altre, e siede verso tramontana, e volge il volto verso mezzodíe. La sua prima moglie siede lungo lui dal lato manco; e dal lato ritto, piú basso un poco, seggono gli figliuoli e gli nipoti e suoi parenti che sieno dello imperiale lignaggio, sí che il loro capo viene agli piedi del signore.

E poscia seggono gli altri baroni piú a basso, e cosí va delle femmine: che le figliuole del Gran Cane signore e le nipote e le parenti seggono piú basso dalla sinistra parte; e ancora piú basso di loro le moglie di tutti gli altri baroni; e ciascuno sae il suo luogo ov'egli dee sedere per l'ordinamento del Grande Cane. Le tavole sono poste per cotal modo che 'l Gran Cane puote vedere ogni uomo, e questi sono grandissima quantitate. E di fuori di questa sala ne mangia piú di quarantamilia; perché vi vengono molti uomeni con molti presenti, gli quali vi vengono di strane contrade con istrani presenti. E di tali ve n'hae c'hanno signoria, e questa cotal gente viene in questo cotal die, che 'l signore fae nozze e tiene corte e tavola. E uno grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino, istà nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli, beveraggi. Havvi vasella e vernicati d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbero assai piú d'otto uomeni, e hanne per le tavole tra due uno. E anche ha ciascuno una coppa d'oro con manico, con che beono; e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti d'oro e d'ariento, che nol potresti credere se nol vedessi. E sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore sono grandi baroni. E tengono fasciata la bocca e 'l naso con begli drappi di seta, acciocché lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stromenti suonano, ché ve n'ha grande quantità; e questo fanno quando ha in mano la coppa; e allotta ogni uomo s'inginocchia, e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade: e cosí si fa tuttavia ched e' bee. Di vivande non vi dico, percióché ogni uomo dee credere ch'egli n'hae grande abondanza; né non v'ha niuno barone né cavaliere, che non vi meni sua moglie perché mangi coll'altre donne. Quando il gran signore ha mangiato, e le tavole sono levate, molti giuolari

vi fanno gran sollazzo di tragittare e d'altre cose; poscia se ne va ogni uomo al suo albergo.

LXXIII.

DELLA FESTA DELLA NATIVITÀ DEL GRAN CANE.

Sappiate che tutti gli Tarteri fanno festa di loro nativitate. Il Gran Cane nacque a dí ventotto di settembre [in lunedì] <sup>70</sup>; e ogni uomo in quel dí fae la maggiore festa ch'egli faccia per neuna altra cosa, salvo quella che egli fa per lo capo dell'anno com'io v'ho contato <sup>71</sup>. Ora lo Gran Cane lo giorno della sua nativitate si veste di drappi d'oro battuto e co' lui si vestono dodicimilia baroni e cavalieri, e tutti d'un colore e d'una foggia; ma non sono sí cari. E hanno gran cinture d'oro, e questo dona loro il Gran Cane. E sí vi dico che v'ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle, che sono sopra queste vestimenta, piú di diecimilia bisanti d'oro; e di questi v'ha molti. E sappiate che 'l Gran Cane dona tredici volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodicimilia baroni, e vestegli tutti d'un colore co' lui; e queste cose non potrebbe ben fare niuno altro signore ch'egli, né mantenerlo.

LXXIV.

QUI DIVISA DELLA FESTA.

Sappiate che 'l dí della sua nativitate tutti gli Tarteri del mondo, e tutte le provincie che tengono le terre da lui, lo dí fanno gran festa, e tutti il presentano secondo che si conviene e a chi 'l presenta e come è ordinato. Ancora lo presenta chi da lui vuole alcuna signoria; e 'l gran signore hae dodici baroni che donano queste signorie a questi cotali, secondo che si conviene. E questo dí ogni generazione di genti fanno prieghi agli loro iddii, che gli salvino lo

loro signore, e che gli doni lunga vita e gioia e santà; e cosí fanno quel dí gran festa. Or lasciamo questa [maniera], e dirovvi d'un'altra festa ch'egli fanno a capo dell'anno, la quale si chiama la «bianca festa».

LXXV.

DELLA BIANCA FESTA.

Egli è vero che fanno lor festa in capo d'anno del mese di febbraio. E lo Gran Cane e sua gente ne fanno cotale festa. Egli è usanza che 'l Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purché le possa fare; e questo fanno peroché i vestiri bianchi somigliano a loro buoni e avventurosi. E però il fanno di capo dell'anno, perché a loro prenda tutto l'anno bene e allegrezza. E questo die, chi tiene terra da lui, sí 'l presenta grandi presenti, [secondo ch'egli possono,] d'oro e d'ariento e di perle e d'altre cose; ed è ordinato ogni presente, quasi i piú, cose bianche. E questo fanno perché in tutto l'anno abbiano tesori assai e gioia e allegrezza. E anche in questo die sono presentati al Gran Cane piú di diecimilia cavalli bianchi belli e ricchi; e ancora piú di cinquemilia leonfanti tutti coperti di panno ad oro e a seta, e ciascuno hae addosso uno scrigno<sup>72</sup> pieno di vasellamenta d'oro e d'ariento o d'altre cose che bisognano a quella festa. E tutti passano dinanzi dal signore: e quest'è la piú bella cosa che giammai sia veduta. [Lo scrigno vuole dire in nostra lingua un forzeretto.] E ancora vi dico che la mattina di questa festa, prima che le tavole siano messe, tutti gli re, duchi e marchesi e conti e baroni e cavalieri, astrolomi e falconieri, e molti altri ufficiali, rettori di terre, di genti e d'osti, vegnono dinanzi alla sala al Gran Cane – e quegli che quivi non capiono, dimorano di fuori del palagio i' luogo che lo signore gli vede ben tutti – e sono cosí ordinati. Prima sono i

figliuoli e nipoti e quegli dello imperiale lignaggio; appresso lo re, e appresso gli duchi; poscia gli altri per ordine, com'è convenevole. Quando sono tutti assettati ciascuno nel suo luogo, allotta si leva un grande parlato, e dice ad alta boce: – Inchinate e adorate –. E così tosto com'egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra e dicono loro orazioni verso lo signore. Allotta l'adorano come iddio; e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov'ha suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane; e ancora v'ha un bello incensiere, e incessano quella tavola e l'altare a gran riverenza; poscia si tornano al loro luogo. Quand'hanno così fatto, allotta si fanno gli presenti ch'io v'ho contati, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sí che il Gran Cane l'ha vedute tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare così ordinatamente com'io v'ho contato di sopra. Or v'ho contato della bianca festa del capo dell'anno; or vi conterò d'una nobilissima cosa c'ha fatto lo Gran Cane: egli hae ordinate certe vestimenta a certi baroni che vegnono a questa festa.

LXXVI.

DE' DODICI(MILIA) BARONI  
CHE VENGONO ALLA FESTA,  
COME SONO VESTITI DAL GRAN CANE.

Or sappiate veramente che 'l Gran Cane hae dodici(milia) baroni che sono chiamati *Quita* (*Chesitan*), cioè a dire li piú prissimani figliuoli<sup>73</sup> del signore. Egli dona a ciascuno tredici robe, e ciascuna divisata l'una dall'altra di colori; e sono adornate di pietre e di perle e d'altre ricche cose, che sono di gran valuta. Ancora dona a ciascuno un ricco iscaggiale d'oro molto bello, e dona a ciascuno calzamento di camuto lavorato con fila d'ariento sottilmente, che sono molto begli e ricchi. Egli sono síe adornati, che ciascuno pare un re. E ciascuna di queste feste è ordinata qual vestimenta si

debbia mettere; e cosí lo gran signore hae tredici robe simile a quelle di que' baroni, cioè di colore; ma elle sono piú nobile e di piú valuta. Or v'ho contato delle vestimenta che dona lo signore agli suoi baroni, che sono di tanta valuta che non si potrebbe contare. E tutto ciòe fae il Gran Cane per fare la festa sua piú orrevole e piú bella. Ancora vi dico una grande meraviglia: che un gran leone è menato dinanzi al gran signore; e quand'egli vede il gran signore, egli si pone a giacere dinanzi da lui, e fargli segno di grande umiltade, e fa sembianza ch'egli lo conosca per signore. Ed è senza catena [e senza legatura alcuna]; e questo è bene grande meraviglia. Or lasciamo istare queste cose, e conterovvi della grande caccia ch'egli fa fare, cioè il Gran Cane, come voi udirete.

LXXVII.

DELLA GRANDE CACCIA CHE FA IL GRAN CANE.

Sappiate di vero senza mentire, che 'l gran signore<sup>74</sup> dimora nella città del Cattai tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. Egli ha ordinato che quaranta giornate d'intorno a lui, che tutte genti debbiano cacciare e uccellare. E hae ordinato che tutti signori di genti, di terre, che tutte le gran bestie salvatiche, cioè cinghiari, cervi e cavriuoli e dani e altre bestie, gli sieno recate, cioè la maggiore partita di quelle gran bestie. E in questa maniera cacciano tutte le genti ch'io v'ho contate. E quegli delle trenta giornate gli mandano le bestie, e sono in grande quantità e cavano loro tutto lo 'nterame dentro; quegli delle quaranta<sup>75</sup> giornate non mandano le carne, ma mandano le cuoia, peroché 'l signore ne fa tutto fornimento da arme e da osti. Or v'ho divisato della caccia: ora vi diviserò delle bestie fiere che tiene lo Gran Cane.

LXXVIII.

## DE' LEONI E DELL'ALTRE BESTIE DA CACCIARE.

Ancora sappiate che 'l gran sire ha bene liopardi assai, e che tutti sono buoni da cacciare e da prendere bestie. Egli hae ancora grande quantità di leoni<sup>76</sup>, che tutti sono ammaestrati a prendere bestie, e molto sono buoni a cacciare. Egli ha piue lioni grandissimi e maggiori assai che quegli di Bambellonia: egli sono di molto bel pelo e di bel colore, ch'egli sono tutti vergati<sup>77</sup> per lo lungo, neri, vermigli e bianchi, e sono amaestrati a prendere porci salvatichi o buoi salvatichi, cervi, cavriuoli, orsi e asini salvatichi, e altre bestie. E sí vi dico ch'egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche, quando il lione l'aprende, che, quando vanno alla caccia, egli gli portano in sulle carette in una gabbia, e ha seco un piccolo cane. Egli hae ancora il signore grande abondanza d'aguglie, colle quali si pigliano volpi [e lievre] e dani e cavriuoli e lupi; ma quelle che sono amaestrate a lupi, sono molte grandi e di grande podere, ch'egli non è sí grande lupo che iscampi dinanzi da quelle aguglie, che non sia preso. Ora vi conterò della grande abondanza de' buoni cani ch'hae lo gran sire.

Egli è vero che 'l Gran Cane hae due baroni, gli quali sono fratelli carnali, che l'uno ha nome Baia (Baian) e l'altro Manga (Mingan); egli sono chiamati *Tinuci* (*Cinuci*), cioè a dire «quegli che tengono gli cani mastini». Ciascuno di questi fratelli hae diecimilia uomeni sotto sé, e tutti gli diecimilia sono vestiti d'un colore, e gli altri sono vestiti d'un altro colore, cioè vermiglio e bido. E tutte le volte ch'egli vanno col gran sire a cacciare, si portano quelle vestimenta ch'io v'ho contate; e di questi diecimilia n'hae bene duemilia che ciascuno hae un gran mastino con seco, o due o piú, sí che e' sono una grande moltitudine. E quando il gran sire va alla caccia mena seco l'uno di questi due fratelli con diecimilia uomeni, e con ben cinquemilia cani dall'una parte, e l'altro fratello si è dall'altra coll'altra sua gente e cani; e vanno sí di lungi l'uno dall'altro, che

tengono bene una giornata o piú. Egli non truovono niuna bestia salvatica, che non sia presa. Egli è troppo bella cosa a vedere questa caccia e la maniera di questi cani e di questi cacciatori: ched io vi dico che, quando il gran signore va co' suoi baroni uccellando, vedesi venire attorno di questi cani cacciando orsi, porci e cavriuoli e cerbi e altre bestie, e d'una parte e d'altra; sí che è bella cosa a vedere. Or v'ho contato della caccia di cani: or vi conterò come il Gran Cane va gli altri tre mesi.

LXXIX.

COME IL GRAN SIRE VA IN CACCIA.

Quando il gran sire ha dimorato tre mesi nella città ch'io v'ho contato di sopra, cioè dicembre e gennaio e febraio, sí si parte di quindi del mese di marzo, e vae in verso il mezzodie infino al Mare Oceano, che v'ha due giornate. E mena con seco bene diecimilia falconieri, e porta bene cinquecento girfalchi e falconi pellegrini e falconi sagri in grande abondanza; ancora porta grande quantità d'astori per uccellare in riviera. E non crediate che tutti gli tenga insieme; ma l'uno istà qua e l'altro là, a cento e a dugento, e a piú e a meno: e questi uccellano, e la maggiore parte ch'egli prendono dànno al signore. E sí vi dico che, quando il gran sire va uccellando co' suoi falconi e cogli altri uccelli, egli hae bene diecimilia uomeni che sono ordinati a due a due, che si chiamano *tostaer* (*toscaor*), che viene a dire in nostra lingua «uomo che dimora a guardia»; e questo si fa a due a due, accioché tenghino molta terra; e ciascheduno hae lunga e cappello e sturmento da chiamare gli uccelli e tenergli. E quando il Gran Cane fa gittare alcuno uccello, e' no' bisogna che quegli che 'l getta gli vada dietro, percioché quegli uomeni ch'io v'ho detto di sopra, che stanno a due a due, gli guardono bene, che non puote andare in niuna parte che non sia

preso. E se all'uccello fa bisogno soccorso, egli gliel danno incontanente. E tutti gli uccelli del gran sire e degli altri baroni hanno una piccola tavola d'ariento a' piedi, ov'è iscritto il nome di colui di cui è l'uccello, e per questo è conosciuto di cui egli è. E com'è preso, così è renduto a cui egli è, e s'egli non sa di cui e' si sia, sí 'l porta ad uno barone, ch'ha nome *bulargugi* (*bularguci*), cioè a dire «guardiano delle cose che si truovano». E quegli che 'l piglia, se tosto nol porta a quel barone, è tenuto ladrone; e così si fa de' cavagli e di tutte cose che si truovano. E quel barone sí lo fa guardare tanto che si truova di cui egli è. E ogni uomo, il quale ha perduto veruna cosa, incontanente ricorre a questo barone; e questo barone istà tuttavia nel piú alto luogo dell'oste con suo gonfalone, perché ogni uomo il vegga: sí che chi ha perduto sí se ne rammenta, quando il vede<sup>78</sup>; e così non vi si perde [quasi] nulla. E quando il gran sire va per questa via verso il Mare Oceano, ch'io v'ho contato, e' puote vedere molte belle viste di vedere prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che questo vaglia. E 'l gran sire va tuttavia sopra quattro lionfanti, ov'egli hae una molto bella camera di legno, la quale è dentro coperta a drappi d'oro battuto, e di fuori è coperta di cuoia di leoni. Lo gran sire tiene tuttavia quiv' entro dodici girfalchi de' migliori ch'egli abbia; e quivi dimora piú baroni a suo sollazzo e a sua compagnia. E quando il gran sire va in questa gabbia, e gli cavalieri che cavalcano presso a questa camera dicono al signore: – Sire, grue passano; – ed egli allora fae iscoprire la camera, e prende di quegli girfalchi e lasciagli andare a quegli grue. E poche gliene campano che non sieno prese; e tuttavia il gran sire dimora in sul letto, e ciò gli è ben gran sollazzo e diletto; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al signore. E sappiate che non è niuno signore al mondo, che tanto sollazzo in questo mondo potesse avere, né che avesse il podere d'averlo, né fu, né mai sarà, per quello ch'io creda. E quando egli è tanto andato, ch'egli è venuto ad un luogo ch'è chiamato

Tarcamodu (Cacciar Modun), quivi fa tendere suoi padiglioni e tende – e di suoi figliuoli e di suoi baroni e di sue amiche, che sono piú di diecimilia – molto belli e ricchi; e diviserovvi com'è fatto il suo padiglione. La sua tenda, ov'egli tiene la sua corte, ed è sí grande che bene vi stanno sotto mille cavalieri, e questa tenda ha la porta verso mezzodie, e in questa sala dimorano i baroni e altra gente. Un'altra tenda è, che si tiene con questa, ed è verso il ponente, e in questa dimora lo signore. E quand'egli vuole parlare ad alcuno, egli lo fa andare là entro; e dirieto della gran sala è una camera ove dorme il signore. Ancora v'hae altre tende, ma non si tengono colla gran tenda. E sappiate che le due sale, ch'io v'ho contate, e la camera sono fatte com'io vi conterò. Ciascuna sala hae quattro colonne di legno di spezie molto belle: di fuori sono coperte di cuoia di leoni, sí che acqua né altra cosa non vi passa dallato; dentro sono tutte di pelle d'armine e di gerbellini, e sono quelle pelle che sono piú belle e piú ricche e di maggiore valuta che pelle che sieno. Ma bene è vero, che la pelle del gierbellino, e tanta quanto sarebbe una pelle d'uomo<sup>79</sup>, fina, varrebbe bene duemilia bisanti d'oro; se fosse comunale, varrebbe bene mille. E chiamalle li Tartari «leroiide pelame»<sup>80</sup>, e sono della grandezza d'una faina; e di queste due pelli sono lavorati ad intagli la sala grande del signore, e sono intagliate sottilmente, ch'è una maraviglia a vedere. E la camera dove il signore dorme, ch'è allato a queste sale, è né piú né meno fatta. Elle costano tanto queste tre tende, che un piccolo re no' le potrebbe pagare. E allato a queste sono altre tende molto bene ordinate. E l'amiche del signore hanno altresí molte ricche tende e padiglioni. E gli uccelli hanno molte tende e i falconi, e le piú belle hanno i girfalchi; e anche hanno le bestie tende grande quantità. E sappiate che in questo campo ha tanta gente, ch'è una maraviglia a credere, ch'e' pare la maggiore città ch'egli abbia; peroché dalla lunga vi viene molta gente, e tienvi tutta sua famiglia cosí ordinata di falconieri e d'altri ufficiali, come se fosse nella sua

mastra villa. E sappiate ch'egli dimora in questo luogo infino alla pasqua di risurreso; e in tutto questo tempo non fa altro che ucellare alla riviera a' gru e a' cecini e ad altri uccelli. E ancora tutti gli altri che stanno presso a lui gli recano dalla lunga ucellagioni e cacciagioni assai. Egli dimora in questo tempo a tanto sollazzo, che non è uomo che 'l potesse credere; percioché egli è suo affare e suo diletto piú ch'io non v'ho contato. E sí vi dico che nessuno mercatante né niuno artefice né villano non puote tenere né falconi né cani da cacciare, presso dove il signore dimora, a trenta<sup>81</sup> giornate. Da questo in fuori, ogni uomo a suo senno puote fare di questo. Ancora sappiate che, in tutte le parti ove il Gran Cane ha signoria, niuno re né barone né alcuno altro uomo non può prendere né cacciare né lepre né dani né cavriuoli né cerbi né di niuna bestia che moltripichi, del mese di marzo infino all'ottobre. E chi contra ciò facesse, sarebbe bene punito. E sí vi dico ch'egli è sí bene ubbidito, che le lievre e dani e cavriuoli e l'altre bestie, ch'io v'ho contato, vegniono piú volte insino all'uomo, e no' le tocca e no' le fa male. In cotal modo dimora lo Gran Cane in questo luogo infino alla pasqua di risurreso; poscia si parte di questo luogo per questa medesima via alla città di Coblau (Cambaluc), tuttavia cacciando e ucellando a gran solazzo e a grande gioia.

LXXX.

COME IL GRAN CANE TIENE SUA CORTE E FESTA.

E quando egli è venuto alla sua mastra villa di Cablau (Cambaluc), egli dimora nel suo mastro palagio tre dí e non piú. Egli tiene grande corte e grande tavole e gran festa, e mena grande allegrezza con [queste] sue femmine, ed è grande meraviglia a vedere la grande sollinità che fa il gran sire in questi tre dí. E sí vi dico che in questa città ha tanta abondanza di masnade e di gente, tra dentro e

di fuori della villa, che sappiate ch'egli ha tanti borghi quante sono le porti, cioè dodici molti grandi; e non è uomo che potesse contare lo numero della gente, ch'assai hae piú gente negli borghi che nella città. E in questi borghi albergano i mercatanti con ogni altra gente, che vegniono per loro bisogna alla terra e ne' borghi. Hae altresí belli palagi, come nella città. E sappiate che nella città non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare di fuori dagli borghi; e s'egli adora gl'idoli, si va fuori degli borghi ad ardersi. E ancora vi dico che dentro dalla terra non osa istare niuna mala femmina di suo corpo che faccia male per danari; ma stanno tutte ne' borghi. E sí vi dico che femmine che fallano per danari ve n'hae bene ventimilia; e sí vi dico che tutte vi bisognano per la grande abondanza di mercatanti e di forestieri che vi capitano tutto die. Adunque potete vedere se in Cablau (Cambaluc) ha grande abondanza di gente, da che male femmine v'ha cotante, com'io v'ho contato. E sappiate per vero che in Cablau (Cambaluc) vengono le piú care cose e di maggiore valuta che 'n terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono d'India, come sono pietre preziose, perle e altre care cose, che sono recate a questa villa; e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Cattai e di tutte altre provincie. E questo è per lo signore che vi dimora, e per le donne e per gli baroni e per la molta gente che vi dimora, per la corte che vi tiene lo signore; e piú mercatanzie vi si vendono e vi si comperano. E voglio che voi sappiate che ogni dí vi vengono in questa terra piú di mille carrette cariche di seta, perché vi si lavora molti drappi ad oro ed a seta. E anche a questa città d'intorno intorno bene a dugento miglia vegnono a comperare a questa terra quello che loro bisogna; sí che non è maraviglia se tanta mercatanzia vi viene. Ora vi diviserò del fatto della moneta che si fa in questa città di Cablau (Cambaluc), e sí vi mostrerò come il Gran Cane puote piú spendere e piú fare ch'io non v'ho contato; e dirovvi in questo libro come.

LXXXI.

DELLA MONETA DEL GRAN CANE.

Egli è vero che in questa città di Camblau (Cambaluc) è la tavola <sup>82</sup> del gran sire: e è ordinato in tal maniera, che l'uomo puote ben dire che 'l gran sire hae l'archinmia perfettamente, e mostrerollovi incontanente. Or sappiate ch'egli fa fare una cotale moneta, com'io vi dirò. E' fa prendere iscorza d'uno albore c'ha nome gelso; e è l'albore le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgono la buccia sottile, ch'è tra la buccia grossa e l'albore, [o vogli tu legno dentro,] e di quella buccia fa fare carte, come di bambagia, e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo <sup>83</sup>, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento da Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra due grossi, e l'altra cinque, e l'altra dieci, e l'altra un bisante d'oro, e l'altra due, e l'altra tre; e così va infino in dieci bisanti. E tutte queste carte sono sugellate col sugello del gran sire, e hanne fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispendere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli hae signoria; e nessuno gli osa rifiutare, a pena della vita. E sí vi dico che tutte le genti e regni che sono sotto sua signoria sí pagano di questa moneta, d'ogni mercatanzia di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa. E sí vi dico che la carta, che si mette per dieci bisanti, non ne pesa uno; e sí vi dico che gli mercatanti le piú volte cambiano questa moneta a perle o a oro e altre cose care. E molte volte è recato al gran sire per gli mercatanti tanta mercatanzia in oro e in ariento, che vale quattrocentomilia di bisanti; e 'l gran sire fa tutto pagare di quelle carte, e' mercatanti le pigliano volentieri, perché le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane che ogni uomo che hae oro e ariento o perle o pietre

preziose o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere apresentata alla tavola del gran sire, ed egli lo fa pagare di queste carte, e tanto gliene viene di questa mercatanzia, ch'è un miracolo. E quando ad alcuno si rompe o guastasi niuna di queste carte, egli va alla tavola del gran sire, e incontanente gliele cambia, e ègli data bella e nuova; ma sí gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate che, se alcuno vuol fare vasellamenta d'ariento o cinture, egli va alla tavola del gran sire, ed ègli dato per queste carte ariento quant'e' ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E questa è la ragione perché il gran sire dee avere piú oro e piue ariento che signore del mondo. E sí vi dico che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza quanto hae il Gran Cane solo. Or v'ho contato della moneta delle carte: or vi conterò della signoria della città di Camblau (Cambaluc).

LXXXII.

DEGLI DODICI BARONI CHE SONO SOPRA ORDINARE  
TUTTE LE COSE DEL GRAN CANE.

Or sappiate veramente che 'l gran sire ha dodici baroni co' lui, grandissimi; e quelli sono sopra tutte le cose che bisognano a trentaquattro provincie. E dirovvi loro maniera e loro ordinamenti. E prima vi dico che questi dodici baroni istanno in un palagio dentro a Camblau (Cambaluc): e è molto bello e grande, e ha molte sale e molte magioni e camere. E in ciascuna provincia hae uno procuratore e molti iscrivitori in quel palagio, e ciascuno il suo palagio per sé; e questi procuratori e questi iscrivani fanno tutte quelle cose che fanno bisogno a quelle provincie a cui egli sono diputati; e questo fanno per lo comandamento de' dodici baroni. E hanno tale signoria, com'io vi dirò: ch'egli aleggono tutti gli signori di quelle provincie ch'io v'ho detto di sopra; e quando egli hanno chiamato quelli che a lor paiono, e gli migliori, egliono il dicono al

Gran Cane, e egli gli conferma e fagli cotali tavole d'oro, come a sua signoria si conviene. Ancora questi dodici baroni fanno andare l'oste ove si conviene, e chemodo, e della quantità, e d'ogni cosa, secondo la volontà del signore. E com'io vi dico di queste due cose, così vi dico di tutte le altre che bisognano a quelle provincie. E questa si chiama la «corte maggiore» che sia nella corte del Gran Cane, peroch'egli hanno grande podere di fare bene a cui egliono vogliono. Le provincie non vi conto per nome, peroch'io le vi conterò per ordine in questo libro; e conterovvi come il gran sire manda messaggi, e come hanno gli cavalli apparecchiati.

LXXXIII.

COME DI CAMBLAU (CAMBALUC) SI PARTONO  
MOLTI MESSAGGI PER ANDARE IN MOLTE PARTI.

Or sappiate per veritade che di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie: l'uno va all'una e l'altro va all'altra, e così di tutti; ché a tutti è divisato ove debbiano andare. E sappiate che, quando si partono di Camblau (Cambaluc) questi messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di capo delle venticinque miglia, egli truovano una posta, ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del gran sire: ov'è uno letto coperto di drappo di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, sí vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del gran sire, e havvi bene quattrocento cavalli, che 'l gran sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcuno luogo. E sappiate che a ogni capo di venticinque miglia sono apparecchiate queste cose ch'io v'ho contato. E questo è nelle vie mastre che vanno alle provincie ch'io v'ho contate di sopra. E a ciascuna di queste poste è apparecchiato da trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi al

loro comandamento. Ancora v'ha cosí belli palagi com'io v'ho contato di sopra, ove albergano i messaggi cosí riccamente com'io v'ho contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del gran sire. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatto fare queste poste piue alla lungi o trentacinque miglia o a quaranta. E in questa maniera vanno gli messaggi del gran sire per tutte le provincie, e hanno albergherie e cavagli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, né che aver potesse niuno altro uomo terreno; ché sappiate veramente che piue di duecentomilia di cavalli istanno a queste poste, pur per questi messaggi. Ancora gli palagi sono piú di diecimilia, che sono cosí forniti di ricchi arnesi com'io v'ho contato; e questa è cosa di sí gran valuta e sí maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere né contare. Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero che tra l'una posta e l'altra è ordinato tra ogni tre miglia una villa, dov'ha bene quaranta case d'uomeni a piede, che fanno ancora queste messaggerie del gran sire. E dirovvi com'egliano portano una gran cintura piena di sonagli attorno attorno, che s'odono bene dalla lunga. E questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se no' tre miglia. E gli altri che dimorano in capo delle tre miglia, quando odono questi sonagli, che s'odono bene dalla lunga, ed egli istanno tuttavia apparecchiati, e corre contra colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed è una piccola carta, ch'egli dona quel messaggio; e mettesi correndo, e va infino alle tre miglia, e fa cosí come ha fatto quell'altro. E sí vi dico che 'l gran sire ha novelle per uomeni a piedi, in un dí e in una notte, bene dieci giornate dalla lunga; e in due dí e in due notte, bene di venti giornate; e cosí in dieci dí e in dieci notte avrà novelle bene di cento giornate; e sí vi dico che questi cotali uomeni recano in un dí al signore fatti<sup>84</sup> di dieci giornate. E 'l gran sire non piglia da questi cotali uomeni niuno tributo, ma fa loro donare de' cavagli e delle

cose che sono ne' palagi di queste poste ch'io v'ho contato. E questo non costa nulla al gran sire, peroché le città che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi, sí che le poste sono fornite per gli vicini, e 'l gran sire non vi mette nulla, salvo che le prime poste. E sí vi dico che, quando gli bisogna che 'l messaggio da cavallo vada tostamente per contare al gran sire novelle d'alcuna terra rubellata o d'alcuno barone o d'alcuna cosa che sia bisognevole al gran signore, egli cavalca bene duecento miglia in un die ovvero dugentocinquanta; e mostrerovvi ragione com'è questo. Quando gli messaggi vogliono andare cosí tosto e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco, in significanza ch'egli vuole andare tosto; s'egli sono due, egli si muovono del luogo ov'egli sono, su due cavagli buoni e freschi e correnti. Egli si bendano la testa e 'l capo, e sí si mettono alla gran corsa, tanto ch'egli sono venuti all'altra posta di venticinque miglia: quivi prende due cavagli buoni e freschi, e montanvi su e non ristanno fino all'altra posta; e cosí vanno tutto die. E cosí vanno in un die bene dugentocinquanta miglia per recare novelle al gran sire, e, quando bisognano, bene trecento. Or lasciamo di questi messaggi, e conterovvi d'un gran bontà che fa il gran sire a sua gente due volte l'anno.

LXXXIV.

COME 'L GRAN CANE AIUTA SUA GENTE  
QUANDO È PISTOLENZA DI BIADE.

Or sappiate ancora per verità che il gran sire manda messaggi per tutte sue provincie per sapere di suoi uomini s'egli hanno danno di loro biade, o per diffalta di tempo o di grilli<sup>85</sup> o per altra pistolenza. E s'egli truova che alcuna sua gente abbia questo dannaggio, egli non gli fa tórre trebuto ch'egli debono dare, ma falli donare di sua

biada, accioch'abbiano che seminare e che mangiare; e questo è gran fatto d'un signore a farlo. E questo fa la state; lo verno fa cercare se ad alcuna gente muore sue bestie, fae lo somigliante; e così sostiene lo gran sire sua gente. Lasciaremos questa maniera e dirovvi d'un'altra.

Or sappiate per vero che il gran sire ha ordinato per tutte le mastre vie, che sono nelli suoi regni, che vi siano piantati gli alberi lungi l'uno dall'altro su per la ripa della via due passi; e questo, accioché li mercatanti e messaggi o altra gente non possa fallare la via quando vanno per cammino o per luoghi deserti; e questi alberi sono tamanti, che bene si possono vedere dalla lunga. Or v'ho contato delle vie: or vi conterò d'altro.

LXXXV.

DEL VINO.

Ancora sappiate che la maggiore parte del Catai beono uno cotale vino com'io vi conterò. Egli fanno una posgione di riso e con molte altre buone spezie, e concianla in tale maniera ch'egli è meglio da bere che nullo altro vino: egli è chiaro e bello e inebria più tosto ch'altro vino, percioch'è molto caldo. Or lasciamo di questo, e conterovvi delle priete che ardono come buccia<sup>86</sup>.

LXXXVI.

DELLE PIETRE CH'ARDONO.

Egli è vero che per tutta la provincia del Catai hae una maniera di pietre nere<sup>87</sup> che si cavano dalle montagne come vena, che ardono come bucce, e tengono più lo fuoco che non fanno le legna. E mettendole la sera nel fuoco, s'elle s'aprendono bene, tutta notte mantengono lo fuoco; e per tutta la contrada del Catai non ardono

altro. Bene hanno legne, ma queste pietre costan meno, e sono gran risparmio di legna. Or vi dirò come il gran sire fa accioché le biade non siano troppo care.

LXXXVII.

COME IL GRAN CANE FA RIPORRE LE BIADE  
PER SOCCORRERE SUA GENTE.

Sappiate che il Gran Cane, quando è grande abbondanza di biada, egli ne fa fare molte canove d'ogne biade, come di grano, miglio, panico, orzo e riso; e falle sí governare che non si guastano. Poscia, quando è il gran caro, sí 'l fa trarre fuori. E tiello talvolta tre o quattro anni, e fal dare per lo terzo o per lo quarto di quello che si vende comunemente. E in questa maniera non vi può essere gran caro; e questo fa fare per ogni terra ov'egli hae signoria. Or lasciamo di questa matera, e dirovvi della carità che fa fare il Gran Cane.

LXXXVIII.

DELLA CARITÀ DEL SIGNORE.

Or vi conterò come il Gran Cane fa carità alli poveri che stanno in Cambalu (Cambaluc). A tutte le famiglie povere della città, che sono in famiglia sei o otto, o piú o meno, che non hanno che mangiare, egli li fa dare grano e altra biada: e questo fa fare a grandissima quantità di famiglie. Ancor non è vietato lo pane del signore a niuna persona chi voglia andare per esse. E sappiate che ve ne vanno ogni dí piú di trentamilia; e questo fa fare tutto l'anno. E questo è gran bontà di signore; e questo è adorato come iddio dal popolo. Or lasciamo della città di Camblau (Cambaluc), e entreremo nel Cattai per contare di gran cose che vi sono.

LXXXIX.

DELLA PROVINCIA DEL CATTAI.

Or sappiate che 'l Gran Cane mandò per ambasciadore messer Marco verso ponente: però vi conterò tutto quello che vidde in quella via andando e tornando. Quando l'uomo si parte di Camblau (Cambaluc), presso alle dieci miglia si truova un fiume 'l quale si chiama Pulinzanchiz (Pulisanghin). Lo quale fiume va insino al Mare Oceano, e quinci passano molti mercatanti con molte mercatanzie; e in su questo fiume ha un molto bel ponte di pietre. E sí vi dico che al mondo non ha uno cosí fatto: perché egli è lungo bene trecento passi e largo otto, che vi puote andare ben dieci cavalieri allato l'uno all'altro; e v'ha trentaquattro archi, e trentaquattro <sup>88</sup> pile nell'acqua, ed è tutto di marmo, ed ha colonne cosí fatte com'io vi dirò. Egli è fitto dal capo del ponte una colonna di marmo, e sotto la colonna hae uno lione di marmo, e di sopra un altro, molto begli e grandi e ben fatti; e di lungi a questa colonna un passo, n'ha un'altra, né piú né meno fatta, con due leoni; e dall'una colonna all'altra è chiuso di tavole di marmo, percioché niuno potesse cadere nell'acqua. E cosí va di lungo in lungo per tutto il ponte; sí ch'è la piú bella cosa del mondo a vedere. Ora abbiamo detto del ponte: ora sí vi conterò di nuove cose.

XC.

DELLA GRANDE CITTÀ DEL GIOGUI (GIONGIU).

Quando l'uomo si parte da questo ponte, l'uomo va trenta miglia per ponente, tuttavia trovando belle case e begli alberghi, [e albori] e vigne; e quivi truova una città che ha nome Giogui (Giongiu), grande e bella. Quivi hae molte badie d'idoli. Egli vivono di mercatanzia e d'arti; quivi si lavora drappi di seta e d'oro e bel

zendado, e quivi ha begli alberghi. Quando l'uomo hae passata questa villa d'uno miglio, l'uomo truova due vie: l'una va verso ponente, e l'altra va verso iscirocco. Quella di verso il ponente è del Cattai, e l'altra verso iscirocco va [verso il gran mare] alla gran provincia d'Eumangi (del Mangi). E sappiate veramente che l'uomo cavalca per ponente per la provincia del Cattai ben dieci giornate, tuttavia trovando belle cittadi e belle castella di mercatanzie e d'arti, e belle vigne [e alberi assai], e gente dimestiche. Quivi non ha altro da ricordare: perciò ci partiamo di qui, e andremo ad un reame chiamato Taianfu.

XCI.

DEL REAME DI TAIANFU.

Quando l'uomo si parte di questa città di Giocui (Giongiu), cavalcando dieci giornate truova un reame chiamato Taianfu. E di capo di questa provincia ove noi siamo venuti è una città c'ha nome Tinafu (Taianfu), ove si fa mercatanzia e arti assai; e quivi si fanno molti fornimenti che bisognano ad oste del gran sire. Quivi hae molto vino, e per tutta la provincia del Cattai non ha vino se non in questa città; e questa ne fornisce tutte le provincie d'intorno. Quivi si fa molta seta, peroché v'ha molti mori [gensi] e molti vermini che la fanno. E quando l'uomo si parte di Tinafu (Taianfu), l'uomo cavalca per ponente bene sette giornate per molte belle contrade, ove si trovano molte ville e castella assai di molta mercatanzia e d'arti. Di capo delle sette giornate si truova una città che si chiama Pianfu, ov'ha molti mercatanti, ove si fa molta seta e piue altre arti. Or lasciamo questa, e dirovvi d'un castello chiamato Caitui (Caiciu).

XCII.

## DEL CASTELLO DEL CAITUI (CAICIU).

E quando l'uomo si parte di Pianfu e va per ponente due giornate, e' truova un bel castello c'ha nome Caitui (Caiciu), lo quale fece fare uno re lo quale fu chiamato lo re Dor. In questo castello è un molto bello palagio, ove hae una molto bella sala, molto bene dipinta di tutti gli re che anticamente sono istati re di quel reame; ed è questo molto bella cosa a vedere. E di questo re Dor sí vi conterò una molto bella novella, d'un fatto che fu tra lui e 'l Preste Giovanni. E questi è in sí forte luogo, che 'l Preste Giovanni no gli poteva venire addosso, e aveano guerra insieme, secondo che diceano quegli di quella contrada. Il Preste Giovanni n'avea grande ira; e sette valletti del Preste Giovanni sí gli dissero che egli gli recherebbono innanzi lo re Redor (Dor) tutto vivo, s'egli volesse; e 'l Preste Giovanni lor disse che ciò voleva volentieri. Quando questi valletti ebbono udito questo, egli si partirono e andarono alla corte de' re Redor (Dor), e dissero a' re ch'egli [erano d'istrane parte, e dissono ch'] erano venuti per servirlo. E egli rispuose loro che fossero gli ben venuti, che farebbe loro piacere e servizio; e cosí cominciâro gli sette valletti del Preste Giovanni a servire lo re Redor (Dor). E quando egliono furono istati ben due anni, egli erano molti amati dal re per lo bel servizio ch'egliono gli aveano fatto: i' re faceva di loro come se tutti e sette fossoro istati suoi figliuoli. Or udirete quello che questi malvagi fecero, perché niuno non si puote guardare da' traditori. Ora avvenne che questo re s'andava sollazzando con poca gente, tra gli quali erano questi sette; e quando egliono ebbono passato un fiume di lungi dal palagio detto di sopra, quando questi sette viddoro ch'e' re non avea compagnia che 'l potessero difendere, missoro mano alle ispade, e dissono d'ucciderlo, o egli n'andasse co' loro. Quando lo re si vidde a questo, diedesi grande meraviglia e disse: – Com'è questo, figliuoli miei? Perché mi fate voi questo? Ove volete voi ch'io

venga? – Egli dissono: – Noi vogliamo che voi vegniate al Presto Giovanni, ch'è nostro signore.

XCIII.

COME IL PRESTO GIOVANNI  
FECE PRENDERE LO RE REDOR (DOR).

E quando lo re intese ciò che costoro gli dissono, buonamente che non morí di dolore, e disse: – Deh! figliuoli, non v'ho io onorati assai? perché mi volete voi mettere nelle mani del nimico mio? – Quegli rispuosono che conveniva che cosí fosse. Allora lo menarono al Presto Giovanni. Quando il Preste Giovanni il vidde, èbbene grande allegrezza, e dissegli ch'egli fosse lo malvenuto: quegli non seppe che si dire. Allotta comandò ch'egli fosse messo a guardare bestie; e cosí fu. E questo gli fece fare per dispetto [tuttavia ben guardandolo]. E quando egli ebbe guardate le bestie bene due anni, egli sel fece venire dinanzi, e fecegli donare ricche vestimenta e fecegli onore assai: poscia gli disse: – Signore re, aguale ben puoti vedere che tu non se' da guerreggiare con meco –. Rispuose lo re: – Sempre cognobbi ch'io non era poderoso da ciò fare –. Allotta disse il Presto Giovanni: – Non ti voglio piú fare noia, se no' ch'io ti farei piacere e onore –. Allotta fecegli donare molti begli arnesi e cavagli e compagnia assai, e lasciollo andare. E questi si tornò al suo reame; e da quell'ora innanzi fu suo amico e servidore. Or vi conterò d'un'altra materia.

XCIV.

DEL GRAN FIUME DI CARAMERA (CARAMORAN).

E quando l'uomo si parte di questo castello e va verso ponente venti miglia, truova un fiume ch'è chiamato Caramera

(Caramoran), ch'è sí grande che non si può passare per ponte, e va infino al Mare Oceano. E su per questo fiume ha molte città e castella, ove sono molti mercatanti e artefici. Attorno a questo fiume per la contrada nasce molto gengiavo; e hacci tanti uccelli ch'è una meraviglia, ch'e' v'ha per una moneta che si chiama vaspre, ch'è com'uno viniziano, tre fagiani. Quando l'uomo ha passato questo fiume e l'uomo è ito due giornate, sí si truova una nobile città ch'è chiamata Caciafu (Cacianfu). Le genti sono tutti idoli, e tutti quegli della provincia del Cattai sono tutti idoli. Ed è terra di gran mercatanzia e d'arti, e havvi molta seta; quivi si fanno molti drappi di seta e d'oro. Qui non ha cosa da ricordare: però ci partiamo, e dirovvi d'una nobile città ch'è in capo de' reame di Quengianfu (Chengianfu).

XCV.

DELLA CITTÀ DI QUENGIANFU (CHENGIANFU).

Quando l'uomo si parte della città ch'è detto di sopra, l'uomo cavalca otto giornate per ponente, tuttavia trovando castella e cittadi assai, e di mercatanzie e d'arti e begli giardini e case. Ancora vi dico che tutta la contrada è piena di gelsi; le genti sono idoli; quivi ha cacciagioni e uccellagioni assai. Quando l'uomo ha cavalcato queste otto giornate, l'uomo truova la nobile città di Quengianfu (Chengianfu), la quale è nobile e grande e capo di reame. E anticamente fu buono reame e possente; aguale n'è signore il figliuolo del Gran Cane, che Magala (Mangalai) è chiamato, e ha corona. Questa terra è di grande mercatanzia, e havvi molte gioie; quivi si lavora drappi d'oro e di seta di molte maniere, e di tutti fornimenti da oste. Egli hanno di tutte cose, che a uomo bisogna per vivere, in grande abondanza e per gran mercato. La villa è al ponente, e sono tutti idoli. E di fuori della terra è il palagio di

Mangala (Mangalai) re, ch'è cosí bello com'io vi dirò. Egli è in un bel piano e grande, ov'ha fiume largo e padule, e fontane assai. Egli ha dintorno un muro, che gira bene cinque miglia, ed è tutto merlato e ben fatto; e in mezzo di questo muro è il palagio sí bello e sí grande, che non si potrebbe nel mondo meglio divisare: egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro battuto. Questo Mangala (Mangalai) mantiene bene suo reame in grande giustizia e ragione ed è molto amato: quivi ha grandi sollazzi di cacciare. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di una provincia ch'è molto nelle montagne e ha nome Cuncum (Concun).

XCVI.

DELLA PROVINCIA DI CUNCUM (CONCUN).

Quando l'uomo si parte da questo palagio di Mangala (Mangalai), l'uomo va per ponente tre giornate di molto bel piano, tuttavia trovando ville e castella assai. E vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno molta seta. Di capo delle tre giornate sí si truovano montagne e valli che sono della provincia di Cuncum (Concun). Egli ha per monti e per valli città e castella assai. E sono idoli, e vivono di loro lavorío di terra e di boscaglie, e havvi molti boschi, ove sono molte belle bestie salvatiche, come sono lions e orsi e cavriuoli, lupi cervieri, dani e cierbi, e altre bestie assai, sí che troppo n'hanno grande utilità. E per questo paese cavalca l'uomo venti giornate per montagne e valli e boschi, tuttavia trovando città e castella assai e buoni alberghi. Ora partiremo di qui, e conterovvi d'un'altra provincia.

XCVII.

D'UNA PROVINCIA D'AMBALET (ACBALUC MANGI).

Quando l'uomo si parte ed ha cavalcate queste venti giornate delle montagne di Cuncum (Concun), sí si truova una provincia ch'ha nome Ambalet Mangi (Acbaluc Mangi). E havvi città e castella assai, e sono al ponente, e sono idoli, e vivono di mercatanzie e d'arti; e per questa provincia ha tanto gengiovo, che si isparge per tutto lo Cattai, e hassene grande guadagno. Egli hanno riso e grano e altre biade assai e gran mercato: è diviziosa d'ogn bene. La mastra terra è chiamata Ambalec Mangi (Acbaluc Mangi), che vale a dire «l'una delle confine di Mangi». Questa contrada dura due giornate. A capo di queste due giornate si truovano le gran valli e gli gran monti e boschi assai, e vassi bene venti giornate per ponente truovano ville e castella assai. La gente sono idoli, vivono de' frutti della terra e d'uccelli e di bestie; quivi hae lions, orsi, lupi cervieri, dani e cavriuoli assai. Quivi ha grande quantità di quelle bestiuole che fanno il moscado. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'altre contrade bene e ordinatamente, come voi udirete.

XCVIII.

DELLA PROVINCIA DI SINDAFA (SINDUFU).

E quando l'uomo è ito venti giornate per ponente, com'io v'ho detto, l'uomo truova una provincia ch'è chiamata ancora delle confine di Mangi, e hae nome Sindafa (Sindufu). E la mastra città hae nome Sardafu (Sindufu), la quale fue anticamente grande città e nobile; e fuvvi entro un molto grande e ricco re: ella giròe intorno bene venti miglia. Ora avvenne che fu così ordinata: che i' re che morie, lasciò tre figliuoli; sí che egliono partirono la città per terzo, e ciascuno rinchiuse lo suo terzo di mure dentro da questo circòvito. E tutti questi figliuoli furono re, e aveano grande podere di terre e d'avere, perché lo loro padre fu molto poderoso. E 'l Gran Cane disertò questi tre re, e tiene la terra per sé. E sappiate

che per mezzo questa città passa un gran fiume d'acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ov'ha molti pesci. E va infino al Mare Oceano, e havvi bene da ottanta in cento miglia<sup>89</sup>, ed è chiamato Quiiafu (Chiansui). E in su questo fiume hae città e castella assai, e havvi tante navi che appena si potrebbe credere chi nol vedesse; e v'ha tanta moltitudine di mercatanti che vanno giuso e suso, ch'è una grande maraviglia. E 'l fiume è sí largo, che pare un mare a vedere, e non fiume. E dentro della città in su questo fiume è un ponte tutto di pietre, ed è lungo bene un mezzo miglio e largo otto passi; e su per lo ponte ha colonne di marmo, che sostengono la copritura del ponte. E sappiate ch'egli è coperto di bella copritura e tutto dipinto di belle istorie; e havvi suso piú magioni ove si tiene molta mercatanzia e favvisi arti: ma sí vi dico che quelle case sono di legno, che la sera si disfanno e la mattina si rifanno. E quivi è lo camarlingo del gran sire, che riceve lo diritto della mercatanzia che si vende in su 'l quel ponte; e sí vi dico che il diritto di quel ponte vale l'anno bene mille bisanti d'oro. La gente è tutta ad idoli. Di questa città si parte l'uomo, e cavalca bene per piano e per valli cinque giornate, trovando città e castella assai. L'uomeni vivono del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assai, come s'è lions e orsi e altre bestie: quivi si fa bel zendado e drappi [dorati] assai. Egli sono di Sindu (Sindufu). Quando l'uomo è ito queste cinque giornate ch'io v'ho contate, l'uomo truova una provincia molto guasta c'ha nome Tebet; e noi ne diremo di sotto.

XCIX.

DELLA PROVINCIA DI TEBET.

Appresso le cinque giornate ch'io v'ho detto, truova l'uomo una provincia che guastòe Mogut (Mongu) Cane per guerra; e v'ha molte ville e castella tutti guasti. Quivi hae canne grosse bene

quattro ispanne, lunghe bene quindici passi, e hae dall'uno nodo all'altro ben tre palmi. E sí vi dico che gli mercatanti e gli viandanti prendono di quelle canne la notte e fannol' ardere nel fuoco; perché fanno sí grande iscoppiata, che tutti gli leoni e orsi e altre bestie fiere hanno paura e fuggono, e non si accosterebbono al fuoco per cosa del mondo. E questo si fanno per paura di quelle bestie, ché ve n'ha assai. Le canne iscoppiano, perché si mettono verdi nel fuoco: e quelle si torcono e fendono per mezzo. E per questo fendere fanno tanto romore, che s'odono dalla lunga presso a cinque<sup>90</sup> miglia di notte e piue; ed è sí terribile cosa a udire, che chi non fosse d'udirlo usato, ogni uomo n'avrebbe gran paura. E gli cavagli che non ne sono usi si spaventono sí forte, che rompono capresti e ogni cosa e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E, a ciò prendere rimedio, egli fanno a' cavagli che non ne sono usi, e' gli fanno incapestrare di tutti e quattro li piedi e fasciare gli occhi e turare gli orecchi, sí che non può fuggire quando ode questo iscoppio. E cosí campano gli uomeni, la notte, loro e le loro bestie. E quando l'uomo va per queste contrade bene venti giornate, non truova né alberghi né vivande, ma coviene che porti vivande per sé e per sue bestie tutte queste venti giornate, tuttavia trovando fiere pessime e bestie salvatiche, che sono molte pericolose. Poscia si truova castella e case assai, ov'hae un cotal costume di maritare femmine com'io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe neuna pulcella per moglie per tutto 'l mondo, e dicono che non vagliono nulla s'ella non è costumata con molti uomeni. E quando gli mercatanti passano per le contrade, le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade e per gli alberghi e per loro tende, e stanno a dieci e a venti e a trenta; e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano. E quando il mercatante hae fatto suo volere, e' conviene che 'l mercatante le doni qualche gioia, accioché possa mostrare come altri hae avuto affare seco. E quella ch'hae piú gioe, è segno che piú uomeni sono giaciuti con essa, e piú tosto si marita.

E conviene che ciascuna, anzi che si possa maritare, conviene ch'abbia piú di venti segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n'ha piú, è tenuta migliore, e dicono ch'è piú graziosa che l'altre. La gente è idola e malvagio, ché non hanno per niuno peccato di far male e di rubare; e sono gli migliori ischerani del mondo. Egli vivono de' frutti della terra e di bestie e d'uccelli. E dicovi che in quella contrada hae molte bestie che fanno il moscado. E questa mala gente hae molti buoni cani, e prendonne assai di queste bestie. Egli non hanno né carte né monete di quelle del Gran Cane, ma fannole da loro<sup>91</sup>. Egliono si vestono poveramente, ché 'l loro vestire si è di canovacci e di pelle di bestie e di bucherani; e hanno loro linguaggio; e chiamasi Tebet. E questa Tebet è una grandissima provincia; e conterovvi brevemente, come voi potrete udire.

C.

#### ANCORA DELLA PROVINCIA DI TEBET.

Tebet è una grandissima provincia, e hanno linguaggio per loro, e sono idoli, e confinano colli Mangi e con molte altre provincie; egli sono molti grandi ladroni. Ed è sí grande, che v'ha bene otto reami grandi e grandissima quantità di cittade e di castella. Egli v'ha in molti luoghi fiumi e laghi, e havvi montagne, ove si truova l'oro di pagliuola in grande quantità. E in questa provincia si spende lo corallo, e èvvi molto caro, peroch'egliono lo pongono a collo di loro femmine e di loro idoli, e hannolo per grande gioia. E in questa provincia ha ciambellotti assai e drappi d'oro e di seta; e quivi nasce molte spezie, che mai non furono vedute in queste nostre contrade, e hanno li piú savi incantatori e astrolagi che sieno in quello paese. Egli fanno tali cose per opere di diavoli, che non si vuole contare in questo libro, peroché troppo se ne

maraviglierebbero le persone; e sono male costumati. Egli hanno grandissimi cani [e] mastini grandi come asini, che sono buoni da pigliare bestie salvatiche. Egli hanno ancora di piú maniere di cani da caccia; e vi nasce ancora molti buoni falconi pellegrini e bene volanti. Or lasciamo di questa provincia di Tebet; e dirovvi d'una altra provincia e regione, la quale è iscritta di sotto, e sono al Gran Cane. E tutte provincie e regioni che sono iscritte in questo libro, sono al Gran Cane, salvo quelle dal principio di questo libro, che sono <sup>92</sup> cosí com'io v'ho iscritto. E perciò, da quelle infuori, quanto n'è iscritto in questo libro, tutte sono al Gran Cane; e perché voi nol trovaste iscritto, sí lo intendete in tal maniera com'io v'ho detto. Or lasciamo qui; e conterovvi della provincia di Gaindu.

CI.

#### DELLA PROVINCIA DI GAINDU.

Gaindu è una provincia verso ponente, e non ha se none uno re. E sono idoli, e sono al Gran Cane; e v'ha città e castella assai. E v'ha un lago ove si truova molte perle, ma 'l Gran Cane non vuole che se ne cavino, ché se ne cavasse quante se ne troverebbono, diventerebbono sí vili, che sarebbono per nulla; ma il gran sire ne fa tôrre solamente quante ne bisognono a lui; e chi altri ne cavasse perderebbe la persona. Ancora v'ha una montagna ove si truovano pietre in grande quantità, che si chiamano turchiese, e sono molte belle. E il gran sire non le lascia trarre se no' per suo comandamento. E sí vi dico che in questa contrada ha un bel costume, che non si tengono a vergogna se uno forestiere o altra persona giace colla moglie o colla figliuola o con alcuna femmina ch'egli abbiano in casa. E questo tengono a bene, e dicono che gli loro idoli ne dànno loro molti beni temporali; e perciò fanno sí gran larghità di loro femmine a' forestieri, com'io vi dirò. Ché sappiate

che, quando uno uomo di questa contrada vede che gli venga un forestiere a casa, incontanente esce di casa, e comanda alla moglie e all'altra famiglia ch'al forestiere sia fatto ciò che vuole come alla sua persona; e esce fuori e istà a sua villa o altrove, tanto che 'l forestiere vi dimora tre die. E il forestiere fa appiccare suo cappello o altra cosa alla finestra, a significare ch'egli è ancora là entro, perché il marito o altro forestiere non vi andasse; e infin che quel segnale istà alla casa, mai non vi torna: e questo si fa per tutta questa provincia. Egli hanno moneta, com'io vi dirò. Egli prendono la sel<sup>93</sup> e fannola cuocere e gittala in forma: e pesa questa forma da una mezza libra; e le quattro venti di questi tali sel, ch'io v'ho detto, vagliono un saggio d'oro fine. E questa è la picciola moneta ch'egli ispendono. Egli hanno bestie che fanno il moscado, in grande quantità. Egli hanno pesci assai, e càvagli del lago, ch'io v'ho detto, ove si truovano le perle; leoni, lupi cervieri, orsi, dani, cavriuoli, cervi hanno assai; e di tutti uccelli hanno assai. Vino di vigne non hanno, ma fanno vino di grano e di riso co' molte ispezie, ed è buona bevigione. In questa provincia nasce garofani assai. Egli è un albero piccolo che fa le foglie grandi quasi come corbezze<sup>94</sup>, alcuna cosa piú lunghe e piú istrette: lo fiore fa bianco, piccolo come il garofano. Egli hanno gengiavo in grande abondanza e cannella e altre ispezie assai, che non ne vegnono in nostra contrada. Or lasciamo di questo; e conterovvi di questa contrada medesima piú innanzi. Quando l'uomo si parte di questa Gaindu, l'uomo cavalca bene dieci giornate per castella e per cittadi; e la gente è tutta di questa maniera di costumi e d'ogni maniera di quelli ch'io v'ho detto. Ora, passate queste dieci giornate, sí si truova un fiume chiamato Brunis (Brius), e quivi si finisce la provincia di Gaindu; e in questo fiume si truova gran quantità d'oro di pagliuola, e in quella parte hae cannella assai. Egli entra questo fiume nel Mare Oceano. Or lasciamo di questo fiume, ché non ha

cosa piú da contare; e diremo di un'altra provincia chiamata Caragia (Caragian), come voi udirete.

CII.

DELLA PROVINCIA DI CARAGIA (CARAGIAN).

Quando l'uomo ha passato questo fiume, sí se n'entra nella provincia di Caragia (Caragian), ch'è sí grande che bene hae sette reami; ed è verso ponente; e sono idoli, e sono al Gran Cane. E i' re, che v'è, è figliuolo del Gran Cane, ed è ricco e poderoso, e mantiene bene sua terra e giustizia, ed è prod'uomo. Quando l'uomo ha passato il fiume ch'io v'ho detto di sopra, ed è ito sei giornate, sí si truova città e castella assai: quivi nasce troppi buoni cavagli, e costoro vivono di bestiame e di terra. Egli hanno loro linguaggio, molto grave da intendere. Di capo di queste cinque giornate si truova la mastra città, ed è capo de' regno, ch'è chiamata Iaci, molto grande e nobile: quivi hae mercatanti e artefici. La legge v'è di piú maniere: chi adora Malcometto, e chi gl'idoli, e chi è cristiano nestorino. E v'ha grano e riso assai, ed è contrada molto inferma; perciò mangiano riso, e vino fanno di riso e di spezie, ed è molto chiaro e buono ed inebria tosto come il vino. Egli ispendono per moneta porcellane<sup>95</sup> bianche, che si truovano nel mare [e che se ne fanno le scodelle]. E vagliono le ottanta porcellane un saggio d'argento, che sono due viniziani grossi, e gli otto saggi d'ariento fine vagliono un saggio d'oro fine. Egli hanno molte saliere, ove si cava e fa molto sale, onde se ne fornisce tutta la contrada: di questo sale lo re n'hae grande guadagno. E non curano se l'uno tocca la femmina dell'altro, pure che sia sua volontà della femmina. Quivi hae un lago che gira bene cento miglia, nel quale ha molti pesci grandi, li migliori del mondo, di tutte fatte. Egli mangiano la carne cruda, e ogni carne. I poveri vanno alla beccheria, e quando s'apre

il castrone o bue, sí li si cava le budella di corpo, e mettele nella salsa dell'aglio, e mangialle, e cosí fanno d'ogni carne. I gintili uomeni la mangiono cruda, ma la fanno minuzzare molto minutamente: poscia la mettono nella salsa, e màngiolla e con buone ispezie, e màngiolla cosí come noi la cotta. Ancora vi conterà di questa provincia di Caragia (Caragian) medesima.

CIII.

ANCORA DELLA PROVINCIA DI CARAGIA (CARAGIAN).

Quando l'uomo si parte della città di Iaci e va dieci giornate per ponente, truova la provincia di Caragia (Caragian). E la mastra città de' regno è chiamata Caragia (Caragian); e sono idoli, e sono al Gran Cane. E i' re è figliuolo del Gran Cane. E in questa provincia si truova l'oro della pagliuola, cioè nel fiume: e ancora si truova in laghi e in montagne oro piú grosso che di pagliuola, e dànno un saggio d'oro per sei d'ariento. Ancora qui si spende le porcellane ch'io vi contai; e in questa provincia non si truova queste porcellane, ma vi vengono d'India. E in questa provincia nasce lo gran colubre e 'l gran serpente<sup>96</sup>, che sono sí ismisurati, ch'ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cosa a vedere: e sappiate ch'egli ve n'ha per vero di quelli che sono lunghi dieci gran passi, e sono grossi dieci palmi; e questi sono li maggiori. Egli hanno due cambe dinanzi presso al capo, e gli loro piedi sono d'una unghia fatta come di lione; e il celfo è molto grande, e lo viso<sup>97</sup> è maggiore ch'un gran pane; la bocca è tale, che bene inghiottirebbe un uomo al tratto; egli hae gli denti grandissimi, ed è sí smisuratamente grande e fiero, che non è uomo né bestia che nollo dotti e non n'abbia paura; e ancora ve n'ha di minori d'otto passi o di sei. La maniera come si prendono si è questa. Egli dimorano lo die sotterra per lo gran caldo, e la notte

escono fuori a pascere, e prendono tutte quelle bestie che possono avere; elle vanno a bere al fiume e al lago e alle fontane. Elle<sup>98</sup> sono sí grande e sí grosse che, quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabbione, onde vae, tal fossa che pare ch'una botte vi sia voltata. E li cacciatori che la vogliono pigliare veggono la via onde è ito il serpente, e hanno un palo di legno grosso e forte, e in quel palo è fitto un ferro d'acciaio fatto com'un rasoio, e cuopresi col sabbione, e assai fanno di questi ingegni i cacciatori; e quando lo colubre viene per questo luogo, percuote in questo ferro sí forte, che si fende dallo capo al piede<sup>99</sup> infino al bellíco, sí che muore incontanente. E cosí lo prendono i cacciatori; e incontanente ch'egli è morto, sí gli cavano lo fiele di corpo, e véndollo molto caro, percioch'è la migliore medicina al morso del cane rabbioso, dandogliene a bere d'un peso d'un piccolo danaio. E quando una donna non potesse partorire, dandogliene a bere un poco di quel fiele, incontanente partorisce. La terza cosa si è buono a nascita, ponendovene suso un poco di quel fiele, e in poco tempo è guarito. E per queste cagioni questo fiele è molto caro in quella contrada. E ancora la carne si vende, perch'è molto buona a mangiare. E dicovi che questo serpente vae alle tane de' lions e degli orsi, e mangia loro i loro figliuoli, se gli puote avere, e tutte altre bestie di quella contrada. Egli v'ha grandissimi cavagli, e molti ne vanno in India; e cavano loro due o tre nodi della coda, accioché non meni la coda quand'altri il cavalca, percioch'a loro pare molto cosa laida. Egli cavalcono lungo come i franceschi, e fanno arme turchiesche di cuoio di bufole, e hanno balestra, e attoscano tutte le quadrella. E ancora aveano cotale usanza prima che 'l Gran Cane gli conquistasse: che, se avvenisse che alcuno albergasse a lor casa che fosse grazioso e bello e savio, sí lo uccidevano o con veleno o con altro; e non facevano questo per moneta, ma diceano che tutto il senno di colui e la grazia e la ventura rimaneva in lor casa. E daposcia che 'l Gran Cane la conquistò, ch'è da trentacinque anni,

non fanno piú questa cosa per paura del Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d'una altra.

CIV.

DELLA PROVINCIA D'ARDANDA (ZARDANDAN).

Quando l'uomo si parte di Caragia (Caragian) e va per ponente cinque giornate, trova una provincia che si chiama Ardanda (Zardandan). E sono idoli, e sono al Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian (Vocian). Questa gente hanno una forma d'oro a tutti i denti, ed a quelli di sopra e a quelli di sotto, sí che tutti i denti paiono d'oro: e questo fanno gli uomini, ma no' le donne. Gli uomini sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla, salvo ch'andare in oste. Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto quaranta dí, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e cosí vogliono che si riposi. E tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto. E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e dànno un saggio d'oro per cinque d'ariento, però che non hanno argentiera presso a cinque mesi di giornate; e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorono lo maggiore della casa, e dicono: – Di costui siamo <sup>100</sup> –. Egli non hanno lettere né scritte; e ciò non è maraviglia, peroché stanno in luogo molto divisato, che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria che v'è cosí corrotta, che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa.

Quand'hanno affare l'uno coll'altro, fanno tacche di legno, e l'uno tiene l'una metà e l'altro l'altra metà; quando colui dee pagare la moneta, egli la paga e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non ha medici. E quando egli hanno alcuno malato, egli mandono per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male ch'egli ha, egli suonano loro stromenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiama alla bocca e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo. E così istà grande pezza ch'e' pare morto, e gli altri magi domandano questo tramortito della infermità del malato e perch'egli hae ciòe. Quegli risponde ch'egli ha questo peroché fece dispiacere ad alcuno; e li magi dicono: – Noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sí che tue ti ristori di quello che ti piace <sup>101</sup> –. Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: – Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli no' gli vuole perdonare per cosa del mondo –. Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: – Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beberaggi che sono molto cari, e fate sacrificio a cotale ispirito –. Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue ov'egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere un montone o piue nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi o donne, tante quanto egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beberaggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affummicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano lo spirito se ancora ha perdonato al malato. Quegli risponde: – No' gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e saragli perdonato –. E fatto quello ch'ha comandato, egli dice: –

Egli sarà guarito incontanente –. E allotta dicono eglino: – Lo spirito è bene dalla nostra parte –. E fanno grande allegrezza, e mangiano quel montone e beono; e ogni uomo torna alla sua casa; e 'l malato guarisce incontanente. Or lasciamo questa contrada; e dirovvi d'altre contrade, come voi udirete.

CV.

DELLA GRANDE CHINA.

Quando l'uomo si parte di questa provincia ch'io v'ho contato, l'uomo discende per una grande china<sup>102</sup>, ch'è bene due giornate e mezzo pure a china; e in quelle due giornate e mezzo non hae cosa da contare, salvo che v'ha una gran piazza, ove si fa certa fiera certi dí<sup>103</sup> dell'anno. E quivi vegnono molti mercatanti che recano oro e ariente e altre mercatanzie assai, ed è grandissima fiera. E quegli che recano l'oro e l'ariente quiritta, neuno puote andare i' loro contrada, salvo ch'egliono, tant'è contrada rea e divisata dall'altre; né niuno puote sapere ov'egli istanno, perché niuno vi puote andare. Quando l'uomo hae passate queste due giornate, l'uomo truova una provincia verso mezzodie, ed è agli confini dell'India, ch'è chiamata Amie (Mien). Poscia va l'uomo quindici giornate per luogo disabitato e sozzo, ov'hae molte selve e boschi, ov'hae lionfanti e liocorni assai e altre diverse bestie assai: uomeni né abitazioni non v'ha. Perciò vi lascierò di questa contrada, e dirovvi d'una istoria, come potrete udire.

CVI.

DELLA PROVINCIA DE MIE (MIEN).

Sappiate che quando l'uomo ha cavalcate quindici giornate per questo così diverso<sup>104</sup> luogo, l'uomo truova una città c'ha nome

Mien, molto grande e nobile; e la gente è d'idoli, e sono al Gran Cane, e hanno linguaggio per loro. E in questa città hae una molto ricca casa<sup>105</sup>. Ché anticamente fu in questa città un molto ricco re; e, quando venne a morte, lasciò che da ogni capo della sua sepoltura si dovesse fare una torre, l'una d'oro e l'altra d'ariento. E queste torre sono fatte com'io vi dirò: ch'elle sono alte bene dieci passi, e grosse come si conviene a quella altezza; la torre si è di pietre, tutta coperta d'oro di fuori, ed èvvi grosso bene un dito, sí che vedendola pare pure d'oro. E di sopra è tonda, e quel tondo è tutto pieno di campanelle, e sono dorate, che suonano tutte le volte che 'l vento vi percuote. L'altra è d'ariento, ed è fatta né piú né meno che quella d'oro. E questo re le fece fare per sua grandezza e per sua anima; e dicovi ch'egli è la piú bella cosa del mondo a vedere e di maggiore valuta. E 'l Gran Cane conquistò questa provincia, com'io vi dirò. Il Gran Cane disse a tutti i giullari, ch'avea in sua corte, che voleva ch'andassero a conquistare la provincia de Mia (Mien), e darebbe in loro compagnia quegli d'Aide e quegli di Caveita<sup>106</sup>. Li giullari dissero che volentieri. Vennoro qui con questa gente<sup>107</sup> i giullari e presono questa provincia. Quando furono a questa città, viddono cosí bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di queste torri, e la ricchezza e 'l modo come furono fatte, e ov'elle erano, e se voleva che le disfacessero e mandàssogli l'oro e l'ariento. E lo Gran Cane, udendo che quello re l'avea fatte fare per la sua anima e per ricordanza di lui, mandò comandando che non fossero guaste, anzi vi stessono per cului che l'avea fatte fare, cioè i' re che fu di quella terra. E di ciò non fue maraviglia, perciò che niuno Tartero non tocca cosa di niuno uomo morto. Egli hanno leonfanti assai e buoi salvatichi grandi e belli, e di tutte bestie in grande abbondanza. Ora abbiamo detto di questa provincia, e dirovvi d'un'altra c'ha nome Gangala (Bangala).

CVII.

DELLA PROVINCIA DI GANGALA (BANGALA).

Gangala (Bangala) è una provincia verso mezzodí, che negli anni Domini MCCLXXX, che io Marco era nella corte del Gran Cane, ancora no' l'avea conquistata; ma tuttavia v'era l'oste e sua gente per conquistarla. In questa provincia egli hanno re, e hanno loro linguaggio, e sono pessimi idoli; e sono a' confini dell'India: qui v'hae molti erniosi<sup>108</sup>. Li baroni di quella contrada hanno li buoi grandi come leonfanti. Egli vivono di carne e di riso, e fanno grande mercatanzia, ch'egli hanno spigo e galiga e zizibe e zucchero e di molte altre care ispezie. Quivi vegnono i mercatanti, e quivi accattano delle ispezie ch'io v'ho detto, e quivi ne truovano assai. E sappiate che gli mercatanti in questa provincia accattano assai ispezeria<sup>109</sup>, poscia le portano a vendere per molte altre parti. Qui non ha altro ch'io voglia contare; e perciò ci partiremo, e diremo d'un'altra provincia verso levante c'ha nome Caugigu.

CVIII.

DELLA PROVINCIA DI CAUGIGU.

Caugigu è una provincia da levante, che ha re; e sono idoli e hanno lingua per loro. Egli ubidiscono al Gran Cane e ogni anno gli fanno tributo. E dicovi che quello re che regnava era sí lussurioso ch'egli teneva bene trecento moglie; e com'egli avea una bella femmina nella contrada, incontanente la pigliava per moglie. Quivi si truova molto oro e care ispezie, ma è molto di lungi dal mare: però non vagliono guari loro mercatanzie. Egli hanno molti leonfanti e altre bestie assai, e vivono di carne e di riso, e 'l vino fanno di riso. I maschi e le femmine si dipingono<sup>110</sup> tutti a uccelli e a bestie e ad aguglie e ad altri divisamenti; e dipingosi il volto e le mani e 'l

corpo e ogni cosa. E questo fanno per gentilezza, e chi piú n'ha di queste dipinture piú si tiene gentile e piú bello. Or lasciamo di questo, e dirovvi d'un'altra provincia ch'è chiamata Amu (Aniu), ch'è verso il levante.

CIX.

DELLA PROVINCIA D'AMU (ANIU).

Amu (Aniu) è una provincia verso il levante, che sono al Gran Cane e sono idoli. Egli vivono di bestie e di terra, e hanno lingua per loro. Le donne portano alle braccia e alle gambe bracciali d'oro e d'ariento di gran valuta, e gli uomini gli portano migliori e piú cari. Egli hanno buon cavagli ed assai, e quegli d'India ne fanno grande mercatanzia. Egli hanno grande abondanza di buoi e di bufole e di vacche, perché hanno molto buon luogo da ciò per far buone pasture, per erbe da vivere di tutte cose. E sappiate che da Amu (Aniu) infino a Cagigu (Caugigu), ch'è di drietro, si ha quindici giornate; e di quivi a Bancale (Bangala), ch'è la terza provincia, a petto, si ha venti<sup>111</sup> giornate. Or ci partiremo d'Amu (Aniu), e andremo a un'altra provincia ch'ha nome Toloma (Toloman), ch'è di lungi da questa otto giornate verso il levante.

CX.

DELLA PROVINCIA DI TOLOMA (TOLOMAN).

Toloma (Toloman) è una provincia verso il levante, e hanno lingua per loro, e sono al Gran Cane. La gente è idola, e sono bella gente, non bene bianchi, ma bruni; ma sono buoni uomini d'arme. E hanno assai città e castella, e hanno grandissima quantità di montagne e forti. E quando muoiono, fanno ardere i loro corpi, e l'osse che non possono ardere sí le mettono in piccole cassette, e

portale alle montagne, e fannole istare appiccate nelle caverne, sí che niuno uomo né altra bestia nolle puote toccare. Qui si truova oro assai; la moneta minuta è di porcellane. E cosí tutte queste provincie, come Bangala e Cagigu (Caugigu) ed Amu (Aniu), e' spendono oro e porcellane. Quivi ha pochi mercatanti, ma sono ricchi. Egli vivono di carne e di laido <sup>112</sup> e di riso e di molte buone ispezie. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d'un'altra ch'è chiamata Cugiu (Ciugiu) verso il levante.

CXI.

DELLA PROVINCIA DI CUGIU (CIUGIU).

Cugiu (Ciugiu) è una provincia verso il levante, che quando l'uomo si parte di Toloma (Toloman), e' va dodici giornate su per un fiume ov'ha ville e castella assai. Non v'ha cose da ricordare. Di capo delle dodici giornate si truova la città di Sinuglil (Ciugiu), la qual'è molto nobile e molto grande. E sono idoli, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d'arti, e fanno panni di scorze d'albori, e sono bel vestire di state[; elle sono certe file traggono delle dette iscorze]. Egli sono uomeni d'arme: non hanno moneta se no' le carte del Gran Cane. E v'ha tanti leoni, che, se neuno dormisse la notte fuori di casa, sarebbe incontanente mangiato. E chi di notte va per questo fiume, se la barca non istà ben di lungi dalla terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone e piglierebbe uno di questi uomeni e mangerebbolo; ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi sono grandissimi e pericolosi. E sí vi dico una grande maraviglia: che due cani vanno a un gran leone, e sono questi cani di questa contrada, e sí lo uccidono, tanto sono arditi. E dirovvi come. Quando uno uomo è a cavallo con due di questi buoni cani, come i cani veggono il leone, tosto corrono a lui, l'uno dinanzi e l'altro di dietro: ma sono

síe ammaestrati e leggieri che 'l leone no' gli tocca, percióché 'l leone riguarda molto l'uomo. Poi il leone si mette a partire per trovare àlbore, ove ponga le reni per mostrare il viso agli cani: e gli cani tuttavia lo mordono alle cosce e fannolo rivolgere or qua or là; e l'uomo, ch'è a cavallo, sí lo séguita, percotendolo con sue saette molte volte, tanto che 'l leone cade morto; sí che non si puote difendere da uno uomo a cavallo con due buoni cani. Costoro hanno seta assai, e su per questo fiume va mercatanzia assai da ogni parte [, e ancora altresí per gli rami di questo fiume]. E ancora andando su per questo fiume<sup>113</sup> dodici giornate, si truova città e castella assai. La gente sono idole e sono al Gran Cane, e spendono monete di carte: alcuna gente v'ha d'arme, alcuna di mercatanti e artefici. Di capo delle dodici giornat'è Sindifu (Sindufu), di che questo libro parlò adrietro; di capo di queste dodici giornate, l'uomo cavalca bene settanta giornate per terre e per provincie, di che ne parlò questo libro adrietro; di capo delle settanta giornate l'uomo truova Cugni (Ciugiu), ove noi fummo; di Cugni (Ciugiu) si parte e va quattro giornate trovando castella e città assai. E sono artefici e mercatanti, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carta. Di capo delle quattro giornate si truova a Cacianfu, ch'è della provincia del Cattai; e dirovvi sua usanza e suoi costumi, come voi potrete udire.

CXII.

DELLA CITTÀ DI CACAFU (CACIANFU).

Cancafú (Cacianfu) è una città grande e nobile verso mezzodie. La gente sono idoli e sono al Gran Cane, e fanno ardere loro corpi quando sono morti. E sono mercatanti e artefici, perch'egli hanno seta assai e zendadi: fanno drappi di seta indorati assai. E ha città e

castella sotto sé. Or ci partiamo di qui, e andremo tre giornate verso mezzodie, e diremo d'un'altra città ch'ha nome Ciaglu (Cianglu).

CXIII.

DELLA CITTÀ DI CIAGLU (CIANGLU).

Egli è una molto gran città nella provincia del Cattai, ed è del Gran Cane; e sono idoli, e la moneta hanno di carte, e fanno ardere lor corpi morti. E in questa città si fa sale in grandissima quantità, e dirovvi come. Qui hae una terra molto salata, e fannone grandi monti, e in su questi monti gettano molto acqua, tanto che l'acqua va di sotto. Poscia questa acqua fanno bollire in grande caldaie di ferro, ed è assai; e poi quest'acqua è fatta sale bianca ed è minuta. Di questo sale si porta per molte contrade. Qui non ha altro che ricordare. Ora vi conterò d'un'altra città ch'ha nome Ciagli (Ciangli), ch'è verso mezzodí.

CXIV.

DELLA CITTÀ C'HA NOME CIAGLI (CIANGLI).

Ciagli (Ciangli) è una città della provincia del Cattai, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno monete di carte. Ed è di lungi di Ciuglu (Cianglu) cinque giornate, sempre trovando città e castella. E questa contrada è al Gran Cane. E per mezzo della terra vae un gran fiume, ove sempre va molta mercatanzia di seta e di molta ispeziera e d'altre cose. Or ci partiamo, e dirovvi d'un'altra città c'ha nome Codifu (Tandinfu), di lungi da questa sei giornate verso mezzodie.

CXV.

DELLA CITTÀ C'HA NOME CODIFU (TANDINFU).

Quando l'uomo si parte di Ciagli (Ciangli), e' vae sei giornate verso mezzodí, tuttavia trovando città e castella di grande nobiltà. E sono idoli, e ardono lo corpo morto, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno grande abbondanza d'ogni cosa da vivere. Ma non ci ha cosa da ricordare; e però diremo di Codifu (Tandinfu). Sappiate che Codifu (Tandinfu) fu già molto grandissimo reame, ma 'l Gran Cane lo conquistò per forza d'arme: ma ancora ella è la piú nobile città di quel paese. Qui v'hae grandissimi mercatanti; qui v'hae tanta seta ch'è maraviglia, e belli giardini e molti frutti e buoni. E sappiate che questa città ha sotto sé quindici <sup>114</sup> città di gran podere, e sono tutte di grande mercatanzie e di grande prode. E dicovi che negli anni Domini MCCLXXIII <sup>115</sup> il Gran Cane avea dato a un suo barone (Litan Sangon) bene ottantamila cavalieri, ch'andasse a questa città per guardarla e per salvarla; e quand'egli fue istato in questa contrada un tempo, egli ordinò con certi uomeni di quel paese di fare tradimento al signore e rubellare tutte queste terre al Gran Cane. Quando il Gran Cane seppe questo, vi mandò suoi due baroni con centomila cavalieri. Quando questi due baroni vi furono presso, il traditore uscí fuori con questa gente ch'avea, ch'erano bene centomila cavalieri e molti pedoni. Qui si fu la battaglia grandissima: il traditore fue morto e molti altri; e tutti coloro della terra ch'erano colpevoli il Gran Cane gli fece uccidere, e a tutti gli altri perdonò. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città ch'è verso mezzodí, c'ha nome Signi (Singiumatu).

CXVI.

DELLA CITTÀ C'HA NOME SIGNI (SINGIUMATU).

E quando l'uomo si parte di Codifu (Tandinfu), l'uomo va tre giornate verso mezzodie, tuttavia trovando città e castella assai, e

cacciagioni e uccelli assai: e d'ogni cosa ha grande abbondanza. E da capo delle tre giornate si truova la città di Signi (Singiumatu), ch'è molto grande e bella e di gran mercatanzia e d'arti assai; e sono idoli e sono al Gran Cane: la loro moneta è di carte. E sí vi dico ch'egli hanno un fiume, ond'egli hanno gran prode; e dirovvi come gli uomeni della contrada hanno fatto questo fiume che viene verso mezzodí. Egli l'hanno partito in due parti: l'una parte va verso levante, e va ai Magi (Mangi); l'altra verso il ponente, verso lo Cattai. E dicovi che questa terra ha sí gran novero di navi, che quest'è maraviglia, e non sono già gran navi. E con queste navi a queste provincie portano e recano grande mercatanzie, tanto ch'è maraviglia a credere. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra verso mezzodí, c'ha nome Ligni (Lingin).

CXVII.

DELLA CITTÀ CHE HA NOME LIGNI (LINGIN).

Quando l'uomo si parte di Signi (Singiumatu), e' va per mezzodí otto giornate, tuttavia trovando città e castella assai, e ricche e grandi. E sono idoli, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane: la moneta sono carte. E a capo delle otto giornate truova una città c'ha nome Ligni (Lingin), ch'è capo de' regno. E la città è molto nobile, e sono uomeni d'arme. Ancora è la terra d'arti e di mercatanzia, ed havvi bestie e uccelli in grande abbondanza, e assai roba da mangiare e da bere. Ed è in sul fiume che io vi ricordai di sopra, ed ha maggiori navi che l'altre di sopra. Or lasciamo qui, e dirovvi d'un'altra città c'ha nome Pigni (Pingu), ch'è molto grande e ricca.

CXVIII.

DELLA CITTÀ DI PIGNI (PINGIU).

Quando l'uomo si parte di Ligni (Lingin), e' va tre giornate per mezzodí, trovando castella e cittadi assai. E sono del Cattai, e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e havvi uccelli e bestie assai, e le migliori del mondo. Di tutto da vivere hanno grande abbondanza. Di capo delle tre giornate si truova una città c'ha nome Pigni (Pingiu), molto grande e nobile, di grande mercatanzie e d'arti: e questa città è all'entrata della gran provincia d'Eumangi (del Mangi). Questa città rende grande prode al Gran Cane. Or ci partiamo, e dirovvi d'una altra città c'ha nome Cigni (Cingiu), ch'è ancora a mezzodie.

CXIX.

DELLA CITTÀ C'HA NOME CIGNI (CINGIU).

Quando l'uomo si parte della città di Pigni (Pingiu), e' vae due giornate verso mezzodie per belle contrade e diviziose d'ogni cosa. E a capo delle due giornate truova la città di Cigni (Cingiu), ch'è molto grande e ricca di mercatanzia e d'arti. La gente è idola, e fanno ardere gli corpi loro morti e le loro monete sono carte, e sono al Gran Cane, e hanno molto grano e biade. Qui non ha altro; e perciò ci partiremo e andremo più innanzi. Quando l'uomo è ito tre giornate verso mezzodie, l'uomo truova belle città e castella e cacciagioni e uccellagioni e buon grani e biada assai; e sono della maniera che quegli di sopra. Di capo delle due giornate si truova il gran fiume di Caramera (Caramoran), che viene della terra del Presto Giovanni. Sappiate ch'egli è largo un miglio, ed è molto profondo, sí che bene vi puote andare gran nave. Egli ha questo fiume bene quindicimilia navi, che tutte sono del Gran Cane per portare cose sue, quando fa oste all'isole del mare: ché 'l mare è presso a una giornata. E ciascuna di queste navi vuole bene quindici<sup>116</sup> marinai, e portano in ognuna quindici cavagli, cogli

uomeni, co' loro arnesi e vivande. E quando l'uomo ha passato questo fiume, entra nella gran provincia d'Eumagi (del Mangi); e dirovvi come la conquistò il Gran Cane.

CXX.

COME IL GRAN CANE

CONQUISTÒ LO REAME DE LI MAGI (DEL MANGI).

Egli è vero che nella gran provincia d'Eumagi (del Mangi) era signore Fafur (Facfur), ed era, dal Gran Cane in fuori, il maggiore signore del mondo e 'l piú possente d'avere e di gente. Ma non sono genti d'arme, che, se fossero istati buoni d'arme, alla forza della contrada, mai no' l'avrebbe perduta: che le terre sono tutte attorneate d'acqua molto fonda e non vi si va per ponte. Sí che il Gran Cane gli mandò un barone che avea nome Baia Anasa (Baian Cincsan), cioè a dire «Baia (Baian) cent'occhi»; e questo fu negli anni Domini MCCLXXIII. E i' re del Umagi (del Mangi) trovò per sua istrolomia che la sua terra mai non si perderebbe, se no' per uno uomo ch'avesse cento occhi. E andò Baia (Baian) con grandissima gente e con molte navi, che gli portarono uomini a piede ed a cavallo, e venne alla prima città di Lumagi (del Mangi), e non si vollono arendere a lui. Poscia andò all'altre infino alle sei città, e queste lasciava: peroché 'l Gran Cane gli mandava molta gente dietro; ed è questo Gran Cane che oggi regna. Ora avvenne che costui prese pure queste sei città per forza, e poscia ne pigliò tante che n'ebbe dodici; poscia se n'andò alla mastra città de li Magi (Mangi), c'ha nome Quisai (Chinsai), ov'era i' re e la reina. Quando i' re vidde tanta gente, ebbe tal paura che si partí della terra con molta gente e bene con mille navi, e andò al Mare Oceano, e fuggí nell'isole. E la reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva. E la reina domandò chi era il signore dell'oste. Fulle detto: – Baia (Baian) cento occhi ha nome –. E la reina si ricordò della

profezia che abbiamo detto di sopra: incontanente rendéo la terra, e incontanente tutte le città delli Magi (Mangi) s'arenderono a Baia (Baian). E in tutto il mondo non era sí grande reame come questo, e dirovvi alcuna delle sue grandezze. Sappiate che questo re faceva ogni anno nutrire ventimilia fanciulli piccoli; e dirovvi come. In quella provincia sí gittano i fanciulli, come sono nati, le povere persone che no' gli possono nutrire; e quando un ricco uomo non ha figliuoli, egli va a' re e fassene dare quant'egli vuole; e quando egli ha fanciulli e fanciulle a maritare, sí gli amoglia insieme e dà loro onde possano vivere: e in questo modo n'alleva ogni anno bene ventimilia tra maschi e femmine. Ancora fa un'altra cosa: che, quando lo re va per alcuno luogo, ed e' vede due belle case e dal lato una piccola, ed egli domanda perché quelle sono maggiore di quelle, e s'egli è perché sia alcuno povero che nollo possa fare maggiore, incontanente comanda che di suoi danari sia fatta. Ancora questo re si fa servire a piú di mille tra donzelli e donzelle. Egli mantiene suo regno in tanta giustizia, che non si fa niuno male, che tutte le mercatanzie istanno fuori. Contato v'ho de' regno: ora vi conterò della reina. Ella fu menata al Gran Cane, e 'l Gran Cane le fece grande onore come a grande reina; e lo re, marito di questa reina, mai non uscí dall'isole del Mare Oceano, e quivi moríe. Or lasciamo di questa materia, e tornerovvi a dire della provincia d'Eumagi (del Mangi) e di loro maniere e di loro costumi ordinatamente; e prima cominceremo della città di Caigiagui (Coigangiu).

CXXI.

DELLA CITTÀ CHIAMATA CAIGIAGUI (COIGANGIU).

Caigiagui (Coigangiu) è una gran città e nobile, ed è all'entrata della provincia dei Magi (Mangi) inverso isciroc. La gente è idola, e

ardono i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, ed è in sul gran fiume di Caramora (Caramoran) e havvi molte navi. Questa terra è di grande mercatanzia, perch'è capo della provincia, ed è in luogo da ciò. Quivi si fa molto sale, sí che ne fornisce bene da quaranta città: il Gran Cane n'hae grande rendita di questa città, tra del sale e delle mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città c'ha nome Pauchi (Pauchin).

CXXII.

DELLA CITTÀ CHIAMATA PAUCHI (PAUCHIN).

Quando l'uomo si parte di qui, l'uomo va bene una giornata per isciloc per una istrada lastricata tutta di belle pietre: e da ogni lato della istrada si è l'acqua grande, e non si puote entrare in questa provincia se no' per questa istrada. Di capo di questa giornata si truova una città ch'ha nome Pauchi (Pauchin), molto grande e bella: e la gente è idola, e fanno ardere loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e sono artefici e mercatanti. Molta seta hanno, e fanno molti drappi di seta e ad oro; e da vivere hanno assai. Quie non ha altro, e perciò ci partiremo e diremo d'un'altra c'ha nome Cain (Caiiu).

CXXIII.

DELLA CITTÀ CH'È CHIAMATA CAIN (CAUIU).

Quando l'uomo si parte di Pauchi (Pauchin), l'uomo vae una giornata per isciloc, e trova una città c'ha nome Cain (Caiiu), molto grande. E sono come que' di sopra, salvo che v'è piue bella uccellagione: ed èvvi per uno viniziano d'ariento tre fagiani. Ora vi dirò d'un'altra ch'ha nome Tigni (Tingiu).

CXXIV.

DELLA CITTÀ CH'È CHIAMATA TIGNI (TINGIU).

Tigni (Tingiu) è una città molto bella e piacevole, non molto grande, ch'è di lungi da quella di sopra una giornata. La gente si è idola, e sono al Gran Cane: moneta hanno di carte. Qui si fa molte mercatanzie ed arti; ed havvi molte navi. Ed è verso isciloc. Quivi hae uccellagioni e cacciagioni assai; ed è presso a tre giornate al Mare Oceano. Qui si fa molto sale, e 'l Cane n'ha tanta rendita, ch'a pena si potrebbe credere. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra città, ch'è presso ad una giornata a questa.

Quando l'uomo si parte di Tigni (Tingiu), l'uomo vae verso isciloc una giornata, trovando castella e case assai. Di capo della giornata truova uomo una città grande e bella, c'ha sotto di sé ventisette città tutte buone, ed è di gran mercatanzie. E in questa hae uno de' dodici baroni del signore; e messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni. Qui si fa molti arnesi d'arme e da cavalieri. E di qui ci partiamo, e dirovvì di due grandi provincie del Umagi (Mangi), che sono verso levante; e prima, dell'una c'ha nome Nanchin.

CXXV.

DELLA PROVINCIA DI NANGI (NANCHIN).

Nangi (Nanchin) è una provincia molto grande e ricca. E la gente è idola, la moneta è di carte, e sono al Gran Cane. E vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno seta assai e uccellagioni e cacciagioni, e ogni cosa da vivere, e hanno lions assai. Di qui ci partiamo, e conterovvi delle tre nobili città di<sup>117</sup> Saianfu, peroché sono di troppo grande affare. Saianfu è una gran città e nobile, che ha sotto sé dodici città grandi e ricche. Qui si fa grandi arti e mercatanzie, e sono idoli; la moneta è di carte, e fanno ardere loro

corpo morto, e sono al Gran Cane; e havvi molta seta, e tutte le nobile cose ch'a nobile città conviene. E sappiate che questa città si tenne tre anni, poscia che tutto il Mangi fue renduto, tuttavia istandovi l'oste; ma non vi poteva istare se no' da un lato verso tramontana, ché l'altro si è il lago molto profondo. Vivanda aveano assai per questo lago, sí che la terra per questo assedio mai non sarebbe perduta. E volendosi l'oste partire con grande ira, messer Niccolò e messer Marco Polo e suo fratello dissoro al Gran Cane ch'aveano co' loro uomo ingegnoso, che farebbe tali mangani che la terra si vincerebbe per forza; e 'l Gran Cane fu molto lieto, e disse che tantosto fosse fatto. Comandâro costoro a questo loro familiare, ch'era cristiano nestorino, che questi mangani fossero fatti. Ed egliono furono fatti e drizzati dinanzi a Sagianfu (Saianfu), e furono tre, e incominciarono a gittare pietre di trecento libbre: tutte le case guastavano. Questi della terra, vedendo questo pericolo, che mai non aveano veduto niuno mangano, [e questo fue il primo mangano che mai fosse veduto per niuno Tartero,] quegli della terra furono a consiglio, e rendêro la terra al Gran Cane, com'erano rendute tutte l'altre. E questo avvenne per la bontà di messer Niccolò e di messer Matteo e di messer Marco: e non fu piccola cosa, ch'ell'è una delle maggiore provincie ch'abbia il Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e diciamo d'una provincia c'ha nome Sigui (Singiu).

CXXVI.

DI SIGUI (SINGIU)

E DEL GRAN FIUME D'AQUIAM (DI CHIAN).

Quando l'uomo si parte di qui e va verso isciroc quindici miglia, l'uomo truova una città ch'ha nome Sigui (Singiu): ma non è troppo grande, ma è di grande mercatanzia e di grande navilio. E sono al Gran Cane: la moneta hanno di carte. E sappiate ch'ell'è in

sul maggior fiume del mondo, ch'è chiamato Quian (Chian): egli è largo in tal luogo dieci miglia e in tale otto e in tale sei; è lungo più di cento giornate. Questo fiume e questa città hae molte navi, ed è al Gran Cane; ed è di grande rendita per la mercatanzia che v'ha molta, che va suso e giuso e quivi si riposa. E per le molte città, che sono in su quel fiume, vi va piu mercatanzia che per tutti gli altri fiumi de' cristiani, e più cara mercatanzia; e ancora per tutto loro mare, ch'io viddi a questa città per una volta quindicimila <sup>118</sup> navi da portare mercatanzia. Or sappiate, da che questa città che non è molta grande ha tante navi, quante sono l'altre c'hae in su questo fiume; ché v'ha bene sedici provincie, e havvi su bene duecento buone città, che tutte hanno più navilio che questa. Le nave sono coverte e hanno un àlbore, ma sono di gran portare, ché bene portano quattromila cantari insino in dodici milia cantari. Tutte le navi hanno sarte di canape, cioè legami per legare le navi e per tiralle su per questo fiume. Le piccole sono di canne grosse e grandi, com'io v'ho detto di sopra. Egli legono l'una all'altra, e fannola lunga bene trecento passi, e féndole, e sono più forti che di canape. Or lasciamo qui, e torniamo a Caigui (Caigiu).

CXXVII.

DELLA CITTÀ DI CHAIGUI (CAIGIU).

Caigui (Caigiu) è una piccola città verso isciroc, e sono idoli, e al Gran Cane, e hanno moneta di carte; e sono in su questo fiume. Qui si ricoglie molto grano e riso, e vanno infino alla gran città di Camblau (Cambaluc), per acque, alla corte del Gran Cane: no' per mare, ma per fiumi e per laghi. Della biada di questa città ne logora gran parte la corte del Gran Cane. E 'l Gran Cane ha fatto ordinare la via da questa città infino a Cablau (Cambaluc): ch'egli ha fatto fare fosse larghe e profonde dall'un fiume all'altro e dall'uno lago

all'altro, sí che vi vanno ben grandi nave. E cosí vi si puote andare per terra, ché lungo la via dell'acqua è quella della terra. E in mezzo di questo fiume hae una isola guasta<sup>119</sup>, che v'ha un monistero d'idoli, che v'ha trecento<sup>120</sup> freri. E quivi ha molti idoli; e quest'è capo di molti altri monisteri d'idoli. Or ci partiamo di qui, e passeremo lo fiume: e dirovvi di Cinghiau (Cinghianfu).

CXXVIII.

DELLA CITTÀ CHIAMATA CINGHIAFU (CINGHIANFU).

Cinghianfu è una città d'Eumangi (del Mangi), che si sono come gli altri: sono mercatanti e artefici; cacciagioni e uccellagioni hanno assai, e hanno molta biada e seta, e drappi di seta e d'oro. Quivi hae due chiese di cristiani nestorini, e questo fu negli anni Domini MCCLXXVIII in qua; e dirovvi perché. E' fu vero che in quel tempo vi fu signore per lo Gran Cane un cristiano nestorino bene tre anni, ed ebbe nome Masarchim (Mar Sarchis): e costui le fece fare, e d'allora in qua vi sono istate. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città grande, ch'è chiamata Cinghingiu (Ciangiu).

CXXIX.

DELLA CITTÀ CHIAMATA CINGHINGIU (CIANGIU).

Quando l'uomo si parte di Cinghiau (Cinghianfu), e' va tre giornate verso isciroc tuttavia trovando città e castella assai, di gran mercatanzia e d'arti: e sono idoli, e sono al Gran Cane: la moneta hanno di carte. Di capo di queste tre giornate si truova la città di Cinghingiu (Ciangiu), ch'è molto grande e nobile; e sono come gli altri d'ogni cosa, e hanno da vivere d'ogni cosa assai. Una cosa ci avviene ch'io vi conterò. Quando Baiam (Baian), barone del Gran Cane, prese tutta questa provincia, poi ch'ebbe presa la città mastra,

mandò sua gente a prendere questa città; e questi si arenderono. Come furono nella terra, trovarono sí buono vino, che s'inebriarono tutti, e stavano come morti, sí forte dormivano; e costoro, veggendo questo, uccisogli tutti in quella notte, sí che niuno ne scampò [e non dissoro né bene né male sí come uomeni morti]. E quando Baiam (Baian), signore de l'oste, seppe questo, mandovvi molta gente e fecela prendere per forza; e, preso la terra, tutti gli missono al taglio delle ispade. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città ch'ha nome Signi (Sugiu).

CXXX.

DELLA CITTÀ CHIAMATA SIGNI (SUGIU).

Signi (Sugiu) è una nobile città, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e moneta hanno di carte. Egli hanno seta, e vivono di mercatanzia e d'arti, e molti drappi di seta fanno, e sono ricchi mercatanti. Ella è sí grande ch'ella gira sessanta<sup>121</sup> miglia, e v'ha tanta gente che niuno potrebbe sapere lo numero. E sí vi dico che, se fossero buoni uomeni d'arme, quegli degli Mangi, egli conquisterebbono tutto il mondo; ma egli non sono uomeni d'arme, ma sono savi mercatanti d'ogni cosa, e sono buoni e naturali filosafi. E sappiate che in questa città hae bene seimilia ponti di pietra, che vi passerebbe sotto una galea; e ancora vi dico che nelle montagne di questa città nasce i' reubarbero e gengiavo in grande abondanza: ché per uno viniziano grosso s'avrebbe bene quaranta libbre di zenzavo fresco, ch'è molto buono. Ed ha sotto di sé sedici città molte grande e di grande mercatanzia e d'arti. Or ci partiamo di Signi (Sugiu), e conterovvi d'un'altra ch'ha nome Ingiu (Vugiu); e questa è lungi da Signi (Sugiu) una giornata. Ella è molto grande e nobile; ma, perché non ci ha nulla da ricordare, dirovvi d'un'altra c'ha nome Unghin (Vughin). Questa è grande e ricca: e sono idoli, e sono al

Gran Cane, e la moneta hanno di carte. Quivi hanno abondanza d'ogni cosa, e sono mercatanti, e savi molto, e buoni artefici. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di Cianghi (Ciangan), ch'è molto grande e bella, e hae ogni cosa come l'altre, e favisi molto zendado. Qui non ha altro da ricordare: partiremoci, e andremo alla nobile città di Quisai (Chinsai), ch'è la mastra città de' reame d'Eumagi (del Mangi).

CXXXI.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA QUISAI (CHINSAI).

Quando l'uomo si parte della città di Cinga (Ciangan), e' va tre giornate per molte belle città e castella ricche e nobile, di grande mercatanzie e artefici; e sono idoli, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte; egli hanno da vivere ciò che bisogna al corpo dell'uomo. Di capo di queste tre giornate sí si truova la sopra nobile<sup>122</sup> città di Quisai (Chinsai), che vale a dire in francesco «la città del cielo»: e conterovvi di sua nobiltà, peroch'ella è la piú nobile città del mondo e la migliore. E dirovvi di sua nobiltà, secondo che i' re<sup>123</sup> di questa provincia iscrisse a Baiam (Baian), che conquistò questa provincia delli Magi (Mangi); e questi lo mandò a dire al Gran Cane, percioch'egli, sappiendo tanta nobiltà, nolla farebbe guastare; ed io vi conterò per ordine ciò che la iscrittura conteneva: e tutto è vero, peroch'io Marco il viddi poscia co' miei occhi. La città di Quisai (Chinsai) dura in giro di cento miglia, e hae dodicimilia ponti di pietra; e sotto la maggiore parte di questi ponti vi potrebbe passare, sotto l'arco, una gran nave, e per gli altri bene mezza nave. E niuno di ciò si maravigli, percioch'ella è tutta in acqua e cerchiata d'acqua, e però v'ha tanti ponti per andare per tutta la terra. In questa città v'ha dodici arti, cioè d'ogni mestiere una; e ciascuna arte hae dodicimilia istazioni, cioè

dodicimilia case; e in ciascuna bottega hae almeno dieci uomeni, e in tale quindici e in tale venti e in tale trenta e in tale quaranta, no' tutti maestri, ma discepoli. Questa città fornisce molte contrade. E havvi tanti mercatanti e sí ricchi e in tanto novero, che non si potrebbero contare, che si credesse. Anche vi dico che tutti li buoni uomeni e le donne e li capi maestri non fanno nulla di loro mano, ma stanno cosí dilicatamente come se fossero re, e le donne come se fossero cose angeliche. Ed èvvi uno ordinamento, che niuno puote fare altra arte che fece il padre: se 'l suo valesse centomilia bisanti d'oro, non oserebbe fare altro mestiere. Anche vi dico che verso mezzodí hae uno lago che gira bene trenta miglia, e tutto dintorno ha belli palagi e case fatte maravigliosamente, che sono di buoni uomeni gentili; e havvi monisteri e badie d'idoli in grande quantità. Nel mezzo di questo lago hae due isole: su 'n ciascuna hae un molto bel palagio e ricco, sí ben fatto che bene pare palagio d'imperadore. E chi vuole fare nozze o conviti, sí 'l fa in questi palagi, e quivi è sempre fornito di vassellamenti e di scodelle e di taglieri e d'altri fornimenti. Nella città ha molte belle case e torri di pietra e spesse, ove le persone portano le cose quando s'apprende fuoco nella città, che molto ispesso vi s'accende, perché v'ha molte case di legname. Egliono mangiano tutte carne, cosí di cane come d'altre brutte bestie, e come delle buone: che per cosa del mondo niuno cristiano mangerebbe di quelle bestie ch'egli mangiano. Ancora vi dico che ciascuno de' dodicimilia ponti guarda dieci uomini di dí e di notte, perché niuno fosse ardito di rubellare la città. Nel mezzo della città v'hae un monte, ove hae suso una torre, ove istà suso sempre uno uomo con una tavoletta in mano, e davvi suso d'un bastone, che bene s'ode dalla lunga: e questo fa quando fuoco s'apprendesse nella città, o che mischia o battaglia vi si facesse. Molto la fa ben guardare il Gran Cane, percioch'è capo di tutta la provincia dei Magi (Mangi), e perché n'ha di questa città grande rendita, sí grande che a pena si

potrebbe credere. E tutte le vie della città sono lastricate di pietre e di mattoni; e così tutte le mastre vie delli Magi (Mangi), sí che tutte si possono cavalcare nettamente, ed a piede altresí. E ancora vi dico che questa città hae bene tremilia istufe, ove prendono gran diletto gli uomini e le femmine; e vannovi molto ispesso, peroché vivono molto nettamente di lor corpo: e sono i piú belli bagni del mondo e i piú grandi, ché bene vi si bagnano insieme cento persone. Presso a questa città a quindici miglia è il Mare Oceano, ed è tra greco e levante. E quine è una città ha nome Giafu (Ganfu), ove ha molto buon porto, e havvi molte navi che vengono d'India e d'altri paesi. E da questa città al mare hae un gran fiume <sup>124</sup>, onde le navi possono venire infino alla terra. Questa provincia delli Magi (Mangi) hae partita il Gran Cane in otto parti, e hanne fatti otto <sup>125</sup> reami grandi e ricchi, e tutti rendono ogni anno tributo al Gran Cane. E in questa città dimora l'uno di questi re, e hae sotto sé bene centoquaranta città grandi e ricche. E sappiate che la provincia delli Magi (Mangi) ha bene milledugento cittadi, e ciascuna ha guardie per lo Gran Cane, com'io vi dirò. E sappiate che, in ciascuna di quelle, il meno che abbia si sono mille guardie: e di tale n'ha diecimilia e di tale ventimilia e di tale trentamilia, sí che il numero sarebbe sí grande che non si potrebbe contare né credere di liggieri. Né non ne intendiate che quegli uomini siano tutti Tarteri: ma ve n'ha del Cattai; e non sono tutti a cavallo quelle guardie, ma gran partita a piede. La rendita del Gran Cane di questa provincia delli Magi (Mangi) non si potrebbe credere né a pena iscrivere, e ancora la sua nobiltà. L'usanza de' Magi (Mangi) sono com'io vi dirò. Egli è vero che quando alcuno fanciullo nasce, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dí e l'ora e 'l punto e 'l segno e la pianeta sotto ch'egli è nato, sí che ogni uomo lo sa di sé queste cose; e quando alcuno vuole fare alcuno viaggio o alcuna cosa, vanno a' loro astrolagi, in cui hanno gran fede, e fannosi dire lo loro migliore. Ancora vi dico che, quando lo corpo morto si porta ad ardere, tutti

i parenti si vestono di canovaccio, [cioè vilmente,] per dolore: e vanno così apresso al morto, e vanno sonando loro istormenti, e vanno cantando loro orazioni d'idoli. E quando e' sono là ove il corpo si dee ardere, e' fanno di carte uomeni e femmine, cavalli, danari, cammelli e molte altre cose; quando il fuoco è bene acceso, fanno ardere il corpo con tutte queste cose: e credono che quel morto, cioè colui, avrà nell'altro mondo tutte quelle cose da divero al suo servizio; e tutto l'onore, che gli è fatto in questo mondo quando s'arde, gli sarà fatto, quando andrà nell'altro mondo, dagl'idoli. E in questa terra è il palagio del re che si fuggí, ch'era signore de li Magi (Mangi), ch'è il piú nobile e 'l piú ricco del mondo; ed io ve ne dirò alcuna cosa. Egli gira dieci miglia, ed è quadro con muro alto e grosso, e attorno e dentro a questo muro sono molti belli giardini, ov'ha tutti buon frutti; ed havvi molte fontane, e piú laghi, ov'ha molti buon pesci. E nel mezzo si è il palagio grande e bello: la sala è molto bella, ove mangerebbono molte persone, tutta dipinta ad oro e ad azurro, con molte belle istorie; ond'è molto dilettevole a vedere, e per la copritura non si può vedere altro che dipintura ad oro. Non si potrebbe contare la nobiltà di questo palagio: egli v'ha venti sale tutte pari di grandezza, e sono sí grande che bene vi mangerebbono agiatamente diecimila uomeni, e si ha questo palagio bene mille camere. E sappiate che in questa città ha bene centosessanta [milia di] *tomani* di fumanti, cioè di case; e ciascuno *tomano* è dieci(mila) case fumanti: la somma si è un milione seicentomila di magioni abitanti, nelle quali ha gran palagi. E havvi una chiesa di cristiani nestorini solamente. Sappiate che ciascuno uomo della città e di borghi hae iscritto in su l'uscio lo nome suo e di sua moglie e de' figliuoli e de' fanti e degli ischiavi, e quanti cavagli egli tiene: e se alcuno ne muore fa guastare lo suo nome, e se alcuno ne nasce sí lo vi fa porre, sí che il signore della città sa tutta la gente, per novero, ch'èe nella città. E così si fa in tutta la provincia de li Mangi e del Cattai. Ancora v'hae

un altro costume: che gli albergatori iscrivono in sulla porta della casa tutti gli uomeni degli osti suoi, e 'l die che vi vengono; [e 'l die che se ne vanno sí spengono la scrittura;] sí che il signore può sapere chi va e chi viene. E questo è bella cosa e saviamente fatta. Or v'ho detto di questo una parte: or vi vo' contare della rendita ch'hae il Gran Cane di questa terra e suo distretto, ch'è dell'otto<sup>126</sup> parte l'una de li Mangi.

CXXXII.

DELLA RENDITA DEL SALE.

Or vi conterò della rendita c'hae il Gran Cane della città di Quisai (Chinsai), e delle terre e delle genti che sono sotto lei; e prima vi conterò del sale. Lo sale di questa contrada rende l'anno al Gran Cane ottanta *tomani* d'oro: ciascuno *tomani* è ottantamilia<sup>127</sup> saggi d'oro, che monta per tutto sei milioni e quattrocentomila<sup>128</sup> saggi d'oro, e ciascuno saggio d'oro vale piú d'un fiorino: e quest'è maravigliosa cosa. Or vi dirò dell'altre cose. In questa contrada nasce e favvisi piú zucchero che in tutto l'altro mondo, e questo è ancora grandissima rendita. Mad io vi dirò di tutte ispezie insieme. Sappiate che tutte ispezerie, e tutte mercatanzie rendono a' re il terzo<sup>129</sup> per cento, e del vino che fanno de' riso hanne ancora grandissima rendita; e dei carboni e di tutte e dodici arti, che sono dodicimila istazioni, n'hae ancora grandissima rendita; ché di tutte cose si paga gabella: della seta si dà dieci per cento. Sí ch'io Marco Polo, c'ho veduto, e stato sono a fare la ragione<sup>130</sup>, la rendita senza il sale vale ciascuno anno dugentodieci [milia di] *tomani* d'oro: e questo è il piú ismisurato novero di moneta del mondo, che monta a quindici milioni e settecentomila. E quest'è delle otto<sup>131</sup> parti l'una della provincia. Or lasciamo istare di questa materia, e dirovvi d'una città c'ha nome Tapigni (Tanpingiu).

### CXXXIII.

#### DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA TAPIGNI (TANPINGIU).

Quando l'uomo si parte di Quisai (Chinsai), e' vae una giornata verso iscirocco, tuttavia trovando palagi e giardini molti belli, ove si truova tutte cose da vivere. Di capo di queste giornate si truova questa città, c'ha nome Tapigui (Tanpingiu), molto bella e grande, ed è di sotto a Quisai (Chinsai); e sono idoli, e fanno ardere li loro corpi; la moneta è di carte, e sono al Gran Cane. Qui non ha altro da dire. Or vi dirò d'un'altra c'ha nome Nugui (Vugiu), ch'è di lungi da quella tre giornate per iscirocco, e sono come que' di sopra. Di qui si va due giornate verso iscirocco, tuttavia trovando castella e ville assai. L'uomo va da quella città e truovane un'altra c'ha nome Chegni (Ghiugiu), e tutti sono come quelli di sopra. Di qui si va quattro giornate verso iscirocco come di sopra: qui hae uccelli e bestie assai, come s'è lions grandissimi e fieri. Qui non ha montoni né pecore per tutti gli Magi (Mangi); ma egli hanno buoi e becchi e capre e porci assai. Di qui ci partiamo, che non hae altro; e andremo quattro giornate, e troveremo la città di Ciafia (Cianscian), ed è in su 'n un monte che parte lo fiume, che l'una metà vae i' giuso e l'altra in suso. Tutte queste città sono della signoria di Quisai (Chinsai). Tutti sono come que' di sopra. Di capo delle quattro giornate si truova la città di Cagu (Cugiu); e sono come gli altri di sopra, ed è la sezzaia città di Quisai (Chinsai). Or comincia l'altro reame de' Mangi, ch'è chiamato Fugui (Fugiu).

### CXXXIV.

#### DE' REAME DI FUGUI (FUGIU).

Quando l'uomo si parte da questa sezzaia città di Quisai (Chinsai), l'uomo entra ne' reame di Fugui (Fugiu). E vassi sei giornate per

isciroc, e truova città e castella assai, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e sono sotto la signoria di Fugui (Fugiu): vivono di mercatanzie e d'arti. D'ogni cosa hanno grande abondanza: hanno gengiavo e galanga oltra misura, che per uno viniziano grosso n'avrebbe l'uomo piue d'ottanta libbre di gengiavo. E v'è un frutto che pare zafferano, ma e' non è, ma vale bene altrettanto ad operare. Egli mangiano d'ogni brutta carne, e d'uomo che non sia morto di sua morte; e molto la mangiano volentieri, e hannola per buona carne. Quando vanno in oste, si tondono gli capegli [molto alto], e nel volto si dipingono d'azzurro, con un ferro di lancia; e sono uomeni molto crudeli i piú del mondo, ché tuttodí vanno uccidendo gli uomeni e bevendo il sangue, e poscia gli mangiano tutti: e altro non procacciano. Nel mezzo di queste sei giornate ha una città c'ha nome Quellafu (Chenlinfu), ch'è molto grande e nobile, e sono al Gran Cane. E hae tre ponti di pietra li piú belli del mondo, lunghi un miglio e larghi bene otto <sup>132</sup> passi; e sono tutti in colonne di marmo, e sono sí belli che molto tesoro costerebbono a farne uno. Egli vivono di mercatanzia e d'arti; egli hanno seta assai e gengiavo e galanga. E havvi belle donne; e havvi galline che non hanno penne, ma peli come gatte, e tutte nere; e fanno uova come le nostre, e sono molto buone da mangiare. Qui non ha altro in queste sei giornate che sono dette di sopra, se no molte castella e città, e sono come quelle di sopra. E infra quindici miglia dell'altre tre giornate è una città ove si fa tanto zucchero, che se ne fornisce il Gran Cane e tutta sua corte, che vale gran tesoro; e ha nome Ungue (Unchen). Qui non ha altro. Quando l'uomo si parte di quindici miglia, l'uomo truova la città nobile di Fugui (Fugiu), ch'è capo di questo reame; e però ne conterò quello che saprò.

CXXXV.

DELLA CITTÀ CHIAMATA FUGNI (FUGIU).

Sappiate che questa città di Fugni (Fugiu) è capo de' regno di Canca (Fugiu), ch'è delle nove parti l'una delli Magi (Mangi). In questa città si fa grande mercatanzia ed arti, e sono idoli, e sono al Gran Cane. E il Gran Cane vi tiene grande oste per le città e per le castella; che spesso vi si rubellano, sí che incontanente vi corrono e pigliale e guastalle. E per lo mezzo di questa città vae un fiume largo bene un miglio. Qui si fanno molte navi, che vanno su per quel fiume; qui si fa molto zucchero; qui si fa grande mercatanzia di pietre preziose e di perle, e portale i mercatanti che vi vengono d'India. E questa terra è presso al porto di Catan (Zaitun) nel Mare Oceano: molte care cose vi sono recate d'India. Egli hanno ben da vivere di tutte cose, e hanno molti giardini con molti frutti, ed è sí bene ordinata ch'è maraviglia. Perciò non ve ne conterò piú, ma conterovvi d'altre cose.

CXXXVI.

DELLA CITTÀ CHIAMATA ZARTON (ZAITUN).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte da Fugni (Fugiu), e' passa il fiume, e va cinque giornate per isciroc, tuttavia trovando città e castella assai, dove hae d'ogni cosa gran dovizia. E v'ha monti e valli e piani, e havvi molti boschi e molti alberi che fanno la canfora; e v'ha uccelli e bestie assai; e vivono di mercatanzia e d'arti, e sono idoli come quelli di sopra. Di capo di queste cinque giornate si truova una città c'ha nome Zartom (Zaitun), ch'è molto grande e nobile, ed è porto ove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercatanzia di pietre preziose e d'altre cose, come perle grosse e buone. E questo è il porto degli mercatanti delli Magi (Mangi); e attorno a questo porto ha tante navi di mercatanti ch'è maraviglia; e di questa città vanno poscia per tutta la provincia delli Magi (Mangi). E per una nave di pepe, che viene in Alessandra per

venire in cristianità, sí ne vanno a questa città cinquanta<sup>133</sup>, ché questo è uno delli buoni porti del mondo, dove viene più mercatanzia. E sappiate che 'l Gran Cane di questo porto trae grande prode della mercatanzia, peroché d'ogni cosa che vi viene conviene che egli abbia dieci per cento, cioè delle dieci parti l'una d'ogni cosa. Le navi si togliono per lo salaro di mercatanzie sottile trenta per cento, e del pepe quarantaquattro per cento, e del legno aloe o di sandali e d'altre mercatanzie grosse quaranta per cento: sí che gli mercatanti danno, tra le navi e al Gran Cane, bene il mezzo di tutto. E però il Gran Cane guadagna grande quantità di tesoro di questa città. E sono idoli, e la terra ha grande abondanza d'ogni cosa da vivere. E in questa provincia hae una città c'ha nome Tenugnise (Tiungiu), che vi si fanno le più belle iscodelle di porcellane del mondo. E non ve ne se ne fae in altro luogo del mondo, e quindi si porta in d'ogni parte. E per uno viniziano se n'avrebbe tre, le più belle del mondo e le più divisate. Ora avemo contato, degli otto<sup>134</sup> reami, gli tre delli Magi (Mangi), cioè Cigni (Jangiu) e Quisai (Chinsai) e Fugiu. Degli altri reami non conto, peroché sarebbe lunga mena; ma dirovvi dell'India, ov'ha cose bellissime da ricordare; ed io Marco Polo tanto vi stetti che bene lo saprò contare per ordine<sup>135</sup>.

CXXXVII.

QUI SI COMINCIA

DI TUTTE LE MARAVIGLIOSE COSE D'INDIA.

Poscia ch'abbiamo contato di cotante provincie terrene, come avete udito, noi conteremo delle maravigliose cose che sono nell'India. E comincerovvi delle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch'elle sono d'un legno chiamato abete e di zapino; elle hanno una coverta, e in su questa coperta hae bene quaranta<sup>136</sup>

camere nelle piú navi, ove in ciascuna puote istare un mercatante agiatamente. E hanno un timone e quattro albori, e molte volte vi giungono due albori, che se ne levano e pongono. Le tavole sono tutte chiavate doppie l'uno in sull'altra, con buoni aguti: e non sono impeciate, peroché non n'hanno, ma sono unte com'io vi dirò, peroché gli hanno cosa che la tengono per migliore che pece. E' tolgono canape trita e calcina e uno olio d'albori, e mischiano insieme, e fassi come veschio; e questo vale bene altrettanto come pece. Queste navi vogliono bene dugento marinai; ma elle sono tali che portano bene cinquemilia isporte di pepe, e di datteli seimilia<sup>137</sup>. E' vogano co' remi, che a ciascuno remo vogliono essere quattro marinai; e hanno queste navi tale barche, che porta l'una bene mille isporte di pepe. E sí vi dico che questa barca mena bene quaranta marinai, e vanno a remi, e molte volte aiutano tirare la gran nave: ancora mena la nave dieci battelli per prendere de' pesci. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano battegli. E quando la nave ha navicato un anno, si aggiungono un'altra tavola su quelle due; e cosí fanno infino alle sei tavole. Or v'ho contato delle nave che vanno per l'India. E, prima ch'io vi conti dell'India, sí vi conterò di molte isole che sono nel Mare Oceano, ove noi siamo, e sono verso il levante; e prima diremo d'una c'ha nome Zipagu (Cipangu).

CXXXVIII.

DELL'ISOLA DI ZIPAGU (CIPANGU).

Zipagu (Cipangu) è una isola in levante, ch'è nell'alto mare mille cinquecento miglia. L'isola è molto grande, le genti sono bianche, di bella maniera e belle; e la gente è idola, e non ricevono signoria da neuno, se no da loro medesimi. Qui si truova l'oro, però n'hanno assai; niuno uomo non vi va, e niuno mercatante non leva

di questo oro; perciò n'hanno egliono cotanto. E il palagio del signore dell'isola è molto grande, ed è coperto d'oro, come si cuoprono di qua le chiese di piombo. E tutto lo spazzo delle camere è coperto d'oro, ed èvvi alto bene due dita; e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro; e non si potrebbe dire la sua valuta. Egli hanno perle assai, e sono rosse e tonde e grosse, e sono piú care che le bianche: ancora v'ha molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E 'l Gran Cane che oggi regna, per questa gran ricchezza ch'è in questa isola, la volle fare pigliare, e mandovvi due baroni con molte navi e gente assai a piede ed a cavallo. L'uno di questi baroni avea nome Abata (Abacan) e l'altro Sanici (Vonsanicin), ed erano molti savi e valentri. E missorsi in mare e furono in su questa isola, e pigliarono del piano e delle case assai; ma non aveano preso né castella né città. Or gli venne una mala isciagura, com'io vi dirò. Sappiate che tra questi due baroni avea grande invidia, e l'uno non faceva per l'altro nulla. Ora avvenne un giorno che 'l vento della tramontana venne sí forte, ch'egli dissoro che, s'egli non si partissono, tutte le loro navi si romperebbono; montarono sulle navi e missorsi nel mare, e andarono di lungi di quivi quattro miglia a un'altra isola non molto grande. Chi poté montare su quell'isola si campò, gli altri ruppono. E questi furono bene trentamilia uomini che scamparono su questa isola: e questi si tennono tutti morti, peroché vedeano che non potevano iscampare. E vedevano d'altre nave ch'erano iscampate, che se ne andavano verso loro contrade, e tanto vogarono che tornarono i' loro paese. Or lasciamo di quegli che tornarono i' loro contrade, e diciamo di quegli che rimasono in quella isola per morti.

Sappiate che, quando quegli trentamilia uomini che camparono in sull'isola si tenevano morti, percioché non vedevano via da potere campare, e' istavano in su questa isola molto isconsolati. Quando gli uomini della grande isola viddono l'oste cosí isbarattata e rotta,

e viddono costoro ch'erano arrivati in su questa isola, ebbone grande allegrezza; e, quando il mare fue divenuto in bonaccia, e' presono molte navi ch'aveano per l'isola, e andarono all'isoletta ov'erano costoro, e sí montarono in terra, per pigliare costoro ch'erano in sull'isoletta. Quando questi trentamilia uomini viddono i loro nemici iscesi in terra, e viddono che in sulle navi non era rimaso persona per guardare le navi, egliono, sí come savi, quando gl'inimici andavano per pigliarli, egli diedono una giravolta, e tuttavia fuggendo e' vennoro verso le navi, e quivi montarono tutti incontanente, e qui non fu chi lor contendesse. Quando costoro furono sulle navi, levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso, e andarono verso l'isola ov'era la mastra villa di quella isola per ch'egli erano andati: e quegli ch'erano rimasi nella città, vedendo questi gonfaloni, credevano che fossero la gente ch'era ita a pigliare quegli trentamilia uomini nell'altra isola. Quando costoro furono alla porta della terra, egli erano sí forti ch'egli cacciarono di fuori della terra quegli che vi trovarono, e solo vi tennono le belle femmine che v'erano, per loro servire. E in tal modo presono la città la gente del Gran Cane. Quando quegli della città viddono ch'erano cosí beffati, volevano morire di dolore: e vennono con altre navi alla terra, e circundarola dintorno, per modo che niuno né poteva uscire né entrare; e cosí tennoro la terra sei <sup>138</sup> mesi assediata. E quegli dentro s'ingegnarono molto di mandare novelle di loro al Gran Cane, ma nol poterono fare, e in capo di sei mesi renderono la terra per patti, salvo le persone e 'l fornimento, di potere tornare al Gran Cane: e questo fu negli anni Domini MCCLXVIII. E il primo barone, che n'andò in prima, lo Gran Cane gli fece tagliare il capo, e l'altro fece morire [in carcere]. D'una cosa avea dimenticata: che, quando questi due baroni andavano a questa isola, perché un castello non si volle a loro arrendere, egliono lo presono poscia, e a tutti feciono tagliare il capo, salvo che a otto, che, per virtù di pietre che aveano nelle

braccia dentro dalle carne, per modo del mondo non si poteva loro tagliare. E gli baroni, vedendo ciò, sí gli feciono ammazzare con mazze, e poscia feciono cavare loro queste pietre delle braccia. Or lasciamo di questa materia, e andremo piú innanzi.

Or sappiate che gl'idoli di queste isole e quegli del Cattai sono tutti d'una maniera. E questi di queste isole, e ancora dell'altre c'hanno idoli, tali sono c'hanno capo di bue, e tali di porco, e cosí di molte fazioni di bestie, di porci e di montoni e d'altri; e tali hanno un capo e quattro visi, e tali hanno quattro capi, e tali dieci: e quanto piú v'hanno, maggiore isperanza e fede hanno i' loro. Gli fatti di questi idoli sono sí diversi e di tanta diversità di diavoli, che qui non si vuole contare. Ora vi dirò d'una usanza ch'è in questa isola. Quando alcuno di questa isola prende alcuno uomo, che non si possa ricomperare, convita suoi parenti e' suoi compagni, e fallo cuocere e dàllo mangiare a costoro; e dicono ch'è la migliore carne che si mangi. Or lasciamo istare questa materia, e torniamo alla nostra. Or sappiate che questo mare, ov'è questa isola, si chiama lo Mare di Cin, che vale a dire «lo mare ch'è contra li Magi (Mangi)». E in questo Mare de' Cin, secondo che dicono li savi marinai che bene lo sanno, hae settemilia quattrocentocinquanta isole, delle quali le piú s'abitano. E sí vi dico che in tutte queste isole non nasce niuno albore, che non ne vegna olore come di legno aloe, o maggiore; e hanno ancora molte care ispezie, e di piue maniere. E in queste isole nace il pepe bianco come neve, e del nero in grande quantità. Troppo è di grande valuta l'oro, e l'altre care cose che vi sono; ma sono sí di lungi, che appena vi si puote andare. E le navi di Quisai (Chinsai) e di Zaito (Zaitun), quando vi vanno, sí ne recano grande guadagni, e penano ad andare un anno; ché vanno il verno e tornano la state. Ché quivi non regna se no' due venti, l'uno che mena in là e l'altro in qua: e questi venti l'uno è di verno, e l'altro è di state<sup>139</sup>. Ed è questa contrada molto di lungi dall'India. E questo mare è bene del Mare Oceano, ma chiamasi de' Cin sí

come si dice lo Mare d'Inghinterra, lo Mare di Roccella; e il Mare d'India ancora è del Mare Oceano. Di queste isole non vi conterò piú, peroché non vi sono istato, e 'l Gran Cane non v'ha che fare. Or ritorneremo al Zaito (Zaitun), e quivi ricominceremo nostro libro.

CXXXIX.

DELLA PROVINCIA DI CIAMBA.

Sappiate che, quando l'uomo si parte del porto di Zaiton (Zaitun) e navica, verso ponente e alcuna verso gorbi<sup>140</sup>, mille cinquecento miglia, sí si trova una contrada c'ha nome Ciamba, ch'è molto ricca terra e grande, e hanno re per loro, e sono idoli. E fanno tributo al Gran Cane ciascuno anno [venti] leonfanti, e no' gli danno altro: li piú belli che vi si possono trovare, ché n'hanno assai. E questo fece conquistare il Gran Cane negli anni Domini MCCLXXVIII. Or vi dirò dello affare de' re e de' regno. Sappiate che in quello regno non s'usa maritare niuna bella pulcella, che non convenga prima che i' re la pruovi: e s'ella gli piace, sí la si tiene; se no, sí la marita a qualche barone. E sí vi dico che negli anni MCCLXXXV, secondo ch'io Marco Polo viddi, quel re avea trecentoventisei figliuoli tra maschi e femmine, che bene n'avea centocinquanta da portare arme. In quel regno ha molti leonfanti e legno aloe assai, e hanno molto del legno ebano, di che si fanno i calamari. Qui non ha altro da ricordare. Or ci partiamo, e andremo ad un'isola c'ha nome Iava.

CXL.

DELL'ISOLA DI IAVA.

Quando l'uomo si parte di Ciamba, e va tra mezzodí e isciroc bene

mille cinquecento miglia, si viene ad un'isola grandissima, c'ha nome Iava. E dicono i marinai ch'ella è la maggiore isola del mondo, che gira bene tremilia miglia. E sono al gran re, e sono idoli, e non fanno tributo a uomo del mondo; ed è di molta gran ricchezza. Quivi hae pepe e noce moscade e spigo e galanga e cubebe e garofani e di tutte care ispezie. A questa isola vengono grande quantità di navi e di mercatanzie, e fannovisi grandi guadagni. Quivi hae tanto tesoro che non si potrebbe contare. Lo Gran Cane no' l'ha potuta conquistare per lo pericolo del navigare e della via, sí è lunga. E di questa isola i mercatanti di Zaito (Zaitun) e delli Magi (Mangi) n'hanno cavato e cavano gran tesoro. Or andiamo piú innanzi.

CXLI.

DELL'ISOLE DI SODUR E CODUR  
(SONDUR E CONDUR).

Quando l'uomo si parte dell'isola di Iava, e va tra mezzodí e garbi settecento miglia, si truova due isole, l'una grande e l'altra piccola, che si chiamano Sodur (Sondur) e Condur. E di qui si parte l'uomo, e va per isciroc da cinquecento miglia, e quivi truova una provincia che si chiama Locat (Locac), molto grande e ricca; ed èvvi un grande re, e sono idoli, e non fanno tributo a niuno, peroché non ne istanno in luogo che vi si possa andare per malfare; e in questa provincia nasce oro dimestico<sup>141</sup> in grande quantità. Egli hanno tanto oro che non si potrebbe credere; egli hanno leonfanti e cacciagioni e uccellagioni assai. E di questa provincia si portano tutte le porcellane di che si fa le monete di quelle contrade. Altro non v'ha ch'io sappia, peroch'è sí mal luogo, che poca gente vi va; e i' re medesimo n'è lieto, peroché non vuole ch'altri sappi lo tesoro ch'egli ha. Or andremo piú oltre, e conterovvi d'altre cose.

## CXLII.

### DELL'ISOLA DI PETAM (PENTAM).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Locac, e va cinquecento miglia per mezzodie, e' truova una isola c'ha nome Petam (Pentam), ch'è molto salvatico luogo: tutti loro boschi sono di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole: intorno a sessanta miglia, e' non v'ha se no quattro passi d'acqua, e non si porta timone alle navi piccole, per l'acqua piccola; onde si convengono tirare le navi. Quando l'uomo hae passato queste sessanta miglia, ancora va per isciroc trenta miglia: qui si truova una isola, che v'è un re, e chiamasi la città Malavir (Malaiur), e l'isola si chiama Pentam. La città è grande e nobile: quivi si fa grande mercatanzia d'ogni cosa; di spezie ha grande abbondanza. Non v'ha altro da ricordare: perciò ci partiremo, e conterovvi della piccola Iava.

## CXLIII.

### DELLA PICCOLA ISOLA DI IAVA.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Petam (Pentam), e l'uomo va per isciroc da cento miglia, trova l'isola di Iava la minore: ma ella non è sí piccola ch'ella non giri duemilia miglia. E di questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su questa isola hae otto re coronati, e sono tutti idoli, e ciascuno di questi reami ha lingua per sé. Qui ha grande abbondanza di tesoro e di tutte care ispezierie. Or vi conterò la maniera di tutti questi reami di ciascuno per sé. E dirovvi una cosa che parrà maraviglia ad ogni uomo: che questa isola è tanto verso mezzodí, che la tramontana<sup>142</sup> non si vede né poco né assai. Or torneremo alla maniera degli uomeni, e dirovvi de' reame di Ferbet (Ferlec). Sappiate, perché i mercatanti saracini usano in questo reame con lor navi, e' hanno convertita questa

gente alla legge di Malcometto; e questi sono soli quelli della città. Quegli delle montagne sono come bestie, ch'egli mangiano carne d'uomo e d'ogni altra bestia e buona e rea. Egli adorano molte cose, ché la prima cosa, ch'egliono veggiono la mattina, sí la adorano. Ora v'ho contato di Ferbet (Ferlec): ora vi conterò de' reame di Basma. Lo reame di Basma, ch'è all'uscita di Ferbet (Ferlec), è reame per sé, e loro linguaggio propio; e non hanno niuna legge se no' come bestie. Egliono si richiamano per lo Gran Cane, ma no' gli fanno niuno trebuto, perché sono síe alla lunga che la gente del Gran Cane non vi potrebbe andare; ma alcuna volta lo presentono d'alcuna cara cosa. Egli hanno leonfanti assai salvatichi, e unicorni <sup>143</sup> che non sono guari minori che leonfanti. E sono di pelo di bufali, e piedi come leonfanti. Nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso: e dicovi che non fanno male col quel corno, ma co' la lingua, ché l'hanno ispinosa tutta quanta di spine molte grandi. Lo capo hanno come di cinghiaro, la testa porta tuttavia inchinata verso la terra; ed istà molto volentieri tra li buoi <sup>144</sup>: ella è molto laida bestia a vedere. Non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere alla pulcella, ma è il contradio. Egli hanno iscimmie assai e di diverse fatte; egli hanno falconi neri buoni da uccellare. E vogliovi fare a sapere che quegli che recano i piccoli uomeni d'India si è menzogna, peroché quegli che dicono ch'egli sieno uomeni, e' li fanno in questa isola, e dirovvi come. In questa isola hae iscimmie molte piccole, e hanno viso molto simile ad un uomo. Gli uomeni pelano queste iscimmie, salvo la barba e 'l pittignone; poi la lascian seccare, e pongole in forma, e conciale con zafferano e con altre cose, ch'e' pare che sieno uomeni. E questo è una gran bugia quello che dicono; percioché mai non furono veduti cosí piccoli uomeni. Or lasciamo questo reame, ché non ci ha altro da ricordare; e dirovvi dell'altro c'ha nome Samarca (Samatra).

CXLIV.

DE' REAME DI SAMARCA (SAMATRA).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Basma, egli truova lo reame di Samarca (Samatra), ch'è in questa isola medesima. Ed io Marco Polo vi dimorai cinque mesi per lo mal tempo che mi vi teneva; e ancora la tramontana non si vedeva, né le istelle del maestro<sup>145</sup>. E sono idoli salvatichi, e hanno re ricco e grande; e anche s'appellano per lo Gran Cane. Noi vi stemo cinque mesi: noi uscimmo di nave, e facciamo castella in terra di legname; e in quelle castella istavamo per paura di quella mala gente e delle bestie che mangiano gli uomini. Egli hanno il migliore pesce del mondo. E non hanno grano, ma riso; e non hanno vino se no' com'io vi dirò. Egli hanno albori, che tagliano gli rami, e quegli goccialono, e quella acqua che ne cade è vino; ed empiesene tra dí e notte un gran coppo che sta appiccato al troncone, ed è molto buono. L'alboro<sup>146</sup> è fatto come piccoli alberi di datteri, e hanno quattro rami. E, quando quel troncone non getta piue di questo vino, egliono gittano dell'acqua appiè di questo albore, e, istando un poco, el troncone gitta; ed havvene del bianco e del vermiglio. Delle noce d'India ve n'hae grande abondanza. Eglino mangiano tutte carne, buone e ree. Or lasciamo qui, e conterovvi di Dragouain (Dagroian).

CXLV.

DE' REAME DI DRAGOUAIN (DAGROIAN).

Dragouain (Dagroian) è uno reame per sé, e hanno loro linguaggio, e sono di questa isola; la gente è molto salvatica, e sono idoli. Mad io vi conterò un mal costume ch'egli hanno: che, quando alcuno ha male, e' mandono per loro indovini e incantatori che fanno per arti

di diavolo, e domandano se 'l malato dee guarire o morire. E se 'l malato dee morire, egli mandano per certi, ordinati a ciò, e dicono: – Questo malato è giudicato a morte: fa' quello che dee fare –. Questi gli mette alcuna cosa sulla gola, ed affogalo; e poscia lo cuocono; e quando è cotto, vengono tutti li parenti del morto e mangialo. Ancora vi dico ch'egliono mangiano tutte le midolle dell'ossa, e questo fanno perché dicono che non vogliono che ne rimanga niuna sustanza; perché, se ne rimanesse alcuna sustanza, farebbe vermini, e questi vermini morrebbero per difalta di mangiare, e della morte di questi vermini l'anima del morto n'avrebbe gran peccato. E perciò mangiano tutto; poscia pigliano l'osse, e pongole in una archetta in caverne sotterra nelle montagne, i' luogo che no' le possa toccare né uomo né bestia. E se possono pigliare alcuno uomo d'altre contrade, che non si possa ricomperare, sí lo si mangiano. Or lasciamo di questo reame, e conteronvi d'un altro.

CXLVI.

DE' REAME DI LAMBRI.

Lambri è reame per sé, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono idoli. Egli hanno molti berci e canfora e altre care ispezie. Del seme de' berci recaí io a Vinegia, e non vi nacque per lo freddo luogo. In questo reame sono uomini ch'hanno coda lunga piú d'un palmo <sup>147</sup>, e sono la maggiore parte; e dimorano nelle montagne di lungi dalla città. Le code sono grosse come di cane; egli hanno unicorni assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Contato v'ho di Lambri: ora conterovvi di Fansur.

CXLVII.

DE' REAME DI FRANSUR (FANSUR).

Fransur (Fansur) è uno reame per sé, e sono idoli, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono di questa medesima isola. E qui nasce la migliore camfera del mondo, la quale si vende a peso d'oro. Non hanno grano, ma mangiano riso; vino hanno degli alberi ch'abbiamo detto di sopra. Qui hae una grande maraviglia: ch'egli hanno farina d'albori, che sono albori grossi e hanno la buccia sottile, e sono tutti pieni dentro di farina; e di quella farina si fanno mangiari di pasta assai e buoni, ed io più volte ne mangiai. Ora abbiamo contato di questi reami: degli altri di questa isola non contiamo, peroché noi non vi fummo. E però vi conterò d'un'altra isola molto piccola, che si chiama Nenispola (Ganenispolà).

CXLVIII.

DELL'ISOLA DI NENISPOLA (GANENISPOLA)<sup>148</sup>.

Quando l'uomo si parte di Iava e de' reame di Lambri, e va per tramontana centocinquanta miglia, sí truova l'uomo le due isole. L'una si chiama Negueram (Necuveran); e in questa isola non ha re, anzi vi sono le genti che vivono come bestie, e istanno ignudi senza niuna cosa addosso. E sono idoli; e tutti loro boschi sono d'alberi di gran valuta, cioè sandali, noci d'Indi, garofani e molti altri buoni albori. Altro non v'ha da ricordare: perciò ci partiremo di qui, e dirovvi dell'altra isola c'ha nome Agama (Angaman).

CXLIX.

DELL'ISOLA D'AGAMA (ANGAMAN).

Agama (Angaman) è una isola; e non hanno re, e sono idoli. E sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane, e denti e naso<sup>149</sup> a simiglianza di gran mastino. Egli hanno molte ispezie. E sono mala gente, e mangiano tutti gli

uomeni che possono pigliare, da quegli della contrada in fuori. Loro vivande sono latte e riso, e carne d'ogni fatta mangiano; hanno frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d'un'altra isola chiamata Siellam (Seilan).

CL.

DELL'ISOLA DI SEILLA (SEILAN).

Quando l'uomo si parte dell'isola di Gama (Angaman), e va per ponente mille miglia e per gherbino, egli trova l'isola di Seilla (Seilan), ch'è la migliore isola del mondo di sua grandezza. E dirovvi come ella gira du'milia quattrocento miglia, secondo che dice lo mappamundo. E sí vi dico che anticamente ella fu via maggiore, ché girava tremilia seicento miglia; ma il vento alla tramontana vien sí forte, che una gran parte n'ha fatto andare sott'acqua. Questa isola si ha re che si chiama Sedemai (Sendeman). E sono idoli, e non fanno tributo a neuno; e vanno tutti ignudi, salvo la natura. Non hanno biada, ma riso; e hanno sosimai, onde fanno l'olio, e vivono di riso e di carne e di latte; e 'l vino fanno degli alberi ch'hoè detto di sopra. Or lasciamo andare questo, e conterovvi delle piú preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue; e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E sí vi dico che i' re di questa isola haè il piue bello rubino del mondo e che mai fosse veduto, e dirovvi com'è fatto. Egli è lungo presso ch'un palmo, ed è grosso bene altrettanto come sia un braccio d'uomo. Egli è la piue isprediente cosa del mondo, egli non ha niuna tacca, egli è vermiglio come fuoco, ed è di sí grande valuta che non si potrebbe comperare. E 'l Gran Cane mandò per questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d'una buona città; ed egli disse che nol

darebbe per cosa del mondo, peroch'egli fue degli suoi antichi. Ora la gente che v'è si è vile e cattiva; e, se gli bisogna gente d'arme, hanno gente d'altra contrada, e spezialmente saracini. Qui non ha altro da ricordare: perciò ci partiremo, e conterovvi di Maabar, ch'è provincia.

CLI.

DELLA PROVINCIA DI MAABAR.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Seilla (Seilan) e va verso ponente sessanta miglia, truova la gran provincia di Maabar, ch'è chiamata l'India Maggiore. E questa è la maggiore India che sia, ed è della terra ferma. E sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, ed io vi dirò di ciascuno per sé. E sappiate che questa è la piú nobile provincia del mondo e la piú ricca. Sappiate che, da questo capo della provincia, regna un di questi re, ch'ha nome Senderba re di Var (Sender Bandi Devar). In questo regno si truova le perle buone e grosse, ed io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate ch'egli ha in questo mare un golfo <sup>150</sup>, ch'è tra l'isole e la terra ferma, e non ha d'acqua piú di dieci passi o dodici, e in tal luogo non piú di due; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo. Gli uomini pigliano le grandi navi e piccole e vanno in questo golfo, dal mese d'aprile insino a mezzo maggio, in un luogo che si chiama Bathalar (Bettalar). E vanno nel mare sessanta miglia, e quivi gettano loro àncora, ed entrano in barche piccole, e pescano com'io vi dirò. E sono molti mercatanti, e fanno compagnia insieme, e alluogano molti uomini per questi due mesi che dura la pescagione. E i mercatanti donano a' re delle dieci parte l'una di ciò che pigliano. E ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non faccino male agli uomini che vanno sotto acqua per trovare le perle: a costoro donano delle venti parti l'una; e questi

sono abrinamani (bramani) incantatori. E questo incantesimo non vale se none il die, sí che di notte nessuno non pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello. Quando questi uomeni allogati vanno sott'acqua, due passi o quattro o sei infino in dodici, egli vi stanno tanto quantunque egliono possono; e pigliano cotali pesci, che noi chiamamo aringhe<sup>151</sup>, e in queste aringhe si pigliano le perle grosse e minute d'ogni fatta. E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono per tutto il mondo, e questo re n'ha grande tesoro. Or v'ho detto come si truovano le perle; e da mezzo maggio innanzi non ve se ne truova piue. Ben è vero che, di lungi di qui trecento miglie, se ne truova di settembre infino a ottobre. E sí vi dico che tutta la provincia di Mabar (Maabar) non fa loro bisogno sarto, peroché vanno tutti ignudi d'ogni tempo; peroch'egli hanno d'ogni tempo il tempo temperato, cioè né freddo né caldo. Però vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura con un poco di panno. E cosí vae i' re come gli altri, salvo che porta altre cose, com'io vi dirò: e' porta alla natura piú bello panno che gli altri, e a collo un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sí che quella gorgiera vale bene due gran tesori. Ancora li pende da collo una corda di seta sottile, che gli va giú dinanzi un passo, e in questa corda ha da cento quattro tra perle grosse e rubini; il qual cordone è di grande valuta. E dirovvi perché egli porta questo cordone<sup>152</sup>: perché conviene ch'egli dica ogni dí centoquattro orazioni a' suoi idoli. E cosí vuole la sua legge, e cosí facevano gli altri re antichi, e cosí fanno questi d'ora. Ancora portano alle braccia bracciali tutti pieni di queste pietre carissime e di perle; e ancora tra le gambe in tre luoghi portano di questi bracciali cosí forniti. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre a dosso che vagliono una buona città; e questo non è maraviglia, avendone cotanta quantità com'io v'ho contato. E sí vi dico che niuna persona puote cavare né pietra né perla fuori di suo reame, che pesi da un mezzo saggio in su. E i' re fae ancora bandire per tutto il suo reame che, chi hae grosse

pietre e buone o grosse perle, ch'egli le porti a lui, ed egli gliene farà dare due cotanti che no' gli costarono. E quest'è usanza del regno di dare due cotanti che no' gli costano; di che gli mercatanti e ogni uomo, quando n'hanno, le portano volentieri al signore, perché sono bene pagati. Or sappiate che questo re hae bene cinquecento femmine, cioè mogli; ché, come vede una bella femmina o donzella, sí la vuole per sé, e sí ne fae quello ch'io vi dirò. Incontanente che egli vede una bella moglie al fratello, sí le glie toglie e tiella per sua; e 'l fratello, perché è savio in questo, sí gliele sofferisce e non vuole briga co' lui<sup>153</sup>. Ancora sappiate che questo re ha molti figliuoli che sono grandi baroni, che gli vanno d'intorno sempre quando cavalca; e, quando lo re è morto e lo corpo suo s'arde, e tutti questi suoi figliuoli<sup>154</sup> s'ardono[, salvo il maggiore che dee regnare]. E questo fanno per servillo nell'altro mondo. Ancora v'hae una cotale usanza: che del tesoro che lascia i' re al figliuolo maggiore mai non ne tocca, ché dice che nol vuole mancare quello che gli lasciò il suo padre, anzi il vuole accrescere. E ciascuno l'accresce; e l'uno il lascia all'altro, e per ciò è questo re così ricco. Ancora vi dico che in questo reame non vi nascono cavagli, e perciò tutta la rendita loro consumano pure in cavagli. E dirovvi come i mercatanti di Quisai (Chisi) e di Ofar (Dufar) (e di Cormosa) e di Ser (Escier) e di Dan (Aden), – queste provincie hanno molti cavagli, – e questi mercatanti empiono le navi di questi cavagli, e portagli a questi cinque re che sono frategli, e vendono l'uno bene cinquecento saggi d'oro, che vagliono piue di cento marchi d'ariento. E questo re ne compera ogni anno duemilia o piú, e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perché non v'ha maniscalco veruno, sí che no' gli sanno governare; e questi mercatanti non ve ne menano veruno, perciòché vogliono prima che tutti questi cavagli muoiano, per guadagnare. Ancora v'ha cotale usanza: quando alcuno uomo hae fatto malificio veruno, ch'egli debbia perdere la persona, e quel cotale uomo dice che si

vuole uccidere egli stesso per amore e per onore di cotale idolo; e il re gli dice che bene gli piace. Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano e pongolo in su 'n una carretta<sup>155</sup>; e dànnogli bene dodici coltella, e portale per tutta la terra, e vanno dicendo: – Questo cotale prode uomo – [dicendo ad alta bocie] – egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo –. E quando sono al luogo ove si de' fare la giustizia, colui che dee morire piglia un coltello, e grida ad alta bocie: – Io muoio per amore di cotale idolo –. Quando hae detto questo, egli si fiede del coltello per mezzo il braccio, e poi piglia l'altro e dàssi nell'altro braccio, e poscia dell'altro per lo corpo, e tanto si dà che s'uccide. Quando è morto, gli parenti l'ardono con grande allegrezza. Ancora v'hae un'altra costume: che, quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco e arde con esso lui; e queste femmine che fanno questo sono molte lodate dalle genti, e molte donne il fanno. Questa gente adorano gl'idoli, e la maggior parte il bue, perché dicono ch'è buona cosa; e veruno v'è che mangiasse carne di bue, né niuno l'ucciderebbe per nulla. Ma e' v'ha una generazione d'uomeni ch'hanno nome *gavi* che mangiano i buoi, ma no' gli oserebbono d'uccidere; ma, se alcuno vi muore di sua morte, sí 'l mangiano bene. E sí vi dico ch'egliano ungono tutta la casa di grasso<sup>156</sup> di bue. Ancora ci ha un'altra costume: che gli re e baroni e tutta altra gente non siede mai se none in terra; e dicono che questo fanno perché sono di terra e alla terra debbono tornare, sí che perciò no' la possono troppo onorare. E questi *gavi*, che mangiano la carne de' buoi, sono queglii i cui loro antichi uccisono san Tommaso l'apostolo; e veruno di questa ingenerazione potrebbe entrare ancora colà ov'è il corpo di san Tommaso. Ancora vi dico che venti uomini non ve ne potrebbero mettere uno, di questa cotale generazione de' *gavi*, per la vertú del santo corpo. Qui non ha da mangiare altro che riso. Ancora vi dico che, se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non ne nascerebbe se none un

piccolo ronzino colle gambe torte, che non val nulla e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi. Egliono non ucciderebbono niuna bestia, ma, quando vogliono mangiare alcuna carne, sí la fanno uccidere a' saracini o ad altra gente che non sia di loro legge. Ancora hanno questa usanza: ch'e' maschi e le femmine ogni dí si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangierebbono se questo prima non avessero fatto, né non berebbono. E chi questo non facesse è tenuto come sono tra noi i paterini. E in questa provincia si fa grande giustizia di quegli che fanno micidio o che imbolino, e d'ogni malificio. E chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza per l'ebrezza, e ancora chi va per mare dicono ch'è disperato. E sappiate ch'egliono non tengono a peccato niuna lussuria. E v'ha sí gran caldo ch'è maraviglia; e vanno ignudi; e non vi piove se no tre mesi dell'anno, giugno e luglio e agosto; e, se non fosse questa acqua che rinfresca l'àiere, e' vi sarebbe tanto caldo che niuno vi camperebbe. Quivi hae molti savi uomeni di filosofia<sup>157</sup>, cioè di quella che fa conoscere gli uomini alla vista. Egli guatano ad agure piú che uomeni del mondo, e piú ne sanno, ché molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto [o per una vista d'uccello]. E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, iscrivono il punto e la pianeta che regnava quando nacque, percioché v'ha molti astrolagi e indovini. E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono divisati da' nostri, salvo la quaglia e li vilpristelli: egli vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni<sup>158</sup>. E dànno agli cavagli carne cotta con riso e molte altre cose cotte. Qui ha molti monisteri d'idoli, e havvi molte donzelle<sup>159</sup> [e fanciulli] offerti da loro padri e da loro madri per alcuna cagione. E 'l signore del monistero, quando vuole fare alcuno sollazzo agl'idoli, sí richeggiono questi offerti; ed egli sono tenuti d'andarvi, e quivi ballano e trescano e fanno gran festa. Queste

sono molte donzelle; e piú volte queste donzelle portano da mangiare a questi idoli, ove sono offerte: e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e pongonvi suso vivande, e lascialevi istare suso una gran pezza; e tuttavia le donzelle cantando e ballando per la casa. Quando hanno fatto questo, dicono che lo spirito dell'idolo hae mangiato tutto il sottile della vivande, e ripongolo e vannosene. E questo fanno le pulcelle tanto che si maritano. Or ci partiamo di questo regno, e dirovvi d'un altro, ch'ha nome Multifili (Mutfili).

CLII.

DE' REGNO DI MULTIFILI (MUTFILI).

Mulfili (Mutfili) è uno reame, che l'uomo truova quando si parte da Minibar (Maabar) e va per tramontana bene mille miglia. Questo regno è ad una reina molto savia, che rimase vedova bene quaranta anni <sup>160</sup>, e voleva sí gran bene al suo signore che giammai non volle prendere altro marito. E costei hae tenuto questo regno in grande istato, ed era piú amata che mai fosse o re o reina. Ora in questo reame si truova diamanti; e dirovvi come. Questo reame hae grandi montagne; e, quando piove, l'acqua viene rovinando giuso per queste montagne, e gli uomini vanno cercando per la via ove l'acqua è ita, e trovanne assai di diamanti. E la state, che non vi piove, sí se ne trova su per le montagne; ma e' v'ha sí grande caldo che a pena vi si puote sofferire. E su per queste montagne ha tanti serpenti e sí grandi, che gli uomini vi vano a grande dottanza, e sono molto velenosi; e non sono arditi d'andare presso alle loro caverne di quelli serpenti. Ancora gli uomini hanno gli diamanti per un altro modo: ch'egli hanno sí grandi fossati e sí profondi, che veruno vi puote andare; ed egli vi gettano entro pezzi di carne, e gittala in questi fossati: di che la carne cade in su questi diamanti, e ficcansi nella carne. E in su queste montagne istanno aguglie

bianche che stanno tra questi serpenti: quando l'aguglie sentono questa carne in questi fossati, elle si vanno colà giuso, e recola in sulla riva di questi fossati. E questi vanno incontro all'aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomeni truovano in questa carne questi diamanti. Ed ancora ne trovano che queste aguglie sí ne beccano di questi diamanti colla carne insieme, e gli uomeni vanno la mattina al nido dell'aguglia, e trovano coll'uscita loro di questi diamanti. Sí che cosí si trovano i diamanti per questi tre modi, né in luogo del mondo non se ne truova di questi diamanti se none in questo reame. E non crediate che gli buoni diamanti si rechino di qua tra gli cristiani; anzi si portano al Gran Cane ed agli altri re e baroni di quelle contrade che hanno lo gran tesoro. E sappiate che in questa contrada si fa il migliore bucherame, e il piú sottile che nel mondo si facci, e il piú caro. Egli hanno bestie assai, e hanno i maggiori montoni del mondo, ed hanno grande abondanza d'ogni cosa da vivere. Ora udirete del corpo di messer santo Tommaso apostolo, e dove egli è.

CLIII.

DI SANTO TOMMASO L'APOSTOLO.

Lo corpo di santo Tomaso apostolo si è nella provincia di Mabbar (Maabar) in una piccola terra<sup>161</sup>, che non v'ha molti uomeni, né mercatanti non vi vengono, perché non v'ha mercatanzia e perché il luogo è molto divisato. Ma vengovi molti cristiani e molti saracini in pellegrinaggio; ché gli saracini di quelle contrade hanno grande fede in lui, e dicono ch'egli fu saracino, e dicono ch'è gran profeta, e chiamalo *varria* (*avariun*), cioè «santo uomo». Or sappiate che v'ha cotale maraviglia: che gli cristiani, che vi vengono in peligrinaggio, tolgono della terra del luogo ove fu morto santo Tomaso e dànnone un poco a bere a coloro c'hanno la febbre

quartana o terzana; incontanente sono guariti; e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò una maraviglia che avvenne negli anni Domini MCCLXXXVIII. Un barone era in quella terra, che aveva fatto empierle tutte le case della chiesa<sup>162</sup> di riso, sí che niuno pellegrino vi poteva albergare. E gli cristiani che guardavano la chiesa sí ne aveano grande ira; e non giovava di pregare, tanto che questo barone le facesse isgombrare. Sí che una notte aparve a questo barone san Tomaso con una forca in mano, e missegliele in bocca<sup>163</sup> e dissegli: – Se tosto non fai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte –. E con questa forca gli strinse sí la gola che a colui fue gran pena. E san Tomaso si partio, e la mattina vegnente lo barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto. Gli cristiani n’ebbono grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono a san Tommaso. E sappiate ch’egli guarisce tutti gli cristiani che sono lebbrosi. Or vi conterò come fu morto [secondo ch’io intesi, benché la leggenda sua dice altrimenti; or diciamo quello ch’io udio]. Messer santo Tommaso si stava in uno romitorio in un bosco e diceva sue orazioni, e d’intorno a lui sie avea molti paoni, che in quella contrada n’hae piue che in parte del mondo. E, quando san Tomaso orava, e uno idolatro della ischiatta di *gavi* andava uccellando a’ paoni, e, saettando a uno paone, sí diede a san Tomaso per le coste, ché nol vedeva; ed essendo cosí fedito, orò dolcemente, e cosíe orando morio. E innanzi che venisse in questo romitorio, molta gente convertí alla fede di Cristo per l’India (in Nubia). Or lasciamo di san Tomaso, e dirovvi delle cose del paese. Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non cosí neri com’egliano sono poscia: ché continovamente s’ungono ogni settimana con olio di sosima, accioché diventino ben neri; ché in quella contrada quelli ch’è piú nero è piú pregiato. Ancora vi dico che questa gente fanno dipingere tutti i loro idoli neri e i dimoni bianchi come neve, ché dicono che il loro iddio e i loro santi sono neri. E sí vi dico che

tanto è la fede e la speranza ch'egli hanno nel bue <sup>164</sup>, che, quando vanno in oste, e 'l cavaliere porta del pelo di bue al freno del cavallo, e 'l pedone ne porta allo iscudo, e tali se ne fanno legare a' capegli. E questo fanno per campare d'ogni pericolo che puote incontrare nell'oste. Per questa cagione il pelo del bue v'è molto caro, peroché niuno uomo si tiene sicuro s'egli non n'ha addosso. Ora ci partiremo quinci, e andremo in una provincia che si chiamano i grecomanni (bramani).

CLIV.

DELLA PROVINCIA DI IAR (LAR).

Iar (Lar) è una provincia verso ponente, quando l'uomo si parte del luogo ov'è il corpo di san Tommaso. E di questa provincia son nati i bregomanni (bramani), e di là vennono primamente. E sí vi dico che questi bregomanni (bramani) sono i migliori mercatanti e gli piú leali del mondo, che giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo. E non mangiano carne né beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie, né non ucciderebbono veruno animale, né non farebbono cosa onde credessono aver peccato. Tutti gli bregomanni (bramani) sono conosciuti per un filo di bambagia <sup>165</sup> ch'egli portano sotto la spalla manca, e si 'l se 'l legano sopra la spalla dritta, sí che gli viene il filo a traverso il petto e le ispalle. E sí vi dico ch'egli hanno re ricco e potente, e compera volentieri perle e pietre preziose, e conviene ch'abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli bregomanni (bramani) da Mabar (Maabar), ch'è la migliore provincia ch'abbia l'India. Questi sono idolatri e vivono ad agura di bestie e d'uccelli piú ch'altra gente. Ed havvi un cotale costume: quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia, egli si pone mente all'ombra sua, e, se la ombra è

grande come ella dee essere, si compie la mercatanzia, e, se non fosse tale come dee essere, no' la compie quel die per cosa del mondo; e questo fanno sempre. Ancora fanno un'altra cosa: che, quando egli sono in alcuna bottega per comperare alcuna mercatanzia, se vi viene alcuna tarantola, che ve n'ha molte, si guarda da quale parte ella viene; e puote venire da tal lato ch'egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora, quand'egliono escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta, che no' gli piaccia, immantamente ritorna in casa, e non andrebbero piué innanzi. Questi bregomanni (bramani) vivono piué che gente che sia al mondo, perché mangiano poco e fanno grande astinenza: gli denti hanno bonissimi per una erba<sup>166</sup> ch'egliono usano a mangiare. E v'ha uomeni regolati che vivono piú ch'altra gente, e vivono bene da centocinquant'anni in fino in dugento, e tutti sono prosperosi a servire loro idoli: e tutto questo è pella grande astinenza ched e' fanno. E questi regolati si chiamano Conguigati (Ciughi). E mangiano sempre buone vivande, cioè, lo piú, riso e latte; e questi Conguigati (Ciughi) pigliano ogni mese un cotale beveraggio: che tolgono siero vivo<sup>167</sup> e solfo e mischiallo insieme coll'acqua, e beolo. E dicono che questo tiene sano e allunga giovinitudine, e tutti quelli che l'usano vivono piú degli altri. Elli sono idoli, ed hanno tanta isperanza nel bue, che l'adorano; e gli piú di loro portano un bue di cuoio o di ottone innorato nella fronte. E vanno tutti ignudi senza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenzia. Ancora vi dico ch'egliono ardono l'ossa<sup>168</sup> del bue e fannone polvere, e di quella polvere s'ungono in molte parti del corpo loro con grande reverenza altresí, come fanno i cristiani dell'acqua benedetta. E non mangiano né in taglieri né in iscodelle; ma in su foglie di certi albori<sup>169</sup> secche e non verdi, ché dicono che le verdi hanno anima, sí che sarebbe peccato. Ed egliono si

guardano di non far cosa ond'egliono credessono avere peccato: innanzi si lascerebbono morire. E quando sono domandati: – Perché andate voi ignudi? – e quegli dicono: – Perché in questo mondo noi non recamo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo: noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, peroché noi non facciamo con esse niuno peccato. E perciò noi non abbiamo vergogna piú d'un membro che d'un altro; ma voi gli portate coperti, peroché gli adoperate in peccato, e però n'avete voi vergogna –. E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, né pulce né pidocchi né mosca né veruno altro, perché dicono ch'egli hanno anima: però sarebbe peccato. Ancora non mangiano veruna cosa verde, né erba né frutti, infino tanto ch'eglino sono secchi, peroché dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in sulla terra, né non terrebbono nulla, né sotto né addosso; e tutto l'anno digiunano e non mangiano se no' pane e acqua. Ancora vi dico ch'egli hanno loro aregolati, gli quali guardano gl'idoli. Ora gli vogliono provare s'egli sono bene onesti: e mandano pelle pulcelle che sono offerte agl'idoli, e fannogli toccare a loro in piú parte del corpo, ed istare co' loro in sollazzo; e se 'l loro vembro si muta, sí 'l mandano via, e dicono che non è onesto, e non vogliono tenere uomo lussurioso: e se 'l vembro non si muta, sí 'l tengono a servire gl'idoli nel munistero. Questi ardono gli corpi morti, perché dicono che, se non si ardessono, e' se ne farebbe vermini, e quelli vermini morrebbero quando non avessero piú da mangiare, sí che egliono sarebbero cagione della morte di quegli vermini: percioché dicono che gli vermini hanno anima, onde l'anima di quel cotale corpo n'avrebbe pena nell'altro mondo. E perciò ardono i corpi, perché egli non meni i vermini. Ora avemo contato i costumi di questi idolatri: dirovvi d'una novella che avea dimenticata dell'isola di Seilla (Seilan).

CLV.

DELL'ISOLA DI SEILLA (SEILAN).

Seilla (Seilan) è una grande isola, ed è grande com'io v'ho contato qua adietro. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna<sup>170</sup>, ed è sí dirivinata che niuna persona vi puote suso andare se no' per un modo: che a questa montagna pendono catene di ferro, sí ordinate che gli uomini vi possono montare suso. E dicovi che in quella montagna si è il monimento d'Adamo nostro padre. E questo dicono i saracini, ma gl'idolatri dicono che v'è il monimento di Sergamo Borgani (Sagamoni Borcan). E questo Sergamo (Sagamoni) fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, ché, secondo loro usanza e secondo loro dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro e 'l primo ch'egliono avessono per santo. Questo Sergamon (Sagamoni) fu figliuolo d'un grande re ricco e possente, e fu sí buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando i' re vidde che 'l figliuolo teneva questa via e che non voleva succedere a' reame, èbbene grande ira, e mandò per lui, e promise gli molte cose, e disse gli che 'l voleva fare re, e e' sé voleva disporre. E 'l figliuolo non ne volle udire nulla. Quando 'l re vidde questo, si n'ebbe sí grande ira che a pena che non morio, perché non aveva piú figliuoli che costui, né a cui egli lasciasse i' reame. Ancora il padre si puose in cuore pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane. Egli lo fece mettere in un bello palagio, e missevi co' lui bene trecento<sup>171</sup> donzelle molto belle, che lo servissono. E queste donzelle lo servivano a tavola e in camera, sempre ballando e cantando in grandi sollazzi, sí come i' re avea loro comandato. Costui istava fermo; e per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secondo loro usanza. Ora era tanto tempo istato in casa che non avea veduto mai niuno morto né alcuno malato; e 'l padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo

figliuolo. E cavalcando lo re e 'l figliuolo, ebbono veduto uno uomo morto [che si portava a sotterrare ed avea molte gente dietro]. E 'l giovane disse al padre: – Che fatto è questo? – E 'l padre disse: – Figliuolo, è uno uomo morto –. E quegli isbigottie tutto e disse al padre: – Or moiono gli uomeni tutti? – E 'l padre gli disse: – Figliuolo, sí –. E 'l giovane non disse piú nulla e rimase molto pensoso. Andando un poco piú innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, ed era sí vecchio ch'avea perduti i denti. E questo giovine si ritornò al palagio, e disse che non voleva piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire o di vivere sí vecchio che gli facesse bisogno l'aiuto altrui; ma disse che voleva cercare quello che mai non moriva né none invecchiava, e colui che lo avea creato e fatto, ed a lui servire. E incontanente si partí di questo palagio, e andonne in su questa alta montagna, ch'è molto divisata dall'altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente: ché per certo, s'egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe istato un gran santo appo Dio. A poco tempo costui si morio, e fu recato dinanzi dal padre. Lo re, quando il vidde, fue il piú tristo uomo che mai fosse al mondo; e immantamente fece fare una istatua tutta d'oro a sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del suo paese e del suo reame, e feciolo adorare come fosse iddio. E disse che questo suo figliuolo era morto ottantaquattro volte; e disse: – Quando morio la prima volta divenne bue, e poscia morio e diventò cane <sup>172</sup> –. E cosí dicono che morio ottantaquattro volte, e tuttavia diventava qualche animale, o cavallo o uccello od altra bestia. Ma in capo delle ottantaquattro volte dicono che morie, e diventò iddio; e costui hanno gl'idolatri per lo migliore iddio ch'egli abbiano. E sappiate che questi fu il primaio idolo che fosse fatto, e di costui sono discesi tutti gl'idoli. E questo fu nell'isola di Seilla (Seilan) in India. E sí vi dico che gl'idolatri vi vengono di lontano paese in peligrinaggio, siccome vanno i cristiani a Santo

Iacopo in Galizia. Ma i saracini, che vi vengono in pelligrinaggio, dicono pure ch'è il monimento d'Adamo; ma, secondo che dice la Santa Iscrittura, il monimento d'Adamo è in altra parte. Or fu detto al Gran Cane che 'l corpo d'Adamo era in su questa montagna e gli denti suoi e la iscodella dov'egli mangiava: pensò d'aver gli denti e la iscodella, fece ambasciadori, e mandògli a' re dell'isola di Seilla (Seilan) a dimandare queste cose. E i' re di Seilla (Seilan) le donò loro: la scodella era di proferito bianco e vermiglio. Gli ambasciadori tornarono e recarono al Gran Cane la scodella e due denti mascellari, i quali erano molto grandi. Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra ov'egli dimorava, che venivano con queste cose, fece mettere bando che ogni uomo e tutti i regolati andassono incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d'Adamo: e questo fu nel MCCLXXXIII anni. E fu ricevute queste cose in Camblau (Cambaluc) con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella iscodella avea cotale virtù, che, mettendovi entro vivanda per un uomo solo, n'aveano assai cinque uomeni; e 'l Gran Cane il provò, e trovò ch'era vero. Ora udirete della città di Caver (Cail).

CLVI.

DELLA CITTÀ DI CAVER (CAIL).

Caver (Cail) è una città nobile e grande, ed è di Asciar, cioè del primo fratello delli cinque re. E sappiate che a questa città fanno porto tutte le navi che vengono verso ponente, cioè di Curimasa (Cormosa) e di Quisai (Chisi) e d'Arden (Aden) e di tutta l'Arabia, cariche di mercatanzia e di cavagli. E fanno qui capo perché è buon porto. E questo re è molto ricco di tesoro, e 'l suo tesoro sono molte ricche pietre preziose. Suo regno tiene bene mercatanti e ispezialmente mercatanti che vengono d'altra parte, e perciò vi

vanno piú volentieri. E quando questi cinque fratelli re pigliano briga insieme e volevano combattere, la madre, che ancora era viva, sí si mette in mezzo e pacificagli: quand'ella non puote, sí piglia un coltello e dice che si ucciderà, e taglierassi «le poppe del petto, dond'io vi diedi lo mio latte»: allora gli figliuoli, per la piatà che fa la madre loro, e' provvegono quello ch'è il meglio; sí fanno la pace. E questo è divenuto per piú volte; ma, morta che sia la loro madre, non fallirà che non abbiano briga insieme. Partiamoci di qui, e andremo ne' reame di Coilu (Coilum).

CLVII.

DE' REAME DI COILU (COILUM).

Coilu (Coilum) si è un gran reame verso gherbino, quando l'uomo si parte di Mabar (Maabar) e va cinquecento miglia. E tutti sono idolatri, e sí v'ha cristiani e iudei, e hanno loro linguaggio. Qui nascono i mirabolani emblici <sup>173</sup>, e pepe in grande abbondanza, ché tutte le campagne e boschi ne sono piene: e tagliansi di maggio e di giugno e di luglio. E gli albori che fanno il pepe son dimestichi e piantasi e inacquansi. Qui hae sí grande caldo che a pena vi si puote sofferire, che, se togliesse uno uovo e mettessolo in alcuno fiume, non anderesti quasi niente che sarebbe cotto. Molti mercatanti ci vengono di Magi (Mangi) e d'Arabia e di Levante, e recano e portano mercatanzia co' lor navi. Qui si ha bestie divise dall'altre: ch'egli hanno leoni tutti neri <sup>174</sup> e pappagalli di piú fatte, che ve n'ha de' bianchi, ed hanno i piedi e 'l becco rosso, e sono molto begli a vedere; e sí v'ha paoni e galline piú belli e piú grandi ch'e' nostri. E tutte cose hanno divise dalle nostre, e non hanno niuno frutto che si somigli a' nostri. Egli fanno vino di zucchero molto buono. Egli hanno grande mercato d'ogni cosa, salvo che non hanno grano né biada: ma hanno molto riso. E sí v'ha molti

savi istrolaghi. Questa gente sono tutti neri, maschi e femmine, e vanno tutti ignudi, se non se tanto ch'egliono ricuoprono loro natura con un panno molto bianco. Costoro non hanno per peccato veruna lussuria; e tolgono per moglie la cugina e la matrigna, quando il loro padre si muore, e la moglie è del fratello. Cotale è il loro costume come avete inteso. Or ci partiamo di qui, e andremo [nelle parti d'India,] in una contrada che si chiama Comacci (Comari).

CLVIII.

DELLA CONTRADA DI COMACCI (COMARI).

Comacci (Comari) si è in India, della qual contrada si puote vedere alcuna cosa della tramontana<sup>175</sup>. Questo luogo non è molto dimestico, ma sente del salvatico; qui si ha molte bestie salvatiche di diverse fatte, e fiere. Partiamoci di qui, ed entriamo nel reame di Eli.

CLIX.

DE' REAME DE ELI.

Eli si è un reame verso ponente, ed è di lungi di Comacci (Comari) quattrocento<sup>176</sup> miglia. Qui si ha re e sono gente idolatra, e non fanno tributo a veruna [altra] persona. Questo reame non ha porto, salvo che ha un gran fiume, il quale ha buone foci. Qui si nasce pepe e gengiavo e molte altre ispezerie. Lo re si è ricco di tesoro, ma non di genti. L'entrata de' reame è sí forte che a pena vi si puote entrare per far male; e qualunque navi capitassono a quella foce, s'ella prima non vinisse alla terra, sí la pigliono e tolgono ogni cosa, e dicono: – Iddio ci ti mandò, perché tu fossi nostra –. Né none credono avere peccato; e cosí si fa per tutte le provincie

dell'India. E, se alcuna nave vi càpita per fortuna, si è presa e toltogli ogni cosa[, salvo che quelle che càpitano ad alcuna terra in prima]. E sappiate che le navi de' Magi (Mangi) vi vegnono d'istate, e quelle d'altre parti, e caricano in tre dí o in quattro infino a otto dí, e vannosene il piú tosto che possono, peroché non hanno buon porto ove molto potessoro istare, per le piagge che vi sono e per lo sabbione. Vero è che le navi de' Magi (Mangi) non temono vento, per le buone àncora del legno che mettono, ché a tutte fortune tengono bene lor navi. Egli hanno leoni e altre bestie assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Partiremoci di qui, e dirovvi di Melibar.

CLX.

DE' REAME DI MELIBAR.

Melibar è uno grandissimo reame, ed hanno loro re e loro linguaggio, e non dànno trebuto a niuna persona, e sono idolatri. Di questo paese si vede piú la tramontana, e d'un altro paese che v'è allato, c'ha nome Cofurat (Gozurat)[. Ed] escene bene ogni dí bene cento navi di corsali, che vanno rubando il mare. E menano co' loro la moglie e' figliuoli; e tutta la state vi stanno in corso. E fanno gran danno a' mercatanti, e partosi; e sono ben tanti che pigliano bene cento miglia e piú del mare: e fannosi insegne di fuoco, sí che veruna nave non può passare per quel mare che non sia presa. Gli mercatanti, che 'l sanno, vanno [molti insieme e] bene armati, sí che non hanno paura di loro; e dànno loro la mala ventura piú volte, ma non per tanto che pure se ne pigliono. Ma non fanno altrui male, se no' ch'egli rubano e tolgono altrui tutto l'avere, e dicono: – Andate a procacciare dell'altro –. Qui si ha pepe, gengiavo e canella, turbietti e noce d'India, e molte altre ispezie, e bucherame del piú bel del mondo. Gli mercatanti recano qui rame,

drappi di seta e d'oro, e recano ariente, garofani e spigo, perch'egli non n'hanno. Qui si vengono i mercatanti de' Magi (Mangi), e portano queste mercatanzie in molte parti. A dirvi di tutte le contrade del paese sarebbe troppo lunga mena; dirovvi de' reame di Gufarat (Gozurat) e di loro maniera e costume.

CLXI.

DE' REAME DI GUFARAT (GOZURAT).

Gufarat (Gozurat) è un gran reame, e hanno re e linguaggio per loro, e sono gente idolatra, e non fanno tributo a veruno signore del mondo. E sono i peggiori corsari che vadano per mare e gli più maliziosi; ché, quando e' pigliano alcuno mercatante, sí gli danno bere i tamerindi coll'acqua salsa per farlo andare a sella, e poi cercano l'uscita, se 'l mercatante avesse mangiato perle od altre care cose, per ritrovalle. Ora avete veduto se questo è gran malizia: ché dicono che gli mercatanti le trangugiano quando sono presi, perché non sieno trovate da' corsali. In questo paese si ha pepe e gengiavo assai e bambagia, perciocché hanno alberi che fanno della bambagia, che sono alti bene sei passi ed hanno bene venti anni. Ma, quando sono così vecchi, non fanno mai buona bambagia da filare, ma fassene altre cose: da dodici anni insino in venti si chiamano vecchi. Qui si conciano molte cuoia di bue e di becco e di unicorni e di molte altre bestie, e fassene grande mercatanzie e forniscosene molte contrade. Partiamoci di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

CLXII.

DE' REAME DELLA TANA.

Tana è anche un grande reame, [e somigliansi a costoro di sopra,]

ed hanno anche loro re. Qui non ha ispezerie: hacci incenso; ma non è bianco, anzi è bruno <sup>177</sup>, e fassene grande mercatanzia. Qui si ha bucherame e bambagia assai; gli mercatanti recano qui oro e ariente e rame assai, e di quelle cose che vi bisognano, e portane delle loro. Ancora escono di qui molti corsali di mare e fanno grande danno a' mercatanti: e questo è per volontà di loro signore. E fa i' re questo patto co' loro: che gli corsali gli d'anno tutti gli cavagli che pigliano, che molti ve ne passono, perciocché in India se ne fa grande mercatanzia, sí che poche nave vanno per l'India che non menino cavagli; e tutte l'altre cose sono delli corsali. Or ci partiamo di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Cambaet.

CLXIII.

DE' REAME DI CAMBAET.

Cambaet si è ancora un altro gran reame, ed è simile a questo di sopra, salvo che non ci ha corsali né mala gente: vivono di mercatanzie e d'arti, e sono buona gente. Ed è verso il ponente, e vedesi meglio la tramontana. Altro non ci ha che vi sia da ricordare. Dirovvi d'un reame c'ha nome Chesmacora (Chesmacoran).

CLXIV.

DELLO REAME DI CHESMACORA (CHESMACORAN)

Chesmacora (Chesmacoran) è uno reame che hanno loro re, e anche sono idolatri, e divisato linguaggio. Ed è reame di molto mercatanzia, e vivono di riso e di carne e di latte. Questo reame è d'India. E sappiate che da Mabar (Maabar) insino a qui è della maggiore India e della migliore; e le terre e reami che noi v'abbiamo contato sono pure quelle di lungo il mare, che a contare

quelle della terra ferma sarebbe troppo lunga mena. Vogliovi dire d'alquante isole che sono per l'India.

CLXV.

D'ALQUANTE ISOLE CHE SONO PER L'INDIA.

L'isola che si chiama Malle<sup>178</sup> è nell'alto mare bene cinquecento miglia, verso mezzodí, partendosi da Chesmancora (Chesmacoran). Questi sono cristiani battezzati, e tengono legge del Vecchio Testamento: che mai non toccherebbono femmina pregna, e poi ivi a quaranta dí co' ha partorito. E dicovi che in questa isola non istà niuna femmina, ma istanno in una isola piú là, che si chiama Femelle, che v'è di lungi trenta miglia. E gli uomini vanno a questa isola ove istanno queste femmine, e istanno co' loro tre mesi dell'anno, e in capo di tre mesi si tornano nell'isola loro. E in questa isola nasce l'ambra molto fina e bella. Questi vivono di riso e di carne e di latte; e sono buoni pescatori, e seccano molti pesci, sí che tutto l'anno n'hanno assai. Qui non ha signore, salvo c'hanno un vescovo ch'è sotto l'arcivescovo di Scara (Scotra). E perciò none istanno tutto l'anno colle loro donne, perché non avrebbero da vivere. E i loro figliuoli istanno colle madri quattordici anni; e poscia lo maschio se ne va col padre, e la femmina istà colla madre. Qui non troviamo altro da ricordare: partiamoci, e andiamone all'isola di Scara (Scotra).

CLXVI.

DELL'ISOLA DI SCARA (SCOTRA).

Quando l'uomo si parte di queste due isole, si va per mezzodí bene cinquecento miglia, e trovasi l'isola di Scara (Scotra). Questa gente sono anche cristiani battezzati e hanno arcivescovo. Qui si ha molta

ambra. Egli hanno drappi di catanga buoni <sup>179</sup> e altre mercatanzie, e sí hanno molti pesci salati e buoni, e vivono di riso e di carne e di latte, e vanno tutti ignudi. Qui vanno molte navi di mercanzia. Questo arcivescovo non ha che fare col papa di Roma, ma è sottoposto all'arcivescovo che sta a Baldac (Baudac). Ora questo arcivescovo che sta a Baldac (Baudac) manda piú vescovi e arcivescovi per le contrade, come fae il papa di Roma di qua. E tutti questi vescovi e parlati ubidiscono questo arcivescovo come papa. Qua vengono molti corsali a vendere loro prede, e vendole bene. E costoro le comperano, perché sanno che questi corsari non rubano se no' saracini e idolatri e non cristiani. E quando questo arcivescovo dell'isola di Scara (Scotra) muore, conviene che venga di Baldac (Baudac) que' che sono buoni incantatori; ma l'arcivescovo molto gli contradia, e dice ch'è peccato, e costoro dicono che gli loro antichi l'hanno fatto, e però lo vogliono egliono anche fare. Dirovvi di loro incantesimi. Se una nave andasse a vela, forte, egli farebbono venire vento a contrario, e farebbono tornare a dietro; e fanno venire tempesta in mare quando vogliono, e fanno venire qual vento e' vogliono; e sí fanno altre cose maravigliose che non è bene a ricordarle. Altro non ci ha ch'io voglia ricordare: partiamoci di quinci, e andremone nell'isola di Madegascar (Mogdasio).

CLXVII.

DELL'ISOLA DI MADEGASCAR (MOGDASIO).

Mandegascar (Mogdasio) si è una isola verso mezzodí, di lungi da Scara (Scotra) mille miglia. E questi sono saracini che adorano Malcometto: questi hanno quattro vescovi <sup>180</sup>, cioè quattro vecchi uomeni, c'hanno signoria di tutta l'isola. E sappiate che questa è la migliore isola e la maggiore di tutto il mondo: ché si dice ch'ella

gira quattromilia miglia. E vivono di mercatanzia e d'arti. Qui nascono piú leonfanti che in parte che sia nel mondo; e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar (Zanghibar). E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavesene tanti che non si potrebbe credere. E dicono che questa carne è la piú sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi. Qui si ha ambra assai, peroché in quel mare hae molte balene e capodoglie; e perché pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie, sí hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molto divisati da' nostri. Qui vengono molti navi, e arecano e portano molta mercatanzia. E sí vi dico che le navi non possono andare piú innanzi che di qui a questa isola verso mezzodí, e a Zazechibar (Zanghibar); peroché 'l mare corre sí forte verso il mezzodí che a pena se ne potrebbe tornare. E sí vi dico che le navi, che vengono da Mabar (Maabar) a questa isola, vengono in venti dí, e quand'elle ritornano a Mabar (Maabar) penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare che corre cosí forte verso il mezzodí. Ancora sappiate che quelle isole ch'abbiamo contato, che sono verso il mezzodí, le navi non vi vanno volentieri per l'acque che corrono cosí forte<sup>181</sup>. Diconmi certi [mercatanti, che vi sono iti], che v'ha uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell'anno; ma non sono cosí fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo leone, ma sono fatti come aguglie e sono grandi com'io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portalo suso nell'àiere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono, coloro che gli hanno veduti, che l'alie loro sono sí grande che cuoprono venti<sup>182</sup> passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello che io n'ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo Gran

Cane vi mandò messaggi, per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sí che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiano salvatico che pesò quattordici libbre. Egli hanno sí divisate bestie e uccelli ch'è una maraviglia. Quegli di quella isola sí chiamano quello uccello *ruc*, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo in Zachibar (Zanghibar).

CLXVIII.

DELL'ISOLA DI ZACHIBAR (ZANGHIBAR).

Zachibar (Zanghibar) è una isola grande e bella, e gira bene duemilia miglia, e tutti sono idolatri, e hanno loro re e loro linguaggio. La gente è grande e grossa, ma dovrebbero essere piú lunghi, alla grossezza ch'egli hanno; ché sono sí grossi e sí vembruti che paiono giganti, e sono sí forti che porta l'uno di peso per quattro uomini: e questo non è maraviglia, ché mangia l'uno bene per cinque persone. E sono tutti neri, e vanno ignudi, se non che ricuoprono loro natura; e sono i loro capegli tutti ricciuti. Egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso, e le labbra e le nari<sup>183</sup> grosse ch'è maraviglia, ché, chi gli vedesse in altri paesi, parrebbero diavoli. Egli hanno molti leonfanti, e fanno grande mercatanzia di loro denti. Egli hanno leoni assai, e d'altra fatta che gli altri, e sí v'ha lonze e liopardi assai. Or vi dico ch'egli hanno tutte bestie divisate da tutte quelle del mondo, ed hanno castroni e pecore d'una fatta e d'un colore, che sono tutti bianchi, e la testa è nera; e in tutta questa isola non si troverebbono d'altro colore. E sí hanno giraffe molto belle, e sono fatte com'io vi dirò. Elle hanno corta coda<sup>184</sup>, e sono alquante basse di dietro, ché le gambe di dietro sono piccole e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto. E

sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola: e non fanno niuno male, ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere. Lo leonfante giace colla lionfantessa come fa l'uomo colla femmina, cioè che sta rovescio, perché hae la natura nel corpo <sup>185</sup>. Qui si ha le più sozze femmine del mondo, ch'elle hanno la bocca grande, e il naso grosso e corto, e le mani <sup>186</sup> grosse quattro cotanti che l'altre. Vivono di riso e di carne e di latte e di datteri. Non hanno vino di vigne, ma fannolo di riso e di zucchero e di spezie. Qui si fanno molte mercatanzie, e molti mercatanti vi recano e pòrtanne. Ancora hanno ambra assai, perché pigliano molte balene. Gli uomini di questa isola sono buoni combattitori e forti e non temono la morte. E non hanno cavagli, ma combattono in su' cammelli e in su i leonfanti, e fanno le castella in su' leonfanti, e istannovi suso da dodici <sup>187</sup> uomini insino in venti, e combattono con lance e con ispade e con pietre, e sono molte crudele battaglie le loro. E quando vogliono menare leonfanti alla battaglia, sí danno loro bere molto vino, e vannovi più volentieri, e sono più orgogliosi e più fieri. Qui si non ha altro da dire. Dirovvi ancora alcuna cosa dell'India; ché sappiate ch'io non v'ho detto dell'India se no' dell'isole maggiori e le più nobili e le migliori, ché a contarle tutte sarebbe gran mena: ché, secondo che dicono gli savi marinai che vanno per l'India e secondo che si truova iscritto, l'isole dell'India, tra l'abitate e non abitate, sono dodicimilia settecento. Or lasciamo dell'India Maggiore, ch'è da Mabar (Maabar) infino a Chesmancora (Chesmacoran), che sono tredici reami grandissimi, de' quali n'avemo contati di nove <sup>188</sup>; e sappiate che India Minore si è di Chimba (Ciamba) infino a Montifi (Mutfili), che v'ha otto grandi reami; e sappiate ch'io non v'ho detto di quegli dell'isole, che sono ancora grande quantità di reami. Udirete della Mezzana India, la quale è chiamata Nabasce (Abasce).

CLXIX.

DELLA MEZZANA INDIA  
CHIAMATA NABASCE (ABASCE).

Nabasce (Abasce) si è una grandissima provincia, e questa si è la Mezzana India. E sappiate che 'l maggiore re di questa provincia si è cristiano, e tutti gli altri re della provincia sono sottoposti a lui, i quali sono sei re: e tre cristiani e tre saracini. Li cristiani di questa provincia si hanno tre segnali nel volto: l'uno si è dalla fronte insino a mezzo il naso, e uno da catuna gota. E questi segni si fanno con ferro caldo, ché, poiché sono battezzati nell'acqua, si fanno questi cotali segni, e fannogli per grande gentilezza, e dicono ch'è compimento di battesimo. E i saracini si hanno pure un segnale, il quale si è dalla fronte insino al mezzo il naso. I' re maggiore dimora nel mezzo della provincia. E i saracini dimorano verso Adenti (Aden), nella quale contrada messer san Tomaso convertí molta gente: poscie se ne partío e andonne a Mabar (Maabar), colà dove fu morto. E sappiate che in questa provincia d'Abasce si ha molti cavalieri e molta gente d'arme; e di ciò hanno bisogno, peroch'egli hanno grande guerra col soldano d'Adenti (Aden) e con quelli di Nubia e con molta altra gente. Ora sí vi voglio contare una novella, la quale avvenne a' re d'Abasce, quando volle andare in pelligrinaggio.

CLXX.

D'UNA NOVELLA DE' RE D'ABASCE.

Lo re d'Abasce síe ebbe voglia d'andare in peligrinaggio al santo sipolcro di Cristo. Ora li convenia passare per la provincia d'Adenti (Aden), ch'erano suoi nemici, sí che fu consigliato che vi mandasse uno vescovo in suo luogo, sí che egli vi mandò un santo vescovo e di buona vita. Or venne questo vescovo al santo sipolcro come

pellegrino, molto orrevolmente, con molta bella compagnia; e fatta la riverenza al santo sipolcro come si conveniva, e fatta l'offerta, sí si misse per tornare al suo paese. E quando furono giunti a Denti (Aden), e 'l soldano l'ebbe saputo che questo vescovo v'era, e per dispetto del suo signore, sí 'l fe' pigliare, e dissegli che voleva che diventasse saracino; e questo vescovo, come santo uomo, disse che non ne farebbe nulla. Allora il soldano comandò che per forza gli fosse fatto un segnale nel volto <sup>189</sup> sí come a saracino; e, fatto che gli fu, lasciollo andare. Quando questo vescovo fu guarito, sí che egli poteva cavalcare, mossesi a tornonsene al suo re. E quando i' re il vidde tornato, sí ne fu molto allegro, e dimandò del santo sipolcro e di tutte le cose. E quando seppe che per suo dispetto il soldano l'avea cosí concio, volle morire di dolore, e disse che questa onta vendicherebbe bene. Allora fece i' re bandire grandissima oste sopra la provincia d'Adenti (Aden). Fatto l'apparecchiamento, sí si mosse i' re con tutta sua gente, e sí fe' grandissimo danno al soldano, e uccisero molti saracini. Quando egli ebbe fatto tutto il danno che far poteva, né andare non si poteva piú innanzi per le troppe male vie che v'erano, sí si missono a ritornare in loro paese. E sappiate che questi cristiani sono assai migliore gente per arme che non sono i saracini. E questo fu negli anni Domini MCCLXXXVIII. Da che v'ho detto di questa novella, dirovvi della vita di coloro di Bascce (Abasce). La vita loro si è riso e latte e carne; e hanno leonfanti, e non ch'egli vi naschino, ma vengovi d'altri paesi. Nascovi molte giraffe e molte altre bestie, e hanno molte bellissime galline, e sí hanno istruzzoli grandi come asini, o poco meno; e sí hanno molte altre cose, ch'a volerle tutte contare sarebbe troppo lunga mena. Cacciagioni e uccellagioni sí hanno assai, e sí hanno pappagalli bellissimi e di piú fatte, e sí hanno gatti mamoni <sup>190</sup> e iscimmie assai. Ora avete inteso d'Abescia (Abasce): or vi vo' dire delle parti d'Edenti (Aden).

CLXXI.

DELLA PROVINCIA DI EDENTI (ADEN).

La provincia di Edenti (Aden) si ha un signore ch'è chiamato il soldano. E sono tutti saracini, e adorano Malcometto, e sono grandi nemici di cristiani. In questa provincia ha molte città e castella, ed ha porto, ove tutte le navi d'India capitano co' loro mercatanzie, che sono molte. Ed in questo porto caricano i mercatanti loro mercatanzie, e mettole in barche piccole, e passano giù per un fiume<sup>191</sup> sette giornate; e poi le cavano delle barche e caricale in su camelli, e vanno trenta giornate per terra; poscia truovano il mare d'Allessandra<sup>192</sup>, e per quel mare ne vanno le genti infino in Allessandra; e per questa via e modo hanno i saracini d'Allessandra il pepe ed altre ispezerie di verso Adenti (Aden); e del porto d'Edenti (Aden) si partono le navi, e ritornansi cariche d'altre mercatanzie, e riportale per l'isole d'India. E sí recano gli mercatanti medesimi da questo porto medesimo molti belli destrieri, e menagli per l'isola d'India; e sappiate che un buono e bel cavallo si vende bene in India cento marchi d'ariento. E sappiate che 'l soldano d'Edenti (Aden) si ha una rendita grandissima delle gabelle ch'egli ha di queste navi e di queste mercatanzie; e per questa rendita, ch'egli ha sí grande, si è egli un grandissimo signore, un di grandi del mondo. E sappiate che, quando il soldano di Bambellonia venne sopra ad Acri ad oste, e 'l soldano di Denti (Aden) gli fece aiuto trentamilia cavalli e quarantamilia camelli; e sappiate che questo aiuto non fece egli per bene che gli volesse, ma solo per lo gran male ched egli vuole a' cristiani, che al soldano di Bambellonia non volle egli anche bene. Or vi lascerò a dire de Denti (Aden); e dirovvi d'una grandissima città, la quale si è chiamata Scier (Escier), nella quale hae un piccolo re.

CLXXII.

DELLA CITTÀ D'ESCIER.

Escier si è una gran città, ed è di lungi dal porto d'Edenti (Aden) quattrocento miglia. Ed è sottoposta ad un conte, il quale è sotto il soldano d'Edenti (Aden). E sí ha molte castella sotto sé, e sí mantiene bene ragione e giustizia. E sono saracini, i quali adorano Malcometto; e sí ha porto molto buono, al quale capitano molte navi, le quali vengono dell'India con molta mercatanzia, e pòrtanne buoni e molti cavalli da due selle. Qui si ha molti datteri: riso hanno poco, biada vi viene d'altronde assai. E sí hanno pesci assai, e sí hanno tonni assai, che per uno viniziano si avrebbe l'uomo du' grandi tonni: vino fanno di zucchero e di riso e di datteri. E sí vi dico ch'egli hanno montoni che non hanno orecchie né foro, ma colà dove debbono avere gli orecchi hanno due cornetti, e sono bestie piccole e belle. E sappiate che dànno a' buoi e a' camelli e a' montoni e a' ronzini piccoli a mangiare pesci; e quest'è la vivanda che dànno alle loro bestie. E questo è perché i' loro contrada sí non hae erba, percioch'ella è la piú secca contrada che sia al mondo. Gli pesci, di che si pascono queste bestie, si pigliano di marzo e d'aprile e di maggio, in sí grande quantità ch'è una meraviglia. E seccagli e ripongogli per tutto l'anno, e cosí gli dànno a lor bestie. Virità è che le lor bestie vi sono sí avezze, che, cosí vivi come egliono escono dall'acqua, sí gli si mangiano. Ancora vi dico ch'egli hanno di molto buon pesce, e fannone biscotto, che egli gli tagliano a pezzuoli, quasi di una libbra il pezzo, e poscia gli apiccano al sole, e fannogli seccare. E quando sono secchi, sí gli ripongono, e cosí gli mangiano tutto l'anno, come biscotto. Qui si nasce lo 'ncenso in grande quantità, e fassene grande mercatanzia. Altro non ci ha da ricordare: partiamoci di questa città ed andiamo verso la città d'Ufar (Dufar).

CLXXIII.

DELLA CITTÀ DUFAR.

Dufar si è una grande e bella città: è di lungi da Scier (Escier) cinquecento miglia, ed è verso maestro. E sono saracini, ed hanno per signore un conte, e sono sotto i' reame d'Edenti (Aden). Ed hanno anche porto, e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra. Dirovvi in che modo si fa lo 'ncenso. Sappiate che sono certi albori, ne' quali si fanno certe intaccature, e per quelle tacche escono gocciole le quali s'assodano: e questo si è lo 'ncenso. Ancora, per lo molto gran caldo che v'è, si nascono in questi cotali albori certe galle di gomma, la quale si è anche incenso. E di questo incenso e di cavagli che vengono di Arabia e vanno in India, si fa grandissima mercatanzia. Or vi voglio contare del golfo di Calatu, e come istà, e che città ella è.

CLXXIV.

DELLA CITTÀ DI CALATU.

Calatu si è una grande città, ed è dentro dal golfo che si chiama Calatu, ed è di lungi da Dufar cinquecento miglia verso maestro, ed è una nobil città sopra il mare, e tutti sono saracini e adorano Malcometto. Qui non ha biada, ma, per lo buon porto che v'è, sí vi capitano molte navi che vi recano assai della biada e de l'altre cose assai. La città si è posta sulla bocca del golfo di Calatu, sí che vi dico che veruna nave vi può passare né uscire senza la volontà di questa città. Partiamoci di qui, e andiamone ad una città c'ha nome Curmoso (Cormosa), di lungi di Calatu trecento miglia, tra tramontana e maestro. Ma chi si partisse di Calatu, e tenesse tra maestro e ponente, andrebbe cinquecento miglia e troverebbe la

città di Quisi (Chisi). Udirete della città di Curmaso (Cormosa), ove noi arivamo.

CLXXV.

DELLA CITTÀ DI CURMASO (CORMOSA).

Curmaso (Cormosa) è una gran città, la quale è posta in sul mare, ed è fatta quasi come quella di sopra. In questa città ha sí grandissimo caldo, che a pena vi si può campare: se no' ch'egli hanno ordinate ventiere, che fanno venire vento alle loro case, né altrimenti non vi camperebbero. Non vi vo' dire di questa città piú nulla, perciocché ci converrà tornare qui, ed alla ritornata vi diremo tutti i fatti ch'abbiamo lasciati <sup>193</sup>. E dirovvi della Gran Turchia, ove noi entramo.

CLXXVI.

DELLA GRAN TURCHIA.

Turchia si ha un re c'ha nome Caidu, lo quale è nipote del Gran Cane, ché fu figliolo d'uno suo fratello cugino. Questi sono Tarteri, valenti uomini d'arme, perché sempre istanno in guerra e in brighe. Questa Gran Turchia è verso maestro. Quando l'uomo si parte da Curmaso (Cormosa) e passa per lo fiume di Geon (Gion), e dura di verso tramontana insino alle terre del Gran Cane, sappiate ch'e' truova Caidu. E tra questo Caidu e lo Gran Cane si ha grandissima guerra, perché Caidu vorebbe conquistare parte delle terre del Cattai e de' Magi (Mangi); ma il Gran Cane vuole che lo séguiti, sí come fanno gli altri che tengono terra da lui: questi nol vuol fare, perché non si fida, e perciò sono istate tra loro molte battaglie. E si fa questo re Caidu bene centomilia cavalieri; e piú volte hae sconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Cane, perciocché questo re

Caidu è molto prode dell'arme, egli e sua gente. Or sappiate che questo re Caidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tarteresco Aigiarne (Aigiaruc): cioè viene a dire in latino «lucente luna». Questa donzella era sí forte che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna pruova. Lo re suo padre sí la volle maritare: quella disse che mai non si mariterebbe, s'ella non trovasse un gentile uomo che la vincesse di forza o d'altra pruova. Lo re sí le avea largito ch'ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo da' re, sí ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che, se alcuno gentile uomo fosse che si volesse provare colla figliuola del re Caidu, si andasse a sua corte, sappiendo che, qual fosse quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte eccoti venire molti gentili uomini alla corte de' re. Or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palagio si era lo re e la reina con molti cavalieri e con molte donne e donzelle: ed ecco venire la donzella tutta sola, vestita d'una cotta di zendado molta acconcia. [La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze.] Or conveniva che si levasse il donzello, che si voleva provare co' lei, a questi patti com'io vi dirò: che, se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo doveva prendere per suo marito, ed egli doveva avere lei per sua moglie; e se cosa fosse che la donzella vincesse l'uomo, si conveniva che l'uomo desse a lei cento cavalli. E in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimilia cavagli. E sappiate che questo non era maraviglia, ché questa donzella era sí ben fatta e sí informata, ch'ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto un donzello, lo quale era figliuolo de' re di Pumar, per provarsi con questa donzella; e menò seco molta bella e nobile compagnia, e si menò mille cavagli per mettere alla pruova: ma 'l cuore li stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro. E questo fu nel MCCLXXX anni. Quando i' re Caidu vidde venire questo donzello, sí ne fu molto

allegro, e molto desiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse, perciocch'egli era bel giovane e figliuolo di un gran re: e allora sí fece pregare la figliuola che si lasciasse vincere a costui. Ed ella sí rispuose: – Sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione –. Or eccoti la donzella entrata nella sala alla pruova: tutta la gente che stava a vedere pregavano che desse a perdere alla donzella, accioché cosí bella coppia fossoro accompagnati insieme. E sappiate che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse, né che si potesse co' lui in ogni pruova. Or vennero insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata: ma poco durò, ché convenne pure che il donzello perdesse la pruova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perché il donzello avea cosí perduto, ch'era uno di piue belli uomini che vi fosse ancora venuto o che mai fosse veduto. E allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, e 'l donzello si partio, ed andossene in sua contrada molto vergognoso. E voglio che voi sappiate che lo re Caidu menò questa sua figliuola in piú battaglie: e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sí fieramente, che non era cavaliere síe ardito né sí forte ch'ella nol prendesse per forza e menavalo via; e faceva molte prodezze d'arme. Or lasciamo di questa materia, e udirete d'una battaglia che fu tra lo re Caidu ed Argo (Argon), figliuolo dello re Abaga, signore del Levante.

CLXXVII.

D'UNA BATTAGLIA.

Sappiate che lo re Abaga, signore del Levante, si tiene molte terre e molte provincie, e confina le terre sue con quelle de' re Caidu, cioè dalla parte dell'Albero Solo, lo quale noi chiamamo l'Albero

Secco. Lo re Abaga, per cagione che lo re Caidu non facesse danno alle terre sue, si mandò il suo figliuolo Argo (Argon) con grande gente a cavallo e a piede nelle contrade dell'Albero Solo infino al fiume di Geon (Gion), perché guardasse quelle terre che sono alli confini. Ora avvenne che lo re Caidu si mandò un suo fratello, molto valentre cavaliere, lo quale avea nome Barac, co' molta gente, per fare danno alle terre ove questo Argo (Argon) era. Quando Argo (Argon) seppe che costoro venivano, fece asembiare sua gente, e venne incontro a' nemici. Quando furono asembiati l'una parte e l'altra, e gli istormenti cominciarono a sonare dall'una parte e dall'altra, allora fu cominciata la più crudele battaglia che mai fosse veduta al mondo; ma pure alla fine Barac e sua gente non poterono durare, sí che Argo (Argon) gli sconfisse e cacciògli di là dal fiume. Da che n'abbiamo cominciato a dire d'Argo (Argon), dirovvi com'egli fu preso e com'egli signoreggiò poscia, dopo la morte del suo padre.

Quando Argo (Argon) ebbe vinta questa battaglia, vennegli novelle come lo padre era passato di questa vita. Quand'egli intese questa novella, funne molto cruccioso e mossesi per venire a pigliare la signoria; ma egli era di lungi bene quaranta giornate. Ora avvenne che il fratello che fu d'Abaga, lo quale si era soldano ed era fatto saracino, sí vi giunse prima che giugnesse Argo (Argon), e incontanente entrò in sulla signoria, e riformò la terra per sé. E sí vi trovò sí grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere; e sí ne donò sí largamente a' baroni e a' cavalieri della terra, che costoro dissero che mai non volevano altro signore. Questo soldano faceva a tutta gente appiacere e onore. Ora, quando il soldano seppe che Argo (Argon) veniva con molta gente, sí si apparecchiò con tutta sua gente e fece tutto suo isforzo in una settimana. E questa gente, per amore del soldano, andavano molto volentieri contro ad Argo (Argon), per pigliarlo e per ucciderlo a tutto loro podere.

Quando il soldano ebbe fatto tutto suo isforzo, sí si missono e

andarono incontro ad Argo (Argon). E, quando fu presso a lui, sí si attendò in un molto bel piano, e disse alla sua gente: – Signori, e' ci conviene essere prodi uomini, peroché noi difendiamo la ragione, ché questo regno fu del mio padre: il mio fratello Abaga si lo ha tenuto, quanto a tutta sua vita, ed io sí doveva avere lo mezzo, ma per cortesia sí gliel' lasciai. Ora, da ch'egli è morto, si è ragione ch'io l'abbia tutto; mad io sí vi dico ch'io non voglio altro che l'onore della signoria, e vostro sia tutto il frutto –. Questo soldano avea bene quarantamilia cavalieri e grande quantità di pedoni. La gente rispuosono, e dissero tutti ch'andrebbero con lui insino alla morte.

Argo (Argon), quando seppe che 'l soldano era attendato apresso di lui, ebbe sua gente e disse cosí: – Signori e fratelli ed amici miei, voi sapete bene che 'l mio padre insino ch'egli vivette egli vi tenne tutti per fratelli e per figliuoli, e sapete bene come voi e' vostri padri siete istati co' lui in molte battaglie e a conquistare molte terre; e sí sapete bene come io sono suo figliuolo, e com'egli vi amò assai, ed io ancora sí v'amo di tutto il mio cuore: dunque è bene ragione che voi m'aitate riconquistare quello che fu del mio padre e vostro, ch'è contra colui che viene contro a ragione, e vuolci deretare delle nostre terre e cacciare via tutte le nostre famiglie. E anche sapete bene ch'egli non è di nostra legge, ma è saracino e adora Malconmetto; ancora vedete come sarebbe degna cosa che gli saracini avessero signoria sopra gli cristiani: dacché voi vedete bene ch'egli è cosí, ben dovete essere prodi e valentri. Sí come buoni fratelli m'aitate in difendere lo nostro, ed io hoe isperanza in Dio che noi il metteremo a morte, sí come egli è degno: perciò sí vi prego catuno che facciate piú che suo podere non porta, sí che noi vinciamo la battaglia –. Li baroni e li cavalieri d'Argo (Argon), quando ebbono inteso il parlamento ch'avea fatto Argo (Argon), tutti rispuosono e dissono ch'egli avea detto bene e saviamente; e fermarono tutti comunemente che volevano innanzi morire co' lui

che vivere senza lui, o che niuno gli venisse meno. Allora si levò un barone e disse ad Argo (Argon): – Messere, ciò che avete detto è tutta verità, ma sí voglio dir questo: ch'a me si parebbe che si mandassono ambasciadori al soldano per sapere la cagione di quello che fa e per sapere quello che vuole –. E cosí fue fermato di fare. E quando egliono ebbono questo fermato, feciono due ambasciadori, che andassono al soldano ed isponessogli queste cose, come intra loro non dovea essere battaglia, percioch'erano una cosa, e che 'l soldano dovesse lasciare la terra e renderla ad Argo (Argon). Lo soldano rispuose agli ambasciadori e disse: – Andate ad Argo (Argon), e ditegli ch'io il voglio tenere per nipote e per figliuolo, sí com'io debbo, e che gli voleva dare signoria, ch'egli si venisse e che istesse sotto lui; ma non voleva ch'egli fosse signore. E se cosí non vuol fare, sí gli dite che si apparecchi della battaglia.

Argo (Argon), quando ebbe intesa questa novella, ebbe grande ira e disse: – Non ci è da dire nulla –. Allora si mosse con sua gente, e fu giunto al campo ove dovea essere la battaglia; e, quando furono aparecchiati l'una parte e l'altra e gli istormenti cominciarono a sonare da ciascuna parte, allora si cominciò la battaglia molto forte e molto crudele da ciascuna delle parti. Argo (Argon) fece il dí grandissima prodezza, egli e sua gente; ma no' gli valse. Tanto fu la disavventura, che Argo (Argon) si fu preso, e perdé allora nella battaglia del soldano. Si era uno uomo molto lussurioso, sí che si pensò di tornare alla terra, e di pigliare molte belle donne che v'erano. Allora si partí, e lasciò un suo vicaro nell'oste, che aveva nome Melichi (Melic), che dovesse guardare bene Argo (Argon); e cosí se n'andò alla terra, e Melichi (Melic) rimase.

Ora avvenne che uno barone tartero, lo quale era aguale sotto il soldano, vidde il suo signore Argo (Argon), lo quale dovea essere di ragione. Venne gli un gran pensiero al cuore e l'animo gli cominciò a gonfiare; e diceva infra se stesso che male gli pareva

che 'l suo signore fosse preso, e pensò di fare suo podere sí ch'egli fosse lasciato. E allora cominciò a parlare con altri baroni dell'oste; e a ciascuno parve in buon volere e in buono animo di volersi pentere di ciò ch'avevano fatto. E quando furono bene accordati, un barone, ch'avea nome Baga (Boga), si fue cominciatore. E levaronsi suso tutti a romore, e andarono alla prigione dove Argo (Argon) era preso, e dissogli com'egli s'erano riconosciuti, e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia e fare e dire bene, e lui tenere per signore. E cosí s'acordarono; e Argo (Argon) perdonò loro tutto ciò ch'aveano fatto contra di lui. E incontanente si mossono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov'era Milichi (Melic), lo vicaro del soldano, ed ebbolo morto; ed allora tutti quelli dell'oste si confermarono Argo (Argon) per loro diritto signore.

Di presente giunse la novella al soldano, come il fatto era istato e come Milichi (Melic) suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo, si ebbe gran paura e pensossi di fuggire in Bambellonia, e missesi a partire con quella gente ch'avea. Un barone, lo quale era grande amico di Argo (Argon), si stava ad un passo e, quando lo soldano passava, sí l'ebbe conosciuto; e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso dinanzi ad Argo (Argon) alla città, che v'era già giunto di tre dí. E Argo (Argon), quando il vidde, sí ne fu molto allegro, e incontanente comandò che gli fosse dato la morte, sí come a traditore. Quando fu cosí fatto, ed Argo (Argon) mandò un suo figliuolo a guardare le terre dell'Albero Solo, e mandò co' lui trentamila cavalieri. A questo tempo, che Argo (Argon) entrò nella signoria, correa anni MCCLXXXV; e regnò signore sei anni, e fu avelenato, e cosí morio. E morto ch'egli fu Argo (Argon), un suo zio entrò nella signoria, – perché il figliuolo d'Argo (Argon) era molto di lungi, – e tenne la signoria due anni, e in capo di due anni fue anche morto

di beveraggio. Or vi lascio qui, che non ci hae altro da dire, e dirovvi un poco delle parti di verso tramontana.

CLXXVIII.

DELLE PARTI DI VERSO TRAMONTANA.

In tramontana si ha uno re ch'è chiamato lo re Conci e sono Tarteri, e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno un loro domenedio fatto di feltro, e chiamalo Fattigai (Natigai), e fannogli anche la moglie. E dicono che sono l'iddii terreni, che guardano tutti i loro beni terreni; e così li dànno mangiare, e fanno a questo cotale iddio secondo che fanno gli altri Tarteri, de' quali v'abbiamo contato adietro. Questo re Conci è della ischiatta di Cinghi Cane, ed è parente del Gran Cane. Questa gente non hanno città né castella, anzi si stanno sempre o in piani o in montagne. E sono grande gente delle persone: vivono di latte di bestie e di carne: biada non hanno. E non son gente che mai facciano guerra ad altrui, anzi istanno tutti in grande pace. E hanno molte bestie, ed hanno orsi che sono tutti bianchi e sono lunghi venti palmi, ed hanno volpi che sono tutte nere, e asini salvatichi assai, e hanno giambelline, cioè quelle di che si fanno le care pelle, che una pelle, da uomo, val bene mille bisanti, e vài hanno assai. Questo re si è di quella contrada, dove i cavagli non possono andare, perciòché v'ha grandi laghi e molte fontane, e sonvi i ghiacci sí grandi, che non vi si può menare cavallo. E dura questa mala contrada tredici giornate; ed in capo di ciascuna giornata si ha una posta, ove albergano i messi, che passano e che vengono. E a catuna di queste poste istanno quaranta cani, gli quali istanno per portare gli messaggi dall'una posta all'altra, sí com'io vi dirò. Sappiate che queste tredici giornate si sono due montagne, e tra queste due montagne si ha una valle, e in questa valle è sí grande il fango e 'l ghiaccio, che cavallo non vi

potrebbe andare; e fanno ordinare tregge senza ruote, ché le ruote non vi potrebbero andare, peroch'elle si ficcherebbono tutte nel fango, e per lo ghiaccio correrebbono troppo. In su questa treggia pongono un cuoio d'orso, e vannovi suso questi cotali messaggi. E questa treggia mena sei di questi cani, e questi cani sanno bene la via, e vanno infino all'altra posta; e cosí vanno di posta in posta tutte queste tredici giornate di questa mala via; e quegli che guarda la posta sí monta in su 'n un'altra treggia, e menagli per la migliore via. E sí vi dico che gli uomeni che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori, e pigliano di molte buone bestiole, e fannone molto grande guadagno, sí come sono giambellini e vài ed ermellini e coccolini e volpi nere e altre bestie assai, onde si fanno le care pelli. E pigliale in questo modo: ch'e' fanno loro reti, che non ve ne può campare veruna. Qui si ha grandissima freddura. Andiamo piú innanzi, e udirete quello che noi troviamo, ciò fu la Valle Iscura.

CLXXIX.

DELLA VALLE ISCURA.

Andiamo piú innanzi per tramontana, e troviamo una contrada chiamata Iscurità. E certo ella hae bene nome a ragione, ch'ella è sempre mai iscura: quivi sí non appare mai sole né luna né stella, sempre mai v'è notte. La gente che v'è vivono come bestie, e non hanno signore. Ma talvolta vi mandono gli Tarteri com'io vi dirò: che gli uomeni che vi vanno si tolgono giumente ch'abbiano puledri dietro, e lasciano gli puledri di fuori dalla scurità, e poi vanno rubando ciò che possono trovare, e poi le giumente si ritornano a' loro puledri di fuori dalla iscurità: e in questo modo riede la gente che vi si mette ad andare. Queste genti hanno molto di queste pelli cosí care ed altre cose assai, percioché sono maravigliosi cacciatori, e ammassono molto di queste care pelli che

avemo contato di sopra. La gente che vi sta son gente palida e di mal colore. Partiamoci di qui, e andiamone alla città di Rossia.

CLXXX.

DELLA PROVINCIA DI ROSSIA.

Rossia è una grandissima provincia verso tramontana; e sono cristiani, e tengono maniera di greci, ed havvi molti re, e hanno loro linguaggio, e non rendono tributo se none ad uno re di Tartari<sup>194</sup>, e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi. Costoro non sono mercatanti, ma si hanno assai delle pelle che abbiamo detto di sopra. La gente è molto bella, maschi e femmine: e sono bianchi e biondi, e sono semprici genti. In questa contrada si ha molte argentiere, e cavanne molto argento. In questo paese non ha altro da dire: dirovvi della provincia la quale ha nome Lacca (Lac), perché confina colla provincia di Rossia.

CLXXXI.

DELLA PROVINCIA DI LACCA (LAC).

Quando noi ci partiamo di Rossia, sí entriamo nella provincia di Lacca (Lac); qui vi troviamo gente che sono de' cristiani e di saracini. Non ci ha quasi altra novità che abbiamo da quelle di sopra; ma vovvi dire d'una cosa che m'era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha sí grandissimo freddo che a pena vi si può campare, e dura infino al Mare Oceano. Ancora vi dico che v'ha isole dove nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini, i quali si portano per piú parti del mondo. E sappiate che da Rossia ad Orbeche (Noroech) non v'ha grande via, ma, per lo grande freddo che v'è, sí non vi si puote bene andare. Or vi lascio a dire di questa provincia, ché non ci ha altro da dire; e

voglio vi dire un poco di Tarteri di Ponente e di loro signore, e quanti signori hanno avuti. Comincia del primo signore.

CLXXXII.

DE' SIGNORI DE' TARTERI DEL PONENTE.

Lo primo signore ch'ebbero gli Tarteri del Ponente si fu uno ch'ebbe nome Frai (Sain). Questo Frai (Sain) fu uomo molto possente, e conquistò molte provincie e molte terre, ch'egli conquistò Rossia e Comania e Alanai (Alania) e Lacca (Lac) e Megia (Mengiar) e Ziziri (Zic) e Scozia (Gozia) e Gazarie (Gazaria). Queste furono tutte prese per cagione che non si tenevano insieme; ché, s'elle fossero istate tutte bene insieme, non sarebbero istate prese. Ora, dopo la morte di Frai (Sain), fu signore Patu, dopo Patu si fu Bergo (Barca), dopo Bergo (Barca) Mongletenr (Mongutemur), poscia fu Catomacu (Totamangu), dopo costui fu i' re ch'è oggi, lo quale ha nome lo re Toccai (Toctai). Ora avete inteso di signori che sono istati delli Tarteri del Ponente: voglio vi dire d'una battaglia, che fu molta grande tra lo re Alau signore del Levante, e dello re Barga (Barca) signore del Ponente.

CLXXXIII.

D'UNA GRAN BATTAGLIA.

Al tempo degli anni Domini MCCLXI sí si cominciò una grande discordia tra gli Tarteri del Ponente e quegli del Levante: e questo si fu per una provincia, che l'uno signore e l'altro la voleva, sí che ciascuno fece suo isforzo e suo aparecchiamento in sei mesi. Quando venne in capo degli sei mesi, e ciascuno síe uscíe fuori a campo; e ciascuno avea bene in sul campo bene trecentomilia cavalieri, bene apparecchiati d'ogni cosa da battaglia, secondo loro

usanza. Sappiate che lo re Barga (Barca) avea bene trecentocinquantamiglia di cavalieri. Or si puose a campo a dieci miglia presso l'uno all'altro; e voglio che voi sappiate che questi campi erano i piú ricchi campi che mai fossero veduti, di padiglioni e di trabacche, tutti forniti di sciamiti e d'oro e d'ariento; e costí istettoro tre dí. Quando venne la sera, che la battaglia dovea essere la mattina vegnente, ciascuno confortò bene sua gente, ed amonío sí come si conveniva. Quando venne la mattina, e ciascuno signore fu in sul campo, e feciono loro ischiere bene e ordinatamente. Lo re Barga fece trentacinque ischiere, lo re Alau ne fece pure trenta, perché avea meno di gente; e ogni ischiera era da diecimiglia uomini a cavallo. Lo campo era molto bello e grande, e bene faceva bisogno, ché giammai non si ricorda che tanta gente s'asembiasse in su 'n un campo; e sappiate che ciascuna gente erano prodi ed ardití. Questi due signori furono amendue discesi della ischiatta di Cinghi Cane; ma poi sono divisi, ché l'uno è signore del Levante e l'altro del Ponente. Quando furono acconci l'una parte e l'altra, e gli naccheri incominciarono a sonare da ciascuna parte, allora fu cominciata la battaglia colle saette: le saette cominciarono ad andare per l'aria tante, che tutta l'aria era piena di saette; e tante ne saettarono che piú non n'avevano. Tutto il campo era pieno d'uomini morti e di fediti. Poi missoro mano alle ispade: quella era tale tagliata di teste e di braccia e di mani di cavalieri, che giammai tale non fu veduta né udita; e tanti cavalieri a terra, ch'era una maraviglia a vedere da ciascuna parte; né giammai non morí tanta gente in un campo, che niuno non poteva andare per terra, se no su per gli uomini morti e fediti. Tutto il mondo pareva sangue, che gli cavagli andavano nel sangue insino a mezza gamba. Lo romore e i' pianto era sí grande di fediti ch'erano in terra, ch'era una maraviglia a udire lo dolore che facevano. E lo re Alau fece sí grande maraviglie di sua persona, che non pareva uomo, anzi pareva una tempesta; sí che i' re Barga (Barca) non poté durare,

anzi gli convenne alla perfine lasciare il campo, e missesi a fuggire: e lo re Alau gli seguí dietro con sua gente, tuttavia uccidendo quantunque ne giugnevano. Quando lo re Barga (Barca) fu sconfitto con tutta sua gente, e i' re Alau si ritornò in sul campo, e' comandò che tutti gli morti fossero arsi, cosí gli nemici come gli amici, peroch'era loro usanza d'ardere i morti; e fatto ch'ebbero questo, sí si partirono, e ritornarono in loro terre.

Avete inteso tutti i fatti di Tarteri e di saracini, quanto se ne può dire, e di loro costumi, e degli altri paesi che sono per lo mondo, quanto se ne puote cercare e sapere; salvo che del Mar Maggiore non vi abbiamo parlato né detto nulla, né delle provincie che gli sono d'intorno, avegnaché noi il cerchiamo ben tutto. Perciò il lascio a dire, ché mi pare che sia fatica a dire quello che non sia bisogno né utile, né quello ch'altri fa tutto dí, ché tanti sono coloro che 'l cercano e 'l navicano ogni dí che bene si sa, sí come sono viniziani e genovesi e pisani, e molta altra gente che fanno quel viaggio ispeso, che catuno sa ciò che v'è; e perciò mi taccio e non ve ne parlo nulla di ciò. Della nostra partita, come noi ci partimmo dal Gran Cane, avete inteso nel cominciamento del libro in uno capitolo, ove parla della briga e fatica ch'ebbe messer Matteo e messer Niccolò e messer Marco in domandare commiato dal Gran Cane; e in quello capitolo conta la ventura ch'avemo nella nostra partita. E sappiate, se quella aventura non fosse istata, a gran fatica e con molta pena saremo mai partiti, sí che appena saremo mai tornati in nostro paese. Ma credo che fosse piacere di Dio nostra tornata, accioché si potessero sapere le cose che sono per lo mondo; ché, secondo ch'avemo contato in capo del libro nel titolo primaio, e' non fu mai uomo né cristiano né saracino né tartero né pagano, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece messer Marco, figliuolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Vinegia. Deo gratias. Amen. Amen.

<sup>1</sup> Il t. fr. ha: *jusque a cent* (sino a cento).

<sup>2</sup> Questo brano, che abbiamo messo fra parentesi quadre, non esiste nel testo francese, per cui è da ritenersi come interpolazione posteriore. Del resto Alau è nome di persona e non di città.

<sup>3</sup> Il t. fr. ha la data, anch'essa errata, del 1260. La data esatta è il 1269.

<sup>4</sup> Nel t. fr.: *Vicense* (Vicenza).

<sup>5</sup> Il t. fr. ha: *dix sept* (diciassette). È questa la lezione esatta.

<sup>6</sup> Il t. fr. ha: *six cent* (seicento).

<sup>7</sup> Il t. fr. ha: *deus cens* (duecento).

<sup>8</sup> Le donne erano dunque due: la regina Cocacin e la figlia del re del Mangi, a nome Cogatra.

<sup>9</sup> Il t. fr. ha: *et i a les pius biaux bagnes et les meiliors d'eive surgent que soient au siecle* (e qui sono i piú bei bagni d'acqua sorgente e i migliori del mondo).

<sup>10</sup> È il monte Ararat, chiamato dai Turchi Agherdag, o «monte dell'arca».

<sup>11</sup> Si tratta del petrolio e della nafta dell'attuale zona di Baku.

<sup>12</sup> Il nostro testo ha «sotto», ma è un evidente errore per «sopra».

<sup>13</sup> Il t. fr. ha: *les chevoil portent peitet a mainere de clerges* (i capelli portano corti a guisa di chierici). Evidentemente il nostro traduttore non ha capito bene il t. fr.

<sup>14</sup> Il nostro testo ha: «di verso il levante», che è un evidente errore. Il t. fr. ha: *dever tramontane* (verso tramontana).

<sup>15</sup> Pare che il Polo consideri il Golfo Persico come una continuazione del Tigri e dell'Eufrate riuniti insieme.

<sup>16</sup> Il t. fr. ha: *por les bois* (per i boschi).

<sup>17</sup> Nel t. fr.: *entre Baudac et Mosul* (fra Baudac e Mosul).

<sup>18</sup> Vangelo (t. fr.: *evangelie*).

<sup>19</sup> È la nafta, trovata in Persia allo stato di combustibile: da ciò il culto del fuoco e l'origine della presente leggenda.

<sup>20</sup> Il t. fr. ha: *Ci devise de la cité de Iasdi* (Dove si parla della città di Jasdi). Il titolo nel nostro testo è evidentemente errato.

<sup>21</sup> Va corretto in «caldo». Il t. fr. ha: *mout chaue* (molto caldo).

<sup>22</sup> Sono gli zebú.

<sup>23</sup> Il t. fr. ha: *por defendre selz des Caraunas* (per difendersi dai Caraunas). Di questa popolazione di predoni non sappiamo nulla. Assaltavano i castelli durante le bufere di sabbia provocate dal simun.

<sup>24</sup> Il t. fr. ha: *ne unt cuverte* (non hanno coperta).

<sup>25</sup> Il t. fr. ha: *et ce avent por ce que l'eive hi est amer* (e ciò è dovuto all'acqua che vi è amara). Il nostro traduttore non ha capito bene il testo francese.

<sup>26</sup> Il t. fr. reca la data piú esatta del 1262.

<sup>27</sup> Il t. fr. ha: *six* (sei).

<sup>28</sup> Il fiume Oxus, l'attuale Amu-Darya.

<sup>29</sup> È probabilmente l'altopiano del Gran Pamir.

<sup>30</sup> Il t. fr. ha: *La seignorie estoit a cel neveu dou grant can* (La signoria era del nipote del Gran Cane, cioè del figlio di Ciagatai).

<sup>31</sup> Il t. fr. ha: *cing* (cinque).

<sup>32</sup> Il t. fr. ha: *cuire* (cuocere).

<sup>33</sup> Il t. fr. ha: *il prenent celle cars que devant le ydre avoit esté* (prendono la carne che è stata dinanzi all'idolo).

<sup>34</sup> Il t. fr. ha: *une semaine et de tielz un mois et de tielz six mois* (una settimana e alcuni un mese e altri sei mesi).

<sup>35</sup> Il t. fr. ha: *seize* (sedici).

<sup>36</sup> Il t. fr. ha: *de covre* (di rame).

<sup>37</sup> È un curioso errore derivato dalla cattiva interpretazione del t. fr.: *et la grant provence jeneraus ou ceste provence est – et ceste deus que je vos ai contés en arrieres – est apellés Tangut* (e la grande provincia generale, dov'è questa provincia – e quelle due di cui vi ho parlato piú sopra – è chiamata Tangut).

<sup>38</sup> Il t. fr. ha in piú: *et mesier Marc* (e messer Marco).

<sup>39</sup> Il t. fr. ha: *ne erberges* (né alberghi). Il *né erbe* è dunque un errore del nostro testo, e il «né frutti» una spiegabile aggiunta arbitraria.

<sup>40</sup> Il t. fr. ha: *vingt* (venti).

<sup>41</sup> Il t. fr. ha: *camiaus* (cammelli).

<sup>42</sup> Il t. fr. ha: *rat de faraon* (sorci di faraone).

<sup>43</sup> Il t. fr. ha: *et puis prenent dou brod e l'espantent dehors la porte de sa maison* (e poi pigliano del brodo e lo spargono fuori della porta di casa).

<sup>44</sup> Il t. fr. ha: *il li est doné sept bastonée, ou dix-sept, ou vingt-sept, ou trente-sept, ou quarante-septe; et in ceste mainere vait jusque cent sept* (gli si danno sette bastonate, o diciassette, o ventisette, o trentasette, o quarantasette, e cosí via in questo modo fino a centosette).

<sup>45</sup> La stella polare (t. fr.: *la stoille de tramontaine*).

<sup>46</sup> Il t. fr. ha invece: *et ne entendés que celz que l'aportent de la terre de cristiens as Tartars, le portent au grant can; mes les portent au levant, ad Argon et a celz seignors dou levant* (e non crediate che quelli che li portano dalla terra dei cristiani ai Tartari, li portino al Gran Cane; ma li portano nel Levante, ad Argon e ai signori del Levante).

<sup>47</sup> Il t. fr. ha: *gaçelle* (gazzella).

<sup>48</sup> Anche qui il t. fr. è diverso: *les pies come gaçelle* (i piedi come gazzella).

<sup>49</sup> Il t. fr. ha: *vint-cinq* (venticinque).

<sup>50</sup> Il t. fr. ha: *corbiaus* (corvi).

<sup>51</sup> Nel t. fr.: *cators, que nos apellon les grant perdris* (coturnici, come noi chiamiamo le grandi pernici).

<sup>52</sup> Pare che così fossero chiamati dal nome del loro paese, il Tibet.

<sup>53</sup> Cioè: è stato giustiziato.

<sup>54</sup> Il nostro traduttore ha qui tralasciato il nome di questi religiosi che il t. fr. chiama *sensin*.

<sup>55</sup> Con questo capitolo termina la prima parte dei viaggi, dedicata all'Asia centrale. Segue la seconda parte dedicata alla Cina.

<sup>56</sup> Il Polo, mentre dettava il suo libro, ignorava che il Gran Cane era morto nel 1294, a ottantadue anni.

<sup>57</sup> Il t. fr. ha: *trointe* (trenta).

<sup>58</sup> Il t. fr. ha: *quatre cent mille* (quattrocentomila).

<sup>59</sup> È un errore del nostro traduttore che ha interpretato male il t. fr.: *avoit un home a pie derere a la crope dou cheval con lance en man* (aveva un pedone, dietro la groppa del cavallo, con lancia in mano).

<sup>60</sup> Nel nostro testo manca (t. fr.: *la quarte*).

<sup>61</sup> Il t. fr. ha: *d'or ovoir d'arjent endoré* (d'oro ovvero d'argento dorato).

<sup>62</sup> Il t. fr. ha: *deux cent vingt* (duecentoventi).

<sup>63</sup> Il t. fr. ha: *carnu* (carnuto, in carne).

<sup>64</sup> Il t. fr. ha: *vallez esculiéz* (valletti eunuchi).

<sup>65</sup> Nel t. fr.: *et le fait jezir con elles* (e le fa giacere con loro, cioè con le «donne del palagio»).

<sup>66</sup> Il t. fr. ha: *et bien saine de toutes choses* (e perfettamente sana).

<sup>67</sup> Il fiume Yuho, affluente del Pei-ho.

<sup>68</sup> Il t. fr. ha: *douze* (dodici).

<sup>69</sup> Nel t. fr.: *et feelz* (e fedeli).

<sup>70</sup> Il t. fr. ha: *fu nes a le XXVIII jors de la lune dou mois de setembre* (nacque il ventottesimo giorno della luna del mese di settembre).

<sup>71</sup> Il t. fr. ha: *si co[m] je vos le conterai après ceste* (come vi dirò piú sotto). Cfr. cap. LXXV.

<sup>72</sup> Il t. fr. ha: *deus escring* (due scrigni).

<sup>73</sup> Il t. fr. ha: *feoilz* (fedeli).

<sup>74</sup> Il t. fr. ha: *Or sachiés de voir que endementiers que le grant sire* (Ora sappiate in verità che mentre che il gran signore). Il nostro traduttore non ha capito il significato di *endementiers* (domentre, mentre), e l'ha tradotto con «sanza mentire».

<sup>75</sup> Il t. fr. ha: *soixante* (sessanta).

<sup>76</sup> Piú precisamente il t. fr. ha: *leus cerver* (lupi cervieri).

<sup>77</sup> Si tratta di lonze o leopardi.

<sup>78</sup> Il t. fr. ha: *voient erament* (súbito lo vedono). Il «sí se ne rammenta» è un abbaglio dovuto alla inesatta comprensione di *erament*.

<sup>79</sup> Il nostro traduttore ha frainteso il t. fr. che ha: *tant que soit [sofisable] a une robe d'ome* (tanto quanto basta per una veste, pelliccia d'uomo).

<sup>80</sup> È un curioso abbaglio del traduttore. Nel t. fr.: *les roi des pelames* (i re delle pelli).

<sup>81</sup> Il t. fr. ha: *vingt* (venti).

<sup>82</sup> Nel t. fr.: *la secque* (la zecca). La banca che emetteva carta moneta.

<sup>83</sup> Il t. fr. ha: *une moitié de tornesel petit* (una metà di un tornesello piccolo).

<sup>84</sup> Il t. fr. ha: *fruit* (frutti).

<sup>85</sup> Traduce *grillis* del t. fr. Sono evidentemente le cavallette.

<sup>86</sup> Il t. fr. ha: *buces*, che si spiega come *bûche, bois* (legno).

<sup>87</sup> Si tratta del carbon fossile.

<sup>88</sup> Il t. fr. ha: *vingt-quatre* (ventiquattro).

<sup>89</sup> Il t. fr. ha: *journée* (giornate).

<sup>90</sup> Il t. fr. ha: *dis* (dieci).

<sup>91</sup> Interpretazione errata del t. fr. che ha: *de sel font il monoie*, cioè: usano il sale come moneta. Il *de sel* è stato inteso come «da sé», «da loro».

<sup>92</sup> Il t. fr. ha: *qe sunt au fil d'Argo[n]* (che sono al figlio di Argon).

<sup>93</sup> Probabilmente il traduttore non intese la voce *sel* (sale) del t. fr., e la scrisse tal quale. Cosí piú sotto «le quattro venti» (t. fr.: *les quatre vint*), anziché ottanta.

<sup>94</sup> Il t. fr. ha: *come orbeque* (come lauro).

<sup>95</sup> Conchiglie. Così erano chiamate nel Medioevo le conchiglie del genere delle *Cyproeae*.

<sup>96</sup> Si tratta del cocodrillo.

<sup>97</sup> Cioè, gli occhi (t. fr.: *les iaus*).

<sup>98</sup> «Elle», qui e più sotto, si riferisce ai serpenti (cocodrilli) ed è traduzione di *elle*, femminile, del t. fr.

<sup>99</sup> Il t. fr. ha: *pis* (petto).

<sup>100</sup> Il t. fr. ha: *De cestui somes nos oissi* (Da costui noi siamo usciti, discesi).

<sup>101</sup> La traduzione riesce qui alquanto confusa. Il t. fr. ha: *nos te prion que tu li perdoni et que tu en prenne, por restorament de son sanc, celes couses que tu vuois* (noi ti preghiamo che tu gli perdoni e che prenda, per ristoro del suo sangue, cioè in cambio della sua salute, ciò che tu vuoi).

<sup>102</sup> È la china o pendio che, con direzione sud-ovest, discende fino al Mien (Birmania).

<sup>103</sup> Il t. fr. ha: *trois jors la semaine* (tre giorni la settimana).

<sup>104</sup> Il t. fr. ha: *desvoiable* (impervio).

<sup>105</sup> Il t. fr. ha: *une si noble couse* (una nobilissima cosa).

<sup>106</sup> Anche qui si tratta di un curioso errore del traduttore, dovuto all'errata interpretazione di *cheveitain et aide* (capitani e aiuti) del t. fr.

<sup>107</sup> Di nuovo nel t. fr.: *con celz cheveitain et con cel aide* (con quei capitani e quegli aiuti).

<sup>108</sup> Il t. fr. ha: *escuillés* (eunuchi).

<sup>109</sup> Il t. fr. ha: *esculiés et esclaus* (eunuchi e schiavi). Il nostro traduttore non ha capito queste parole e le ha sostituite con «ispezzeria».

<sup>110</sup> Cioè, si tatuano. Il t. fr. dice che tali pitture *sunt fait con les aguilles en tiel mainere que jamés ne s'en vont* (sono fatte con gli aghi, in modo che mai più vanno via).

<sup>111</sup> Il t. fr. ha: *trente* (trenta).

<sup>112</sup> Latte (t. fr.: *lait*).

<sup>113</sup> È il Vu-kiang.

<sup>114</sup> Il t. fr. ha: *onze* (undici).

<sup>115</sup> Il t. fr. ha: 1272.

<sup>116</sup> Il t. fr. ha: *vingt* (venti).

<sup>117</sup> È un errore di interpretazione del t. fr., che ha: *de les tres noble cité de*

(della nobilissima città di).

<sup>118</sup> Il t. fr. ha: *cinq mille* (cinquemila).

<sup>119</sup> Il t. fr. ha: *de roches* (di rocce, rocciosa), che il nostro traduttore ha inteso come diroccata, «guasta».

<sup>120</sup> Il t. fr. ha: *deus cens* (duecento).

<sup>121</sup> Nel t. fr.: *quarante* (quaranta).

<sup>122</sup> Nel t. fr.: *la tre nobilissime* (la nobilissima).

<sup>123</sup> Il t. fr. ha: *la roine* (la regina). Fu infatti l'imperatrice reggente a trattare la resa per sé e per il figlio giovanetto, ultimo della dinastia dei Song, detto Hien.

<sup>124</sup> Il Tsien-tang-kiang.

<sup>125</sup> Il t. fr. ha: *neuf* (nove).

<sup>126</sup> Il t. fr. ha: *neuf* (nove).

<sup>127</sup> Il t. fr. ha: *soixante dix mille* (settantamila).

<sup>128</sup> Nel t. fr.: *cinq millions et six cens mille* (cinque milioni e seicentomila).

<sup>129</sup> Il t. fr. ha: *III et ters* (tre e un terzo).

<sup>130</sup> Marco Polo vi fu nel 1278-80, con l'ufficio di controllore delle gabelle.

<sup>131</sup> Il t. fr. ha: *neuf* (nove).

<sup>132</sup> Il t. fr. ha: *neuf* (nove).

<sup>133</sup> Il t. fr. ha: *cent* (cento).

<sup>134</sup> Il t. fr. ha: *neuf* (nove).

<sup>135</sup> Con questo capitolo termina la seconda parte del *Milione*, dedicata alla Cina. Segue la terza ed ultima parte, dedicata all'India.

<sup>136</sup> Il t. fr. ha: *soixante* (sessanta).

<sup>137</sup> Curioso abbaglio del traduttore. Il t. fr. dice: *e de tel six mille* (e talune seimila [sott. «isporte di pepe»]).

<sup>138</sup> Il t. fr. ha: *sept* (sette).

<sup>139</sup> Sono i venti periodici detti monsoni.

<sup>140</sup> Sta per «garbi», garbino.

<sup>141</sup> È un errore del nostro traduttore. Il t. fr. ha: *be[r]çi domesce* (verzino domestico, fernambuco).

<sup>142</sup> Il t. fr. ha: *la stoille de tramontaine* (la stella di tramontana, la stella polare).

<sup>143</sup> Si tratta dei rinoceronti. Nel Medioevo i rinoceronti erano ritenuti invincibili: solo per mezzo di una fanciulla potevano essere catturati e uccisi.

<sup>144</sup> È un grosso abbaglio del traduttore. Il t. fr. ha: *entre le bue et entre le*

*fang* (tra la melma e il fango).

<sup>145</sup> La costellazione di Boote.

<sup>146</sup> È la *palma indica vinaria*.

<sup>147</sup> Sono gli orangutan, scimmie antropomorfe dei tropici.

<sup>148</sup> In effetti in questo capitolo si parla solo di Necuveran che, con Ganenispola, appartiene al gruppo delle Nicobare.

<sup>149</sup> Nel t. fr.: *et iaus* (e occhi).

<sup>150</sup> Il golfo di Manar, assai ricco di banchi perliferi.

<sup>151</sup> Si tratta, in realtà, di ostriche, come dice il t. fr.: *capere que le ome apelleut ostrige de mer* (cappe, che si chiamano ostriche di mare).

<sup>152</sup> È il rosario che ancora oggi portano i fedeli di Budda.

<sup>153</sup> Il t. fr. riferisce il caso come avvenuto una sola volta.

<sup>154</sup> Il t. fr. ha: *feoilz* (fedeli).

<sup>155</sup> Il t. fr. ha: *sus une caiere* (sopra una sedia).

<sup>156</sup> Nel t. fr.: *de l'osci* (di escremento).

<sup>157</sup> Cioè, fisonomia.

<sup>158</sup> Il t. fr. ha: *corbiaus* (corvi).

<sup>159</sup> Sono le baiadere di casta bramina.

<sup>160</sup> Nel t. fr.: *it avoit bien quarante an que le roi son baron morut* (erano ormai quarant'anni che il re suo marito era morto).

<sup>161</sup> L'attuale San Tomé, a sud di Madras: qui, in una piccola chiesa, la tradizione poneva la tomba dell'apostolo.

<sup>162</sup> Il t. fr. ha: *toutes les maisonz que environ le yglise estoient* (tutte le case che erano intorno alla chiesa).

<sup>163</sup> Nel t. fr.: *a la gorge* (alla gola).

<sup>164</sup> Si tratta del bufalo.

<sup>165</sup> È il sacro cordone che distingue gli Indiani delle caste superiori.

<sup>166</sup> È la foglia di *betel*, molto usata in India.

<sup>167</sup> Il t. fr. ha: *arjent vif* (argento vivo).

<sup>168</sup> Il t. fr. ha: *le oisi* (l'uscita, lo sterco).

<sup>169</sup> Nel t. fr.: *fueilles de pome de paradis* (foglie di frutto di paradiso, cioè della palma da banane).

<sup>170</sup> Il famoso Picco d'Adamo, ove Maomettani e Buddisti salgono per adorare l'«impronta del sacro piede», di Adamo i primi, di Budda i secondi.

<sup>171</sup> Il t. fr. ha: *trente mille* (trentamila).

<sup>172</sup> Il t. fr. *cavaus* (cavallo)

- 173 Nel t. fr.: *le berçi coilomin* (il verzino coilomino).
- 174 Sono le tigri nere, originarie di questa regione.
- 175 Nel t. fr.: *stoille de tramontaine* (stella di tramontana, stella polare).
- 176 Il t. fr. ha: *trois cens* (trecento).
- 177 È l'incenso giavese, detto belzoino. Quello bianco è l'incenso arabico.
- 178 Il t. fr. ha: *Masle* (Maschia); e piú sotto: *Femes* (Femmina).
- 179 Nel t. fr.: *dras bambasin mout biaux* (drappi di bambagia molto belli).
- 180 Nel t. fr.: *esceque* (sceicchi).
- 181 Sono le correnti dell'Oceano Indiano, note fin dall'antichità ai navigatori arabi.
- 182 Il t. fr. ha: *trente* (trenta).
- 183 Nel t. fr.: *les iaus* (gli occhi).
- 184 Nel t. fr.: *cori corsajes* (corto corpo).
- 185 Nel t. fr.: *mout ver le ventre* (molto verso il ventre).
- 186 È un errore di traduzione del t. fr. che ha: *mamelles* (mammelle).
- 187 Il t. fr. ha: *seize* (sedici).
- 188 Nel t. fr.: *dix* (dieci).
- 189 Il t. fr. ha: *comande que il soit retailés* (comanda che sia circonciso).
- 190 Scimmie cinocefale, babbuini.
- 191 È il Mar Rosso.
- 192 Il t. fr. ha: *le flum d'Alexandre* (il fiume di Alessandria, cioè il Nilo).
- 193 È traduzione confusa del t. fr., che ha: *Mes plus ne vos en conteron por ce que nos vos en contames en nostre livre en arieres, e de cest e de Quis et de Cherman. Mes por ce que nos alanmes por autres voies, il nos convient encore retorner ci* (Ma altro non vi diremo, perché già ve ne parlammo piú sopra in questo nostro libro, e di questa città e di Chisi e di Cherman. Ma poiché noi andammo per altra via, ancora ci conviene tornare qui).
- 194 Il t. fr. ha in piú: *que a a nom Toctai* (che ha nome Toctai).

# *Il Milione*

Versione in italiano moderno di Maria Vittoria Malvano  
della traduzione toscana trecentesca  
che va sotto il nome di «ottimo»

## PROLOGO

*Signori imperatori, re e duchi, e tutte le altre persone che volete conoscere le varie razze delle genti e le diversità tra le regioni del mondo, leggete questo libro dove troverete tutte le grandi meraviglie e le grandi differenze tra le genti dell'Armenia, della Persia e della Tartaria, dell'India e di molte altre province. E queste vi sono esposte ordinatamente, come vengono raccontate da messer Marco Polo, saggio e nobile cittadino di Venezia, in questo libro e come egli stesso le vide. Tuttavia vi sono cose che egli non vide, ma udí da persone degne di fede, pertanto le cose viste dirà di averle viste, le cose udite di averle udite, affinché il nostro libro sia veritiero e privo di menzogne d'alcun genere. Voglio però che sappiate che, da quando Iddio creò Adamo nostro primo padre fino al giorno d'oggi, mai un cristiano, né un pagano, né un saraceno, né un tartaro, né uomo di qualsiasi razza vide o cercò tante cose e tanto meravigliose come fece messer Marco Polo. Pertanto egli disse tra sé che sarebbe troppo gran peccato non mettere per iscritto tutte le meraviglie che aveva veduto, affinché chi non le conosce le impari da questo libro. Egli dimorò in quei paesi ben ventisei anni, poi, mentre si trovava nella prigione di Genova, fece mettere per iscritto tutte queste cose da*

*messer Rustichello da Pisa, il quale si trovava in quel medesimo carcere dal 1298.*

QUI COMINCIA IL LIBRO  
DI MESSER MARCO POLO DA VENEZIA,  
CHE SI CHIAMA MILIONE,  
CHE RACCONTA MOLTE NOVITÀ  
DELLA TARTARIA E DELLE TRE INDIE  
E DI MOLTI ALTRI PAESI.

I.

Due nobili cittadini di Venezia, chiamati l'uno messer Matteo e l'altro messer Niccolò, andarono dal Gran Can signore di tutti i Tartari; le molte novità che vi trovarono si racconteranno più avanti. Giunti che furono alla terra dov'era il Gran Can, questi sentendo del loro arrivo li fece venire in sua presenza e li accolse con grande festa e gioia, perché non aveva mai visto un uomo d'origine latina; e domandò loro dell'imperatore, come governava, come viveva e come amministrava la giustizia, e molte altre cose di questo paese; e domandò loro del papa e della Chiesa di Roma e di tutte le vicende e gli stati dei cristiani. I due fratelli risposero a tono e assennatamente a ogni sua domanda perché sapevano bene la lingua tartara.

II.

Quando il grande sovrano, che si chiamava Cublai ed era signore di tutti i Tartari esistenti al mondo e di tutte le province e i regni di quelle grandissime regioni, ebbe udito dai due fratelli i fatti dei latini, li pregò, dato che aveva deciso di mandare messaggi al papa,

di volere portare loro questa ambasciata. I due fratelli risposero: – Volentieri –. Allora il signore fece chiamare un suo barone che aveva nome Cogatal e gli disse che voleva che andasse con i due fratelli dal papa. Quegli rispose: – Volentieri, voi siete il mio signore –. Allora il signore fece fare i documenti per il viaggio dei due fratelli e il barone e consegnò loro l'ambasciata: mandava a dire al papa che gli inviasse sei saggi, i quali sapessero bene dimostrare agli idolatri e a tutte le genti di quei luoghi come la loro legge fosse tutta diversa, e fosse opera del diavolo, e sapessero anche dimostrare con la ragione come la legge cristiana fosse migliore. Pregò inoltre i due fratelli di portargli l'olio della lampada che arde sul Sepolcro a Gerusalemme.

III.

COME IL GRAN CAN

DONÒ AI DUE FRATELLI LA PIASTRA D'ORO.

Quando il Gran Can ebbe esposta l'ambasciata ai due fratelli e al suo barone, diede loro altresí una piastra d'oro, su cui era scritto che ai messaggeri, in qualunque parte andassero, fosse dato ciò di cui abbisognavano; e quando i messaggeri furono riforniti di quanto loro occorreva, presero commiato e si misero in viaggio. Dopo che ebbero cavalcato per alcuni giorni, il barone che era con i fratelli non poté piú cavalcare perché era malato e rimase in una città [che ha nome Alau]. I due fratelli lo lasciarono e si misero in cammino; e in tutti i posti dove giungevano erano resi loro i maggiori onori del mondo, grazie alla piastra d'oro; e così i due fratelli giunsero a Laias. E vi dico che cavalcarono con fatica tre anni; e questo avvenne perché non potevano avanzare per il cattivo tempo e per i fiumi che erano ingrossati.

IV.

COME I DUE FRATELLI  
GIUNSERO ALLA CITTÀ DI ACRI.

Partirono da Laias e giunsero ad Acri nel mese d'aprile dell'anno 1272, e qui vennero a sapere che era morto il papa chiamato Clemente. I due fratelli andarono da un saggio, un uomo di grande autorità che era il legato della Chiesa di Roma nelle terre d'Egitto, il suo nome era Teobaldo da Piacenza. Quando i due fratelli gli dissero la ragione per cui andavano dal papa, il legato se ne meravigliò grandemente; e pensando che questo fosse un gran bene e un grande onore per la cristianità, disse sí, che il papa era morto, e che essi pazientassero finché un altro papa fosse creato, il che sarebbe stato tra breve; quindi avrebbero potuto compiere la loro ambasciata. I due fratelli, udendo questo, pensarono di andare nel frattempo a Venezia, per vedere le loro famiglie; partirono quindi da Acri e giunsero a Negroponte e poi a Venezia. Quivi messer Niccolò trovò che sua moglie era morta ed era rimasto un figlio di quindici anni che si chiamava Marco: ed è quel messer Marco di cui parla questo libro. I due fratelli stettero a Venezia due anni, aspettando che si creasse il papa.

V.

COME I DUE FRATELLI PARTIRONO DA VENEZIA  
PER TORNARE DAL GRAN CAN.

Quando i due fratelli videro che il papa non veniva eletto, si incamminarono per tornare dal Gran Can e portarono con loro questo Marco, figlio di messer Niccolò. Partirono da Venezia tutti e tre e giunsero ad Acri, da quel saggio legato che vi avevano lasciato, e gli dissero che, poiché il papa ancora non veniva eletto, volevano ritornare dal Gran Can perché erano rimasti assenti

troppo a lungo; prima però volevano il suo permesso per andare a Gerusalemme a prendere l'olio della lampada del Santo Sepolcro; il legato concesse loro tale permesso. Si recarono al Sepolcro si procurarono l'olio e ritornarono dal legato. Questi vedendo che essi comunque volevano partire, diede loro delle lettere per il Gran Can, come testimonianza che i due fratelli si erano fermati tanto tempo per aspettare che il papa venisse eletto.

VI.

COME I DUE FRATELLI PARTIRONO DA ACRI.

Partirono quindi da Acri i due fratelli con le lettere del legato e arrivarono a Laias. Mentre erano lí giunsero notizie che quel legato che avevano lasciato ad Acri era stato eletto papa, con il nome di Gregorio da Piacenza. A questo punto il legato inviò un messo a Laias per dire ai due fratelli di tornare indietro. Quelli con gran gioia ritornarono su una galea armata, fatta preparare per loro dal re d'Armenia. Così i due fratelli tornarono dal legato.

VII.

COME I DUE FRATELLI VANNO DAL PAPA.

Quando i due fratelli giunsero ad Acri, il papa fece loro grande onore e li ricevette gentilmente, inoltre diede loro due frati, dell'ordine dei Carmelitani, i piú saggi esistenti nella regione – uno si chiamava frate Niccolò da Vicenza e l'altro frate Guglielmo da Tripoli – affinché li accompagnassero dal Gran Can e diede loro carte e privilegi e li istruí sull'ambasciata che dovevano portare al Gran Can. Ricevuta la benedizione tutti e cinque, cioè i due frati, i due fratelli e Marco figlio di messer Niccolò, partirono da Acri e vennero a Laias. Qui giunti trovarono che un tale Bondocdaire

sultano di Babilonia aveva invaso con un grande esercito quella contrada portandovi la guerra. Pertanto i due frati ebbero paura a proseguire, consegnarono documenti e privilegi ai due fratelli e non andarono piú avanti, si recarono invece presso il maestro del tempio (capo dei Templari).

VIII.

COME I DUE FRATELLI  
ARRIVANO ALLA CITTÀ DI CHEMENFU,  
DOVE C'È IL GRAN CAN.

Messer Niccolò e messer Matteo e Marco figlio di messer Niccolò si misero in cammino, e così giunsero dal Gran Can, il quale si trovava in una città che si chiama Chemenfu, molto ricca e grande. Quello che incontrarono lungo la strada non si racconta ora perché lo si racconterà piú avanti. Faticarono per istrada tre anni a causa del mal tempo e dei fiumi che erano in piena sia d'inverno sia d'estate, per cui non potevano montare a cavallo. E quando il Gran Can seppe che i due fratelli stavano per arrivare ne sentí gran gioia e mandò loro incontro un messo per una distanza di ben quaranta giornate ed essi furono molto assistiti e onorati.

IX.

COME I DUE FRATELLI VENNERO DAL GRAN CAN.

Quando i due fratelli e Marco giunsero nella grande città del Gran Can, andarono alla reggia dove egli si trovava con numerosi baroni; essi si inginocchiarono davanti a lui e lo ossequiarono. Egli li fece alzare in piedi e dimostrò grande gioia, poi chiese chi era quel giovane che li accompagnava. Rispose messer Niccolò: – È vostro servitore ed è mio figlio –. Allora il Gran Can: – Sia il benvenuto,

egli mi piace molto –. Dopo che ebbero consegnati i documenti e i privilegi che portavano da parte del papa, il Gran Can si rallegrò assai e chiese loro come stavano di salute. Risposero: – Bene dal momento che vi abbiamo trovato sano e allegro –. A questo punto vi furono grandi festeggiamenti per il loro arrivo e per tutto il tempo che si fermarono a corte furono onorati più di qualsiasi altro barone.

X.

COME IL GRAN CAN INVIÒ MARCO  
FIGLIOLO DI MESSER NICCOLÒ  
IN QUALITÀ DI MESSAGGERO.

Questo Marco figliolo di messer Niccolò, rimasto per un po' di tempo alla corte, imparò i costumi, le lingue e le scritture dei Tartari e divenne un uomo colto e di straordinario valore. E quando il Gran Can scorse in questo giovane tante virtù, lo mandò come suo messaggero in una terra per raggiungere la quale faticò sei mesi. Il giovane ritornò sano e salvo e riferì molto bene l'ambasciata e altre notizie che gli furono chieste, perché Marco aveva visto altri ambasciatori che tornavano da altre terre e delle contrade visitate non sapevano dire niente oltre all'ambasciata loro affidata; il signore considerava costoro degli stolti e diceva che preferiva conoscere i vari costumi delle terre che la risposta a ciò che aveva mandato a chiedere. Quindi Marco sapendo questo osservò bene ogni cosa per essere in grado di ripeterla al Gran Can.

XI.

COME MESSER MARCO TORNÒ DAL GRAN CAN.

Messer Marco tornò dunque dal Gran Can con la sua ambasciata e

seppe ripetere perfettamente quello per cui era andato e inoltre le cose meravigliose, grandi e nuove che aveva trovato. Per questo fu molto apprezzato dal Gran Can e dai suoi baroni e tutti lo elogiarono per il grande senno e la grande bontà; dissero che, se il giovane si fosse fatto adulto, sarebbe diventato un uomo di grandissimo valore. Dopo di che il Gran Can lo incaricò di tutte le sue ambasciate, e si noti che Marco rimase presso di lui ben diciassette anni; e per tutto questo tempo non smise mai di portare messaggi per il Gran Can, dato che aveva recato così bene il primo. Il signore poi lo onorava talmente che gli altri baroni sentivano per lui grande invidia; per questa ragione messer Marco seppe più cose di qualsiasi altro uomo di qualsiasi altro paese.

XII.

COME MESSER NICCOLÒ  
E MESSER MATTEO E MESSER MARCO  
PRESERO COMMiato DAL GRAN CAN.

Dopo che messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono rimasti tutto quel tempo presso il Gran Can, gli chiesero licenza di poter tornare alle loro famiglie. Essi godevano talmente delle sue simpatie che per nessuna ragione voleva permettere loro di accommiatarsi. Intanto la regina Bolgana, moglie di Argon, morì e lasciò detto che suo marito non potesse sostituirla se non con una donna del suo lignaggio; Argon allora inviò al Gran Can tre ambasciatori, chiamati Oulatai, Pusciai e Coja con un gran seguito, per chiedere di mandargli una moglie del lignaggio della regina Bolgana, la quale era morta e aveva stabilito che egli non potesse prendere una sposa fuori del suo lignaggio. Il Gran Can gli mandò una giovane di quel lignaggio e organizzò per quei messaggeri grandi festeggiamenti. Proprio allora messer Marco tornò da un'ambasciata in India e riferì la risposta e le novità che aveva

trovate in quel paese. I tre ambasciatori, che erano venuti a prendere la regina chiesero per favore al Gran Can che i tre latini li accompagnassero nel viaggio di ritorno insieme alla donna. Il Gran Can accordò loro il favore mal volentieri, tanto li amava, ma diede il permesso ai tre latini di andare con i tre baroni e la donna.

XIII.

IN CUI SI NARRA COME MESSER NICCOLÒ  
E MESSER MATTEO E MESSER MARCO  
LASCIARONO IL GRAN CAN.

Quando il Gran Can vide che messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco dovevano partire, egli li fece chiamare e fece dare loro due placche d'oro e ordinò che avessero libero passaggio in tutte le sue terre e fossero completamente spesati, loro e i loro servitori, dovunque andassero; fece equipaggiare quattordici navi, ognuna delle quali aveva quattro alberi e molte dodici vele. Quando le navi furono pronte, i baroni e la donna e i tre latini, preso commiato dal Gran Can, vi salirono con molta altra gente; il Gran Can li fornì di provviste per due anni. Essi navigarono per tre mesi, finché giunsero nell'isola di Giava, nella quale vi sono molte cose meravigliose, che racconteremo in questo libro. Arrivati qui trovarono che Argon era morto, cioè colui a cui era destinata la donna. Sulle navi c'erano di sicuro almeno seicento persone, senza i marinai, e di questi se ne salvarono appena diciotto. Il trono di Argon era occupato da Chiacatu. Consegnata la donna e fatta l'ambasciata da parte del Gran Can presero commiato e si misero in viaggio. Dovete sapere che Chiacatu donò ai tre latini, messaggeri del Gran Can, quattro piastre d'oro. Su di una vi era scritto che i tre latini andavano serviti e onorati e si doveva dar loro tutto ciò di cui abbisognassero in tutto il paese. Così fu fatto, perché alle volte erano scortati da duecento cavalieri, più o meno a seconda della

necessità. Inoltre vi dico a onore di questi tre messaggeri, che il Gran Can se ne fidava talmente che consegnò loro la regina Cocacin e la figlia del re dei Mangi, perché le conducessero da Argon, il signore di tutto il Levante. Così fu fatto. E queste regine li consideravano come dei padri e li ubbidivano come tali. Quando essi le lasciarono per tornare nei loro paesi, le regine piansero di dolore. Sappiate che se una così grande regina fu dal loro signore affidata a loro affinché la accompagnassero da una terra tanto lontana, evidentemente essi erano amati e tenuti in gran conto. I tre messaggeri partiti da Chiacatu andarono a Trebisonda, poi a Costantinopoli, quindi a Negroponte e a Venezia; e questo avvenne nell'anno 1295. Ora vi ho narrato il prologo del libro di messer Marco Polo, che qui comincia a descrivere le province e i paesi dove è stato.

#### XIV.

#### IN CUI SI PARLA DELLA PROVINCIA DELL' ARMENIA.

Esistono due Armenie, la Piccola e la Grande. Il signore della Piccola Armenia amministra bene la giustizia, egli è sottoposto al Gran Can. Qui vi sono molte ville e molti castelli, vi è abbondanza di ogni cosa, e molta cacciagione sia di selvaggina sia di uccelli. Un tempo era paese di uomini valenti, ora sono tutti cattivi; a loro è rimasta una sola qualità: di essere grandi bevitori. Dovete inoltre sapere che in riva al mare c'è una città chiamata Laias che è un importante mercato, qui fanno capo tutte le spezie che vengono dall'interno; e i mercanti di Venezia, di Genova e delle altre città comperano là le loro merci, le stoffe e tutti gli altri articoli preziosi; e tutti i mercanti che vogliono viaggiare per terra, iniziano da quella città. Adesso racconteremo della Turcomannia.

XV.

IN CUI SI PARLA DELLA PROVINCIA DI TURCOMANNIA.

In Turcomannia vi è gente di tre razze diverse. Gli uni sono Turcomanni e adorano Maometto, sono gente semplice, hanno un linguaggio rozzo, abitano in montagna e nelle vallate, vivono di bestiame e possiedono cavalli e muli grandi e di gran prezzo. Gli altri sono Armeni e Greci, che abitano in ville e castelli e sono artigiani e mercanti; qui si fanno i tappeti piú belli del mondo, dai colori piú smaglianti. Vi si lavora anche la seta e tutte le tinture. Esistono inoltre altre cose che non sto a contarvi. Essi sono sottomessi al Tartaro del Levante. Ora partiremo di qui e andremo nella Grande Armenia.

XVI.

DELLA GRANDE ARMENIA.

La Grande Armenia è una provincia ampia; subito da principio si incontra una città che si chiama Arzinga, dove si fabbrica la migliore tela di cotone del mondo; e qui sono i piú bei bagni d'acqua sorgente e i migliori del mondo. Vi sono numerosi castelli e città, delle quali la piú nobile è Arzinga, sede dell'arcivescovo. Le altre sono Arzizon e Arzici. È una provincia molto grande. L'estate si raduna qui tutto il bestiame dei Tartari del Levante perché i pascoli vi sono buoni; d'inverno non ci stanno perché fa un gran freddo, le bestie non vivrebbero. Dovete inoltre sapere che in questa Grande Armenia esiste l'arca di Noè, su una grande montagna, nella parte meridionale verso levante, in prossimità del regno che si chiama Mosul, abitato da cristiani, cioè giacobiti e nestoriani, dei quali parleremo piú avanti. A tramontana confina con la Giorgiana, su questa frontiera vi è una fontana da cui sgorga

olio in tale abbondanza che se ne potrebbero riempire cento navi alla volta; quest'olio non è buono da mangiare, serve invece da bruciare o come unguento contro la rogna o per altre cose; gli uomini vengono molto da lontano a prenderlo e in tutto il paese non si brucia altro olio. Adesso tralasciamo di parlare della Grande Armenia e passiamo alla provincia di Giorgiania.

XVII.

DEI RE DI GIORGIANIA.

In Giorgiania vi è un re che si chiama sempre David Melic, vale a dire Davide Re. Dipende dal Tartaro. Anticamente tutti i re di quella provincia nascevano con il segno di un'aquila sopra la spalla destra. Sono belle persone, valorosi in guerra e buoni tiratori; sono cristiani e seguono il rito greco; i capelli portano corti a guisa di chierici. Questa è la provincia che Alessandro il Grande non poté attraversare, perché da un lato c'è il mare e dall'altro le montagne; inoltre la strada è così stretta che non si può percorrerla a cavallo, ed è lunga, sempre stretta così, più di dodici miglia, così che pochi uomini sbarrerebbero il passo al mondo intero; per questa ragione Alessandro non poté passare. Egli allora fece fare una torre fortificata per impedire che quelle genti venissero contro di lui, e si chiama «la porta del ferro». Questo è il luogo di cui parla il libro di Alessandro, dove dice che egli chiuse i Tartari dentro le montagne; ma non erano Tartari, erano invece una popolazione che ha nome Comani, e anche molte altre, perché Tartari non ce n'erano a quel tempo. Essi hanno numerose città e castelli e molta seta e fabbricano drappi di seta e d'oro, i più belli del mondo. Hanno gli astori più belli che esistono, e abbondanza di tutto ciò che serve al sostentamento. La provincia è tutta piena di montagne alte, e per questo i Tartari non avevano ancora potuto dominare tutto il

territorio. Si trova qui il monastero detto di San Leonardo, dove vi è una cosa meravigliosa: da una montagna scende un corso d'acqua che forma un lago dinanzi al monastero; in esso non c'è mai alcun pesce tranne durante la quaresima, dal primo giorno sino al sabato santo, e allora ve ne sono in grande abbondanza. Dal giorno seguente non se ne vede né trova piú nemmeno uno, fatto straordinario, fino alla quaresima seguente. Dovete sapere che il mare di cui vi ho parlato si chiama Mare di Geluchelan; esso ha un perimetro di settecento miglia e dista da ogni altro mare ben dodici giornate, vi si gettano molti grandi fiumi. Ultimamente i mercanti di Genova hanno incominciato a navigarlo. Di là proviene la seta che si chiama *ghele*. Finora abbiamo parlato della parte dell'Armenia verso tramontana; ora parleremo delle regioni verso mezzogiorno e verso levante.

## XVIII.

### DEL REGNO DI MOSUL.

Mosul è un grande regno dove si trova gente di molte razze, delle quali vi narreremo tra breve; vi è una popolazione, gli Arabi, che adora Maometto, un'altra che segue la religione cristiana, non però come comanda la Chiesa di Roma, bensí sbagliando in piú punti. Essi sono chiamati nestoriani e giacobiti. Loro capo è un patriarca di nome Iatolic, ed è lui a nominare vescovi e arcivescovi e abati, e li nomina per tutta l'India, per Baudac e per Acata (nel Catai), come fa il papa di Roma. E tutti questi cristiani sono nestoriani e giacobiti. E tutte le stoffe di seta e d'oro che si chiamano *mosolin* sono fabbricate qui, e cosí pure i grandi mercanti che si chiamano *mosolin* provengono dal regno sopraddetto. Le altre popolazioni sono saraceni, che adorano Maometto, e sono gente cattiva che

deruba volentieri i mercanti. Ora parleremo della grande città di Baudac.

XIX.

COME FU PRESA BAUDAC.

Baudac è una grande città, dove sta il califfo di tutti i saraceni del mondo, come a Roma sta il papa di tutti i cristiani. Nel mezzo della città passa un fiume molto grande, sul quale si può andare fino al Mare d'India e su questo vanno e vengono i mercanti e le loro mercanzie. Dovete sapere che da Baudac al mare, navigando il fiume, si impiegano ben diciotto giornate. I mercanti diretti in India vanno sul fiume fino a una città chiamata Chisi, e qui entrano nel Mare d'India. Lungo il fiume tra Baudac e Chisi vi è una città detta Bastra, e in quella città e nei boschi nascono i migliori datteri del mondo. A Baudac si fabbricano drappi in seta e oro ricamati con bestie e uccelli. È la città piú grande e piú importante della provincia. Dovete sapere che il califfo possedeva il piú gran tesoro d'oro, d'argento e di pietre preziose, che nessuno abbia mai posseduto. È vero però che nell'anno 1255 il Gran Tartaro, che si chiamava Alau, fratello del signore che regnava in quel tempo, radunò un grande esercito e attaccò il califfo di Baudac e prese la città con la forza. E questo fu un fatto straordinario perché vi erano dentro piú di centomila cavalieri senza contare i fanti. Quando Alau l'ebbe presa trovò che il califfo aveva una torre piena d'oro e d'argento e di altri oggetti preziosi, tanto che non se ne vide mai una simile quantità tutta insieme. Quando Alau scorse un tale tesoro, se ne stupì molto e mandò a chiamare il califfo che era prigioniero e gli disse: – Califfo, perché hai radunato un così gran tesoro? Che cosa ne volevi fare? E quando hai saputo che io venivo per attaccarti perché non hai arruolato cavalieri e uomini per

difendere te e la tua terra e il tuo popolo? – Il califfo non seppe che cosa rispondergli. Allora Alau disse: – Califfo, dal momento che tu ami tanto le ricchezze, io te ne voglio dare da mangiare –. E lo fece chiudere in quella torre e ordinò che non gli fosse dato né da mangiare né da bere e disse: – Ora saziati con il tuo tesoro –. Quegli visse quattro giorni e poi fu trovato morto. Sarebbe quindi stato meglio che avesse adoperato il tesoro per difendere la sua terra. Da allora in poi quella città non ebbe più alcun califfo. Non parleremo più di Baudac perché sarebbe un argomento assai lungo, e tratteremo della nobile città di Toris.

XX.

DELLA NOBILE CITTÀ DI TORIS.

Toris è una grande città, in una provincia che si chiama Irac nella quale vi sono città e castelli ancora più numerosi, ma racconterò di Toris, perché è la città più bella che ci sia nella provincia. Gli abitanti di Toris vivono di commercio e di artigianato, cioè fabbricano drappi in seta e oro; il luogo è ottimo, tanto che vi affluiscono mercanti dell'India e di Baudac e di Mosul e di Cormosa e di molti altri luoghi; e i mercanti latini vanno lì per procurarsi merci strane, e giungono da lontano e vi guadagnano assai. Qui si trovano molte pietre preziose. Gli uomini sono persone di poco conto e c'è gente di ogni tipo. Vi sono armeni e nestoriani e iacobiti, giorgiani e persiani e tra questi ve ne sono che adorano Maometto, cioè quel popolo chiamato Taurizi. Intorno alla città vi sono bei giardini e piacevoli perché ricchi d'ogni frutta. I saraceni di Toris sono molto malvagi e sleali.

XXI.

DEL MIRACOLO DI BAUDAC, DELLA MONTAGNA.

Ora vi racconterò un miracolo che avvenne tra Baudac e Mosul. Nell'anno 1275 vi era un califfo a Baudac che odiava molto i cristiani; e ciò è naturale per i saraceni. Quel califfo pensò di far ridiventare saraceni i cristiani, oppure di ucciderli tutti; e a far questo lo persuadevano i suoi consiglieri saraceni. Allora il califfo mandò a chiamare tutti i cristiani del luogo ed espose loro questo punto: che egli trovava scritto in un vangelo che, se un cristiano avesse una fede grande quanto un granello di senape, gli basterebbe rivolgere una preghiera a Dio per far congiungere due montagne; e mostrò loro il vangelo. I cristiani dissero che era vero. – Dunque, – disse il califfo, – tra voi tutti deve esserci tanta fede quanto un granello di senape: fate quindi spostare quella montagna o io vi ucciderò tutti, oppure voi vi farete saraceni, perché chi non ha fede deve morire –. E per questo diede loro tempo dieci giorni. Quando i cristiani udirono ciò che aveva detto il vescovo, ebbero una gran paura e non sapevano cosa fare. Si radunarono tutti, adulti e bambini, maschi e femmine, l'arcivescovo e il vescovo, e pregarono molto Iddio; rimasero otto giorni in orazione, supplicando Iddio di aiutarli e di salvarli da una morte tanto crudele. La nona notte apparve l'angelo al vescovo, che era un uomo molto santo, e gli disse che andasse la mattina seguente dal tale calzolaio e che gli dicesse che la montagna si sarebbe spostata. Quel calzolaio era un uomo virtuoso e conduceva una vita così retta che un giorno andò nella sua bottega una donna molto bella, per cui egli commise un piccolo peccato con gli occhi; allora si percosse con la lesina e non la volle mai più vedere; tanto era un uomo virtuoso e santo. Quando il vescovo ebbe la visione che per intercessione del calzolaio la montagna si sarebbe spostata, egli fece radunare tutti i cristiani e disse loro della visione. Allora il vescovo pregò il calzolaio che pregasse Dio di spostare la montagna; quegli disse che non era uomo adatto a questo, ma i cristiani lo implorarono talmente che il calzolaio si mise a pregare. Compiuto il

termine, la mattina tutti i cristiani andarono in chiesa e fecero cantare la messa pregando Iddio di aiutarli; poi trassero fuori la croce e si recarono nella pianura fino davanti alla montagna; qui tra grandi e piccoli, maschi e femmine erano almeno in centomila. Venne anche il califfo con molti saraceni armati, per uccidere tutti i cristiani, credendo che la montagna non si sarebbe mossa. Mentre i cristiani stavano in orazione inginocchiati dinanzi alla croce e pregavano Dio di compiere il miracolo, la montagna cominciò a crollare e a spostarsi. I saraceni vedendo ciò si stupirono assai, e il califfo si convertí insieme a molti saraceni. E quando morí si trovò che aveva una croce al collo; i saraceni vedendo questo non lo sotterrarono nel mausoleo con gli altri califfi trapassati, lo misero invece in un altro luogo. Ora lasciamo Toris e parliamo della Persia.

XXII.

DELLA GRANDE PROVINCIA DELLA PERSIA  
E DEI TRE MAGI.

La Persia è una provincia certamente grande e nobile, ma attualmente è rovinata dai Tartari. In Persia vi è la città chiamata Sava, dalla quale partirono i tre re che andarono ad adorare Cristo quando nacque. In quella città sono sepolti i tre re Magi in una bella tomba, e sono ancora intatti, con i capelli. Uno si chiamava Baldassarre, un altro Melchiorre e un altro Gaspare. Messer Marco si informò piú volte in quella città di questi tre re: nessuno gliene seppe dire nulla, se non che erano tre re seppelliti tanto tempo fa. Dopo aver camminato tre giorni trovarono un castello chiamato Cala Ataperistan, cioè castello degli adoratori del fuoco. Infatti è vero che gli abitanti del castello adorano il fuoco, e ve ne dirò il perché. Gli abitanti di quel castello dicono che anticamente tre re di quel paese andarono ad adorare un profeta, che era nato allora, e

portarono tre offerte: oro per sapere se era signore terreno, incenso per sapere se era Dio, mirra per sapere se era immortale. E quando giunsero dove Iddio era nato, il minore andò per primo a vederlo e gli parve delle dimensioni e dell'età che doveva avere; poi andò quello di mezzo e poi il maggiore, e a ciascuno parve delle dimensioni e dell'età che gli si confacevano; e quando ognuno ebbe raccontato ciò che aveva veduto, si meravigliarono molto e pensarono di andare tutti insieme, e a tutti apparve quello che era, cioè un fanciullo di tredici giorni. Allora offrirono l'oro, l'incenso e la mirra e il bambino prese tutto; poi fu lui a dare ai tre re un bossolo chiuso ed essi si incamminarono per tornare al loro paese.

XXIII.

DEI TRE MAGI.

Quando i tre Magi ebbero cavalcato per parecchi giorni, vollero vedere che cosa era il dono del fanciullo; aprirono il bossolo e dentro vi trovarono una pietra: Cristo l'aveva data a loro perché significava che dovevano rimanere saldi come una pietra nella fede che avevano iniziata. Quando videro la pietra si stupirono molto e la gettarono in un pozzo. Appena l'ebbero gettata, dal cielo scese un fuoco ardente che cadde in quel pozzo. Quando i re videro quel miracolo si pentirono di ciò che avevano fatto. Presero allora un po' di quel fuoco e lo portarono nella loro terra e lo deposero in una chiesa. E sempre lo fanno ardere e adorano quel fuoco come un dio, e tutti i sacrifici che fanno bruciano su quel fuoco e quando si spegne vanno a riprenderne alla fonte originale, che sta sempre accesa, e non lo riaccenderebbero mai se non in tal modo. Perciò gli abitanti di quella contrada adorano il fuoco. E tutto questo fu detto a messer Marco Polo, ed è la verità. Uno dei re era di Sava, l'altro di Ava, l'altro del Casan. Ora vi racconteremo molti fatti

della Persia e dei suoi costumi. Dovete sapere che in Persia vi sono otto regni: uno si chiama Casvin, il secondo Curdistan, il terzo Lor, il quarto Sulistan, il quinto Isfaan, il sesto Serazi, il settimo Soncara, l'ottavo Tunocain che è vicino all'Albero Solo. In questo regno vi sono numerosi destrieri belli e di gran valore, e molti ne vanno a vendere in India. La maggior parte possono valere fino a duecento lire toinesi. Vi sono anche le piú belle asine del mondo, che valgono ben trenta marchi d'argento l'una e corrono bene. Gli abitanti di questo paese conducono i cavalli fino a due città in riva al mare, l'una di nome Chisi e l'altra Cormosa. Qui ci sono i mercanti che li portano in India. Questi mercanti sono gente malvagia: si uccidono tra loro, e, se non fosse per paura del signore, cioè del Tartaro del Levante, ucciderebbero tutti i mercanti. In questo luogo si fanno drappi d'oro e di seta; vi è molto cotone e abbondanza di orzo, di miglio e di paníco e di tutte le biade, di vino e d'ogni genere di frutti. Ora abbandoniamo questo posto, e vi racconterò della gran città di Jasdi, di tutta la sua storia e i suoi costumi.

#### XXIV.

#### DOVE SI PARLA DELLA CITTÀ DI JASDI.

Jasdi è una città della Persia molto bella e grande, dove vi è un gran commercio di numerosi articoli. Qui si lavorano drappi d'oro e di seta che si chiamano *iassi* (*iasdi*) che vengono portati in molte contrade. Gli abitanti adorano Maometto. Quando uno lascia questa terra per andare avanti, cavalca per sette giornate sempre in pianura, e non ci sono case dove poter alloggiare, se non in tre luoghi. Qui ci sono bei boschi e belle pianure per andare a cavallo. Ci sono moltissime pernici e coturnici, quindi il cavalcare è un gran

divertimento. Qui si trovano asine selvatiche molto belle. Alla fine di queste sette giornate si giunge a un regno che ha nome Cherman.

XXV.

DEL REGNO DI CHERMAN.

Cherman è uno dei regni della Persia in cui i sovrani sono tali per diritto ereditario; ma dopo che fu preso dai Tartari, essi vi mandarono come signore chiunque loro piacesse. Hanno origine qui le pietre che si chiamano turchesi e si trovano nelle montagne in grande quantità, dove vi sono anche filoni di acciaio e di andanico. Qui si fabbricano tutti gli arnesi per i cavalieri: freni e selle e tutte le armi. Le donne ricamano sui drappi, in seta e oro, uccelli e bestie, con grande finezza; e fanno in abbondanza cortine, coltri e guanciali e altre cose. Nelle montagne di queste regioni nascono i migliori falconi e i più validi, e pur essendo più piccoli dei falconi pellegrini nessun uccello si salva dinanzi a loro. Quando si parte da Cherman si cavalca per sette giorni tra città e castelli con grande godimento; vi sono qui stormi di uccelli d'ogni genere. Dopo il settimo giorno si trova una montagna e la si scende; e per due giorni si cavalca in discesa e lungo la via si trovano frutti buoni e abbondanti. Non si incontra alcuna abitazione, ma molte persone con le loro bestie. Da Cherman fino a questa discesa fu un tale freddo l'inverno che non si può percorrere la strada se non con molti panni addosso.

XXVI.

DI CAMADI.

Dopo la discesa dalla montagna vi è un bel piano e all'inizio di questo si trova una città chiamata Camadi. Questa un tempo era una

terra migliore che non sia ora, perché i Tartari l'hanno più volte devastata. Questa pianura è molto calda, la regione si chiama Reobar. I frutti che produce sono datteri, pistacchi, pomi del paradiso e altri frutti che da noi non esistono. Hanno dei buoi grossi e bianchi come la neve, con il pelo rasato perché il luogo è caldo, le corna corte e grosse e non appuntite, con una gobba fra le spalle alta due spanne; questi buoi sono la più bella cosa del mondo da vedere. Quando si vuole caricarli, li si fanno mettere a terra come i cammelli, e una volta caricati essi si rialzano perché sono straordinariamente forti. E vi sono montoni grandi come asini, con una coda che pesa ben trenta libbre, e sono bianchi e belli e buoni da mangiare. In questa pianura si trovano città e castelli e ville cinte da terrapieni per difendersi dai Caraunas, che si avvicinano per rubare. Sono ladroni che, quando percorrono il paese, con i loro incantamenti fanno sí che sette interi giorni sembrino una lunga notte, affinché gli altri non li possano vedere. Quando hanno fatto questo, vanno per il paese, che conoscono bene; talvolta sono anche diecimila, ora più ora meno. Pertanto in quella pianura non si salva da loro né uomo né animale: i vecchi li uccidono, i giovani li portano a vendere come schiavi. Il loro re si chiama Nogodar e sono gente cattiva, malvagia e crudele. Dovete sapere che messer Marco per poco non fu preso in quella oscurità, ma trovò scampo in un castello chiamato Canosalmi, e dei suoi compagni molti furono presi e venduti e uccisi.

XXVII.

DELLA GRANDE CHINA.

Questa pianura si estende verso mezzogiorno per cinque giornate. Finite le cinque giornate vi è un'altra china lunga venti miglia, una strada molto accidentata, piena di delinquenti che rubano. In fondo

alla discesa vi è una pianura molto bella, che si chiama la piana di Cormosa e la si percorre in due giornate; nel mezzo scorre un bel fiume e vi sono francolini, pappagalli e altri uccelli diversi dai nostri. Dopo altre due giornate vi è il Mare Oceano e sulla riva si trova una città con il porto che ha nome Cormosa. Qui giungono dall'India per nave spezie di ogni genere e drappi d'oro ed elefanti e molte altre merci; di qui i mercanti le portano in tutto il mondo. Questo è un posto dove fiorisce il commercio: Cormosa ha alle sue dipendenze numerosi castelli e città, perché è il capoluogo della provincia. Il re si chiama Ruemedan Acomat. Vi fa un gran caldo: la terra è assai malsana, e se qui muore qualche mercante di un altro territorio, il re piglia tutti i suoi averi. Si produce il vino di datteri con molte altre spezie; se chi lo beve non è abituato, gli scioglie il corpo e lo purga; ma chi vi è assuefatto si rimette in carne. Gli abitanti non fanno uso delle nostre vivande, perché se mangiassero grano e carne si ammalerebbero immediatamente; essi per salute si nutrono di pesci salati e datteri e simili cose grossolane, e con queste si mantengono sani. Le loro navi sono mal fatte e molto pericolose perché non sono fissate con chiodi di ferro, ma cucite con un filo che si fa con la noce d'India: si mette tale frutto a mollo e se ne trae un filo simile a setole; con questo si tengono insieme le navi e non è guastato dall'acqua salata. Le navi hanno una vela e un albero e un timone e non hanno coperta; ma quando sono cariche si copre il tutto con pelli e sopra si collocano i cavalli che vengono portati in India. Non hanno ferro per fare chiodi, ed è molto pericoloso navigare con quelle navi. Questi uomini adorano Maometto; il caldo è così forte che se non ci fossero giardini ricchi d'acqua fuori della città, non potrebbero vivere. È pur vero che talvolta l'estate, dalle distese di sabbia, soffia un vento così caldo che se la gente non fuggisse dalla parte dell'acqua non sopporterebbe il caldo. Essi seminano le biade a novembre e le raccolgono a marzo, e così fanno per tutti i frutti. Da

marzo in avanti non si trova piú niente di fresco, cioè verde, tranne il dattero che dura fino alla metà di maggio; questo a causa del gran caldo. Le navi non sono spalmate di pece, bensí unte con olio di pesce. Quando qualcuno muore fanno un gran lutto; le donne piangono i propri mariti per ben quattro anni, almeno una volta al giorno, con uomini e con parenti. Adesso torneremo dalla parte di tramontana, per raccontare di quelle province e raggiungeremo per un'altra via la città di Cherman, di cui vi ho parlato; perché alle contrade di cui vi voglio parlare non si può andare se non da Cherman. Io vi dico che il re Ruemedan Acomat, da cui avevamo preso commiato, è anche re di Cherman. Nel ritorno da Cormosa a Cherman si passa una bellissima pianura dove c'è abbondanza di viveri, e molti bagni caldi, e numerosi uccelli e frutti. Il pane di frumento è molto amaro per chi non è abituato, e ciò è dovuto all'acqua che vi è amara. Ora lasciamo questi territori e andiamo verso tramontana, e diremo come.

## XXVIII.

### COME SI CAVALCA NEL DESERTO.

Quando ci si allontana da Cherman, si cavalca per sette giorni su una strada molto brutta; vi dirò che si va per tre giorni e non si trova acqua, se non verde come l'erba, salata e amara; e chi ne beve anche una sola goccia va magari dieci volte di corpo, e altrettanto farebbe chi mangiasse un granello del sale che si forma; perciò ci si deve portare le vivande per tutto il tragitto. Le bestie bevono di quell'acqua per forza, causa la gran sete, e ciò le purga molto. Durante questi tre giorni non s'incontra una casa, ma solo deserto e grande siccità; non vi sono bestie, che non avrebbero niente da mangiare. Dopo questi tre giorni si trova un altro luogo, che si percorre in quattro giornate, piú o meno, esattamente uguale al

precedente, tranne che si trovano asine selvatiche. Alla fine di queste quattro giornate termina il regno di Cherman e si trova la città di Cobinan.

XXIX.

DI COBINAN.

Cobinan è una grande città e gli abitanti adorano Maometto. Hanno ferro e acciaio e andanico in quantità. Qui si produce la tuzia e lo spodio, e vi dirò come. Essi hanno una vena di terra adatta allo scopo e la mettono nella fornace ardente, sulla fornace pongono graticole di ferro; il fumo di quella terra va alle graticole, quello che vi rimane appiccicato è tuzia e quello che resta nel fuoco è spodio. Ora andiamo avanti.

XXX.

DI UN DESERTO.

Quando si parte da Cobinan, si cammina per ben otto giorni in un deserto, nel quale vi è una grande siccità e non si trovano frutti né acqua se non amara come quella che abbiamo descritta sopra, e quelli che lo attraversano si portano da bere e da mangiare, ma i cavalli bevono per forza di quell'acqua. Alla fine delle otto giornate vi è una provincia chiamata Tunocain che ha numerosi castelli e città e confina con la Persia dalla parte di tramontana. Qui vi è una grandissima provincia tutta in piano dove si erge l'Albero Solo, che i cristiani chiamano Albero Secco: e vi dirò com'è fatto. È alto e grosso, le sue foglie sono verdi da una parte e bianche dall'altra; produce dei ricci come quelli delle castagne, ma non vi è dentro nulla; il legno è forte e giallo come quello di bosso. E non vi è un altro albero per cento miglia all'intorno, tranne da una parte dove

ce n'è uno a dieci miglia. E qui, dicono gli abitanti del luogo, avvenne la battaglia tra Alessandro e Dario. Le città e i castelli abbondano di ogni genere di cose buone; il clima è temperato e gli uomini adorano Maometto. Qui vi è bella gente, le donne sono di una bellezza straordinaria. Di qui ce ne andiamo, e vi parlerò di un paese che si chiama Mulehet, dove soleva dimorare il Vecchio della Montagna.

XXXI.

DEL VECCHIO DELLA MONTAGNA, DI COME SI FECE UN  
PARADISO, E DEI SUOI ASSASSINI.

Mulehet è una contrada dove anticamente dimorava il Vecchio della Montagna. Ora vi racconteremo la storia, come messer Marco la udì da piú persone. Il Vecchio è chiamato nella loro lingua Alaodin. Egli aveva fatto fare in una valle tra due montagne il giardino piú bello e piú grande del mondo; in esso vi erano tutti i frutti e i piú bei palazzi del mondo, tutti dipinti con bestie e uccelli in oro. Vi erano dei canali: in uno scorreva acqua, in uno miele, in uno vino. C'erano fanciulli e fanciulle, i piú belli del mondo e che meglio sapevano cantare e suonare e ballare; e il Vecchio faceva loro credere che quello fosse il paradiso per la seguente ragione: perché Maometto disse che chi andava in paradiso avrebbe avuto belle donne quante ne volesse e vi avrebbe trovato fiumi di latte, di miele e di vino; perciò fece un paradiso simile a quello descritto da Maometto. I saraceni di quel paese credevano veramente che quello fosse il paradiso; nel giardino entravano soltanto coloro dei quali egli voleva fare degli assassini. All'entrata vi era un castello cosí fortificato che egli non aveva paura di nessuno. Il Vecchio teneva alla sua corte tutti giovani di dodici anni, che dall'aspetto promettevano di diventare uomini valorosi. Se il Vecchio ne voleva mettere nel giardino gruppi di quattro, di dieci, di venti dava loro

da bere dell'oppio e quelli dormivano per tre giorni, li faceva portare nel giardino e al momento giusto li faceva svegliare. Quando i giovani si svegliavano si trovavano là dentro e vedendo tutte quelle cose credevano veramente di essere in paradiso. E le fanciulle stavano continuamente con loro e cantavano e li divertivano; pertanto essi avevano ciò che volevano e quindi mai, per volontà propria, si sarebbero allontanati da quel giardino. Il Vecchio tiene una corte bella e ricca e fa credere agli abitanti di quella montagna che sia così come vi ho detto. E quando egli vuole mandare uno di quei giovani in qualche luogo, fa dare loro una bevanda soporifera e li fa portare fuori del giardino nel suo palazzo. Quando essi si svegliano lí, si stupiscono molto e sono assai tristi di trovarsi fuori del paradiso. Si presentano immantinate dinanzi al Vecchio, credendolo un gran profeta, e si inginocchiano. Egli domanda loro: – Di dove venite? – Rispondono: – Dal paradiso, – e gli raccontano tutto ciò che hanno veduto e hanno una gran voglia di tornarvi. E quando il Vecchio vuol fare uccidere qualcuno, manda a prendere quello tra i giovani che è piú vigoroso e lo incarica di ammazzare chi egli ha deciso; e coloro lo fanno volentieri pur di ritornare nel paradiso. Se si salvano, ritornano dal loro signore; se sono presi, desiderano morire credendo così di tornare nel paradiso. E quando il Vecchio vuole far uccidere un uomo, prende uno dei giovani e gli dice: – Va', fai la tale cosa; questo ti ordino perché voglio farti tornare al paradiso –. Gli assassini allora vanno e lo fanno molto volentieri. E in questo modo nessuno scampa davanti al Vecchio della Montagna, se lui non vuole; e pertanto vi dico che parecchi sovrani gli portano il tributo per paura. Infatti nel 1262 Alau signore dei Tartari del Levante, che sapeva di tutte queste malvagità, pensò di annientarlo e mandò alcuni suoi baroni a questo giardino. Essi stettero tre anni intorno al castello prima di riuscire a prenderlo; e mai lo avrebbero preso se non per fame. Finalmente fu preso per

fame, e morí il Vecchio e tutti i suoi; da allora in poi non vi fu piú alcun Vecchio: con lui finí tutta la stirpe. Ora lasciamo questo posto e andiamo piú avanti.

XXXII.

DELLA CITTÀ DI SAPURGAN.

Quando si parte da quel castello, si cavalca per belle pianure e belle coste, dove sono ottimi pascoli e frutti abbondanti e buoni; il percorso dura sei giorni, si incontrano numerose città e castelli; la gente adora Maometto. Di tanto in tanto si trovano deserti di cinquanta e di sessanta miglia dove non esiste acqua e conviene che il viaggiatore la porti per sé e per le bestie, fino a quando non ne è fuori. Dopo sei giorni si giunge a una città che si chiama Sapurgan. È una terra ricca di alberi, qui vi sono i migliori meloni del mondo e in grandissima quantità; essi li fanno seccare nella maniera seguente: li tagliano come delle strisce di cuoio, poi li fanno seccare e diventano piú dolci del miele; ne fanno un grande commercio nel paese. Qui sono abbondanti uccelli e selvaggina. Ora smettiamo di parlare di questa città e tratteremo di Balc.

XXXIII.

DI BALC.

Balc fu una città grande e nobile piú di quanto non sia oggi, che i Tartari l'hanno molto rovinata e danneggiata. In questa città, a quanto dicono gli abitanti del luogo, Alessandro prese in moglie la figlia di Dario. Vi si adora Maometto. Dovete sapere che il territorio del signore dei Tartari del Levante si estende fino qui. Questa città segna il confine della Persia tra greco e levante. Quando si percorre questa terra, si cavalca per ben dodici giorni tra levante e greco

senza trovare alcuna abitazione, perché gli uomini per paura delle invasioni e dei delinquenti si sono tutti rifugiati nelle fortezze delle montagne. Lungo questo percorso l'acqua è abbondante e s'incontra selvaggina e leoni. Per tutti i dodici giorni non si trovano vivande, anzi conviene portarsene.

XXXIV.

DELLA MONTAGNA DEL SALE.

Quando si è cavalcato per queste dodici giornate si arriva a un castello chiamato Taican, dove c'è un grande mercato di biada: è una bella regione. E le montagne verso mezzogiorno sono molto alte e sono tutte di sale; vengono a prendere questo sale dalla distanza di trenta giornate, perché è il migliore del mondo ed è così duro che non lo si può staccare se non con grossi picconi di ferro, ed è così abbondante che basterebbe per tutto il mondo fino alla fine del secolo. Partendo di qui si cavalca per tre giorni tra greco e levante e sempre si trovano belle terre e belle case, con frutta, biade e vigneti. Gli abitanti adorano Maometto e sono cattivi e sanguinari. Stanno sempre con il bicchiere alla bocca, perché bevono molto volentieri, hanno del vino cotto molto buono; in testa non portano altro che una corda lunga dieci palmi che avvolgono intorno al capo; sono magnifici cacciatori e prendono molti animali, ne adoperano la pelle per farsene abiti e calzature; e ognuno sa conciare le pelli delle bestie da lui uccise. Per tre giornate di cammino di là vi sono numerose città e castelli e vi è una città che ha nome Scasem; in mezzo a questa scorre un grande fiume; qui ci sono tanti porcospini. Poi si cavalca per tre giorni senza incontrare né una casa, né da bere, né da mangiare. Alla fine delle tre giornate si trova la provincia di Badascian, e io vi racconterò com'è.

XXXV.

DI BADASCIAN.

Badascian è una provincia in cui la gente adora Maometto e ha un linguaggio a sé. È un grande regno e il trono è ereditario, il monarca discende dalla stirpe di Alessandro e della figlia di Dario, il grande re di Persia. Tutti i re si chiamano Zulcarnein in saraceno, vale a dire Alessandro, in onore di Alessandro il Grande. Di qui hanno origine le pietre preziose che si chiamano balasci, che sono molto care e si estraggono dalle montagne come gli altri minerali; se qualcuno scavasse di quelle pietre fuori del regno avrebbe la testa tagliata perché ve ne sono tante che il prezzo diventerebbe molto basso. Qui vi è anche un'altra montagna da cui si estrae lo zaffiro, il migliore e il più fine del mondo. E le pietre da cui si ricava lo zaffiro formano una vena nella terra; poi vi sono montagne dove si trova l'argento. La provincia è molto fredda, e qui nascono cavalli numerosi e buoni corridori; i cavalli non vengono ferrati pur camminando per le montagne. Nascono in quella provincia falconi eccellenti e anche falconi lanieri. La caccia e l'uccellazione sono le migliori del mondo. Non esiste l'olio, ma lo si fa di noce. Il posto è fortificato, quindi adatto alla guerra, e gli uomini sono buoni arcieri. Essi si vestono di pelli di animali perché le stoffe sono care. E le grandi dame e le nobildonne portano brache; queste brache sono fatte con ben cento braccia di stoffa di lino finissimo o di cotone; talvolta le braccia sono quaranta, talaltra ottanta; e questo ha lo scopo di far parere grosse le natiche, perché ai loro uomini piacciono le donne grosse. Lasciamo ora questo regno, e racconteremo di un altro popolo che dista da questa provincia dieci giornate.

XXXVI.

## DELLE GENTI DI PASCIAI.

Alla distanza di dieci giornate da Badascian vi è una provincia che si chiama Pasciai e ha una lingua a sé. Gli abitanti adorano gli idoli, sono scuri di pelle e conoscono bene le arti del diavolo, sono gente cattiva e portano alle orecchie anelli d'oro e d'argento e di perle e di pietre preziose. Qui fa molto caldo. I loro cibi sono carne e riso. Ora lasciamo questa e andiamo in un'altra provincia, lontana sette giornate verso scirocco, il cui nome è Chescimur.

### XXXVII.

#### DI CHESCIMUR.

Chescimur è una provincia dove adorano gli idoli e ha una lingua a sé. Qui conoscono talmente gli incantesimi del diavolo che riescono a far parlare gli idoli, a cambiare il tempo, a provocare grandi oscurità, e fanno cose che non si potrebbero credere; sono a capo di tutti gli idolatri del mondo e da loro ebbero origine gli idolatri. Da questo luogo si può andare al Mare d'India. Gli uomini e le donne sono bruni e magri; si cibano di riso e di carne. Il paese è temperato, né caldo né freddo; vi sono molti castelli e deserti e molti luoghi fortificati; si governa per conto proprio e vi è un re che amministra la giustizia. Sono numerosi gli eremiti, che praticano assai l'astinenza, e non fanno alcuna cosa che sia peccato né che sia contraria alla religione, per amore dei loro idoli; e vi sono badie e monasteri in cui si segue la loro regola. Ora ci allontaniamo di qui e andiamo avanti; ci converrebbe entrare in India e noi non vogliamo entrare, perché sulla via del ritorno vi racconteremo per ordine tutte le cose dell'India. Perciò ritorneremo nelle nostre province verso Badascian oppure Balascian, in quanto da un'altra parte non potremmo passare.

XXXVIII.

DEL GRANDE FIUME DI BADASCIAN.

Quando si parte da Badascian si cammina per dodici giornate tra levante e greco lungo un fiume, in un territorio che è del fratello del signore di Badascian, che ha qui numerosi castelli e case. Gli abitanti sono uomini valorosi; adorano Maometto. Dopo dodici giornate si trova una piccola provincia che si estende per tre giornate da ogni parte e si chiama Vocan. Gli abitanti adorano Maometto, hanno una lingua propria e sono coraggiosi. Sono sudditi del signore di Badascian. Essi hanno bestie selvatiche d'ogni genere, abbondante selvaggina e uccelli. E quando si va avanti per tre giorni si arriva alle montagne: questa si dice sia la montagna piú alta del mondo. Giunti su quell'alta montagna si trova un altopiano tra due monti, dove ci sono bellissimi pascoli e vi è un fiume molto bello e grande e l'erba è cosí buona che una bestia magra vi si ingrassa in dieci giorni. C'è selvaggina d'ogni genere e abbondante: montoni selvatici molto grandi con corna lunghe sei spanne, o almeno tre o quattro; i pastori con quelle corna fanno grandi scodelle e vi mangiano dentro. Su questo altopiano si cammina per ben dodici giornate senza incontrare una casa, e non si trova nulla da mangiare, se non c'è qualcuno che lo porti. Nessun uccello vola quassú, perché la località è troppo alta e fredda; e qui il fuoco non ha il calore che ha in altre parti, e non cuoce altrettanto bene. Ora lasciamo questo posto e vi racconterò di altre cose verso greco e levante. Quando si prosegue per tre giornate, bisogna poi cavalcare per ben quaranta giorni su montagne e costoni tra greco e levante, e in vallate attraversando molti fiumi e molti deserti; e per tutti questi luoghi non si trovano né rifugi né abitazioni, ma conviene portarsi le vivande. Questo territorio si chiama Belor. La gente vive sulle montagne molto alte e adora gli idoli; è selvaggia e si nutre degli animali cacciati, si veste con le pelli di tali animali ed è di indole

malvagia. Adesso lasciamo questo paese e parleremo della provincia di Cascar.

XXXIX.

DEL REGNO DI CASCAR.

Cascar fu anticamente un regno, ora è sotto il Gran Can; gli abitanti adorano Maometto. Vi sono numerose città e castelli, dei quali la maggiore è Cascar, disposte tra greco e levante. Vivono di commercio e di artigianato. Hanno bei giardini e vigne e poderi e molto cotone; vi sono numerosi mercanti che viaggiano in tutto il mondo; sono gente meschina e povera che mangia male e beve male. Qui abitano alcuni cristiani nestoriani, che hanno leggi e chiese proprie, e anche una lingua a sé. Questa provincia si estende per cinque giornate. Ora la lasciamo per andare a Samarcanda.

XL.

DI SAMARCANDA.

Samarcanda è una nobile città e vi sono cristiani e saraceni; dipendono dal Gran Can e si trovano verso maestro. Vi dirò di un miracolo che avvenne in quella terra. Accadde, non molto tempo fa, che Ciagatai, fratello del Gran Can, si fece cristiano, ed era signore di questo territorio. Quando i cristiani della città videro che il signore si era fatto cristiano, ne provarono gran gioia; allora costruirono in quella città una grande chiesa in onore di San Giovanni Battista, e la chiamarono così; presero una bellissima pietra che era dei saraceni, la portarono nella chiesa e la misero nel centro, sotto una colonna che sosteneva tutta la chiesa. Ciagatai venne a morire; i saraceni vedendo il loro signore morto, irritati per quella pietra, vollero prenderla con la forza, e potevano farlo

perché erano dieci volte piú numerosi dei cristiani. Alcuni saraceni si mossero, andarono dai cristiani a dire che rivolevano la pietra. I cristiani erano disposti a pagarla, quello che valeva, facessero un'offerta; i saraceni risposero che non volevano niente altro che la pietra. Allora erano sotto la signoria del nipote del Gran Can, e questi comandò che entro due giorni restituissero la pietra; i cristiani udito tale ordine furono molto tristi e non sapevano che fare. La mattina in cui si doveva levare la pietra di sotto alla colonna si vide che questa era di ben quattro palmi piú alta della pietra e non la toccava affatto, per volere di Nostro Signore. Questo fu ritenuto un grande miracolo e lo è ancora; e tuttavia la pietra poi rimase dov'era. Ora lasciamo questo posto e vi dirò di un'altra provincia che ha nome Jarcan.

XLI.

DI JARCAN.

Jarcan è una provincia che si percorre in cinque giornate; vi adorano Maometto e vi sono cristiani nestoriani e hanno grande abbondanza d'ogni cosa. Qui non c'è altro da ricordare. Ora lasciamo qui e diremo di Cotam.

XLII.

DI COTAM.

Cotam è una provincia tra levante e greco e si estende per otto giornate; appartiene al Gran Can, gli abitanti adorano tutti Maometto e sono gente valorosa; vi sono numerose città e castelli e la migliore è Cotam, da cui prende il nome tutta la provincia. Qui vi è in abbondanza cotone, vino, giardini e ogni genere di cose. Vivono di commercio e di artigianato, non sono adatti alle armi.

Adesso ci allontaniamo di qui e andiamo a un'altra provincia che ha nome Pem.

XLIII.

DI PEM.

Pem è una piccola provincia (si estende per cinque giornate) tra levante e greco; appartiene al Gran Can, gli abitanti adorano Maometto. Vi sono numerose città e castelli, ma la più nobile è Pem. Essi hanno abbondanza di tutto e vivono di commercio e artigianato. Qui vi è quest'uso: quando un uomo ammogliato parte dalla sua terra per stare via venti giorni, la moglie, quando egli se n'è andato, può prendersi un altro marito, perché c'è quest'uso; e l'uomo, dove va, può prendere un'altra moglie. Dovete inoltre sapere che tutte queste province che vi ho descritte, da Cascar fino qui, appartengono alla Grande Turchia. Adesso lasciamo qui e vi racconterò di una provincia chiamata Ciarcian.

XLIV.

DI CIARCIAN.

Ciarcian è una provincia della Grande Turchia tra greco e levante, vi si adora Maometto e vi sono numerose città e castelli, la città principale è Ciarcian. Vi è un fiume che trasporta diaspri e calcedoni e gli abitanti li portano a vendere a Ucara (nel Catai) perché ne hanno molti e di buona qualità. E tutta questa provincia è sabbiosa. Anche Cotam e Pem sono sabbiose; e vi sono molte acque amare e cattive; ve ne sono però altresì di dolci e buone. Quando uno parte da Ciarcian percorre cinque giornate nella sabbia, dove trova acque cattive e amare, ma anche acqua buona. Alla fine delle cinque giornate si incontra una città che è al limitare

del Gran Deserto, dove i viaggiatori si riforniscono di viveri per attraversarlo. Vi diremo di piú andando avanti.

XLV.

DI LOP.

Lop è una grande città che è all'entrata del Gran Deserto, che si chiama Deserto di Lop e sta tra levante e greco; il territorio appartiene al Gran Can e vi si adora Maometto. Quelli che vogliono attraversare il deserto si fermano a Lop per una settimana, per riposarsi e far riposare le bestie; poi si riforniscono di vivande per un mese, per sé e per le bestie. E lasciando questa città entrano nel deserto: il deserto è così grande che si faticherebbe ad attraversarlo in un anno, ma nel punto piú stretto lo si passa in un mese. È tutto un susseguirsi di montagne, di distese di sabbia e di valli e non vi si trova nulla da mangiare. Ma quando si è camminato per un giorno e una notte, si trova dell'acqua, non tanta però, appena sufficiente per cinquanta o cento uomini con le loro bestie; e per tutto il deserto bisogna proseguire per un giorno e una notte prima di trovare dell'acqua; in tre o quattro posti si trova acqua amara e salata, in tutti gli altri le sorgenti sono buone e ne esistono all'incirca ventotto. E non vi sono né uccelli né animali, perché non hanno da mangiare. Vi dico inoltre che qui si assiste a un fatto meraviglioso: mentre si cavalca di notte nel deserto, se qualcuno rimane indietro per dormire o per altro, quando vuole poi raggiungere i compagni sente parlare degli spiriti nell'aria; egli li scambia per i compagni, certe volte è chiamato per nome e accade che quelle voci lo confondano talmente che non riesce piú a ritrovarsi; molti si sono già perduti; talvolta si odono suoni di strumenti, in particolare tamburi. E così si attraversa questo Gran

Deserto. Ora lasciamo il deserto e parleremo della provincia che si trova all'uscita.

XLVI.

DELLA GRANDE PROVINCIA DI TANGUT.

All'uscita del deserto si trova una città chiamata Saciu, che appartiene al Gran Can. La provincia si chiama Tangut e vi adorano gli idoli: è vero però che ci sono parecchi cristiani nestoriani e alcuni saraceni. Il territorio è situato tra levante e greco. Gli idolatri hanno un loro linguaggio speciale. Non sono mercanti, vivono dei prodotti della terra. Vi sono molte badie e monasteri tutti pieni di idoli di diverse forme, ai quali dedicano grandi sacrifici e grandi onori. E sappiate che chi ha dei figli fa allevare un montone in onore degli idoli. In capo a un anno, quando è la festa del suo idolo, il padre con il figlio conducono il montone davanti al proprio idolo e lo venerano con grande reverenza insieme a tutti gli altri figli. Poi fanno cuocere il montone, dopo di che lo riportano davanti all'idolo e stanno lì finché non hanno detto tutte le orazioni; pregano l'idolo che salvi i figlioli. Fatto questo prendono la carne che è stata dinanzi all'idolo e la portano a casa loro o in un altro luogo da loro scelto, mandano a chiamare i parenti e mangiano questa carne con grande festa e reverenza. Poi tolgono le ossa e le ripongono molto bene in soppediani ossia in cassette. E dovete sapere che se muore un idolatra, gli altri ne pigliano il corpo e lo bruciano. Lo portano fuori della casa verso il luogo dove dovrà essere arso, ma lungo la via i suoi parenti hanno intanto in più punti costruito delle capanne di pali e di canne coperte con drappi di seta o ricamati in oro, e quando giungono con il morto dinanzi a queste capanne lo posano, e dentro la capanna ci sono vini e vivande in abbondanza. Questo si fa perché il morto sia ricevuto

con altrettanti onori nell'altro mondo. E quando il corpo arriva al luogo in cui deve essere arso, dove erano stati messi uomini, cavalli, cammelli, tutti di carta ritagliata, e monete grosse come bisanti, bruciano il corpo insieme a queste cose e dicono che il morto avrà nell'altro mondo tanti cavalli e montoni e denari e altre cose quante se ne sono bruciate per amor suo in quel luogo dinanzi al corpo. Mentre il corpo viene arso, tutti gli strumenti della terra suonano. Vi dico inoltre che, quando il corpo è morto, i parenti mandano a chiamare astrologi e indovini e li informano del giorno in cui il defunto era nato; costoro mediante i loro incantesimi diabolici fanno dire in quale ora il corpo deve essere arso. I parenti talvolta tengono in casa il morto una settimana e alcuni un mese e altri sei mesi, aspettando l'ora giusta secondo gli indovini, e mai non lo brucerebbero altrimenti. Tengono il cadavere in una cassa spesso un palmo ben fatta e ben chiusa e coperta con un panno, con molto zafferano e spezie, affinché non mandi fetore per quelli che stanno nella casa. I congiunti preparano la tavola davanti alla cassa dov'è il morto, con vino, pane e vivande, come se fosse vivo, e lo fanno ogni giorno fino al momento di bruciarlo. E ancora: gli indovini dicono ai parenti del morto che non è bene farlo uscire dalla porta, con la scusa che vi è una stella, o qualche altra cosa, contro l'uscio; pertanto i parenti lo mettono altrove e talvolta rompono il muro della casa dalla parte opposta. E tutti gli idolatri del mondo seguono queste usanze. Ora lasciamo questa e vi dirò di altre terre che si trovano verso maestro, presso l'estremità di questo deserto.

XLVII.

DI CAMUL.

Il Camul è una provincia e anticamente fu già un regno, e vi sono

molte città e castelli. La città principale si chiama Camul. La provincia è tra due deserti: da una parte c'è il Grande Deserto, dall'altra ce n'è uno piccolo, di tre giornate. Gli abitanti sono tutti idolatri, hanno una lingua propria vivono dei frutti della terra e hanno da mangiare e da bere in abbondanza, persino da vendere. Sono uomini dediti ai sollazzi, che non pensano se non a suonare strumenti, a cantare e a ballare. E se qualche forestiero si fa ospitare, essi sono piú che contenti e ordinano alle mogli di servirli in tutto ciò che occorre; e il marito se ne va di casa e va a stare altrove due o tre giorni. E il forestiero rimane con la moglie, fa con lei ciò che vuole come se fosse sua, e passano il tempo in gran divertimenti: e tutti quelli di quella provincia sono cosí trattati dalle loro mogli, ma non se ne vergognano. Le loro donne sono belle, allegre e molto contente di quell'usanza. Ora accadde che al tempo di Mongu Can, signore dei Tartari, questi, sapendo che tutti gli uomini di quella provincia facevano contaminare le loro donne dai forestieri, ordinò immediatamente che nessuno ospitasse piú forestieri né lasciasse che questi ultimi contaminassero le donne del posto. Quando gli abitanti di Camul udirono quest'ordine, furono molto tristi, si riunirono in consiglio e mandarono un gran regalo al signore. Glielo mandarono pregandolo che li lasciasse seguire l'usanza loro e dei loro avi, perché gli idoli ne tenevano gran conto e grazie a ciò i frutti della terra si moltiplicavano grandemente. E quando Mongu Can sentí queste parole, rispose: – Se voi volete la vostra onta e vergogna, ebbene abbiatela –. E tuttora mantengono tale usanza. Ora lasciamo Camul e parleremo di altre province tra maestro e tramontana.

XLVIII.

DI CHIENCHINTALAS.

Chienchintalas è una provincia ancora vicina al deserto, tra maestro e tramontana: è grande sedici giornate e appartiene al Gran Can. Vi sono numerose città e castelli; gli abitanti sono di tre specie, cioè idolatri, adoratori di Maometto e cristiani nestoriani. Nelle montagne vi sono ricchi filoni di acciaio e di andanico, e in una montagna in particolare c'è una vena di un altro materiale con cui si fa la salamandra. La salamandra non è, come si dice, un animale che vive nel fuoco, perché nessun animale può vivere nel fuoco; vi dirò quindi come si fa la salamandra. Un mio compagno – di nome Zurficar, un turco – rimase in quella regione, per conto del Gran Can, tre anni, e faceva fare questa salamandra e me lo disse; egli la vide fare parecchie volte e io ne vidi di già fatte. Questo materiale si estrae, si stringe insieme, e fa i fili come la lana. Poi si fa seccare e lo si pesta in grandi mortai di rame; quindi si lava e la terra che era rimasta appiccicata cade e rimangono fili come di lana. Si filano e se ne fanno dei teli. Questi, una volta tessuti, sono scuri, mettendoli nel fuoco diventano bianchi, e tutte le volte che sono sudici si mettono nel fuoco e diventano bianchi come neve. Queste sono dunque le salamandre, e le altre sono favole. Vi dico inoltre che a Roma c'è uno di questi teli, che il Gran Can mandò in regalo perché vi fosse avvolto dentro il sudario di nostro Signore. Ora lasciamo questa provincia e passiamo ad altre tra greco e levante.

XLIX.

DI SUCCIU.

Quando si parte da questa provincia, si va avanti per dieci giornate tra greco e levante e in tutto questo percorso si trovano solo poche case e non v'è nulla da ricordare. Alla fine di queste dieci giornate vi è una provincia che è chiamata Succiu nella quale vi sono molte città e castelli: gli abitanti sono cristiani e idolatri e sono sudditi del

Gran Can. E la grande provincia generale, dov'è questa provincia – e quelle due di cui vi ho parlato più sopra – è chiamata Tangut. E su tutte le montagne del posto si trova il rabarbaro in grande abbondanza; i mercanti lo comperano qui e lo portano in tutto il mondo. Vivono dei frutti della terra, non si affaticano nel commercio. Adesso ce ne andiamo di qui e diremo di Campciu.

L.

DI CAMPCIU.

Campciu è una città che si trova nel Tangut; è molto nobile e grande ed è capoluogo della provincia di Tangut. Gli abitanti sono idolatri, ma vi sono alcuni che adorano Maometto e vi sono dei cristiani. E nella città ci sono tre chiese grandi e belle. Gli idolatri hanno badie e monasteri secondo le loro usanze. Essi posseggono molti idoli, ce ne sono di quelli alti dieci passi, alcuni di legno, altri di terra e altri ancora di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto belli; dovete sapere che chi segue la religione degli idoli vive più onestamente degli altri. Si astengono dalla lussuria, ma non la considerano un grande peccato; però se trovano un uomo che sia giaciuto con una donna contro natura, lo condannano a morte. Vi dico altresí che essi seguono il mese lunare, come noi il mese solare, e in determinati mesi lunari nessun idolatra ucciderebbe una bestia, per nulla al mondo, e questo dura per cinque giorni; e non mangerebbero mai carne uccisa in quei cinque giorni, e vivono più onestamente in quei cinque giorni che negli altri. Un uomo può prendere fino a trenta mogli, anche di più o di meno, a seconda della sua ricchezza; ma la prima è considerata la migliore; e se una non gli piace egli può benissimo scacciarla prendendo in moglie la cugina o la zia; e ciò non è ritenuto peccato. Vivono come bestie. Ora ce ne andiamo di qui e parleremo di altre province verso

tramontana. Dovete sapere che messer Niccolò, messer Matteo e messer Marco si fermarono un anno in questa terra per i loro affari. Ora ci sposteremo di sessanta giornate verso tramontana.

LI.

DI EZINA.

Ora dopo dodici giornate s'incontra Ezina che è all'estremità del deserto del sabbione e appartiene alla provincia di Tangut, gli abitanti sono idolatri. Essi posseggono molti cammelli e molto bestiame; qui nascono falconi lanieri buoni e in abbondanza; gli uomini vivono del lavoro della terra e non sono mercanti. In questa città ci si rifornisce di vivande per quaranta giorni, perché si deve andare attraverso un deserto dove non si trovano abitazioni, né rifugi [né frutti], tranne d'estate quando vi si fermano certe carovane. Qui ci sono vallate e montagne e molti animali selvatici, ad esempio asine selvatiche; i boschi sono di pini. E quando si è cavalcato per quaranta giorni attraverso questo deserto, si trova una provincia verso tramontana, sentite quale.

LII.

DI CARACORON.

Caracoron è una città con un perimetro di tre miglia, nella quale risiedette il primo signore che ebbero i Tartari quando si allontanarono dal loro territorio. E io vi racconterò di tutti i fatti dei Tartari, e come essi ebbero la signoria e come si sparsero per il mondo. I Tartari abitavano dalla parte di tramontana, verso Ciorcia. In quelle contrade vi sono grandi territori senza case, cioè senza né castelli né città, ma con buoni pascoli e acque in abbondanza. Non avevano un sovrano, ma portavano il tributo a un signore, detto

Prete Gianni; e della sua grandezza si parlava in tutto il mondo. I Tartari ogni dieci bestie ne davano una a lui. Accadde che i Tartari si moltiplicarono molto. Quando Prete Gianni vide che essi si moltiplicavano così, pensò che avrebbero potuto nuocergli e pensò di suddividerli in parecchi territori. Per far ciò mandò alcuni dei suoi baroni; quando i Tartari capirono quello che voleva il signore, ne furono molto addolorati. Allora partirono tutti insieme e andarono verso tramontana passando per luoghi deserti, in modo che Prete Gianni non potesse recare loro danno; gli si ribellarono e non gli diedero più alcun tributo. E in questa condizione rimasero a lungo.

LIII.

COME CINGHYS FU IL PRIMO CAN.

Nel 1187 i Tartari si crearono un loro re che ebbe nome Cinghys Can. Costui era un uomo di grande valore, assennato e prode; pertanto vi assicuro che quando fu fatto re, tutti i Tartari, quanti ne esistevano sparsi per quelle contrade, vennero da lui e lo considerarono loro signore. E questo Cinghys Can reggeva il suo dominio bene e onestamente; qui si radunò una tale moltitudine di Tartari, quale non si sarebbe mai creduto. Quando Cinghys si vide a capo di tanta gente, si preparò con i suoi per andare a conquistare altre terre. E io vi dico che conquistò in pochissimo tempo otto province. Egli non faceva del male alle popolazioni che sottometteva, né le derubava, ma le portava con sé per conquistare altre terre; e così conquistò molte genti, e tutte andavano volentieri dietro questo signore vedendo la sua bontà. Quando Cinghys si vide intorno tante genti disse che voleva conquistare tutto il mondo. Mandò quindi dei messaggeri a Prete Gianni (ciò accadde nel 1200) per dirgli che desiderava prendere in moglie sua figlia.

Quando Prete Gianni sentí che Cinghys aveva chiesto sua figlia in sposa, la ritenne una grande offesa e disse: – Non si vergogna Cinghys a domandare mia figlia per moglie? Non sa che egli è un mio suddito? Tornate e ditegli che io la brucerei viva piuttosto che dargliela in sposa; e ditegli anche che io lo devo uccidere come traditore del suo sovrano –. E intimò ai messaggeri: – Partite immediatamente e non tornate mai piú –. I messaggeri partirono e giunti dal Gran Can gli ripeterono per ordine tutto quello che aveva detto Prete Gianni.

LIV.

COME CINGHYS CAN PREPARÒ IL SUO ESERCITO  
CONTRO PRETE GIANNI.

Quando Cinghys Can udí la grande offesa che il Prete Gianni gli aveva mandato a dire, gonfiò talmente per l'ira che per poco non gli scoppiò il cuore in petto, perché egli era un troppo gran signore per sopportarla. Disse che bisognava fargli pagare cara l'insolenza che gli aveva mandato a dire, e che gli avrebbe fatto sapere lui se era un suo servo. Allora Cinghys apprestò il piú grande esercito che avesse mai apprestato e mandò a dire a Prete Gianni di prepararsi a difendersi. Prete Gianni ne fu molto lieto, arruolò un esercito e disse che avrebbe preso prigioniero Cinghys Can e lo avrebbe ucciso: e quasi se ne faceva beffe non credendo che avesse tanto ardire. Quando Cinghys Can ebbe approntato il suo esercito raggiunse una bella pianura che si chiama Tenduc ed è vicino alle terre di Prete Gianni, e qui piantò l'accampamento. Sentendo questo Prete Gianni si mosse con i suoi soldati per andare contro Cinghys. Questi, quando lo seppe, ne fu molto lieto. Adesso lasciamo stare Cinghys e parliamo di Prete Gianni e della sua gente.

LV.

COME PRETE GIANNI ANDÒ CONTRO A CINGHYS CAN.

Quando Prete Gianni udí che Cinghys era venuto per attaccarlo, si mosse con il suo popolo e giunse alla pianura dove c'era Cinghys, a venti miglia dal campo di quest'ultimo; ed entrambi si riposarono per essere freschi il giorno della battaglia. Tutti e due si trovavano nella pianura di Tenduc. Un giorno Cinghys mandò a chiamare i suoi astrologi cristiani e saraceni e ordinò loro di dirgli chi avrebbe vinto. I cristiani presero una canna, la spaccarono in due per il lungo e una metà la misero dalla parte di Cinghys e l'altra metà dalla parte di Prete Gianni. E misero il nome di questi sulla canna dal suo lato e il nome di Cinghys sull'altra canna e dissero: – La canna che andrà sopra all'altra sarà quella la vincente –. Cinghys disse che era questo ciò che avrebbe voluto vedere e che glielo mostrassero il piú presto possibile. I cristiani presero il libro dei salmi e lessero alcuni versetti e salmi e formule magiche: allora la canna con il nome di Cinghys montò sopra all'altra, e questo poté vedere chiunque fosse presente. Quando Cinghys lo vide ne ebbe grande contentezza perché i cristiani dicevano la verità. [Gli astrologi saraceni di queste cose non seppero dire nulla].

LVI.

DELLA BATTAGLIA.

Dopo quel giorno l'una e l'altra parte si prepararono e si combatterono duramente; fu la piú grande battaglia che si fosse mai vista. E ci furono enormi perdite da entrambe le parti; ma Cinghys vinse la battaglia, Prete Gianni morí e da quel giorno in poi perdette tutta la sua terra. Cinghys la conquistò e dopo questa vittoria regnò per sei anni e si annetté molte province. Terminato questo periodo,

mentre si trovava in un castello chiamato Caagu, fu ferito a un ginocchio da un quadrello e ne morí; fu una gran perdita perché egli era un uomo valoroso e saggio. Abbiamo raccontato come i Tartari ebbero per la prima volta un signore, Cinghys Can, e come questi vinse Prete Gianni. Ora parleremo dei loro usi e costumi.

LVII.

DI QUANTI FURONO I GRAN CAN.

Dovete sapere che dopo Cinghys Can venne Cin Can, il terzo fu Batui Can, il quarto Oktai Can, il quinto Mongu Can, il sesto Cublai Can. Questi è il piú potente, anche mettendo tutti gli altri insieme non potrebbero avere tanto potere quanto ne ha questo da solo, cioè Cublai, il Gran Can di oggi; e vi dico ancora di piú: se tutti i signori del mondo, cristiani e saraceni, si unissero non potrebbero fare quanto Cublai. Dovete inoltre sapere che tutti i Gran Can discesi da Cinghys Can sono sepolti presso un'alta montagna, chiamata Altai. E quando i grandi signori dei Tartari muoiono, se pure si trovassero a cento giornate di distanza da quella montagna, essi devono esservi trasportati. Vi dico inoltre un'altra cosa: quando i corpi dei Gran Can sono portati a sotterrare presso quella montagna, anche se fossero a piú di quaranta giornate, tutti gli uomini che si incontrano lungo il percorso, vengono passati a fil di spada e uccisi; e quando li uccidono dicono loro: – Andate a servire il vostro signore nell'altro mondo –, perché credono che tutti i morti lo debbano servire nell'aldilà e cosí li uccidono; per lo stesso motivo ammazzano i cavalli, anche i migliori, perché il signore li abbia nell'altro mondo. E quando morí Mongu Can furono uccise piú di ventimila persone che si imbararono nel corpo mentre lo si portava a sotterrare. Dacché ho cominciato a parlare dei Tartari ve ne dirò molte cose. I Tartari stanno d'inverno nelle

pianure, in luoghi dove vi sia molta erba e buoni pascoli per le loro bestie; d'estate in luoghi freddi, e sulle montagne e nelle vallate dove ci sia acqua e pascoli in abbondanza. Le loro abitazioni sono di legno ricoperte di feltro, sono tonde e se le portano dietro dovunque vadano; infatti i pali di cui son fatte sono così ben sistemati che li possono portare facilmente tutto dove vogliono. Nelle case pongono sempre l'uscio verso mezzogiorno. I Tartari hanno carrette coperte di feltro nero e se anche vi piove su non si bagna nulla all'interno. Le fanno tirare da buoi e cammelli. Sulle carrette collocano le donne e i bambini. Le donne comprano e vendono e fanno tutto ciò che occorre ai loro mariti, perché gli uomini non si occupano d'altro che di cacciagione, uccellazione e combattimenti. Essi vivono di carne e di latte e di selvaggina; mangiano sorci di faraone, di cui c'è grande abbondanza dappertutto; si nutrono inoltre di carne di cavallo, di cane, di giumenta e di bue, insomma di ogni genere di carne, e bevono latte di giumenta. E per nulla al mondo uno toccherebbe la moglie dell'altro, perché la ritengono una cosa malvagia e una grande offesa. Le donne sono buone e vigilano sull'onore dei propri mariti e governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante mogli quante vuole, fino a cento se ha i mezzi per mantenerle. L'uomo dà una dote alla madre della donna, ma questa non dà nulla all'uomo. La prima moglie è considerata più vera e migliore delle altre. I Tartari, per via delle numerose mogli, hanno più figli delle altre popolazioni, e prendono in sposa le cugine e qualsiasi altra donna, tranne la madre, inoltre prendono la moglie del fratello se questi muore. Quando si sposano fanno grandi festeggiamenti.

LVIII.

DEL DIO DEI TARTARI.

Dovete sapere che la loro legge è la seguente: essi hanno un loro dio che si chiama Natigai e dicono che è un dio terreno che protegge i loro figli, il loro bestiame e le loro biade. Ognuno lo custodisce in casa propria e lo tengono in grande onore e reverenza. Lo fanno di feltro e di panno e lo conservano in una cassa apposita. E di questo dio fanno anche la moglie e i figli, sempre di panno: la moglie gliela mettono dal lato sinistro, i figli davanti. Gli fanno molto onore al momento di mangiare: prendono della carne grassa e ungono la bocca al dio, a sua moglie e ai suoi figli, poi pigliano del brodo e lo spargono fuori della porta di casa. Quando hanno fatto questo dicono che il dio e la sua famiglia hanno avuto la loro parte; dopo di che mangiano e bevono: essi bevono latte di giumenta e lo preparano in modo che pare vino bianco, è buono da bere e si chiama *chemis*. I loro abiti sono questi: i ricchi si coprono di drappi d'oro e di seta e pelli preziose di zibellino, di ermellino, di vaio e di volpe, con grande abbondanza; i loro arnesi sono di gran valore: come armi adoperano archi e spade e mazze, ma si servono soprattutto degli archi perché sono ottimi arcieri. Indosso portano un'armatura di pelle di bufalo o di altro cuoio resistente. In battaglia sono valorosi e forti; vi dirò come mai un tartaro si può affaticare più degli altri uomini: perché all'occorrenza egli può cavalcare e stare un mese senza cibi, tanto vivrà di latte di giumenta e di carne degli animali cacciati; il suo cavallo si nutrirà dell'erba dei pascoli e non dovrà quindi rifornirsi né di orzo né di paglia. I Tartari sono molto ubbidienti al loro signore; se ce n'è bisogno essi possono stare tutta la notte a cavallo, e il cavallo pascolerà sempre camminando; sono la gente che sostiene le maggiori fatiche e chiedono minori compensi, vivono a lungo e sono i più adatti a conquistare territori e regni. Essi sono ordinati in questo modo: quando un signore guida in combattimento centomila cavalieri, per ogni mille uomini crea un capo, per ogni diecimila un altro capo, cosicché il signore

dei diecimila dovrà parlare solo con dieci uomini, e il signore dei centomila dovrà parlare solo con dieci uomini, e così ogni uomo risponde al proprio capo. Quando l'esercito avanza per monti e per valli, è sempre preceduto da duecento uomini mandati avanti per esplorare, e così pure indietro e ai fianchi, perché l'esercito non venga assalito di sorpresa. Quando vanno a combattere lontano portano otri di cuoio pieni di latte e una pentola per cuocere la carne, inoltre una piccola tenda per ripararsi dalla pioggia. Dovete sapere che quando occorre cavalcano per dieci giorni senza mangiare nessun cibo cotto sul fuoco, vivono succhiando il sangue dei loro cavalli: ciascuno mette la bocca alla vena del proprio animale e beve. Hanno anche del latte secco simile a una pasta, ne mettono un po' nell'acqua per scioglierlo e poi lo bevono. Essi vincono le battaglie tanto fuggendo come dando la caccia agli avversari, perché mentre fuggono continuano a scagliare frecce e i loro cavalli si voltano con l'agilità dei cani; e quando i nemici credono di avere sconfitto i Tartari perché li hanno cacciati, sono invece loro a essere sconfitti: infatti tutti i loro cavalli sono stati uccisi dai dardi. E quando i Tartari vedono ormai morti i cavalli di coloro che li inseguivano, si gettano sugli uomini e con il loro valore li annientano. In tal modo hanno già vinto molte battaglie. Tutto questo che vi ho raccontato sui loro usi si riferisce ai veri Tartari, ma vi assicuro che ci sono molti bastardi, perché quelli che abitano a Ucaresse (nel Catai) mantengono i costumi degli idolatri, e hanno abbandonato le loro leggi, e quelli che vivono nel Levante imitano le maniere dei saraceni. La giustizia è amministrata come ora vi dirò. Se qualcuno ha rubato qualche piccola cosa, per cui non meriti la condanna a morte, gli si danno sette bastonate, o diciassette, o ventisette, o trentasette, o quarantasette, e così via fino a centosette, a seconda dell'offesa che ha recato, e a mano a mano aumentano e se ne aggiungono dieci. Ma se uno ha rubato tanto da dover perdere la vita, un cavallo ad esempio o un'altra cosa grossa,

sarà tagliato in due con una spada; se è in grado di pagare una somma pari a nove volte il valore della cosa presa, avrà salva la vita. Il bestiame grosso non è custodito, ma è tutto segnato, cosicché chi trova un animale riconosce il marchio del padrone e glielo restituisce; le pecore e il bestiame minuto sono ben guardati. Le bestie dei Tartari sono molto belle e grosse. Vi descriverò ancora un'altra loro usanza: combinano matrimoni tra giovani morti; vale a dire: a un uomo è morto un figlio; quando giunge il tempo in cui se fosse vivo gli darebbe moglie, si mette in cerca di qualcuno a cui sia morta una figlia adatta a lui; stringono allora un vincolo di parentela dando la donna morta all'uomo morto. Di questo contratto fanno fare le carte e poi le bruciano; quando vedono salire il fumo nell'aria, allora dicono che le carte vanno nell'altro mondo dove sono i loro figlioli e che essi lassù si considerano moglie e marito; i parenti fanno grandi festeggiamenti e versano molto vino e dicono che così ne va ai figlioli nell'altro mondo. Inoltre fanno disegnare sulla carta uccelli, cavalli, arnesi e bisonti e molte altre cose e poi li bruciano e dicono che tutto ciò sarà dato in regalo ai loro figli nell'altro mondo. Fatte queste cose essi si considerano parenti e amici, come se i loro figli fossero vivi. Finora abbiamo raccontato gli usi e costumi dei Tartari, ma non vi ho narrato le grandi gesta dei Gran Can e della loro corte; ma ne parlerò in questo libro, al momento opportuno. Ora torneremo alla grande pianura che abbiamo lasciato quando abbiamo cominciato a ragionare dei Tartari.

LIX.

DEL PIANO DI BARGU.

Quando si lascia Caracoron e Altai, il luogo dove si sotterrano i corpi dei Tartari, come ho detto sopra, si prosegue in un territorio

verso tramontana che si chiama la pianura di Bargu e si estende per ben quaranta giornate. Gli abitanti sono chiamati Mecrit e sono gente selvatica. Vivono mangiando animali, per lo piú cervi, e sono sudditi del Gran Can; non hanno né biade né vino, d'estate hanno abbondante cacciagione e uccellagione, ma d'inverno non c'è né un animale né un uccello per il gran freddo. E quando si sono percorse le quaranta giornate si trova il Mare Oceano. Qui vi sono montagne dove fanno il nido i falconi pellegrini, e vi è una specie sola di uccelli, dei quali si nutrono i falconi, che sono grandi come pernici e si chiamano *bargherlac*, hanno i piedi come i pappagalli, la coda come le rondini e volano velocissimi. Quando il Gran Can vuole di quei falconi manda a prenderli su quella montagna; nelle isole di quel mare nascono i girifalchi. Dovete sapere che questo luogo è talmente a tramontana che la stella di tramontana (la stella polare) rimane indietro verso mezzogiorno. Di girifalchi ce ne sono tanti che il Gran Can può averne quanti vuole, e non crediate che quelli che li portano dalla terra dei cristiani ai Tartari, li portino al Gran Can, ma li portano nel Levante ad Argon e ai signori del Levante. Ora vi abbiamo raccontato tutti i fatti delle province di tramontana fino al Mare Oceano; d'ora in poi vi parleremo di altre province e ritorneremo al Gran Can e a una provincia che abbiamo segnata nel nostro libro, che ha nome Campciu.

LX.

DEL REGNO DI ERGINUL.

Quando si lascia questo Campciu di cui vi ho parlato, si va per cinque giornate attraverso una regione dove vi sono molti spiriti, e sovente di notte li si sentono parlare nell'aria. Finite le cinque giornate, ci si trova in un regno chiamato Erginul che è alle dipendenze del Gran Can e appartiene alla grande provincia di

Tangut la quale comprende piú regni. Gli abitanti sono idolatri, cristiani nestoriani e adoratori di Maometto. Vi sono molte città, la principale è chiamata Erginul. Uscendo da questa e andando verso il Catay, si trova una città che ha nome Singiu e vi sono numerosi villaggi e castelli che sono sempre della provincia di Tangut e appartengono al Gran Can. La gente è idolatra, ma vi è anche chi adora Maometto e qualche cristiano. Si trovano qui buoi selvatici che sono grandi come elefanti e molto belli da vedere, perché sono tutti pelosi tranne sul dorso, sono bianchi e neri e il pelo è lungo tre palmi, una vera meraviglia. Di buoi di questo tipo ce ne sono di domestici, perché sono stati presi selvatici e sono stati addomesticati. Vengono usati da carico e da lavoro e hanno il doppio di forza degli altri. In questa regione ha origine il miglior muschio del mondo. Dovete sapere che il muschio si trova in questo modo: esiste una bestiolina simile alla gazzella, ma con il pelo grosso come il cervo, i piedi come la gazzella, e quattro denti, due di sopra e due di sotto, lunghi tre dita e sottili, due vanno verso l'alto e due verso il basso, è una bella bestia. Il muschio si ricava nella seguente maniera: l'animale, tra la pelle e la carne intorno all'ombelico ha una borsa; presolo gliela si taglia con tutta la pelle, e qui sta il muschio che emana un gran profumo; in questa regione è molto abbondante e buono, come vi ho detto. Gli abitanti vivono di commercio e artigianato e coltivano biade. La provincia si estende per venticinque giornate. Vi sono fagiani grandi due volte i nostri, sono quasi come dei pavoni, hanno la coda lunga dieci palmi, o nove o otto, o, al minimo, sette. Ma ci sono anche fagiani simili a quelli del nostro paese. Gli uomini sono idolatri; sono grassi e hanno il naso piccolo, i capelli neri e la barba solo sul mento. Le donne non hanno alcun pelo, in nessun posto, tranne sul capo; hanno carni molto belle e bianche e la figura ben fatta, e si diletano assai con gli uomini. Si possono prendere tante femmine quante si vuole, se se ne hanno i mezzi; e se la femmina è bella e di

famiglia umile, un grand'uomo la prende in moglie e dà alla madre molto denaro, secondo la cifra su cui si accordano. Ora ce ne andiamo di qui e ci avviamo a un'altra provincia verso levante.

LXI.

DI EGRIGAIA.

Quando si lascia Erginul e si va verso levante per otto giornate, si trova una provincia chiamata Egrigaia, che ha numerose città e castelli. Appartiene a Tangut, la città principale si chiama Calacian, gli abitanti adorano gli idoli, e vi sono tre chiese dei cristiani nestoriani, sono sudditi del Gran Can. In questa città si fanno con il pelo di cammello dei tessuti detti cammellotti, i più belli del mondo, e con la lana bianca cammellotti bianchi, molto belli; ne producono in grande quantità e li esportano in molti posti. Ora usciamo da questa provincia ed entriamo in una chiamata Tenduc, entreremo così nelle terre di Prete Gianni [in India].

LXII.

DELLA PROVINCIA DI TENDUC.

Tenduc è una provincia verso levante, dove vi sono numerose città e castelli che appartengono al Gran Can perché i discendenti di Prete Gianni sono sudditi del Gran Can. La città principale è Tenduc; è re di questa provincia un membro della stirpe di Prete Gianni, è anche lui detto Prete Gianni, e di nome è Giorgio. Governa in nome del Gran Can, ma non tutto il territorio che possedeva Prete Gianni, solo una parte di esso; vi dico però che il Gran Can ha dato in moglie a questo re, discendente di Prete Gianni, delle figlie sue e varie altre parenti. In questa provincia si trovano le pietre con cui si fa l'azzurro, di buona qualità, e vi si

fabbricano cammellotti di pelo di cammello. Gli abitanti vivono dei frutti della terra; vi è anche commercio e artigianato. Coloro che governano il territorio sono cristiani, ma ci sono degli idolatri e di quelli che adorano Maometto. Questi sono gli uomini piú bianchi e piú belli del paese, e anche i piú saggi e piú abili mercanti. Dovete sapere che questa provincia era la sede principale di Prete Gianni, quando dominava i Tartari; e in tutto il territorio vi abitano ancora i suoi discendenti e il re che la governa è della sua famiglia. Questo è il luogo che noi chiamiamo Gog e Magog, ma essi lo chiamano Ung e Mungul; in ognuna di queste province vi sono parecchie razze di gente e nel Mungul dimorano i Tartari. E quando si cavalca in questa provincia per sette giorni in direzione di levante verso il paese dei Tartari, si trovano numerose città e castelli nei quali vi è gente che adora Maometto, idolatri e cristiani nestoriani. Vivono tutti di artigianato e commercio; sanno fare drappi dorati, che si chiamano *nasicci*, e drappi di seta di varie fogge; sono sudditi del Gran Can. Vi è una città che ha nome Sindaciu dove si esercitano molti mestieri e si fabbrica tutto ciò che è necessario a un esercito; vi è anche una montagna, nella quale vi è un'ottima cava di argento. Si cacciano animali e uccelli. Noi partiremo di qui e cammineremo per tre giorni e troveremo una città che si chiama Ciagannor in cui si trova un grande palazzo che è del Gran Can. Dovete sapere che il Gran Can abita volentieri in questa città e in questo palazzo, perché vi sono molti laghi e fiumi popolati di gru e una bellissima pianura con tante gru, fagiani e pernici; esistono molte specie di uccelli e per questo il Gran Can prova gran divertimento perché pratica l'uccellazione con girifalchi e falconi e prende molti uccelli. Ed esistono cinque specie di gru. Gli esemplari di una sono tutti neri come corvi e molto grandi. Quelli della seconda sono tutti bianchi e hanno le ali molto ben fatte, simili a quelle del pavone: il capo è vermiglio e nero e molto ben fatto, il collo nero e bianco, e sono assai piú grandi degli altri.

Quelli della terza specie sono come quelli nostrani, mentre quelli della quarta sono piccoli, con penne bianche e nere agli orecchi. Gli appartenenti alla quinta specie sono tutti grigi, grandissimi, con il capo bianco e nero. E vicino a questa città vi è una valle dove il Gran Can ha fatto fare delle casette nelle quali alleva molte *cators*, cioè coturnici, come noi chiamiamo le pernici grandi, e pone a guardia di questi uccelli parecchi uomini. Ce n'è una tale abbondanza che è una cosa meravigliosa; e quando il Gran Can viene in quel paese ha una quantità di questi uccelli. Di qui ce ne andiamo e percorreremo tre giornate tra tramontana e greco.

LXIII.

DELLA CITTÀ DI CIANDU.

Quando si parte da questa città e si cavalca tre giorni, si trova una città chiamata Ciandu, che fu fatta costruire dal Gran Can che oggi regna, Cublai Can. Egli ha fatto fare in questa città un palazzo di marmo e di altre pietre; le sale e le camere sono tutte dorate ed è bellissimo, una meraviglia. E attorno al palazzo c'è un muro lungo quindici miglia e all'interno del quale vi sono fiumi e fontane e molti prati. Qui il Gran Can alleva tante bestie, cioè cervi, daini e caprioli per dare da mangiare ai girifalchi e ai falconi che tiene in muta. Ci saranno almeno duecento girifalchi. Il Gran Can in persona va a vederle una volta la settimana e sovente quando cavalca in questo prato cinto da un muro porta un leopardo sulla groppa; quando vuol far pigliare una di queste bestie, lascia andare il leopardo e questo le piglia, egli allora le fa dare ai suoi girifalchi che tiene in muta, e questo fa per suo divertimento. Dovete sapere che il Gran Can ha fatto fare in mezzo a questo prato un edificio di canne, ma dentro è tutto dorato e finemente decorato a bestie e uccelli d'oro: il tetto è di canne verniciate e così bene giustapposte

che l'acqua non vi può entrare. Le canne sono spesse più di tre o quattro palmi e lunghe da dieci a quindici passi; le si tagliano ai nodi e poi per lungo e risultano della forma delle tegole, per cui la casa rimane ben protetta. Il Gran Can ha fatto fare quella costruzione con tale precisione che la può disfare tutte le volte che vuole, ed è sostenuta da più di duecento corde di seta. Egli abita in questo palazzo tre mesi all'anno, cioè giugno luglio e agosto, perché allora fa caldo. In quei tre mesi il palazzo resta montato, negli altri è smontato e riposto, e lo si può fare e disfare a volontà. Quando si arriva al ventotto di agosto, il Gran Can se ne va da questo palazzo e ve ne dirò il motivo. Egli possiede una razza di cavalli bianchi e di giumente bianche come neve, neanche un esemplare di altro colore; e sono in quantità di ben diecimila giumente; il latte di queste giumente bianche non può essere bevuto da nessuno che non sia di stirpe imperiale. C'è però un'altra stirpe, chiamata [Buat o] Oriat, che ne può bere per una grazia concessa dal Gran Can Cinghi in seguito a una battaglia che gli Oriat vinsero con lui. Quando questi animali pascolano viene reso loro tanto onore che nessun gran barone oserebbe passarvi in mezzo per non disturbarle mentre pascolano, egli si deve scansare. Gli astronomi e gli idolatri hanno detto al Gran Can che ogni anno al ventotto d'agosto si deve versare di questo latte in aria e per terra, affinché gli spiriti e gli idoli ne bevano la loro parte e quindi salvino le famiglie, gli uccelli e ogni sua proprietà. Dopo questa cerimonia il Gran Can parte e va in un altro luogo. Ora vi dirò di un miracolo che avevo dimenticato: quando il sovrano è in questo palazzo, se si scatena un temporale, gli astronomi e i maghi fanno sí che sul suo palazzo il cattivo tempo non venga. Questi saggi sono chiamati Tebet e conoscono le arti diaboliche più di tutti gli altri e fanno credere alla gente che tali cose accadono grazie alla loro santità. E questi di cui vi ho parlato hanno la seguente usanza: quando un uomo è morto perché condannato dal signore, lo fanno cuocere e

lo mangiano, questo però non avviene se è morto di morte naturale; sono così abili negli incantesimi che quando il Gran Can pranza nella sala principale, essi fanno arrivare le coppe di vino e di latte, e di altre bevande che sono dall'altra parte della sala, davanti al sovrano senza toccarle; e ciò possono constatare almeno diecimila persone. È un fatto assolutamente vero e può verificarsi mediante le arti magiche. E quando giunge la festa di un loro idolo, essi vanno dal Gran Can e si fanno dare montoni e legno di aloe e altre cose per onorarlo, affinché protegga il suo corpo e le sue cose; dopo di che fanno una grande fiammata di buone spezie, accompagnandola con gran canti; quindi fanno cuocere la carne dei montoni e la pongono dinanzi agli idoli e versano il brodo qua e là e dicono che gli idoli ne prendono quanto vogliono. E in questo modo onorano gli idoli nel giorno della loro festa, perché ogni idolo ha una sua festa come hanno i nostri santi. Vi sono badie e monasteri e vi dico che in una piccola città c'è un monastero con più di duecento monaci che sono vestiti più correttamente della gente comune. Essi fanno le loro feste, le più sfarzose che si siano mai fatte agli idoli, con grandi canti e luminarie. C'è poi un altro ordine di religiosi (i *sensin*) che fanno una vita durissima, come ora vi racconterò. Essi non mangiano mai altro che crusca di grano, la mettono un po' a mollo nell'acqua calda e poi [la rimescolano] e la mangiano. Digiunano quasi tutto l'anno, hanno molti idoli e stanno gran tempo in preghiera, e talvolta adorano il fuoco. Coloro che seguono le altre regole dicono di questi che sono dei riformatori. Vi sono monaci di altro tipo che pigliano moglie e hanno numerosi figli; questi vestono in modo diverso dagli altri, per cui vi dico che c'è una gran differenza tra una regola e l'altra, tanto nel modo di vivere che di vestire; ve ne sono di quelli i cui idoli hanno tutti nomi femminili. Ora lasciamo questo posto e vi racconterò del massimo signore di tutti i Tartari, cioè il nobile Gran Can chiamato Cublai.

LXIV.

DI TUTTE LE GESTA DEL GRAN CAN CHE REGNA ORA.

Voglio incominciare a parlare di tutte le cose grandi e meravigliose del Gran Can che regna attualmente e si chiama Cublai Can, il che significa nella nostra lingua «il re dei re». E certo un tale nome gli sta bene, perché questo Gran Can è il più potente signore, quanto a popolazioni, a terre e a tesori, di quelli attualmente esistenti o esistiti finora. Ciò voglio dimostrare in questo libro, così che tutti saranno soddisfatti, e ne mostrerò anche la ragione.

LXV.

DELLA GRANDE BATTAGLIA  
CHE IL GRAN CAN FECE CON NAIAN.

Dovete sapere che egli appartiene alla discendenza diretta di Cynghi Can, pertanto ha il diritto di essere signore di tutti i Tartari. Questo Cublai è il sesto Can di quelli esistiti fino adesso; dovete sapere inoltre che egli iniziò il suo regno nell'anno 1256. Egli mantenne la sua signoria grazie al valore e al coraggio perché i suoi fratelli gliela volevano togliere, e anche i suoi parenti, mentre per diritto la signoria toccava a lui. Incominciò a regnare quarantadue anni fa, siamo nel 1298, e avrà ormai ottantacinque anni. Prima di diventare re partecipò a diverse battaglie e si comportò coraggiosamente, pertanto era considerato un uomo d'armi valoroso e un buon cavaliere; ma da quando divenne re andò in guerra solo una volta, e fu nell'anno 1286. Vi dirò per quale ragione. C'era un uomo chiamato Naian che era un suddito del Gran Can, aveva ricevuto da questi molte terre e province, per cui poteva arruolare fino a quattrocentomila uomini a cavallo; i suoi antenati erano sempre stati sotto il Gran Can. Naian aveva trent'anni quando dichiarò che non voleva più stare sotto il Gran Can e gli avrebbe preso tutte le

terre. Mandò a dire a Caidu, che era un gran signore e nipote del Gran Can, di venire da una parte, egli sarebbe andato dall'altra e avrebbero tolto a Cublai le terre e la signoria. Questo Caidu disse che la cosa gli piaceva e che per il tempo stabilito sarebbe stato bene equipaggiato. Infatti egli poteva schierare in campo centomila uomini a cavallo; così questi due baroni radunarono una quantità di cavalieri e di pedoni per andare contro il Gran Can. Questi, quando seppe queste cose, non si spaventò affatto, ma da quell'uomo saggio che era, dichiarò che non avrebbe mai più voluto portare la corona o dominare il territorio, se non fosse riuscito a mettere a morte questi due traditori. Sappiate dunque che egli fece tutti i preparativi in ventidue giorni, di nascosto, così che nessuno seppe nulla al di fuori dei suoi consiglieri. Aveva trecentosessantamila uomini a cavallo e centomila a piedi. Ed erano tutti della sua corte, perciò ne aveva così pochi, perché se avesse arruolato tutta la sua gente, ne avrebbe avuta tanta da non credersi, ma avrebbe faticato troppo e la cosa non sarebbe rimasta così segreta. Questi trecentosessantamila cavalieri erano anche falconieri e uomini del suo seguito. Fatti questi preparativi il Gran Can chiamò i suoi astrologi e chiese loro se avrebbe vinto la battaglia: risposero di sí e che avrebbe ucciso i nemici. Il Gran Can si mise in marcia con il suo esercito e giunse in venti giorni a una grande pianura dove si trovava Naian con tutti i suoi, cioè ben quattrocentomila cavalieri. Essi arrivarono una mattina presto così che Naian non ne seppe nulla, infatti il Gran Can aveva fatto prendere delle vie segrete, di modo che se qualcuno faceva la spia veniva subito scoperto. Quando il Gran Can giunse al campo con i suoi, Naian si trovava a letto con la moglie sollazzandosi assai perché le voleva molto bene.

LXVI.

COMINCIA LA BATTAGLIA.

Quando spuntò l'alba, il Gran Can comparve sulla pianura dove si trovava Naian in gran segreto, per cui quest'ultimo non credeva assolutamente che il Gran Can sarebbe arrivato qui, e perciò non faceva fare la guardia al campo né sul davanti né sul retro. Il Gran Can arrivò con una torretta fortificata sorretta da quattro elefanti e in cima aveva le sue insegne, così che si vedevano da lontano. I suoi uomini erano schierati a trentamila per trentamila e circondarono il campo, tutto attorno; ogni cavaliere, o quasi, aveva un pedone dietro la groppa del cavallo, con lancia in mano. Quando Naian vide il Gran Can con i suoi uomini, si trovò smarrito, lui e i soldati, e corsero alle armi e si schierarono coraggiosamente e si disposero in modo che bastava tirare. Allora incominciarono a suonare molti strumenti, a cantare ad alta voce: perché tra i Tartari vige l'uso che, finché non suona la grande nacchera, che è lo strumento proprio del capitano, non danno inizio al combattimento; e finché tarda a suonare, gli altri cantano e suonano vari strumenti. Da ogni parte vi erano tali suoni e canti che la cosa destava stupore. Quando i due eserciti furono pronti i grandi naccheroni presero a suonare, e si gettarono l'uno contro l'altro, e cominciarono a ferirsi di lancia e di spada. La battaglia fu molto crudele e scellerata: le saette volavano così numerose nell'aria che pareva stesse piovendo, i cavalli cadevano dall'una e dall'altra parte; il rumore era tale che i tuoni non si sarebbero uditi. Dovete sapere che Naian era un cristiano battezzato e sulle sue insegne da battaglia aveva la croce di Cristo. Dovete sapere inoltre che quella fu la battaglia più crudele e spaventosa che mai ci sia stata fino al nostro tempo, in cui morì più gente; morì talmente tanta gente tra l'una e l'altra parte che è impossibile crederlo. Durò dalla mattina fino a mezzogiorno passato, ma alla fine il campo rimase al Gran Can. Quando Naian e i suoi videro che non potevano più resistere si misero a fuggire; ma non servì a nulla

perché anche Naian fu preso e tutti i suoi baroni e i suoi soldati si arresero al Gran Can.

LXVII.

COME FU UCCISO NAIAN.

Quando il Gran Can seppe che Naian era prigioniero, ordinò che venisse ucciso in questo modo: fu messo su un tappeto e lo palleggiarono e menarono in qua e in là finché morì. Fece così perché non voleva che un discendente della stirpe dell'imperatore facesse udire i suoi lamenti per l'aria; e questo Naian era del suo sangue. Quando questa battaglia fu vinta, tutta la gente di Naian portò il tributo al Gran Can e gli giurò fedeltà. Le province sono queste: la prima è Ciorcia, la seconda Cauli, la terza Barscol, la quarta Sichintingin. Dopo che il Gran Can ebbe vinta la battaglia, i saraceni e gli altri, poiché v'era gente di diverse razze, si stupirono della croce che Naian portava sull'insegna e dicevano ai cristiani: – Vedete come la croce del vostro dio ha aiutato Naian e i suoi? – E lo dissero tante volte che il Gran Can venne a saperlo e si irritò contro coloro che offendevano i cristiani; mandò quindi a chiamare questi ultimi e disse: – Se il vostro dio non ha aiutato Naian ha avuto ragione, perché Iddio è buono e non vuole fare se non ciò che è giusto. Naian era falso e traditore e andava contro il suo signore, perciò Iddio fece bene a non aiutarlo –. I cristiani risposero che aveva detto la verità: che la croce non voleva fare altro se non cose giuste: – Egli ha avuto ciò che si meritava –. Queste parole sulla croce furono scambiate tra il Gran Can e i cristiani.

LXVIII.

COME IL GRAN CAN TORNÒ

## NELLA CITTÀ DI CAMBALUC.

Quando il Gran Can ebbe vinta la battaglia, come avete sentito, tornò nella gran città di Cambaluc con grandi festeggiamenti e grande gioia. L'altro re, chiamato Caidu, quando udì che Naian era stato sconfitto, pensò di non più muovere guerra al Gran Can, anzi ebbe una gran paura di quest'ultimo. Avete sentito che il Gran Can andò in guerra: tutte le altre volte mandava i suoi figli e i suoi baroni, questa volta volle andare personalmente perché il fatto gli pareva troppo importante. Ora lasciamo questo argomento e riprendiamo a raccontare delle gesta del Gran Can. Abbiamo già raccontato di quale stirpe e nazione egli fosse; adesso vi dirò dei doni che diede ai baroni che si comportarono bene in battaglia e ciò che fece ai vili e codardi. I prodi li ricompensò così: chi era signore di cento uomini, diventò signore di mille; inoltre il Gran Can donò vasellame d'argento e placche distintive della signoria: chi ha una signoria di cento ha la placca d'argento, chi l'ha di mille ce l'ha d'oro ovvero d'argento dorato, chi ha la signoria di diecimila ha la placca d'oro con la testa di leone. Il peso delle placche è il seguente: la placca di chi ha la signoria di cento o di mille pesa centoventi libbre, quella con la testa di leone pesa duecentoventi [le altre sono d'argento]. E su tutte queste placche è scritto un comandamento che dice: «Per la forza del gran Dio e per la grazia che ha concesso al nostro imperatore, sia benedetto il nome del Gran Can, e tutti coloro che non gli ubbidiranno siano uccisi e annientati». Inoltre i possessori di queste placche hanno dei documenti su cui è scritto tutto ciò che devono fare nella loro signoria. Vi dico ancora che chi ha la signoria di centomila uomini, o comanda un grande esercito generale, possiede una placca del peso di trecento libbre con la scritta che ho già riportato; nella parte posteriore è scolpito un leone e dall'altra c'è il sole e la luna; hanno anche i privilegi di potere impartire ordini e organizzare grandi

imprese. I possessori di queste placche segno di nobiltà debbono, ogni volta che salgono a cavallo portare sopra il capo un segno di onorificenza distintivo della loro grande signoria, e ogni volta che si siedono debbono sedere in una sedia d'argento. E a questi il Gran Can dona anche una placca con incisi [un leone] e un girifalco. Queste placche egli le dà ai tre piú grandi baroni perché abbiano gli stessi poteri che ha lui; possono prendere il cavallo del signore quando vogliono, oltre agli altri. Ora lasciamo questo argomento e vi dirò della figura del Gran Can e del suo contegno.

LXIX.

DELLA FIGURA DEL GRAN CAN.

Il grande re dei re che è chiamato Cublai, ha una bella statura: né piccolo né grande, medio. Egli è bene in carne, fin troppo ben fatto in tutte le membra. Ha il viso bianco e rosso, sembra una rosa, gli occhi neri e belli, il naso regolare e proporzionato. Quattro donne egli tiene come mogli legittime. Il figlio maggiore tra quelli avuti da queste quattro donne sarà il sovrano, per suo diritto, dopo la morte del padre. Esse hanno il titolo di imperatrice e sono chiamate con il loro nome proprio; ognuna tiene corte per conto suo. Non ce n'è una che non abbia trecento damigelle e molti valletti eunuchi oltre a numerosi altri uomini e donne; in complesso ciascuna di queste donne ha alla sua corte piú di mille persone. Quando il Gran Can vuole coricarsi con una di loro, egli la fa venire in camera sua, talvolta va lui da lei. Egli ha anche molte amiche: e vi dirò in verità che esiste una stirpe di Tartari chiamati Ungrat che sono molto belli e avvenenti; e tra questi vengono scelte le piú belle fanciulle che ci sono e condotte dal Gran Can. Egli le fa guardare dalle donne del palazzo e le fa giacere con loro nello stesso letto per sapere se hanno l'alito buono, se sono vergini e perfettamente sane. E quelle

che sono belle e vanno bene da ogni punto di vista, sono messe a servire il signore nel modo seguente. Ogni tre giorni e tre notti, sei di queste fanciulle servono il signore in camera e a letto in tutto ciò di cui abbisogna ed egli fa di loro ciò che vuole. E dopo tre giorni e tre notti vengono altre sei fanciulle e così passa tutto l'anno con sei fanciulle che si alternano ad altre sei.

LXX.

DEI FIGLI DEL GRAN CAN.

Dovete anche sapere che dalle sue quattro mogli il Gran Can ha ventidue figli maschi: il maggiore si chiamava Cinghis Can, e questi doveva essere Gran Can e sovrano di tutto l'impero. Ora avvenne che egli morì e rimase un figlio che ha nome Temur, e questo Temur è destinato a essere Gran Can e signore in quanto figlio del figlio maggiore. E così vi dico che costui è un uomo saggio e coraggioso e ha dato buona prova in più d'una battaglia. Inoltre il Gran Can ha avuto venticinque figli dalle sue amiche e ognuno è un gran barone; dei ventidue figli avuti dalle quattro mogli, sette sono re di grandissimi regni e tutti governano bene i loro territori, da quegli uomini prodi e saggi che sono; ed è logico che sia così, perché somigliano al padre per valore e senno; questi è il migliore condottiero di popoli e di eserciti mai esistito tra i Tartari. Ora vi ho parlato del Gran Can [e delle sue donne] e dei suoi figlioli: ora vi descriverò come tiene la sua corte e le sue abitudini.

LXXI.

DEL PALAZZO DEL GRAN CAN.

Dovete sapere che il Gran Can abita nella città principale, chiamata Cambaluc, tre mesi all'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. In

questa città ha un suo palazzo molto grande e vi dirò com'è fatto. Il palazzo è costituito da un muro quadrato, ogni lato è lungo un miglio. Ad ogni angolo di questo muro c'è un bell'edificio e qui si tengono tutti gli arnesi del Gran Can, cioè archi, faretre e selle e freni, e corde e tende e tutto ciò che occorre per l'esercito [e per la guerra]. Tra l'uno e l'altro di questi edifici vi sono altre quattro costruzioni dentro alla cinta: così che tutt'intorno a questo muro ci sono otto edifici e tutti sono pieni di arnesi, ma di un solo tipo per ciascuno. Nel lato del muro rivolto a mezzogiorno ci sono cinque porte, di cui la centrale è grandissima e non si apre né chiude se non quando vi passa il Gran Can. Di fianco a questa porta ve ne sono altre due piccole, una per parte, dalle quali passa tutta la gente. Dall'altra parte ce n'è un'altra grande dalla quale entra di solito la gente comune. E all'interno di questo muro c'è un altro muro con tutt'intorno otto edifici, come nel primo, e fatti allo stesso modo; anche qui stanno gli arnesi del Gran Can. Nel lato che guarda a mezzogiorno vi sono cinque porte, negli altri lati una sola. E nel mezzo di questo muro sorge il palazzo del Gran Can che è fatto come ora vi descriverò. È il più gran palazzo mai visto; non c'è una tribuna, ma è più alto del terreno circostante di almeno dieci palmi, il tetto poi è altissimo. Le pareti delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'argento; vi sono scolpite [storie di donne] e di cavalieri, di uccelli, di bestie e di molte altre belle cose; e anche il tetto è fatto in modo che non vi si vede altro che oro e argento. La sala è così lunga e larga che ci possono stare a mangiare seimila persone; e il numero delle camere è incredibile. La parte esterna del tetto è rossa, gialla e verde e di mille colori ed è così ben verniciata che brilla come [oro o] cristallo, per cui da lontano si vede splendere il palazzo. Il tetto è molto saldamente connesso. Nello spazio tra un muro e l'altro, come vi ho descritto sopra, vi sono prati e alberi e molte specie di animali selvatici: cervi bianchi, caprioli e daini, le bestie da cui si ricava il muschio, vai [ed

ermellini] e altri. Il terreno dentro questo giardino è tutto pieno di questi animali, tranne il sentiero dove passano gli uomini; e dalla parte verso maestro c'è un lago molto grande con varie specie di pesci. Vi dico inoltre che vi entra ed esce un grande fiume sistemato in modo che nessun pesce ne può uscire: il Gran Can vi ha fatto portare molte specie di pesci e mettere una rete di ferro.

Dovete sapere che verso tramontana, alla distanza di un tiro d'arco dal palazzo, il signore ha fatto fare un monte alto cento passi e con un miglio di circonferenza; questo monte è tutto pieno di alberi che in nessuna stagione perdono le foglie, sono sempre verdi. Quando il Gran Can sente dire che esiste una bella pianta egli la fa estirpare con le radici e molta terra e la fa piantare su quella montagnola: se l'albero è molto grosso lo fa trasportare dagli elefanti. Inoltre ha fatto coprire tutto il monte di terra da cui si ricavano i lapislazzuli; questa terra è verde quindi in quel luogo non c'è nulla che non sia verde, per questo si chiama «Monte Verde». In cima al monte c'è un palazzo molto grande, tanto che a guardarlo è una meraviglia, e mette allegria a vederlo; il Signore l'ha fatto fare per godere di quella bella vista e trarne gioia e conforto. Vi dirò anche che vicino a questo palazzo ce n'è un altro più o meno uguale dove sta il nipote del Gran Can destinato a regnare dopo di lui. Si tratta di Temur, figlio di Cinghis che era il figlio maggiore del Gran Can. Egli segue in tutto il comportamento del suo avo, ha già la bolla d'oro e il sigillo dell'impero, ma non esercita l'autorità finché è vivo l'avo.

LXXII.

DELLA GRANDE CITTÀ DI CAMBALUC.

Dato che vi ho raccontato dei palazzi, ora vi racconterò della grande città di Cambaluc, dove si trovano questi palazzi, e perché fu fatta e

come vicino ad essa ce ne fosse un'altra grande e bella chiamata Cambaluc, vale a dire, nella nostra lingua, «la città del signore». Il Gran Can, avendo saputo, per mezzo dell'astrologia, che questa città si sarebbe ribellata e avrebbe dato grandi fastidi all'impero, fece fare quest'altra città lí vicino, tra le due vi è solamente un fiume; fece poi spostare gli abitanti da quella città a questa, che è chiamata Taidu. Essa ha un perimetro di ventiquattro miglia, cioè sei miglia per lato, ed è perfettamente quadrata, non ha un lato piú lungo dell'altro. Tutto intorno vi sono mura di terra spesse dieci passi e alte venti; ma non sono larghe in cima come in basso, anzi si vanno tanto assottigliando verso l'alto che sono spesse solo tre passi. Le mura sono tutte munite di merli e bianche; hanno dodici porte e sopra ogni porta c'è un grande palazzo, cosicché ogni lato ha tre porte e cinque palazzi. Inoltre in ogni lato c'è un grande edificio dove stanno gli uomini di guardia al territorio. Dovete sapere che le vie della città sono cosí diritte che da una porta si vede l'altra, e tutte si corrispondono allo stesso modo. In quel terreno ci sono numerosi palazzi e nel mezzo ce n'è uno sopra il quale sta una campana molto grande che la sera suona tre volte, dopo di che nessuno può piú uscire se non ne ha grande necessitá, ad esempio una donna che stia per partorire o un malato. Dovete sapere che ogni porta è guardata da mille uomini, ma non per paura che entrino degli estranei, lo si fa invece per riverenza verso il signore che abita all'interno e perché i ladroni non vi facciano dei danni. Vi ho parlato della città; ora vi voglio raccontare come il Gran Can tiene corte e delle sue grandi gesta, cioè del signore.

Dovete sapere che il Gran Can ha un corpo di guardia di dodicimila uomini a cavallo, che si chiamano *Chesitan*, vale a dire «cavalieri e fedeli del signore», ma non perché abbia paura. Tra questi dodicimila cavalieri vi sono quattro capitani, cosí che ognuno ha tremila uomini sotto di sé; nel palazzo c'è sempre una capitaneria, composta appunto di tremila uomini; fanno la guardia tre giorni e

tre notti e mangiano e dormono sul posto. Dopo tre giorni questi se ne vanno e ne vengono altri, così fanno per tutto l'anno. Quando il Gran Can invita a corte, le tavole sono disposte nel modo seguente. La tavola del Gran Can è piú alta delle altre, egli siede verso tramontana e ha il volto verso mezzogiorno. La prima moglie siede vicino a lui a sinistra, a destra un poco piú in basso siedono i figli e i nipoti e i suoi parenti di discendenza imperiale, in modo che il loro capo arrivi ai piedi del signore. Poi siedono gli altri baroni piú in basso; la medesima cosa accade per le femmine: le figlie del Gran Can, le nipoti e le parenti siedono piú in basso dalla parte sinistra; e ancor piú in basso le mogli di tutti gli altri baroni; e ognuno sa in quale posto deve sedere secondo gli ordini del Gran Can. Le tavole sono disposte in modo che il Gran Can può vedere tutti i convitati, e sono una quantità. Fuori di questa sala mangiano piú di quarantamila persone; perché viene molta gente con molti regali, sono di paesi strani e strani sono i regali. Tra costoro vi sono di quelli che hanno una signoria, essi vengono nel giorno in cui il signore organizza festeggiamenti e banchetti. Nella sala c'è un grandissimo vaso d'oro fino, capace quanto una botte, pieno di vino buono, e da una parte e dall'altra ce ne sono due piccoli; da quello grande si versa il vino, dagli altri due bevande diverse. Vi sono recipienti d'oro e placcati, ognuno dei quali contiene tanto vino che basterebbe per piú di otto uomini, sulle tavole ce n'è uno ogni due persone. Ognuno per bere ha una coppa d'oro con manico, e tutti questi arredi hanno un gran valore. Dovete sapere che il Gran Signore ha tanto vasellame d'oro e d'argento, che bisogna vederlo per crederci. Dovete anche sapere che a occuparsi della dispensa del Gran Can sono dei grandi baroni. Essi tengono il naso e la bocca fasciati da bei drappi di seta, affinché il loro fiato non contamini le vivande del signore. Quando egli deve bere, si suonano tutti gli strumenti (ce ne sono in grande quantità); nel momento in cui ha in mano la coppa, tutti si inginocchiano, baroni

e gente comune e fanno gesti di grande umiltà; così è ogni volta che egli deve bere. Delle vivande non sto a parlarvi perché si deve credere ch'egli ne abbia una grande abbondanza; non vi è né un barone né un cavaliere che non porti la propria moglie a mangiare con le altre donne. Quando il gran signore ha pranzato e si sono sparecchiate le tavole, entrano i giocolieri e procurano un gran divertimento, agitandosi e in altro modo; poi ognuno torna a casa propria.

LXXIII.

DELLA FESTA PER IL COMPLEANNO DEL GRAN CAN.

Dovete sapere che tutti i Tartari festeggiano il proprio compleanno. Il Gran Can nacque il ventottesimo giorno della luna del mese di settembre; ognuno in quel giorno fa festa più che per qualsiasi altra cosa, tranne per il capo d'anno, come vi dirò più sotto. Il giorno del compleanno il Gran Can si veste di drappi d'oro battuto e come lui si vestono dodicimila baroni e cavalieri, tutti d'uno stesso colore e foggia, ma con stoffe non così preziose. Portano alte cinture d'oro, donate loro dal Gran Can. Alcuni di questi abbigliamenti per le pietre preziose e le perle di cui sono ornati valgono più di diecimila bisanti d'oro; e di questi ce ne sono molti. Dovete sapere che il Gran Can tredici volte all'anno dona indumenti preziosi a quei dodicimila baroni e li veste tutti del suo stesso colore; e queste cose non potrebbe farle nessun altro tranne lui, e lui le fa regolarmente.

LXXIV.

IN CUI SI TRATTA DELLA FESTA.

Dovete sapere che il giorno del suo compleanno, è considerato

giorno di gran festa da tutti i Tartari del mondo e in tutte le province che dipendono da lui; e tutti gli fanno regali, come si conviene a chi li offre e come è l'uso. Gli porta doni chi vuole una signoria; il gran signore ha nominato dodici baroni per assegnare le signorie ai postulanti secondo le norme. In questo giorno le genti di ogni stirpe innalzano preghiere ai loro dei, affinché salvino il loro signore e gli diano lunga vita e gioia e salute; e così quel giorno fanno una gran festa. Ora lasciamo questa, e vi dirò di un'altra festa che fanno all'inizio dell'anno e si chiama la «bianca festa».

LXXV.

DELLA BIANCA FESTA.

Essi fanno una gran festa all'inizio dell'anno, nel mese di febbraio. E il Gran Can e tutti i suoi partecipano a tale festa. È uso che il Gran Can e il suo seguito si vestano di bianco, maschi e femmine, purché abbiano i mezzi di farlo; gli abiti bianchi paiono loro una cosa bella e di buon augurio. Perciò li indossano all'inizio dell'anno affinché tutto l'anno sia fortunato e felice. Chi ha avuto terre in concessione da lui gli offre grandiosi regali [a seconda delle proprie possibilità] d'oro, d'argento, di perle e d'altre cose; e in genere i doni, quasi tutti, sono di colore bianco. Questo lo fanno perché tutto l'anno abbiano molte ricchezze e gioia e allegria. In questo giorno sono anche offerti al Gran Can più di diecimila cavalli bianchi bellissimi; e inoltre più di cinquemila elefanti tutti coperti di panno ricamato in oro e in seta, e ognuno reca due scrigni pieni di vasellame d'oro e d'argento e d'altre cose che occorrono per la festa. E tutti passano dinanzi al signore: e questa è la più bella cosa che si sia mai veduta. Vi dico inoltre che la mattina della festa, prima che le tavole siano preparate, tutti i re, duchi e marchesi e conti e baroni e cavalieri, astronomi e falconieri, e molti

altri funzionari, governatori di terre, di popoli e di eserciti, passano dinanzi alla sala del Gran Can – e quelli che non riescono a entrare rimangono fuori del palazzo, in un luogo dove il signore può vederli bene tutti – e sono collocati nel modo seguente. Prima ci sono i figli e i nipoti e i membri della famiglia imperiale, poi il re e di seguito i duchi; quindi, gli altri in ordine secondo le convenienze. Quando sono tutti seduti ciascuno al suo posto, allora si alza un sacerdote e dice ad alta voce: – Inchinatevi e adorate –. E così appena egli ha parlato tutti chinano la fronte a terra e rivolgono le preghiere al signore; in quel momento lo adorano come dio, e fanno quel gesto quattro volte. Poi vanno a un altare su cui si trova una tavoletta vermiglia, con su scritto il nome del Gran Can, e un bell'incensiere e incensano la tavoletta e l'intero altare con grande riverenza; dopo di che tornano al loro posto. Fatto questo si offrono i regali che vi ho descritto e sono di gran valore. Quando è finita la cerimonia, e il Gran Can ha assistito a tutte queste cose, si preparano le tavole e i presenti siedono a mangiare nell'ordine che vi ho descritto sopra. Vi ho raccontato della festa bianca di capo d'anno; ora vi racconterò di un gesto nobilissimo compiuto dal Gran Can: egli ha comandato che certi baroni per venire alla festa abbiano determinati vestiti.

LXXVI.

DEI DODICIMILA BARONI  
CHE VENGONO ALLA FESTA  
E DI COME SONO VESTITI DAL GRAN CAN.

Dovete sapere che dal Gran Can dipendono dodicimila baroni che sono chiamati *Chesitan*, vale a dire i più prossimi e più fedeli al signore. Egli regala a ognuno tredici abiti, uno diverso dall'altro di colore e ornati di pietre e di perle e di altre cose di gran valore. Inoltre egli dona a ciascuno una ricca cintura d'oro molto bella e

calzature di tessuto pregiato lavorato finemente con fili d'argento, molto belle e pregiate. I baroni sono così addobbati che ognuno pare un re. Per ogni festa viene loro ordinato quale vestito mettere; così pure il signore ha tredici abiti simili a quelli dei baroni quanto al colore, ma più fini e più pregiati. Fin qui vi ho descritto i vestiti che il Gran Can dona ai suoi, vestiti di un valore inenarrabile. Tutto ciò egli fa per rendere più decorosa e più bella la festa. Vi devo dire ancora una cosa meravigliosa: un grosso leone viene condotto davanti al sovrano, qui giunto gli si sdraia davanti e dà segni di grande sottomissione e pare che lo riconosca come suo signore. L'animale non ha catena [né è legato in alcun modo]; e questo è davvero un grande miracolo. Ora lasciamo stare queste cose e vi racconterò della grande caccia che il Gran Can fa fare.

LXXVII.

DELLA GRANDE CACCIA CHE FA IL GRAN CAN.

Sappiate in verità che mentre il gran signore dimora nella città del Catai tre mesi all'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio, egli ha ordinato che tutta la gente distante da lui sessanta giornate si dedichi a cacciare e uccellare. Ha ordinato anche che tutti coloro che governano popoli o territori gli portino tutte le bestie grosse selvatiche, cioè cinghiali, cervi e caprioli e daini e altre ancora, cioè la maggior parte delle bestie grosse. In questo modo cacciano tutte le genti che vi ho descritto. E i popoli lontani trenta giornate gli mandano le bestie, in grande quantità, dopo aver tolto tutte le interiora; quelle lontane sessanta non mandano la carne, ma mandano le pelli perché il signore le usa per farne ciò che occorre per le armi e per l'esercito. Vi ho descritto la caccia: ora vi descriverò le fiere che tiene il Gran Can.

LXXVIII.

DEI LEONI E DELLE ALTRE BESTIE  
ADOPERATE PER LA CACCIA.

Dovete sapere che il Gran Can ha molti leopardi e tutti sono buoni per cacciare e prendere altri animali. Egli ha anche una quantità di lupi cervieri, tutti ammaestrati a prendere la preda e molti sono buoni per cacciare. Possiede parecchi leoni grandissimi, assai piú grandi di quelli di Babilonia: hanno un pelo molto bello e di bel colore perché sono rigati per lungo di nero vermiglio e bianco e sono addestrati a prendere porci selvatici, buoi selvatici, cervi, caprioli, orsi e asini selvatici e altri animali. Vi dico altresí che è una cosa molto divertente vedere i leoni quando prendono le bestie, perché vengono portati in gabbia su delle carrette, e hanno con sé anche un cagnolino. Il signore ha inoltre grande abbondanza di aquile, con le quali si prendono volpi [e lepri] e daini e caprioli e lupi; ma quelle che sono addestrate per i lupi sono molto grandi e straordinariamente potenti, quindi non c'è lupo, per quanto grosso, che riesca a scampare da quelle aquile e non venga preso. Ora vi dirò della grande abbondanza di ottimi cani che ha il signore.

Il Gran Can ha due baroni, che sono fratelli carnali, l'uno ha nome Baian e l'altro Mingan; essi sono chiamati *Cinuci*, vale a dire «quelli che tengono i cani mastini». Ognuno dei due fratelli ha diecimila uomini sotto di sé, e i diecimila dell'uno sono vestiti tutti uguali di rosso, i diecimila dell'altro tutti uguali di giallo. Ogni volta che vanno a caccia con il signore indossano i vestiti che vi ho detto; tra questi diecimila ce ne sono duemila che portano con sé un grosso mastino, o anche due, e sono quindi moltissimi. Quando il signore va a caccia si fa accompagnare da uno dei due fratelli con diecimila uomini e almeno cinquemila cani, mentre l'altro fratello si trova dall'altra parte con i suoi uomini e cani; essi procedono alla distanza l'uno dall'altro di almeno una giornata o piú. Non

incontrano neppure una bestia selvatica senza prenderla. È una cosa assai amena vedere questa caccia e il comportamento dei cani e dei cacciatori: quando il signore va in giro a uccellare con i suoi baroni si vede attorniare dai cani che cacciano orsi, porci e caprioli e cervi e altri animali da una parte e dall'altra; per questo è bello da vedere. Vi ho detto della caccia con i cani: adesso vi racconterò come passa il tempo il Gran Can negli altri tre mesi.

LXXIX.

COME IL GRAN SIGNORE VA A CACCIA.

Il Gran Can, dopo essersi fermato tre mesi nella città che vi ho descritto sopra, cioè dicembre, gennaio e febbraio, parte di qui nel mese di marzo e va verso mezzogiorno fino al Mare Oceano; gli occorrono due giornate di viaggio. Egli conduce con sé almeno diecimila falconieri, e porta anche cinquecento girifalchi e falconi pellegrini e falconi sacri in abbondanza e inoltre una quantità di astori per uccellare lungo i fiumi. Dovete sapere che non li tiene tutti insieme; ma stanno uno qua uno là, in gruppi di circa cento o duecento: questi uccellano e danno al signore la maggior parte delle prede. Dovete sapere che, quando il gran sire va ad uccellare con i suoi falconi e con gli altri uccelli, vi sono diecimila uomini disposti a due a due, chiamati *toscaor*, cioè nella nostra lingua «uomo che sta a guardia»; si mettono a due a due per occupare un territorio esteso, e ognuno è munito di una striscia di cuoio, un cappuccio e uno strumento per richiamare gli uccelli e trattenerli. Quando il Gran Can fa lanciare un uccello, non occorre che chi lo lancia gli vada dietro perché gli uomini, di cui ho detto prima disposti a due a due, stanno bene in guardia di modo che non può andare da nessuna parte senza essere ripreso. Se l'uccello ha bisogno d'aiuto, essi glielo danno immediatamente. E tutti gli uccelli del signore e

degli altri baroni recano una targhetta d'argento al piede su cui è scritto il nome del proprietario dell'uccello e così si sa a chi appartiene; quindi appena preso viene reso a chi di dovere; se non lo si conosce, l'uccello viene portato a un barone che si chiama *balarguci* cioè «guardiano delle cose trovate». Se chi lo piglia non lo porta immediatamente a quel barone, è considerato un ladro; lo stesso avviene per i cavalli e per qualsiasi oggetto trovato. Il *balarguci* fa cercare finché si trova il padrone; e chiunque abbia perduto qualcosa, si rivolge subito a questo barone. Egli sta sempre nel punto più alto del campo con il suo gonfalone, per essere visibile a tutti; così chi ha perso qualcosa lo vede immediatamente; in tal modo non si perde quasi nulla. Quando il Gran Can va verso il Mare Oceano per la via che vi ho descritta, egli può assistere a molte belle scene di cattura di bestie e uccelli, e non vi è al mondo un divertimento pari a questo. Il signore percorre la sua strada chiuso in una capanna di legno sorretta da quattro elefanti che all'interno è rivestita di drappi d'oro battuto e all'esterno è coperta di pelli di leone. Egli tiene lì dentro dodici girifalchi dei migliori che possiede e vi dimorano alcuni baroni per divertirlo e tenergli compagnia. Se mentre il signore viaggia in questa gabbia, i cavalieri che gli cavalcano al fianco dicono: – Sire stanno passando delle gru –; egli fa scoprire la capanna, prende alcuni girifalchi e li lancia contro le gru. Poche ne rimangono che non siano prese, e intanto il gran signore se ne sta a letto, e ciò è proprio un grande spasso e divertimento; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al signore. E sappiate che non c'è alcun signore al mondo che riesca a procurarsi tanto divertimento in questo modo né che abbia la possibilità di farlo, e io credo che mai ci fu né mai ci sarà. Quando il Gran Can ha percorso una lunga strada ed è arrivato a una località chiamata Cacciar Modun fa piantare le tende e i padiglioni – suoi, dei suoi figli, dei suoi baroni e delle sue amiche, che sono più di diecimila – molto belli e sfarzosi; vi descriverò com'è il suo padiglione. La

tenda dove tiene corte è tanto grande da contenere mille cavalieri e ha l'ingresso verso mezzogiorno; qui stanno baroni e altra gente. Vi è un'altra tenda, volta verso ponente, attigua a questa e qui dimora il signore. Quando egli vuole parlare a qualcuno lo fa andare là; dietro alla gran sala c'è una camera dove dorme il signore. Ci sono altre tende, ma non comunicano con quella grande. Dovete sapere che le due sale di cui vi ho parlato e la camera sono fatte come ve le descriverò ora. Ogni sala ha quattro colonne di legno di spezie molto belle, e di fuori è ricoperta di pelle di leone, così che l'acqua non passa da una parte all'altra, dentro sono tutte di pelli d'ermellino e di zibellino che sono le pelli più belle e più preziose che esistano. Ma le pelli di zibellino, tante quante ne bastano per fare una pelliccia d'uomo, varrebbero almeno duemila bisanti, se di tipo comune mille. I Tartari le chiamano «i re delle pelli» e sono delle dimensioni di una faina; la sala grande del signore è fatta di queste due pelli lavorate con grande finezza, ed è una meraviglia a vedersi. E la camera dove egli dorme, che è attigua a queste sale, è fatta esattamente allo stesso modo. Queste tre tende costano talmente care che un re di modeste condizioni non se le potrebbe pagare. Vicino a queste tende ve ne sono altre molto bene sistemate; anche le amiche del signore hanno tende e padiglioni assai sfarzosi. E hanno molte tende altresì gli uccelli e i falconi, le più belle sono quelle dei girifalchi. Inoltre le bestie hanno tende in quantità. Dovete sapere che in questo campo c'è una folla incredibile di gente, assomiglia alla maggiore città dell'impero; infatti vi affluisce molta gente da lontano e il signore vi tiene tutto il suo seguito di falconieri e di altri funzionari, come se fosse nella sua capitale. Il Gran Can si ferma in questa località fino alla pasqua di resurrezione; in tutto questo tempo non fa altro che uccellare lungo i fiumi gru e cigni e altri uccelli. E anche gli uomini del suo seguito gli portano da lontano le prede prese cacciando e uccellando. È un periodo in cui il signore si diverte in un modo incredibile, perché

questo è il suo passatempo e il suo sollazzo piú di quanto vi abbia raccontato. Nessun mercante, né artigiano, né contadino può tenere falconi o cani da caccia vicino al luogo in cui abita, in un raggio di venti giornate. Oltre questo limite, ognuno può tenerli a suo piacere. Sappiate inoltre che, in tutto l'impero del Gran Can, né un re né un barone né un uomo comune può prendere o cacciare lepri, daini, caprioli, cervi o alcun altro animale atto a riprodursi, da marzo a ottobre. Chi disobbedisse a questa norma sarebbe esemplarmente punito. Invece vi si obbedisce a tal punto che lepri e daini e caprioli e gli altri animali si aggirano sovente tra gli uomini e nessuno li tocca o fa loro del male. Così vive il Gran Can in questo luogo fino alla pasqua di resurrezione; poi egli parte di qui proseguendo verso Cambaluc, sempre cacciando e uccellando con gran divertimento e grande gioia.

LXXX.

COME IL GRAN CAN TIENE CORTE  
E ORGANIZZA FESTE.

Giunto nella sua capitale di Cambaluc, il Gran Can si ferma nel palazzo principale tre giorni e non di piú. Egli tiene corte, dà banchetti e gran feste e se la spassa allegramente con le sue donne. È stupefacente vedere con quale grande solennità il signore celebra questi tre giorni. Dovete sapere che in questa città vi è una gran folla di gente, all'interno e all'esterno della città, perché ci sono tanti borghi quante sono le porte, cioè dodici molto grandi; e non è possibile contare le persone essendo molto piú numerose nei borghi che nelle città. Nei borghi abitano i mercanti, frammisti a molta altra gente, che vengono nel paese e nei borghi per i loro affari. I palazzi sono belli come nella città. Dovete sapere che se muore qualcuno non lo si sotterra dentro la città, anzi lo si va a seppellire fuori anche dai borghi, e se egli è idolatra lo si porta a

bruciare oltre il limite dei borghi. Dovete sapere inoltre che dentro il paese non può stare alcuna prostituta che pecchi per guadagnare soldi; queste donne stanno tutte nei borghi. Ma di femmine che peccano per denaro ce ne sono ventimila; e tante ne occorrono per la quantità di mercanti e di forestieri che ogni giorno vi arrivano. Si può giudicare se a Cambaluc vi sia gente in abbondanza, dal gran numero delle prostitute, come vi ho detto. A Cambaluc giungono le cose più care e di maggior valore che esistano, cioè tutti gli oggetti preziosi che provengono dall'India, come pietre preziose, perle e tutte le cose di pregio che vengono portate a questa città, come pure tutte quelle cose costose e belle che giungono dal Catai e dalle altre province. E questo dipende dal fatto che qui dimora il signore, e vi sono le donne e i baroni e moltissima gente, e che il signore vi tiene corte; per questo vi si comprano e vendono merci d'ogni genere. Ogni giorno arrivano più di mille carrette cariche di seta perché vi si fabbricano molti drappi ricamati in oro e in seta. Inoltre in questa città la gente viene a comprare da duecento miglia di distanza ciò che le occorre; non c'è quindi da stupirsi se vi arrivano tante merci. Ora vi parlerò della moneta che si fa in questa città di Cambaluc e vi mostrerò come il Gran Can possa spendere e fare più di quanto vi ho raccontato; e in questo libro vi dirò come.

LXXXI.

DELLA MONETA DEL GRAN CAN.

Dovete sapere che nella città di Cambaluc vi è la zecca del Gran Can; ed è regolata in modo che si può proprio dire che il signore conosce perfettamente l'alchimia, e ve lo dimostrerò immediatamente. Egli fa fare la moneta nel modo seguente. Fa prendere la scorza di un albero che si chiama gelso ed è l'albero le cui foglie mangiano i bachi da seta. Si toglie quella buccia sottile

che sta tra la scorza e il legno, e con questa si fanno dei fogli, che sembrano di stoffa e sono tutti neri. Fatti questi, li si tagliano di varia misura che valgono una metà di un tornesello piccolo, o un tornesello, oppure un grosso d'argento di Venezia, o un mezzo, o due grossi, o cinque, o dieci, o ancora un bisante d'oro, o due o tre, e così fino a dieci bisanti. E tutti questi fogli recano il sigillo del signore, il quale ne ha fatti tanti che con essi potrebbe pagare tutto il suo tesoro. Il Gran Can fa eseguire con queste monete tutti i pagamenti e le fa spendere in tutte le province, regni e territori sotto il suo dominio, e nessuno osa rifiutarle perché sarebbe punito a morte. Quindi tutti i popoli e i regni che appartengono alla sua signoria pagano con questi fogli qualsiasi merce, perle, oro, argento, pietre preziose, qualunque cosa. Eppure io vi dico che la carta con il valore di dieci bisanti non ne pesa neanche uno e i mercanti sovente la cambiano con perle, oro e altre cose costose. A volte essi portano al Gran Can merci d'oro e d'argento per quattrocentomila bisanti ed egli le paga tutte con quei fogli e i mercanti li accettano volentieri perché li spendono in tutto il paese. Ogni tanto il signore fa dire dal banditore che chiunque abbia oro, argento o perle o pietre preziose o altri oggetti pregiati li deve presentare alla sua zecca e gli saranno pagati con questi fogli; gli arrivano così tante di quelle merci che è un miracolo. Chi ha monete rotte o guaste le porta alla zecca e immediatamente gli vengono cambiate con altre belle e nuove, ma deve lasciarne giù il tre per cento. Dovete ancora sapere che se qualcuno vuol fare recipienti o cinture d'argento, può andare alla zecca del signore e può avere quanto metallo vuole pagandolo con questi fogli. Per questo motivo il Gran Can deve avere più oro e più argento di qualsiasi altro signore al mondo; infatti tutti i sovrani messi insieme non possiedono tanta ricchezza quanta il Gran Can da solo. Fin qui vi ho raccontato dei fogli che servono da moneta, ora vi dirò della signoria della città di Cambaluc.

LXXXII.

DEI DODICI BARONI CHE SOVRAINTENDONO  
A TUTTI GLI AFFARI DEL GRAN CAN.

Dovete sapere che il Gran Can tiene con sé dodici baroni, molto importanti, e quelli provvedono a tutte le cose che occorrono in trentaquattro province. Vi dirò dei loro costumi e dei loro ordinamenti. Prima di tutto dovete sapere che questi dodici baroni abitano in un palazzo dentro a Cambaluc: è molto bello e grande e ha molte sale e quartieri e camere. In ogni provincia c'è un giudice e numerosi scrivani e ognuno ha un palazzo per sé; i giudici e gli scrivani fanno tutte le cose necessarie nella provincia a cui sono addetti e le fanno per ordine dei dodici baroni. Questi hanno l'autorità di eleggere i signori delle province come vi ho detto sopra; quando hanno scelto quelli che a loro paiono i migliori, lo dicono al Gran Can e questi li conferma e assegna loro le placche d'oro, a ciascuno secondo il posto che occupa. E ancora, questi dodici baroni mandano gli eserciti dove è necessario, decidendone le modalità la misura e ogni cosa, secondo la volontà del signore. Come accade per queste due cose, così accade per tutte le altre che occorrono in quelle province. E questa si chiama la «corte maggiore» dentro la corte del Gran Can, in quanto essi hanno il potere di favorire chi vogliono. Non elencherò a una a una le province, perché le nominerò nell'ordine nel libro; e vi dirò come il gran signore invia messaggeri e come hanno cavalli sempre pronti.

LXXXIII.

COME MOLTI MESSAGGERI PARTONO DA CAMBALUC  
PER ANDARE IN MOLTE PROVINCE.

Dovete sapere che da questa città partono molti messaggeri che vanno in molte province: uno va nell'una e l'altro va nell'altra, e

per ognuno è stabilito dove debba andare. Quando questi messaggeri partono da Cambaluc, qualunque sia la strada che pigliano, dopo venticinque miglia trovano una stazione di posta; qui vi è un edificio molto grande e bello, dove alloggiano i messaggeri del gran signore: vi è un letto coperto con un drappo di seta e tutto ciò che occorre a un messaggero. Anche se vi capitasse un re vi sarebbe bene ospitato. In questa stazione di posta i messaggeri trovano ben quattrocento cavalli e il gran sire ha ordinato che tutti stiano qui e siano pronti per i messaggeri quando debbono andare in qualche luogo. Ogni venticinque miglia si trovano le cose di cui vi ho detto. Ciò accade nelle strade maestre che vanno nelle province di cui ho parlato sopra. E in ogni stazione di posta vi sono da tre a quattrocento cavalli pronti per i messaggeri e ai loro ordini. E ci sono i begli edifici di cui vi ho detto dove i messaggeri alloggiano comodamente come vi ho detto. Quando i messaggeri si devono recare in luoghi disabitati, il Gran Can ha fatto fare queste stazioni di posta più distanziate, a trentacinque o a quaranta miglia. In questo modo viaggiano i messaggeri del Gran Can attraverso tutte le province e ogni giorno trovano alberghi e cavalli pronti. E questa è la maggiore generosità che un imperatore abbia mai dimostrato, o che qualsiasi altro uomo sulla terra abbia potuto avere, perché dovete sapere che in queste stazioni di posta si trovano più di duecentomila cavalli, esclusivamente per i messaggeri. Gli edifici sono più di diecimila e così ricchi di arredi preziosi, come vi ho detto; e questa è una cosa di tanto valore e così meravigliosa che non si potrebbe né scrivere né raccontare. Vi dirò un'altra bella cosa. Tra una stazione e l'altra si trova, ogni tre miglia, un villaggio di circa quaranta case e gli uomini sono tutti messaggeri a piedi del Gran Can. Essi portano una cintura alta guarnita tutt'intorno di sonagli che si sentono bene da lontano; avanzano di corsa, ma percorrono solo tre miglia; quelli che si trovano a tre miglia di distanza quando sentono i sonagli, e si

tengono già pronti, corrono incontro a colui che sta arrivando, pigliano la cosa che porta, cioè un foglietto contenente il messaggio, e si mettono a correre per altre tre miglia come ha fatto il primo. In tal modo il signore, per mezzo di uomini a piedi riceve in un giorno e una notte notizie da una distanza di dieci giornate, e in due giorni e due notti di venti giornate; e così in dieci giorni e dieci notti riceverà notizie da una distanza di cento giornate; pertanto uno di questi uomini porta al signore frutti di dieci giornate. Il Gran Can non chiede ai corrieri alcun tributo, anzi fa regalare loro cavalli e altri oggetti che sono negli edifici delle stazioni di posta, come vi ho detto. Tutto ciò al signore non costa nulla perché le città che sono adiacenti alle stazioni di posta vi mettono i cavalli e fabbricano gli arnesi, di modo che queste vengono rifornite dagli abitanti vicini e il gran signore non ci rimette niente, tranne la stazione di posta iniziale. Vi dirò altresì che quando occorre che il messaggero a cavallo vada rapidamente a raccontare al signore le notizie di una provincia che si è ribellata, o di un barone o di qualsiasi altra cosa di cui abbia bisogno, egli cavalca per ben duecento miglia in un giorno o anche duecentocinquanta. E vi mostrerò la ragione di questo. Quando i messaggeri devono viaggiare così in fretta e per tante miglia essi hanno la placca con il girifalco, a significare che devono andare rapidamente; se sono in due, partono su due cavalli buoni e freschi e veloci. Si bendano la testa e il corpo e si lanciano di corsa, finché giungono alla stazione di posta seguente, distante venticinque miglia; qui prendono altri due cavalli buoni e freschi, vi montano su e non si fermano fino alla prossima stazione; e così cavalcano per tutto il giorno. Percorrono in una giornata duecentocinquanta miglia per portare notizie al Gran Can, e se occorre trecento. Ora lasciamo i messaggeri, e vi racconterò di un gesto di grande generosità che il signore compie verso i suoi due volte all'anno.

LXXXIV.

COME IL GRAN CAN AIUTA I SUOI SUDDITI  
QUANDO QUALCHE MALATTIA COLPISCE LE BIADE.

Dovete sapere che il gran signore manda messaggeri in tutte le province per informarsi se i suoi uomini abbiano subito dei danni al raccolto causati dal cattivo tempo, dalle cavallette o da altro flagello. Se viene a sapere che qualche popolazione del suo impero è in tal modo danneggiata, egli non preleva il tributo a lui dovuto, ma fa loro invece distribuire la sua biada, perché ne abbiano per seminare e per mangiare; e questo è un gesto straordinario da parte di un signore. Questo egli fa l'estate; l'inverno manda a chiedere se in qualche territorio vi sia moria di bestiame, e compie il medesimo gesto; e così il gran signore aiuta i suoi. Ora lasciamo questo argomento e passiamo ad altro.

Dovete sapere che il Gran Can ha ordinato che lungo tutte le strade maestre esistenti nei suoi domini siano piantati sui margini degli alberi a due passi l'uno dall'altro; e questo perché i mercanti, i messaggeri, o altra gente, non possano sbagliare strada quando si spostano in luoghi deserti. Questi alberi sono tanto alti che si possono vedere bene da lontano. Vi ho parlato delle strade, adesso vi parlerò d'altro.

LXXXV.

DEL VINO.

Dovete sapere che quasi tutti gli abitanti del Catai bevono un vino fatto come ora vi racconterò. Fanno una bevanda di riso con molte altre spezie e la preparano in un modo che è più buona da bere di qualsiasi altro vino: è limpida e chiara e ubriaca più di qualsiasi altro vino perché è molto ricca di calorie. Ora passo a raccontarvi delle pietre che ardono come legno.

LXXXVI.

DELLE PIETRE CHE BRUCIANO.

Dovete sapere che in tutto il Catai c'è un tipo di pietre nere che si estraggono dalle montagne come il minerale, le quali ardono come ceppi e bruciano più a lungo che non la legna. Se si mettono la sera sul focolare e si accendono bene, mantengono la fiamma per tutta la notte; in tutto il paese del Catai non bruciano altro. Di legna ne hanno, ma queste pietre nere costano meno e sono un gran risparmio di legna. Ora vi dirò come il Gran Can faccia in modo che le biade non siano troppo care.

LXXXVII.

COME IL GRAN CAN FACCIA IMMAGAZZINARE LE BIADE  
PER AIUTARE LE SUE POPOLAZIONI.

Dovete sapere che il Gran Can, quando vi è grande abbondanza di biade, le fa portare nei magazzini, siano esse grano, miglio, paníco, orzo, riso; e le fa custodire in modo che non si guastino. Poi, quando il prezzo è alto le fa tirar fuori. Talvolta le conserva tre o quattro anni e le fa distribuire a un terzo o un quarto di quanto si vendono in genere. In questo modo le biade non possono essere molto care; e ciò egli ordina in ogni territorio sotto il suo dominio. Ora lasciamo questo argomento e vi dirò della carità distribuita dal Gran Can.

LXXXVIII.

DELLA CARITÀ DEL SIGNORE.

Ora vi racconterò come il Gran Can fa la carità ai poveri che abitano a Cambaluc. A tutte le famiglie povere della città, a quelle

che sono composte di sei, otto o piú persone e non hanno da mangiare, egli fa dare grano e altre biade; e ciò avviene per una quantità di famiglie. Ancora, il pane del signore non viene rifiutato a nessuno che vada a chiederlo. E dovete sapere che ogni giorno si presentano piú di trentamila persone; questo avviene tutto l'anno. È una gran bontà quella del signore e perciò egli è adorato come un dio dal popolo. Ora lasciamo Cambaluc ed entriamo nel Catai per raccontare delle grandi cose che vi sono.

LXXXIX.

DELLA PROVINCIA DEL CATAI.

Dovete sapere che il Gran Can mandò come ambasciatore verso ponente messer Marco, vi racconterò quindi tutto ciò che vide sul suo cammino andando e tornando. Chi parte da Cambaluc, dopo una decina di miglia trova un fiume chiamato Pulisanghin. Questo fiume si getta nel Mare Oceano e di qui passano numerosi mercanti con numerose merci; sul fiume c'è un bellissimo ponte in pietra. Vi dico che non ce n'è un altro al mondo fatto così: è lungo ben tredici passi e largo otto, vi possono quindi passare ben dieci cavalieri affiancati l'uno all'altro; ha ventiquattro archi e ventiquattro piloni nell'acqua ed è tutto di marmo, e ora vi descriverò come sono fatte le colonne. A una estremità del ponte si erge una colonna di marmo e sotto la colonna c'è un leone pure di marmo e sopra la colonna ce n'è un altro, molto belli e grandi e ben fatti; alla distanza di un passo dalla colonna ce n'è un'altra uguale alla precedente e lo spazio tra le due è chiuso da lastre di marmo, sí da formare un parapetto affinché non si cada nell'acqua; e così via per tutta la lunghezza del ponte; è una cosa bellissima a vedersi. Vi ho descritto il ponte, ora vi racconterò altre novità.

XC.

DELLA GRANDE CITTÀ DEL GIONGIU.

Quando il viaggiatore lascia il ponte e cammina per trenta miglia verso ponente trova lungo la via belle case, alberghi, [e alberi] e vigne; qui trova una città chiamata Giongiu, grande e bella. Vi sono numerose badie di idolatri. Gli abitanti vivono di commercio e artigianato: si fabbricano drappi in seta e oro e bei veli. Vi sono begli alberghi. Oltrepassata questa città di un miglio si trova un bivio: una strada va verso ponente e l'altra verso scirocco. Quella verso ponente porta al Catai, l'altra verso scirocco porta [verso il grande mare] alla estesa provincia del Mangi. Dovete sapere che chi cavalca verso ponente impiega dieci giorni per arrivare alla provincia del Catai, incontrando sul suo cammino belle città e bei castelli che prosperano per il commercio e l'artigianato, e bei vigneti [e molti alberi] e popoli civili. Qui non c'è altro da ricordare, perciò ci allontaniamo per andare verso un regno chiamato Taianfu.

XCI.

DEL REGNO DI TAIANFU.

Partendo da questa città di Giongiu, cavalcando per dieci giornate si trova un regno chiamato Taianfu. E capitale della provincia a cui siamo giunti è una città chiamata Taianfu ricca di commerci e di industrie; qui si fabbricano molti arnesi necessari all'esercito del gran signore. Qui vi è abbondante vino e per tutta la provincia del Catai solo in questa città si trova del vino, qui si riforniscono tutte le province limitrofe. Vi si produce seta in abbondanza perché vi sono molti gelsi e molti bachi. Quando si lascia Taianfu si cavalca verso ponente per sette giornate, attraverso belle contrade con

molte città e castelli ricchi di commerci e di industrie. Alla fine delle sette giornate si trova una città che si chiama Pianfu, dove ci sono molti mercanti, dove si produce molta seta e altri manufatti. Ora lasciamo questa città e vi parlerò di un castello chiamato Caiciu.

XCII.

DEL CASTELLO DI CAICIU.

Quando ci si allontana da Pianfu, e si va verso ponente per due giornate, si incontra un bel castello chiamato Caiciu; lo fece costruire un re detto re Dor. In questo castello vi è un palazzo molto bello, con una magnifica sala in cui sono raffigurati con grande perfezione tutti i re che anticamente hanno governato quel territorio; è una cosa molto bella da vedere. Di questo re Dor vi racconterò una storia molto bella, di un fatto che avvenne tra lui e Prete Gianni. Questo castello è così fortificato che Prete Gianni non poteva espugnarlo e, a quanto dicevano gli abitanti del paese, era in guerra con il re. Prete Gianni era assai irritato; sette servitori allora gli dissero che, se lui voleva, gli avrebbero portato il re Dor vivo; Prete Gianni rispose che accettava volentieri. Udito questo i servitori si recarono alla corte del re Dor e gli dissero che essi [erano di una terra straniera] ed erano venuti per servirlo. Egli rispose loro che erano i benvenuti, che gli facevano un piacere e un servizio; e così i sette valletti di Prete Gianni si misero alle dipendenze del re Dor. Si fermarono presso di lui due anni ed erano molto amati dal re per il servizio che gli avevano reso: li considerava tutti e sette come figli suoi. Udite invece che cosa gli fecero quei malvagi, nessuno infatti riesce a guardarsi dai traditori. Un giorno il re si stava divertendo con pochi amici fidati, tra cui quei sette; quando ebbero attraversato un fiume distante dal palazzo

di cui ho parlato prima e quelli videro che non c'era nessuno che potesse difendere il re, misero mano alla spada e dissero che lo avrebbero ucciso se egli non andava con loro. Vedendo questo, il re si stupí moltissimo e disse: – Che succede, figlioli miei? Perché mi fate questo? Dove volete che io vada? – Risposero: – Vogliamo che veniate da Prete Gianni, che è il nostro signore.

XCIII.

COME PRETE GIANNI FECE PRENDERE IL RE DOR.

Quando il re udí ciò che costoro gli dissero, per poco non morí di dolore e disse: – Deh! figlioli, non vi ho forse onorato abbastanza? Perché mi volete mettere nelle mani del mio nemico? – Quelli risposero che doveva essere cosí. Allora lo condussero dal Prete Gianni. Quando questi lo vide, ne ebbe grande gioia e gli disse che era il «mal venuto», al che il re non seppe che cosa ribattere. Poi Prete Gianni ordinò che fosse messo a custodire le bestie, e cosí fu fatto. Quest'ordine lo aveva dato per dispetto [sempre tenendolo ben d'occhio]. Quando il re ebbe custodito le bestie per ben due anni, Prete Gianni se lo fece venire innanzi, gli fece dare ricchi abiti e gli rese grandi onori; poi gli disse: – Signor re, tu stesso puoi vedere che non sei uomo da fare guerra a me –. Rispose il re: – Ho sempre saputo che non ero in grado di farlo –. Allora Prete Gianni disse: – Non ti voglio piú dare fastidio; d'ora in avanti voglio solo farti piacere e onorarti –. Dopo di che gli donò bellissimi arnesi e cavalli e un numeroso seguito e lo lasciò andare. Il re tornò al suo regno e da quel momento gli fu amico e sottomesso. Adesso vi parlerò di un altro argomento.

XCIV.

DEL GRAN FIUME DI CARAMORAN.

E quando si parte da questo castello e si va verso ponente venti miglia, si trova un fiume che è chiamato Caramoran, un fiume così grande che non lo si può attraversare su un ponte, e va fino al Mare Oceano. Lungo il fiume ci sono molte città e castelli, dove abitano numerosi mercanti e artigiani. Nel territorio adiacente al fiume cresce abbondante lo zenzero; e vi sono tanti uccelli che è una meraviglia: per una moneta, che si chiama vaspres e vale quanto un veneziano, si possono avere tre fagiani. Varcato questo fiume, se si prosegue ancora per due giornate, si trova una nobile città chiamata Cacionfu. Gli abitanti sono tutti idolatri; il paese è ricco di commerci e industrie e vi è molta seta; vi si fabbricano drappi di seta e d'oro. Non ci sono cose notevoli da ricordare: pertanto ce ne andiamo e vi parlerò di una nobile città che è al limite del regno di Chengianfu.

XCV.

DELLA CITTÀ DI CHENGIANFU.

Quando ci si allontana dalla città sopraddetta e si cavalca per otto giorni verso ponente, si incontrano lungo il cammino numerose città e castelli, e commerci e industrie e bei giardini e case. Vi dico inoltre che la città è piena di gelsi; gli abitanti sono idolatri; la caccia e l'uccellazione sono abbondanti. Percorse queste otto giornate, si trova la nobile città di Chengianfu, che è grande e bella e capoluogo di un regno. Anticamente il regno fu prospero e potente; ora il sovrano è il figlio del Gran Can chiamato Mangalai ed è stato incoronato. In questo territorio è sviluppato il commercio, e vi sono molte cose preziose; vi si lavorano drappi d'oro e di seta in varie fogge e si fabbricano arnesi per gli eserciti. Di tutte le cose necessarie all'uomo per vivere qui hanno grande abbondanza e a buon mercato. La città è a ponente, gli abitanti sono idolatri. Fuori

del paese c'è il palazzo del re Mangalai, che è bellissimo, come ora vi dirò. Si trova in una grande pianura, dove c'è un fiume e una palude e numerose sorgenti. Tutto intorno c'è un muro lungo ben cinque miglia, munito di merli e ben costruito; e nel centro del muro sta il palazzo, bello e grande come meglio non lo si potrebbe ideare: ha molte belle sale e belle camere, tutte dipinte in oro battuto. Mangalai governa bene il suo regno, con giustizia e senno ed è molto amato: nel paese grande divertimento è la caccia. Ora partiamo di qui e vi dirò di una provincia molto addentrata tra le montagne che si chiama Concun.

XCVI.

DELLA PROVINCIA DI CONCUN.

Quando si lascia il palazzo di Mangalai si va verso ponente per tre giorni in una bellissima pianura, e lungo la via si trovano numerose città e castelli. Gli abitanti vivono di commercio e artigianato e hanno molta seta. Alla fine delle tre giornate si incontrano montagne e valli che appartengono alla provincia di Concun. Sui monti e nelle valli ci sono molte città e castelli. La gente è idolatra e vivono del lavoro della terra e dei prodotti dei boschi, perché i boschi sono tanti e in essi vivono molte bestie selvatiche: leoni, orsi, caprioli, lupi cervieri, daini, cervi, e altre ancora, dalle quali ricavano molti guadagni. In questo paese si cavalca per venti giorni attraverso monti e valli e boschi, ma si trovano egualmente città e castelli e buoni alberghi. Ora ci allontaneremo di qui e vi racconterò di un'altra provincia.

XCVII.

DELLA PROVINCIA DI ACBALUC MANGI.

Quando si parte e si sono cavalcate queste venti giornate tra le montagne di Concun, ci si trova in una provincia chiamata Acbaluc Mangi. Vi sono numerose città e castelli, situati a ponente, gli abitanti sono idolatri e vivono di commerci e industrie; lo zenzero è così abbondante che viene diffuso in tutto il Catai e se ne trae grande guadagno. La provincia produce riso e grano e altre biade in quantità e a buon mercato; è ricca di ogni bene. Il territorio principale è chiamato Acbaluc Mangi, vale a dire «un territorio al confine di Mangi». Questa contrada si estende per due giornate, dopo di che si incontrano grandi vallate, alte montagne e molti boschi, si va quindi avanti per venti giorni superando numerose città e castelli. La gente è idolatra, vive dei frutti della terra e cacciando uccelli e bestie grosse: vi sono leoni, orsi, lupi cervieri, daini e caprioli. Qui vi è una quantità di quelle bestiole da cui si estrae il muschio. Adesso ci allontaniamo di qui e vi parlerò dettagliatamente, e per ordine, di altre contrade, come voi udirete.

XCVIII.

DELLA PROVINCIA DI SINDUFU.

Come ho detto, quando si è cavalcato per venti giornate verso ponente, si trova una provincia anch'essa denominata del confine di Mangi e si chiama Sindufu. La capitale si chiama Sindufu; anticamente fu una grande e nobile città e vi dimorava un re grande e ricco. Il perimetro delle mura è di ben venti miglia. Accadde che il re morì e lasciò tre figli; questi divisero la città in tre parti e ognuno circondò il suo terzo di mura all'interno. Tutti divennero re e tutti ebbero un grande potere perché ricchi di terre e di beni, dato che già il loro padre era molto potente. Ma il Gran Can spodestò questi tre re e si prese la terra per sé. Dovete sapere che nel centro della città passa un fiume d'acqua dolce, largo ben mezzo miglio e

pieno di pesci. Sfocia nel Mare Oceano, ma per arrivare là occorrono da ottanta a cento giornate; il nome del fiume è Chiansui, bagna molte città e castelli; ed è percorso da un numero di navi tale che non vi si crederebbe se non le si vedessero, una quantità di mercanti vanno su e giù, ed è una cosa meravigliosa. Il fiume è così largo che pare addirittura un mare. Nel centro della città sopra il fiume vi è un ponte tutto in pietra, lungo mezzo miglio e largo otto passi; colonne di marmo sostengono la copertura del ponte. Tale copertura è molto bella e tutta decorata con magnifiche pitture; sul ponte vi sono parecchie casette dove si esercitano il commercio e l'artigianato: ma sono casette di legno che si montano la mattina e si smontano la sera. Qui sta anche il gabelliere del signore che percepisce la tassa sulle mercanzie vendute sul ponte; quella tassa rende ben mille bisanti d'oro all'anno. La gente è tutta idolatra. Partendo da questa città e cavalcando cinque giorni attraverso pianure e vallate si incontrano molte città e castelli. Gli uomini vivono dei frutti della terra e vi sono bestie selvatiche, quali leoni, orsi e altre; qui si fabbricano bei veli e drappi [dorati]. Appartengono alla provincia di Sindufu. Terminate queste cinque giornate di cui vi ho detto, si trova una provincia molto rovinata, chiamata Tebet; ne parleremo qui di seguito.

XCIX.

DELLA PROVINCIA DI TEBET.

Dopo le cinque giornate di cui vi ho detto, si trova una provincia che Mongu Can devastò con la guerra; ci sono molte città e castelli tutti rovinati. Qui esistono delle canne spesse quattro spanne, lunghe quindici passi, con i nodi distanti tra loro tre palmi. Dovete sapere che i mercanti e i viandanti tagliano quelle canne la notte e le mettono ad ardere sul fuoco, perché bruciando provocano scoppi

cosí sonori che i leoni, gli orsi e le altre fiere si spaventano e fuggono e non si avvicinerebbero al fuoco per nulla al mondo. Gli uomini fanno questo per paura delle bestie feroci, dato che ce ne sono molte. Le canne scoppiano perché, mettendole sul fuoco ancora verdi, si contorcono e si spaccano a metà e spaccandosi fanno un tale rumore che si sentono lontano dieci miglia e piú nella notte; è un chiasso cosí terribile che chi non è abituato a udirlo ne avrebbe una gran paura. I cavalli che non vi sono avvezzi si spaventano talmente che rompono la cavezza e tutti i finimenti e scappano; e ciò avviene sovente. Per rimediarvi, ai cavalli non abituati legano tutte e quattro le zampe, bendano gli occhi e turano le orecchie, in modo che non possono fuggire quando sentono lo scoppio. Cosí si salvano la notte gli uomini e le loro bestie. Chi va per queste contrade per venti giornate non trova né rifugi né cibo, deve quindi portare vivande per sé e per le sue bestie sufficienti per tutte le venti giornate; trova invece fiere cattive e bestie selvatiche molto pericolose. Poi si trovano numerosi castelli e case dove vi è l'uso di dare marito alle femmine nel modo seguente. Dovete sapere che nessun uomo piglierebbe una vergine per moglie, dicono che le donne non valgono nulla se non hanno già praticato molti uomini. Quando passano nel paese i mercanti, le vecchie portano le loro figlie in istrada, negli alberghi, nelle tende, a gruppi di venti o trenta; le fanno coricare con i mercanti e poi le maritano. Dopo che il mercante ha fatto ciò che ha voluto, egli deve donare alla ragazza qualche gioiello, affinché essa possa dimostrare come già abbia avuto a che fare con altri uomini; se una ha piú gioielli vuol dire che ha avuto piú amanti e trova piú presto marito. Una donna prima di potersi sposare deve avere almeno venti segnali al collo per mostrare che è stata con tanti uomini; quella che ne ha di piú è ritenuta la migliore e dicono che è piú graziosa delle altre. La popolazione è idolatra e malvagia perché non ritiene affatto un peccato il fare il male e il rubare; di qui provengono i migliori

giannizzeri del mondo. Vive dei frutti della terra, di bestie e d'uccelli. In quel territorio sono numerose le bestie da cui si estrae il muschio, e poiché questa gente cattiva possiede molti buoni cani prendono un gran numero di queste bestiole. Gli abitanti non hanno né monete né fogli come quelli del Gran Can, ma usano il sale come moneta. Essi sono vestiti miseramente perché i loro abiti sono fatti di stracci, di pelli e di tela di cotone; hanno un linguaggio a sé; il paese si chiama Tebet. E questo Tebet è una provincia grandissima e ve ne parlerò brevemente, come udirete.

C.

#### ANCORA DELLA PROVINCIA DI TEBET.

Il Tebet è una provincia grandissima; gli abitanti hanno un linguaggio proprio, sono idolatri e confinano con il Mangi e con molte altre province. Essi sono dei gran ladroni. Il territorio è così esteso che comprende otto grandi regni e una quantità di città e di castelli. In molti luoghi vi sono fiumi e laghi, altrove montagne dove si trovano in grande quantità pagliuzze d'oro. In questa provincia si commercia il corallo, che costa molto caro perché ne fanno collane per i loro idoli e per le loro donne ed è un segno di gioia. Vi si fabbricano in quantità cammellotti e drappi d'oro e di seta; crescono qui molte spezie mai viste nei nostri paesi. Si trovano da queste parti gli incantatori e gli astrologi più sapienti di tutta la regione. Fanno delle cose mediante arti diaboliche che non si vogliono raccontare in questo libro perché i lettori se ne stupirebbero troppo; e hanno pessimi costumi. Possiedono cani grandissimi e mastini alti come asini che sono bravi a pigliare le bestie selvatiche. Hanno anche cani da caccia di diverse razze; qui nascono inoltre molti falconi pellegrini assai abili e che volano bene. Ora lasciamo questa provincia del Tebet e vi parlerò di

un'altra provincia e regione che appartengono al Gran Can. Tutte le province e regioni descritte in questo libro appartengono al Gran Can, salvo quelle di cui si parla al principio, che sono sotto il dominio del figlio di Argon, come ho detto. E perciò, tranne quelle, tutte le altre sono sotto il Gran Can; se non trovate scritto altrimenti è sottinteso che è così. Ora tralasciamo questo argomento e vi racconterò della provincia di Gaindu.

CI.

#### DELLA PROVINCIA DI GAINDU.

Gaindu è una provincia verso ponente e non ha più un re, perché è sotto il Gran Can. La gente è idolatra; le città e i castelli sono numerosi. Vi è un lago in cui si trovano molte perle, ma il Gran Can non vuole che le si prendano, perché così facendo diventerebbero troppo comuni e non varrebbero più nulla; il gran sire ne fa pescare solamente quante ne occorrono a lui, chi ne prende di più è condannato a morte. Vi è anche una montagna dove si trovano in grande quantità delle pietre, che si chiamano turchesi e sono molto belle. Il signore non le lascia raccogliere se non su suo ordine. Dovete sapere che in questo paese vi è un bellissimo uso: non è ritenuta una vergogna se un forestiero o chiunque altro va a letto con la moglie, la figlia o qualsiasi donna della casa. Anzi è considerata una buona cosa e dicono che gli idoli concederanno loro beni temporali; per questo danno con tanta generosità le loro femmine ai forestieri, come ora vi dirò. Dovete sapere che quando un uomo di questo paese vede che gli viene un forestiero in casa, ne esce immediatamente e ordina alla moglie e alle altre donne di fare tutto ciò che il forestiero desidera, come se fosse lui stesso; va fuori, in una sua campagna o altrove, finché c'è il forestiero, talvolta anche tre giorni. Questi attacca il cappello alla finestra, per

far vedere che è ancora lí e il marito o altri non cerchi di entrare; finché c'è quel segnale il padrone non torna mai a casa; questo uso vale in tutta la provincia. Gli abitanti si procurano la moneta nel modo seguente. Prendono il sale, lo fanno cuocere e lo buttano in una forma; questa forma pesa mezza libbra; ottanta di queste forme di sale valgono una misura di oro fino, e costituiscono la moneta spicciola da spendere. Hanno una quantità di quelle bestiole da cui si ricava il muschio. Essi hanno moltissimi pesci, li pescano nel lago di cui ho detto, dove si trovano le perle; hanno anche tanti leoni, lupi cervieri, orsi, daini, caprioli, cervi, e così pure uccelli d'ogni specie. Vino d'uva non ne hanno, ma fanno il vino di grano e di riso con molte spezie ed è una bevanda buonissima. In questa provincia si coltivano garofani in abbondanza. C'è una pianticella che fa le foglie grandi come il lauro, ma un po' piú lunghe e strette e il fiore bianco piccolo come il garofano. Hanno in abbondanza zenzero e cannella e altre spezie che non crescono nei nostri paesi. Ora lasciamo questo argomento, vi racconterò di questo stesso paese piú avanti. Quando si parte da Gaindu si cavalca per dieci giorni incontrando castelli e città, e tutta la gente ha i costumi e i modi che vi ho descritto. Finite le dieci giornate si arriva a un fiume chiamato Brius e qui termina la provincia di Gaindu; in questo fiume si trova una quantità di oro in pagliuzze e da quelle parti è abbondante la cannella. Il fiume sfocia nel Mare Oceano. Del fiume non c'è altro da raccontare, diremo invece di un'altra provincia chiamata Caragian, come udirete tra poco.

CII.

DELLA PROVINCIA DI CARAGIAN.

Quando si è passato questo fiume si entra nella provincia di Caragian, che è talmente grande da comprendere ben sette regni ed

è a ponente; gli abitanti sono idolatri e sottomessi al Gran Can. Il re attuale è figlio del Gran Can ed è ricco e potente, amministra bene la sua terra e la giustizia ed è un uomo prode. Quando si è attraversato il fiume di cui ho parlato sopra, e si è andati avanti per sei giornate, si incontrano numerose città e castelli: è un luogo dove nascono ottimi cavalli, la gente vive allevando il bestiame e coltivando la terra. Ha un linguaggio suo proprio, molto difficile da capire. Al termine di queste cinque giornate si trova la città principale, che è la capitale del regno e si chiama Iaci, città molto grande e nobile, piena di mercanti e artigiani. Le religioni sono diverse: chi adora Maometto e chi gli idoli, chi è cristiano nestoriano. Vi cresce il grano e il riso in abbondanza, ma è un paese assai malsano, perciò mangiano riso e fanno il vino di riso e di spezie, un vino molto chiaro e buono che ubriaca in fretta come quello di uva. Qui per monete si adoperano conchiglie bianche, che si trovano nel mare [e se ne fanno scodelle]. Ottanta conchiglie valgono un saggio d'argento, ossia due veneziani grossi, e otto saggi d'argento fine valgono un saggio d'oro fine. Vi sono qui numerose saline da cui si estrae tanto sale da rifornire tutto il territorio; da questo sale il re ricava grandi guadagni. Agli uomini non importa se uno prende la donna dell'altro, purché tale sia la volontà della donna. C'è un lago con una circonferenza di ben cento miglia, in cui vivono molti pesci grossi di tutte le specie, i migliori del mondo. Gli abitanti mangiano la carne cruda di ogni genere. I poveri vanno alla macelleria e quando si squarta l'agnello o il bue e se ne estraggono le budella, essi le prendono, le bagnano in una salsa di aglio e le mangiano, così pure fanno con la carne. I nobili mangiano anch'essi la carne cruda, ma la fanno tagliuzzare fine fine, poi la mettono nella salsa e la condiscono con spezie saporite e la mangiano, come noi la carne cotta. Vi racconterò ancora di questa stessa provincia di Caragian.

### CIII.

#### ANCORA DELLA PROVINCIA DI CARAGIAN.

Quando si parte dalla città di Iaci e si va per dieci giornate verso ponente, si trova la provincia di Caragian. La capitale del regno è chiamata Caragian; gli abitanti sono idolatri e sono sudditi del Gran Can. In questa provincia si trovano pagliuzze d'oro nel fiume; e nei laghi e sulle montagne vi è dell'oro in pezzetti più grossi delle pagliuzze, tanto che danno qui un saggio d'oro per sei d'argento. Inoltre, come ho detto, si paga con le conchiglie, conchiglie che non si trovano in questa provincia, ma arrivano dall'India. Nascono qui i grossi serpenti, o coccodrilli, che sono talmente smisurati da stupire chiunque. Sono orribili a vedersi, e dovete sapere che ce ne sono davvero di quelli lunghi dieci passi e grossi dieci palmi, questi sono i più grandi. Hanno due zampe davanti vicino alla testa e i piedi sono formati da un'unghia simile all'artiglio del leone, il capo è enorme e gli occhi grossi come una pagnotta; la bocca potrebbe inghiottire un uomo in un solo boccone; i denti sono lunghissimi e l'animale è così smisuratamente grande e feroce che non esiste né uomo né fiera che non lo spaventi e non ne abbia paura; ce ne sono anche di meno di sei o otto passi. La maniera per prenderli è la seguente. Essi vivono di giorno sottoterra per il gran caldo e la notte escono fuori per nutrirsi e prendono tutte le bestie che riescono ad afferrare; vanno a bere al fiume, al lago e alle fontane. Sono così grandi e grossi che, quando di notte vanno a bere o a mangiare, fanno nella sabbia dove passano una fossa tale che pare che vi sia stata rotolata una botte. I cacciatori che li vogliono ammazzare vedono il percorso seguito dal serpente; prendono un palo di legno grosso e robusto in cui conficcano un ferro tagliente come un rasoio e lo nascondono nella sabbia; di questi arnesi ne fanno parecchi; quando il serpente passa di lì batte la testa nel ferro così forte che si taglia dal capo al

petto, fino all'ombelico, e quindi muore immediatamente. Così i cacciatori lo prendono; appena è morto gli estraggono dal corpo il fiele, che vendono molto caro perché è la migliore medicina contro i morsi dei cani arrabbiati, basta berne il peso corrispondente a un piccolo denaro. Quando una donna ha difficoltà a partorire, dandole da bere un poco di quel fiele, si sgrava subito. In un terzo caso è utile, se uno ha una escrescenza, spalmandovi sopra il fiele in breve tempo guarisce. Per queste ragioni il fiele è molto pregiato in quella regione. Anche la carne si vende, perché è molto buona da mangiare. Dovete sapere che il serpente si avvicina alla tana dei leoni e degli orsi e ne mangia i piccoli, se riesce a impadronirsene, e tutte le altre bestie del posto. I cavalli qui sono grandissimi e molti vengono portati in India; tolgono due o tre nodi della coda, perché non dimenino la coda con il cavaliere in groppa, cosa ritenuta molto brutta. Essi cavalcano con staffe lunghe come i Francesi, e fabbricano armi di pelle di bufalo alla maniera dei Turchi, portano la balestra e lanciano frecce avvelenate. Prima che il Gran Can li conquistasse seguivano questo uso: se per caso veniva ospitato in casa di uno di loro un forestiero bello e saggio, lo uccidevano con il veleno o in altro modo; non facevano questo per prendergli il denaro, ma perché, dicevano, il senno, la grazia, il destino di costui sarebbero rimasti in casa loro. Da quando il paese è stato conquistato dal Gran Can, non fanno più queste cose per paura che egli li punisca. Ora lasciamo questa provincia e vi parlerò di un'altra.

CIV.

DELLA PROVINCIA DI ZARDANDAN.

Quando si parte da Caragian e si va verso ponente per cinque giornate, si trova una provincia chiamata Zardandan. Gli abitanti

sono idolatri e sottomessi al Gran Can. La città principale si chiama Vocian. Essi hanno un rivestimento d'oro a tutti i denti, tanto quelli di sopra quanto quelli di sotto, così che tutta la dentatura sembra d'oro; questo gli uomini, non le donne. Inoltre gli uomini sono tutti cavalieri e, secondo i loro costumi, non fanno nulla, tranne andare in guerra. Le donne fanno tutto ciò che occorre aiutate dagli schiavi. Quando una donna ha avuto un bambino, il marito si mette a letto e ci sta quaranta giorni e lava il piccolo e lo accudisce; dicono che fanno così perché la donna ha già faticato tanto a portarlo e vogliono che ora si riposi. Tutti gli amici vengono vicino al letto e fanno grandi feste; la moglie si alza dal letto, fa i mestieri di casa e serve il marito coricato. Qui mangiano ogni genere di carne cruda e cotta, e riso cotto con la carne. Il vino lo fanno di riso con le spezie ed è molto buono. Come moneta usano l'oro e le conchiglie e danno un saggio d'oro per cinque d'argento, perché la miniera d'argento più vicina è a cinque mesi; per questo i mercanti fanno grossi guadagni quando lo portano da così lontano. Questo popolo non ha né idoli né chiese, essi venerano il capostipite della famiglia e dicono: – Da costui noi siamo discesi –. Non esiste né alfabeto, né alcun sistema di scrittura; la cosa però non stupisce perché è un territorio molto appartato, dove l'estate non si può andare per alcuna ragione, essendo l'aria così mefitica che un estraneo non vi può assolutamente vivere. Se due hanno degli affari insieme, fanno delle tacche in un legno e l'uno ne tiene una metà l'altro l'altra metà; quando chi deve pagare il debito lo salda, si fa dare l'altra metà del legno con la tacca. In tutte queste province non esistono medici, quando qualcuno si ammala manda a chiamare i maghi e incantatori; questi, quando sono giunti dal malato e hanno sentito da lui di quale male soffre, suonano i loro strumenti e cantano e ballano; dopo che hanno ballato per un poco uno dei maghi cade in terra con la schiuma alla bocca, tramortito. Il diavolo si è rifugiato nel suo corpo. Egli sta in questo stato a lungo

e pare morto; gli altri maghi gli chiedono della malattia dell'infermo e di quale ne sia la causa. Quegli risponde che il male gli è venuto perché ha fatto dispiacere a qualcuno; dicono i maghi: – Noi ti preghiamo di perdonarlo e prendi, in cambio della sua salute, ciò che tu vuoi –. Se il malato deve morire, il tramortito dice: – Egli ha fatto tanto dispiacere a quello spirito che non lo vuole perdonare per nulla al mondo –. Se il malato deve guarire, dice lo spirito che è nel corpo del mago: – Prendete il tal numero di montoni con la testa nera, e tali e tali bevande, tutte molto pregiate, e sacrificate al tale spirito –. Udito questo, i parenti del malato fanno tutto ciò che lo spirito ha detto, uccidono i montoni, versano il sangue dove ha ordinato; poi fanno cuocere un montone, o anche più d'uno, nella casa del malato, dove si trovano molti di questi maghi oppure delle donne, tante quante lo spirito ha ordinato che fossero. Quando il montone è cotto e la bevanda preparata, e la gente si è radunata per mangiare, essi cominciano a cantare e a ballare e a suonare, gettano del brodo qua e là per la casa, riempiono di fumo d'incenso e di mirra tutta la casa e la illuminano. Dopo aver fatto questo per un po', qualcuno si china e domanda allo spirito se non ha ancora perdonato al malato. Lo spirito risponde: – Non è stato ancora perdonato; fate la tal cosa e sarà perdonato –. Eseguito il suo ordine egli dice: – Sarà guarito immediatamente –. Allora i parenti dicono: – Lo spirito è dalla nostra parte –. E danno grandi segni di gioia, mangiano il montone e bevono; poi ciascuno torna a casa sua; e il malato guarisce. Ora lasciamo questo paese e vi parlerò di altri, come udirete.

CV.

DELLA GRANDE CHINA.

Quando si abbandona la provincia di cui vi ho detto sopra, si

scende lungo una grande china per ben due giornate e mezzo pur camminando in discesa, ma in quelle due giornate e mezzo non si trova nulla che valga la pena di raccontare, se non che c'è un grande spiazzo dove tre giorni la settimana ha luogo un mercato. Qui convengono molti mercanti che portano oro e argento e molte altre cose e vi è una grandissima fiera. Nel paese di quelli che portano l'oro e l'argento nessuno può andare tranne loro stessi, perché è un territorio impervio e separato dagli altri, e poiché nessuno riesce a raggiungerli, nessuno sa esattamente dove abitino. terminate queste due giornate, si trova una provincia verso mezzogiorno, ai confini dell'India, chiamata Mien. Quindi si cavalca per quindici giorni attraverso luoghi brutti e disabitati, dove vi sono molte selve e boschi popolati da elefanti e liocorni e da molte altre bestie d'ogni genere, ma non si incontrano né uomini né abitazioni. Perciò non parlerò oltre di questa contrada e vi racconterò una storia, come udirete.

CVI.

DELLA PROVINCIA DI MIEN.

Dovete sapere che quando si è cavalcato per quindici giorni attraverso luoghi così impervi, si trova una città chiamata Mien, molto grande e nobile; gli abitanti sono idolatri e sono sudditi del Gran Can; hanno una lingua propria. E in questa città c'è una nobilissima cosa. Anticamente dimorava qui un re molto ricco; quando morì lasciò detto che ai due lati della sua tomba si dovevano fare due torri, una d'oro e una d'argento. Vi dirò come sono fatte queste due torri: sono alte ben dieci passi e grosse in proporzione all'altezza; una torre è di pietra, tutta coperta all'esterno di un foglio d'oro spesso un dito, così che a vederla pare tutta d'oro. La cima è tonda ed è piena di campanelle dorate che

suonano ogni volta che sono mosse dal vento. L'altra torre è d'argento ed è fatta né piú né meno come quella d'oro. Il re fece fare le torri per dimostrare la propria grandiosità e per il bene della propria anima; vi assicuro che è la piú bella cosa del mondo da vedere e di maggior valore. Ora vi dirò come il Gran Can conquistò questa provincia. Egli disse a tutti i giullari che erano alla sua corte che voleva che andassero a occupare la provincia di Mien e li avrebbe fatti accompagnare da capitani e dato loro aiuti. I giullari dissero che l'avrebbero fatto volentieri; andarono con quei capitani e quegli aiuti e presero la provincia. Quando giunsero alla città e videro la magnificenza di quelle torri mandarono a dire al Gran Can quanto erano belle e ricche e come erano state fatte e dove erano e se voleva che essi le abbattessero e gli inviassero l'oro e l'argento. Il Gran Can, udendo che il re le aveva fatte fare per la sua anima e per essere ricordato, ordinò che non venissero rovinate, ma rimanessero lí a onore di colui che le aveva fatte fare, cioè il re di quel paese. La cosa non stupisce perché nessun Tartaro tocca mai ciò che è appartenuto a un morto. Qui vi sono numerosi elefanti e buoi selvatici grandi e belli e grande abbondanza di ogni genere di animali. Abbiamo finito di parlare di questa provincia e vi parlerò di un'altra che si chiama Bangala.

CVII.

DELLA PROVINCIA DI BANGALA.

Bangala è una provincia verso mezzogiorno che nell'anno 1290, quando io Marco ero alla sua corte, il Gran Can non aveva ancora conquistata, vi erano però l'esercito e gli uomini già pronti per farlo. In questa provincia governa un re; gli abitanti sono idolatri arrabbiati e hanno una loro lingua; stanno ai confini dell'India; qui sono numerosi gli eunuchi. I baroni del posto possiedono buoi

grandi come elefanti. Vivono di carne e di riso ed esercitano un grande commercio; hanno spigo, galanga (che è una radice medicinale), zenzero, zucchero e molte altre spezie pregiate. I mercanti vengono qui a rifornirsi delle spezie, di cui ho detto sopra, e ne trovano molte; e dovete sapere che dopo essersi riforniti anche di eunuchi e schiavi li portano a vendere in tante altre regioni. Qui non c'è altro che io voglia raccontare, perciò ce ne andremo e racconteremo di un'altra provincia verso levante chiamata Caugigu.

CVIII.

DELLA PROVINCIA DI CAUGIGU.

Caugigu è una provincia a levante che ha un suo re. Le genti sono idolatre e hanno una lingua propria. Obbediscono al Gran Can e ogni anno gli portano il tributo. Dovete sapere che il re era così lussurioso che teneva ben trecento mogli, e appena nel paese c'era una bella donna immediatamente la pigliava in moglie. Qui si trova oro in quantità e spezie pregiate, ma il mare è distante, per cui i prodotti valgono poco. Vi sono molti elefanti e molte altre bestie; gli abitanti vivono di carne e di riso e anche il vino lo fanno di riso. I maschi e le femmine si coprono tutto il corpo con tatuaggi che rappresentano uccelli, animali, aquile e altri soggetti; se ne adornano anche il viso, le mani, ogni cosa. E questo fanno perché è un segno di nobiltà, chi più ha di questi disegni più è considerato bello e nobile. Ora lasciamo questo argomento e vi parlerò di un'altra provincia che si chiama Aniu ed è verso levante.

CIX.

DELLA PROVINCIA DI ANIU.

Aniu è una provincia verso levante i cui abitanti sono sottomessi al

Gran Can e sono idolatri. Vivono dell'allevamento di animali e dei prodotti della terra, e hanno una lingua propria. Le donne portano alle braccia e alle gambe bracciali d'oro e d'argento di gran valore, ma quelli degli uomini sono ancora piú belli e piú costosi. Hanno abbondanza di cavalli buoni e ne fanno un gran commercio con gli Indiani. Hanno anche abbondanza di buoi, di bufale e di vacche, perché hanno molti luoghi adatti al pascolo e alla coltivazione di tutte le cose necessarie per vivere. Dovete sapere che da Aniu fino a Caugigu che è la provincia seguente, vi sono quindici giornate e da qui a Bangala, che è la terza in ordine, trenta. Ora lasceremo Aniu e andremo in un'altra provincia chiamata Toloman, che dista da questa otto giornate verso levante.

CX.

DELLA PROVINCIA DI TOLOMAN.

Toloman è una provincia a levante che ha lingua propria e appartiene al Gran Can. Gli uomini sono idolatri, bella gente, non proprio bianchi anzi un po' scuri; sono abili guerrieri. Hanno numerose città e castelli e una quantità di montagne e di fortezze. Quando uno muore, ne bruciano il corpo e le ossa che non si sono consumate le mettono in cassette e le portano in montagna dove le appendono nelle caverne in modo che né gli uomini né gli animali le possano toccare. In questo territorio si trova oro in quantità; per moneta spicciola si usano le conchiglie. Così in tutte queste province, Bangala, Caugigu e Aniu, circolano oro e conchiglie. I mercanti sono pochi, ma molto ricchi. Vivono di carne, di latte, di riso e di molte buone spezie. Ora lasciamo questa provincia e vi dirò di un'altra che è chiamata Ciugiu, verso levante.

CXI.

## DELLA PROVINCIA DI CIUGIU.

Ciugiu è una provincia verso levante; quando si parte da Toloman, la si incontra dopo dodici giornate, lungo un fiume, dove vi sono numerose città e castelli. Non ci sono cose da ricordare. Alla fine delle dodici giornate si trova la città di Ciugiu, molto nobile e molto grande. Gli abitanti sono idolatri, sudditi del Gran Can, vivono di commercio e artigianato; fanno con la scorza d'albero stoffe di cui si vestono l'estate. Sono guerrieri: non hanno moneta, tranne i fogli del Gran Can. Nel paese ci sono tanti leoni che, se qualcuno dormisse fuori la notte, sarebbe immediatamente mangiato. Chi di notte naviga sul fiume, se non tiene la barca ben discosta da terra quando si riposa, rischia che un leone si avvicini, lo afferrì e se lo mangi; ma gli uomini sanno bene difendersi. I leoni sono grandissimi e pericolosi. Ora vi racconto una cosa che vi stupirà: se due cani, ma cani del posto, vanno contro un leone riescono a ucciderlo, tanto sono coraggiosi. Vi dirò come. Quando un uomo è a cavallo con due di questi buoni cani, appena essi vedono il leone subito gli corrono incontro, uno davanti l'altro di dietro; ma sono così ammaestrati e agili che il leone non li tocca perché fissa continuamente l'uomo. Poi la fiera si mette a cercare un albero a cui appoggiare la schiena per mostrare il muso ai cani, e questi intanto lo mordono alle cosce e lo fanno voltare in qua e in là; l'uomo a cavallo lo insegue colpendolo ripetutamente con le frecce, finché il leone cade ucciso; insomma, non riesce a difendersi da un uomo a cavallo con due buoni cani. Questa provincia ha molta seta e su per il fiume viaggiano numerose merci in ogni direzione [e così pure sugli affluenti del fiume]. Proseguendo lungo il fiume per altre dodici giornate si trova una quantità di città e castelli. Gli abitanti sono idolatri, sono sudditi del Gran Can e spendono moneta di carta; alcuni fanno il mestiere delle armi, altri i commercianti, altri ancora gli artigiani. Al termine delle dodici

giornate si trova Sindufu, di cui si è parlato già in precedenza; dopo queste dodici giornate si cavalca per ben settanta giornate attraverso territori e province di cui il libro ha trattato prima. Alla fine delle settanta giornate si incontra Ciugiu, dove siamo stati; da Ciugiu si va per quattro giornate superando numerose città e castelli. Qui dimorano artigiani e mercanti, che sono sudditi del Gran Can e hanno moneta di carta. Dopo le quattro giornate si arriva a Cacianfu che appartiene alla provincia del Catai; e vi dirò dei suoi usi e costumi, come udirete.

CXII.

DELLA CITTÀ DI CACIANFU.

Cacianfu è una città grande e nobile verso mezzogiorno. Gli abitanti sono idolatri e sudditi del Gran Can; fanno ardere i loro corpi quando sono morti. Sono mercanti e artigiani: producono in quantità drappi di seta e veli, i drappi di seta sono riccamente decorati in oro. Da Cacianfu dipendono molte città e castelli. Ora partiamo di qui e cavalcheremo per tre giornate verso mezzogiorno e diremo di un'altra città che si chiama Cianglu.

CXIII.

DELLA CITTÀ DI CIANGLU.

È una città molto grande nella provincia del Catai e appartiene al Gran Can. Gli abitanti sono idolatri e hanno moneta di carta; bruciano i corpi dei morti. In questa città si produce sale in grande abbondanza e vi dirò come. Qui vi è una terra molto salata, ne fanno grandi mucchi e su questi gettano dell'acqua in quantità finché passa di sotto. Poi fanno bollire quest'acqua in grandi caldaie di ferro, e basta; rimane il sale bianco e minuto. Questo sale

si esporta in molte contrade. Qui non c'è altro da ricordare. Ora vi racconterò di un'altra città che si chiama Ciangli, ed è verso mezzogiorno.

CXIV.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA CIANGLI.

Ciangli è una città della provincia del Catai, gli abitanti sono idolatri e sudditi del Gran Can e hanno monete di carta. È lontana da Ciangli cinque giornate percorrendo le quali si incontrano continuamente città e castelli. Questo territorio appartiene al Gran Can; nel centro passa un grande fiume su cui viaggiano sempre molte merci, come seterie, spezie e altre cose. Ora ne partiamo e vi dirò di un'altra città che si chiama Tandinfu e dista da questa sei giornate verso mezzogiorno.

CXV.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA TANDINFU.

Quando si parte da Ciangli, si va per sei giornate verso mezzogiorno sempre trovando città e castelli molto nobili. La gente è idolatra, arde i corpi dei morti, è sotto il Gran Can, ha moneta di carta, vive di commercio e artigianato e ha grande abbondanza di tutto il necessario. Ma non c'è nulla da ricordare, perciò parleremo di Tandinfu. Sappiate che Tandinfu fu già un grandissimo regno, ma il Gran Can lo conquistò con la forza delle armi: tuttavia è ancora la più nobile città del paese. Vi stanno dei grandi mercanti; c'è tanta seta che è una meraviglia, bei giardini, molti e buoni frutti. Dovete sapere inoltre che Tandinfu ha sotto di sé undici città molto potenti, e sono tutte ricche per i commerci e i guadagni. Nell'anno 1272 il Gran Can aveva dato a un suo barone, Litan Sangon,

ottantamila cavalieri affinché andasse in quella città per custodirla e proteggerla. Quando il barone era nel paese da un po' di tempo, si accordò con alcuni abitanti del luogo per tradire il suo signore e far sì che tutte queste terre si ribellassero al Gran Can. Questi, quando lo seppe, mandò due altri baroni con centomila cavalieri. All'approssimarsi di costoro, il traditore uscì fuori con tutti i suoi, cioè centomila cavalieri e numerosi fanti. La battaglia fu enorme: il traditore morì insieme a molti dei suoi uomini; il Gran Can fece uccidere gli abitanti del posto che erano colpevoli, a tutti gli altri perdonò. Ora ci allontaniamo di qui e vi dirò di un'altra città che è verso mezzogiorno e si chiama Singiumatu.

CXVI.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA SINGIUMATU.

Quando si parte da Tandinfu, si va per tre giorni verso mezzogiorno sempre incontrando numerose città e castelli e una quantità di selvaggina e uccelli: di ogni cosa c'è grande abbondanza. Al termine delle tre giornate si trova la città di Singiumatu, che è molto grande e bella e ricca di commerci e di industrie. Gli abitanti sono idolatri, sono sottomessi al Gran Can, la loro moneta è di carta. Vi dico inoltre che hanno un fiume da cui traggono grandi vantaggi; state a sentire come essi hanno sistemato questo fiume che scorre in direzione di mezzogiorno. Lo hanno diviso in due parti: l'una va verso levante e arriva al Mangi, l'altra va verso ponente, verso il Catai. In questo paese c'è un tal numero di navi che stupisce, ma non sono navi grandi. Con queste trasportano nelle province tante merci che pare incredibile. Ora ce ne andiamo di qui e vi dirò di un'altra provincia verso mezzogiorno, di nome Lingin.

CXVII.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA LINGIN.

Quando si parte da Singiumatu si va verso mezzogiorno per otto giornate sempre incontrando città e castelli, ricchi e grandi. Gli abitanti sono idolatri e dopo morti fanno ardere il loro corpo; sono sudditi del Gran Can: la moneta è di carta. Finite le otto giornate si trova una città di nome Lingin che è la capitale del regno ed è molto nobile; gli uomini sono guerrieri. È una terra di industrie e di commerci, e vi sono bestie e uccelli in grande abbondanza, e molta roba da mangiare e da bere. Si trova sul fiume che vi ho ricordato sopra e ha un numero di navi maggiore delle altre di cui si è detto. Ora lasciamo questa e vi dirò di un'altra città che si chiama Pingiu ed è molto grande e ricca.

CXVIII.

DELLA CITTÀ DI PINGIU.

Quando si lascia Lingin si va per tre giornate verso mezzogiorno incontrando molti castelli e città. Si è nel Catai, la gente è idolatra e fa bruciare i corpi dei morti, appartiene al Gran Can, e vi sono bestie e uccelli in quantità, i migliori del mondo. Di tutte le cose necessarie per vivere hanno grande abbondanza. Terminate le tre giornate si trova una città che si chiama Pingiu, molto grande e nobile, fiorente per il commercio e l'artigianato: questa città si trova all'inizio della grande provincia del Mangi, essa porta molto vantaggio al Gran Can. Ora la lasciamo e vi dirò di un'altra città che si chiama Cingiu ed è ancora più a mezzogiorno.

CXIX.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA CINGIU.

Partendo dalla città di Pingiu si va per due giornate verso mezzogiorno attraverso belle contrade ben fornite di ogni cosa. Dopo le due giornate si trova la città di Cingiu che è molto grande e ricca di commerci e di industrie. La gente è idolatra e fa ardere i corpi dopo morti, ha moneta di carta, è sotto il Gran Can e ha molto grano e biade. Qui non c'è altro e perciò partiremo e andremo più avanti. Quando si è cavalcato per tre giornate verso mezzogiorno si trovano belle città e castelli e molta selvaggina e molti uccelli e buon grano e abbondanti biade; la popolazione è come quella di cui si è detto sopra. Terminate le due giornate si trova il grande fiume Caramoran che proviene dal territorio di Prete Gianni. Dovete sapere che è largo un miglio e molto profondo, così che vi può passare anche una nave grande. Su questo fiume ci sono almeno quindicimila imbarcazioni, tutte appartenenti al Gran Can per trasportare cose sue quando fa guerra alle isole del mare, perché il mare dista una giornata. Per ciascuna nave occorrono almeno venti marinai e ognuna porta quindici cavalli con gli uomini e il loro equipaggiamento e viveri. Quando si è attraversato questo fiume si entra nella grande provincia del Mangi e vi dirò come la conquistò il Gran Can.

CXX.

COME IL GRAN CAN CONQUISTÒ IL REGNO DEL MANGI.

Nella grande provincia del Mangi era sovrano Facfur, che, al di fuori del Gran Can, era il più gran signore del mondo e il più potente per ricchezze e per popolazione. Ma i suoi uomini non sono guerrieri, infatti se fossero stati abili a maneggiare le armi, data la forza del paese, non l'avrebbero perduto: le terre sono circondate da acque molto profonde e non vi si arriva attraverso dei ponti. Così il Gran Can mandò un barone di nome Baian Cincsan, vale a

dire «Baian cent'occhi»; ciò accadde nell'anno 1273. Al re del Mangi era stato predetto dagli astrologi che egli non avrebbe mai perso il regno, se non per mano di un uomo che avesse cento occhi. Baian arrivò con moltissimi uomini e tante navi che gli trasportavano fanti e cavalieri; raggiunse la prima città del Mangi che non si volle arrendere a lui. Poi andò in altre sei e le dovette tutte lasciare. Allora il Gran Can gli mandò dietro molta gente; si tratta del Gran Can che è oggi sul trono. Baian così prese con la forza queste sei città e poi ne prese altre fino ad averne dodici; poi andò alla capitale del Mangi, che si chiama Chinsai, dove stavano il re e la regina. Quando il re vide tanta gente ebbe una tale paura, che partì dalla sua terra con molti uomini e ben mille navi, arrivò al Mare Oceano e fuggì nelle isole. Rimase la regina che si difendeva meglio che poteva. La regina chiese chi era il comandante dell'esercito. Le fu risposto: – Ha nome Baian cento occhi –. La regina rammentò la profezia; immediatamente consegnò la terra e subito tutte le città del Mangi si arresero a Baian. In tutto il mondo non esisteva un regno grande come questo, ora vi dirò qualcuna delle sue generosità. Dovete sapere che il re ogni anno faceva nutrire ventimila bambini piccoli; e vi dirò come. In quella provincia i poveri che non li possono allevare abbandonano i figli appena nati e se un ricco non ne ha, va dal re e si fa dare quanti bambini vuole; quando i fanciulli e le fanciulle sono in età di sposarsi, egli li accasa e dà loro i mezzi per vivere: in questo modo ne alleva ogni anno almeno ventimila tra maschi e femmine. Il re fa anche un'altra cosa: quando va da qualche parte e vede due belle case e, vicino, una casupola, chiede perché quelle due siano più grandi di questa; se gli rispondono che il padrone è povero e non la può costruire uguale alle altre, immediatamente ordina che sia fatta con i suoi denari. Egli si fa servire da più di mille donzelle e donzelli; governa il suo regno con tanta giustizia che non vi avviene alcun delitto, tutte le merci si possono lasciare incustodite. Vi ho

raccontato del regno, ora vi racconterò della regina. Fu condotta alla presenza del Gran Can e questi le rese molti onori come a una grande regina; il re suo marito non tornò mai dalle isole del Mare Oceano e morì laggiù. Ora lasciamo questo argomento, e tornerò a parlarvi della provincia del Mangi e dei suoi usi e costumi, per ordine; incominceremo dalla città di Coigangiu.

CXXI.

DELLA CITTÀ CHIAMATA COIGANGIU.

Coigangiu è una grande e nobile città; sta all'inizio della provincia del Mangi verso scirocco. La gente è idolatra e brucia i corpi dei morti, è sottomessa al Gran Can; la città si trova sul gran fiume Caramoran e vi sono molte navi. Qui prospera il commercio perché è la capitale della provincia ed è situata in un luogo propizio. Si produce molto sale, tanto da rifornire quaranta città: il Gran Can trae grandi vantaggi da questa città, tra il sale e i commerci. Ora partiamo di qui e vi dirò di un'altra città che si chiama Pauchin.

CXXII.

DELLA CITTÀ CHIAMATA PAUCHIN.

Quando si parte da Coigangiu si cavalca per una giornata verso scirocco su una strada tutta lastricata di belle pietre: e da ogni lato della strada scorre un fiume profondo e non si può entrare nella provincia se non per questa strada. Dopo una giornata si trova una città che ha nome Pauchin, molto grande e bella: gli abitanti sono idolatri, fanno ardere i loro corpi dopo morti, sono sotto il Gran Can ed esercitano il commercio e l'artigianato. Hanno molta seta e fanno drappi in seta e oro; hanno abbondantemente da vivere. Qui

non c'è altro e pertanto partiremo e parleremo di un'altra città che si chiama Cauiu.

CXXIII.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA CAUIU.

Quando ci si allontana da Pauchin, si va per una giornata verso scirocco e si trova una città il cui nome è Cauiu, molto grande. È in tutto uguale a Pauchin, salvo che la selvaggina è piú bella e con un veneziano d'argento si comprano tre fagiani. Ora vi dirò di un'altra città che si chiama Tingiu.

CXXIV.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA TINGIU.

Tingiu è una città assai bella e gradevole, non molto grande, che dista da quella nominata sopra una giornata. La gente è idolatra, appartiene al Gran Can; ha moneta di carta. Qui si esercitano il commercio e l'artigianato; vi sono molte navi. È situata verso scirocco. Vi è abbondante cacciagione e uccelli; si trova a circa tre giornate dal Mare Oceano. Si produce molto sale e il Gran Can ne ricava un tale guadagno che pare incredibile. Ora partiamo di qui e andiamo a un'altra città a quasi una giornata da questa.

Quando si lascia Tingiu, si va verso scirocco una giornata incontrando numerosi castelli e case. Poi si trova una città grande e bella che ha sotto di sé ventisette città tutte ricche e dedite al commercio. In questa città risiede uno dei dodici baroni del signore; e messer Marco Polo in persona ne tenne la signoria per tre anni. Qui si fabbricano molti arnesi per i guerrieri e i cavalieri. Di qui partiamo e vi dirò di due grandi province del Mangi che si trovano a levante; prima di una che si chiama Nanchin.

CXXV.

DELLA PROVINCIA DI NANCHIN.

Nanchin è una provincia molto grande e ricca. La gente è idolatra, la moneta è di carta; appartiene al Gran Can. Vive di commercio e artigianato e ha molta seta e selvaggina e uccelli, e tutto ciò che occorre per vivere, e ci sono tanti leoni. Ci allontaniamo di qui e vi dirò della nobilissima città di Saianfu perché è troppo importante. Saianfu è una grande e nobile città che ha sotto di sé dodici città grandi e ricche. Qui si esercitano il commercio e l'artigianato; la gente è idolatra; la moneta è di carta; i corpi dei morti vengono bruciati; la provincia dipende dal Gran Can; vi è molta seta e tutte le cose che convengono a una nobile città. Dovete sapere che questa città resistette per tre anni dopo che tutto il Mangi si era arreso, benché fosse stretta d'assedio; l'esercito però era schierato da una parte sola, a tramontana, perché dall'altra c'è un lago molto profondo. Viveri ne arrivavano a sufficienza per via d'acqua, quindi sebbene assediata la città non sarebbe mai stata presa. I soldati completamente esausti, volevano ormai ritirarsi quando messer Niccolò e messer Marco e messer Matteo Polo dissero al Gran Can che avevano con loro un uomo molto ingegnoso, il quale avrebbe costruito dei mangani sotto i quali la città cadrebbe per forza; il Gran Can ne fu molto lieto e disse che li facessero fare subito. Essi allora comandarono al loro dipendente, che era un cristiano nestoriano, di costruire i mangani. Tre ne vennero eretti davanti a Saianfu e incominciarono a scagliare pietre da trecento libbre: rovinavano tutte le case. Gli abitanti del luogo di fronte a un tale pericolo, dato che non avevano mai visto un mangano [e questo fu il primo mangano che un Tartaro vedesse], si riunirono a consiglio e si arresero al Gran Can, come si erano arrese tutte le altre città. E questo fu opera di messer Niccolò e di messer Matteo e di messer Marco, e non fu cosa da poco perché si tratta di una delle

maggiori province del Gran Can. Ora abbandoniamo questa e parliamo di un'altra provincia che si chiama Singiu.

CXXVI.

DI SINGIU E DEL GRAN FIUME DI CHIAN.

Quando si parte di qui e si va verso scirocco per quindici miglia, si trova una città chiamata Singiu: non molto grande, ma ricca di commerci e con molte navi. Appartiene al Gran Can, la moneta è di carta. Dovete sapere che è situata sul maggior fiume del mondo, chiamato Chian, che è largo in certi punti dieci miglia, in altri otto e in altri sei; è lungo più di cento giornate. Il fiume e la città hanno molte imbarcazioni e sono del Gran Can; questi ricava grandi guadagni per le merci che sono tante e nell'andare su e giù si fermano qui. Per via delle numerose città situate sulle rive passano su questo fiume più prodotti che su tutti gli altri della cristianità, e prodotti più pregiati; e così pure sul mare, tanto che una volta vidi cinquemila navi che portavano merci a Singiu. Immaginate, se questa città che non è molto grande ha tante navi, quante ce ne sono in tutto sul fiume, che bagna ben sedici province con duecento fiorenti città e tutte più di questa fornite di imbarcazioni. Le navi sono coperte e hanno un solo albero, ma sono di grande portata, perché possono portare da quattro a dodicimila recipienti. Tutte le navi hanno corde di canapa per legarle e trascinarle lungo il fiume. Le funi piccole sono fatte con le grosse canne che ho descritto sopra. Le uniscono insieme e le spaccano e diventano lunghe fino a trecento passi e sono più forti che la canapa. Ora di qui torniamo a Caigiu.

CXXVII.

DELLA CITTÀ DI CAIGIU.

Caigiu è una piccola città verso scirocco; gli abitanti sono idolatri e sudditi del Gran Can e hanno moneta di carta; la città è situata sullo stesso fiume. In questa terra si raccoglie molto grano e riso; si può andare sull'acqua fino alla grande città di Cambaluc: non per mare, ma per fiumi e per laghi. Gran parte della biada di questo territorio è consumata dalla corte del Gran Can. Perciò egli ha fatto apprestare la via d'acqua da Caigiu fino a Cambaluc: ha fatto scavare delle fosse larghe e profonde da un fiume all'altro e da un lago all'altro così che vi passano anche navi grandissime. Si può anche andare per via di terra perché lungo i canali c'è la strada. In mezzo al fiume c'è un'isola rocciosa con un monastero di idolatri che ospita duecento confratelli. Vi sono molti idoli ed è il principale tra molti altri monasteri di idoli. Ora ce ne andiamo di qui e attraverseremo il fiume e vi dirò di Cinghianfu.

CXXVIII.

DELLA CITTÀ CHIAMATA CINGHIANFU.

Cinghianfu è una città del Mangi, uguale alle altre: vi sono commerci e industrie, selvaggina e uccelli in abbondanza; hanno molte biade e seta e drappi di seta e d'oro. Qui vi sono due chiese di cristiani nestoriani, dal 1278 in poi; e vi dirò perché. Accadde che in quel tempo per ben tre anni abbia tenuto la signoria a nome del Gran Can un cristiano nestoriano chiamato Mar Sarchis: fu lui a farle costruire e da allora sono rimaste. Ora ce ne andiamo di qui e vi parlerò di un'altra città grande, che è chiamata Ciangiu.

CXXIX.

DELLA CITTÀ CHIAMATA CIANGIU.

Quando si parte da Cinghianfu e si cavalca per tre giorni verso

scirocco si trovano numerose città e castelli ricchi di commerci e d'industrie: la gente è idolatra, sottomessa al Gran Can, la moneta è di carta. Al termine delle tre giornate si trova la città di Ciangiu che è molto grande e nobile; gli abitanti sono in tutto simili agli altri e hanno abbondantemente di ogni cosa necessaria per vivere. Qui avvenne un fatto che io vi racconterò. Quando Baian, barone del Gran Can, prese tutta questa provincia, dopo averne occupato la capitale mandò i suoi uomini a occupare questa città, che si arrese. Quelli, quando giunsero sul posto, trovarono un vino così buono che si ubbricarono, e parevano morti tanto dormivano sodo; i cittadini, vedendoli in quello stato li uccisero tutti nella notte e non se ne salvò neppure uno. Quando Baian, capitano dell'esercito, seppe il fatto mandò molti soldati e fece prendere la città con la forza; dopo di che fece passare tutti gli abitanti a fil di spada. Ora ce ne andiamo di qui e vi dirò di un'altra città chiamata Sugiu.

CXXX.

DELLA CITTÀ CHIAMATA SUGIU.

Sugiu è una nobile città; gli abitanti sono idolatri e sudditi del Gran Can, hanno moneta di carta. Hanno abbondanza di seta, vivono di commercio e di artigianato e fabbricano molti drappi di seta, sono per lo più ricchi mercanti. La città è così grande che ha un perimetro di quaranta miglia e vi è tanta gente che nessuno potrebbe contarla. Vi assicuro che se gli uomini del Mangi fossero abili guerrieri, conquisterebbero tutto il mondo, ma non sono adatti alle armi, sono invece saggi mercanti, ottimi conoscitori della natura. Dovete sapere che in questa città vi sono ben seimila ponti in pietra, sotto i quali potrebbe passare una galea; dovete sapere inoltre che nelle montagne cresce il rabarbaro e lo zenzero in grande quantità: per un veneziano grosso si comprano quaranta

libbre di zenzero fresco, che è molto buono. Sugiu ha alle sue dipendenze sedici città molto grandi, fiorenti per il commercio e l'artigianato. Ora partiamo di qui e vi racconterò di un'altra città che si chiama Vugiu ed è distante una giornata. Tale città è molto grande e nobile, ma poiché non c'è nulla da ricordare vi parlerò di un'altra che ha nome Vughin: è grande e ricca, abitata da idolatri e sottomessa al Gran Can, la moneta è di carta. Qui vi è abbondanza di ogni cosa, gli abitanti sono mercanti e molto saggi e buoni artigiani. Ora partiamo di qui e vi dirò di Ciangan, che è molto grande e bella e ha tutte le cose uguali alle altre e vi si produce molto velo. Non c'è altro da ricordare: andremo nella nobile città di Chinsai, che è la capitale del regno del Mangi.

CXXXI.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA CHINSAI.

Quando si parte dalla città di Ciangan si cavalca per tre giornate attraverso molte città e castelli belli, ricchi e nobili, pieni di commerci e industrie; gli abitanti sono idolatri e sono sudditi del Gran Can, hanno moneta di carta; hanno tutto ciò che occorre all'uomo per vivere. Alla fine di queste tre giornate si trova la nobilissima città di Chinsai, che significa «la città del cielo»; vi dirò della sua grande nobiltà, perché è la più nobile città del mondo e la migliore. E vi dirò ciò che si sa perché la regina lo scrisse a Baian quando conquistò questa provincia del Mangi e Baian lo mandò a dire al Gran Can, affinché egli, informato di tanta nobiltà, non la facesse distruggere; e vi racconterò per ordine tutto ciò che la lettera conteneva, ed è tutto vero perché io, Marco, lo vidi poi con i miei occhi. La città di Chinsai ha un perimetro di cento miglia e dodicimila ponti in pietra, e sotto l'arco di quasi tutti questi ponti potrebbe passare una nave grande, sotto gli altri almeno mezza

nave. Di ciò non ci si deve meravigliare perché è tutta circondata e attraversata dall'acqua, e per questo ci sono tanti ponti, per poter camminare sulla terra. In questa città vi sono dodici corporazioni, una per ogni mestiere; ognuna ha dodicimila botteghe, cioè posti dove si lavora; in ogni bottega vi sono almeno dieci persone, in qualcuna quindici e in qualcuna venti, o trenta, o quaranta, non tutti maestri, bensì apprendisti. Questa città rifornisce molti paesi. E vi è un tal numero di mercanti, e così ricchi, che non si riuscirebbe, neppur volendolo, a contarli. Dovete sapere che i notabili e le loro mogli e i maestri delle botteghe non fanno alcun lavoro manuale, ma vivono nelle mollezze come se fossero re, e le donne come se fossero angeli. Vi è una legge per cui nessuno può esercitare un mestiere diverso da quello di suo padre; anche se il suo valesse centomila bisanti d'oro non oserebbe comunque fare un altro mestiere. Sappiate che verso mezzogiorno vi è un lato con una circonferenza di trenta miglia e tutto intorno bei palazzi e case fatte in modo meraviglioso che appartengono a notabili; vi sono anche monasteri e badie di idolatri in quantità. Nel mezzo del lago stanno due isole: sull'una e sull'altra si erge un bellissimo palazzo e sontuoso tanto che pare il palazzo di un imperatore. Chi vuol dare banchetti o feste di nozze lo fa in questi palazzi, che sono sempre forniti di vasellame, di scodelle, di taglieri e di altri utensili. Nella città vi sono molte belle case e robuste torri di pietra dove la gente porta le sue cose quando scoppia un incendio, il che accade sovente perché vi sono molte case di legno. Gli abitanti mangiano ogni specie di carne, di cane e di altre brutte bestie, ma anche di bestie buone: per nessuna cosa al mondo un cristiano mangerebbe la carne che mangiano loro. Dovete sapere che ognuno dei dodicimila ponti è guardato giorno e notte da dieci uomini, perché nessuno abbia l'ardire di organizzare una rivolta. Nel mezzo della città si eleva un monte e in cima vi è una torre in cui sta sempre un uomo con in mano una tavoletta su cui picchia con un bastone, di

modo che lo si ode da lontano: è il segnale che è scoppiato un incendio o che si è impegnata una mischia o una battaglia. Il Gran Can fa custodire la città molto bene perché è la capitale di tutta la provincia del Mangi e perché ne ricava enormi, quasi incredibili, vantaggi. Tutte le vie della città sono lastricate di pietre e di mattoni, come pure tutte le strade maestre del paese, si possono quindi percorrere a cavallo o anche a piedi. Vi dico pure che la città possiede ben tremila stabilimenti termali, dove si dilettono assai gli uomini e le donne e ci vanno molto spesso perché curano attentamente la pulizia del corpo; sono i più bei bagni del mondo e i più grandi, infatti vi si bagnano insieme cento persone. A quindici miglia dalla città c'è il Mare Oceano, tra greco e levante. Qui sorge una città chiamata Ganfu con un ottimo porto pieno di navi che vengono dall'India e da altri paesi. Tra questa città e il mare scorre un fiume grande per mezzo del quale le navi possono raggiungere la terra. Il Gran Can ha suddiviso la provincia del Mangi in nove parti e ne ha fatto nove regni grandi e ricchi, che ogni anno gli portano il tributo. A Ganfu dimora uno dei re e ha sotto di sé ben centoquaranta città grandi e ricche. Dovete sapere che la provincia del Mangi ha ben milleduecento città e il Gran Can le fa presidiare tutte, come vi dirò. In ognuna vi sono almeno mille guardie, in altre diecimila, in qualcuna ventimila, in qualche altra trentamila; sono tante che sarebbe quasi impossibile contarle o credervi. Ma non dovete pensare che siano tutti Tartari, ce ne sono del Catai; e le guardie non sono tutte a cavallo, una gran parte è a piedi. La rendita che il Gran Can ricava da questa provincia è indescrivibile, come pure la nobiltà di questa terra. Le usanze dei Mangi sono le seguenti. Quando nasce un fanciullo, maschio o femmina, il padre fa scrivere il giorno e l'ora e il punto e il segno dello zodiaco e il pianeta sotto cui è nato, di modo che ognuno sa di sé queste cose; e quando vuole fare un lungo viaggio o intraprendere qualsiasi cosa va dagli astrologi, in cui hanno una gran fiducia, e si fanno dire che

cosa sia meglio per lui. Quando si porta a bruciare un cadavere, tutti i parenti si vestono di tela di canapa [cioè miseramente] in segno di dolore: e vanno così dietro al morto suonando i loro strumenti e cantando le loro preghiere agli idoli. Quando sono nel luogo dove si deve bruciare il corpo ritagliano nella carta figure di uomini, donne, cavalli, denari, cammelli e molti altri oggetti; quando il fuoco è bene acceso vi buttano tutte queste cose di carta e credono che il morto le avrà davvero nell'altro mondo al suo servizio; e tutto l'onore che gli è reso in questo mondo mentre arde, gli sarà ricambiato nell'aldilà dagli idoli. E in questa terra c'è il palazzo del re che è fuggito, il più nobile e il più ricco del mondo quando era signore del Mangi. Ve ne darò alcune notizie. Il palazzo ha un perimetro di dieci miglia, è quadrato con un muro alto e spesso e intorno e dentro ci sono molti bei giardini pieni di buoni frutti; e vi sono molte fontane e laghi con tanti pesci. Nel centro sta il palazzo grande e bello: la sala, in cui potrebbero sedere a tavola molte persone è tutta decorata con bellissime storie dipinte in oro e azzurro, per cui è molto gradevole da vedere, mentre sul soffitto non c'è altro che pitture in oro. Non si può neppure descrivere la grandiosità di questo palazzo: ci sono venti sale tutte delle stesse dimensioni e tali che vi starebbero comodamente a mangiare diecimila uomini e il palazzo ha ben mille camere. Dovete sapere che in questa città ci sono focolari, cioè case, per il valore di centosessanta[mila] *tomani* e ogni tomano corrisponde a dieci[mila] case: in totale fa un milione seicentomila abitazioni, tra le quali vi sono dei grandi palazzi. C'è una sola chiesa di cristiani nestoriani. Ogni abitante della città e dei sobborghi deve scrivere sulla porta il proprio nome, quello della moglie, dei figli, dei servitori e degli schiavi, e quanti cavalli possiede; e se qualcuno muore ne cancella il nome e se qualcuno nasce lo aggiunge, in modo che il signore della città conosce tutti i cittadini e quanti sono. E così si fa in tutta la provincia del Mangi e del Catai. C'è

anche un'altra usanza: gli albergatori scrivono sulla porta il nome di tutti i loro ospiti, e il giorno in cui sono arrivati [e il giorno che se ne vanno cancellano ciò che hanno scritto] in modo che il signore può sapere chi va e chi viene. E questa è una bella cosa e fatta con senno. Finora vi ho detto un po' di questa terra; adesso voglio parlarvi della rendita che trae il Gran Can da questa città e dal territorio da essa dipendente, che è una delle nove parti in cui è suddiviso il Mangi.

CXXXII.

DELLA RENDITA DEL SALE.

Ora vi racconterò della rendita che il Gran Can ricava dalla città di Chinsai, dalla terra e dalle popolazioni che ne dipendono; prima di tutto vi parlerò del sale. Il sale di questo paese rende ogni anno al Gran Can ottanta tomani d'oro: ogni tomano equivale a settantamila saggi d'oro, che fanno in tutto cinque milioni e seicentomila saggi d'oro e ogni saggio d'oro vale più d'un fiorino: e questa è una cosa straordinaria. Ora vi dirò di altre cose. Nel paese cresce e si produce più zucchero che in tutto il resto del mondo e questo anche costituisce una grandissima rendita. Parlerò di tutte le spezie insieme. Dovete sapere che le spezie e tutte le altre merci rendono al re il tre e un terzo per cento, e anche dal vino di riso che fanno egli ricava una grandissima rendita, come pure dal carbone e da tutte le dodici corporazioni, delle quali vi sono dodicimila botteghe, perché su ogni cosa si paga una tassa: sulla seta si paga il dieci per cento. Io Marco Polo, che l'ho visto essendo stato a fare il controllore delle gabelle, vi dico che la rendita, senza il sale, equivale ogni anno a duecentodieci[mila] tomani d'oro, ed è la più gran quantità di moneta del mondo, poiché ammonta a quindici milioni e settecentomila. E questa è una delle nove parti della

provincia. Ora lasciamo stare questo argomento, e vi parlerò di una città che si chiama Tanpingiu.

CXXXIII.

DELLA CITTÀ CHE SI CHIAMA TANPINGIU.

Quando si parte da Chinsai si va per una giornata verso scirocco, sempre incontrando molti e bei palazzi e giardini, dove si trova tutto ciò che è necessario per vivere. Dopo questa giornata si arriva alla città chiamata Tanpingiu, molto bella e grande; dipende da Chinsai, gli abitanti sono idolatri e bruciano i corpi dei morti; la moneta è di carta; dipendono dal Gran Can. Qui non ho altro da dire. Vi parlerò di un'altra, di nome Vugiu, distante dalla prima tre giornate verso scirocco, in tutto simile a quella citata sopra. Di qui si va per due giornate verso scirocco, sempre incontrando numerose città e castelli. Partendo da Vugiu si trova un'altra città chiamata Ghiugiu, anche questa uguale a quella citata sopra. Di qui si va ancora per quattro giornate verso scirocco: vi sono uccelli e tanti animali, e perfino leoni molto grossi e feroci. Il Mangi in questa parte non ha né montoni né pecore, ha invece buoi, caproni, capre e porci. Di qui ce ne andiamo, perché non c'è altro; andremo avanti per quattro giornate e troveremo la città di Cianscian che è situata su un monte che separa in due il fiume, cosicché un braccio va in una direzione e l'altro in un'altra. Tutte queste città appartengono alla signoria di Chinsai, e sono tutte come quelle citate sopra. Al termine delle quattro giornate si trova la città di Cugiu, anche questa come le altre, ed è l'ultima città sotto Chinsai. Ora comincia l'altro regno del Mangi, che è chiamato Fugiu.

CXXXIV.

DEL REGNO DI FUGIU.

Quando si parte da questa città, l'ultima dipendente da Chinsai, si entra nel regno di Fugiu. Si va per sei giorni verso scirocco e si trovano molte città e castelli; gli abitanti sono idolatri, sono sudditi del Gran Can e sotto la signoria di Fugiu: vivono di commerci e artigianato. Hanno grande abbondanza di tutto: zenzero e galanga in quantità, tanto che con un veneziano grosso si possono comprare più di ottanta libbre di zenzero. C'è poi un frutto che somiglia allo zafferano ma non lo è, però serve agli stessi usi. Essi mangiano qualsiasi carne anche brutta, persino d'uomo se non è morto di malattia; e la mangiano molto volentieri e la considerano carne buona. Quando vanno in guerra si tagliano i capelli [molto in alto] e si dipingono sul viso di azzurro, con un ferro di lancia; sono i più crudeli del mondo, tutto il tempo uccidono uomini e ne bevono il sangue e poi li mangiano; altro non fanno. A metà delle sei giornate di viaggio si trova una città chiamata Chenlinfu, che è molto grande e nobile e appartiene al Gran Can. Ha tre ponti in pietra i più belli del mondo, lunghi un miglio e larghi otto passi; sono tutti ornati di colonne di marmo e così belli che per farne anche uno solo ci vorrebbe un tesoro. Gli abitanti vivono di commerci e artigianato; hanno in abbondanza seta, zenzero e galanga. Nel paese ci sono belle donne; le galline non hanno penne, bensì peli come le gatte e tutte nere; fanno uova come le nostre e sono molto buone da mangiare. Non ho altro da dire su queste sei giornate, se non che si incontrano molte città e castelli, che sono come quelli di cui ho parlato sopra. Dopo quindici miglia delle altre tre giornate c'è una città dove si produce tanto zucchero da rifornire il Gran Can e tutta la sua corte, e vale una quantità di denaro; la città si chiama Unchen. Qui non c'è altro. Finite le quindici miglia, si trova la nobile città di Fugiu che è la capitale di questo regno, e pertanto ne dirò quel che so.

## DELLA CITTÀ CHIAMATA FUGIU.

Dovete sapere che questa città di Fugiu è la capitale del regno di Fugiu che è una delle nove parti in cui è suddiviso il regno del Mangi. Vi si esercitano grandi commerci e industrie, gli abitanti sono idolatri e sudditi del Gran Can. Questi mantiene un grosso esercito nelle città e nei castelli, perché spesso si ribellano; i soldati allora accorrono immediatamente, li occupano e li distruggono. Nel mezzo della città scorre un fiume largo un miglio. Qui si fabbricano le numerose navi che vanno su per il fiume; si produce molto zucchero; si fa un gran commercio di pietre preziose e di perle portate dai mercanti che vengono dall'India. Questo paese è vicino al porto di Zaitun nel Mare Oceano: molte cose preziose vi sono portate dall'India. La gente ha abbondanza di tutto ciò che è necessario per vivere, ha molti giardini con tanta frutta, la città è così bene ordinata che è una meraviglia. Perciò non ve ne parlerò più, ma vi dirò di altre cose.

## CXXXVI.

## DELLA CITTÀ CHIAMATA ZAITUN.

Dovete sapere che quando si parte da Fugiu, si passa il fiume e si cavalca per cinque giornate verso scirocco, sempre trovando molte città e castelli, dove c'è grande abbondanza d'ogni cosa. Vi sono monti e valli e pianure, e molti boschi e molti alberi che danno la canfora; e tanti uccelli e bestie; gli abitanti vivono di commercio e artigianato e sono idolatri come quelli nominati sopra. Alla fine delle cinque giornate si trova una città, chiamata Zaitun, che è molto grande e nobile, ed è il porto a cui fanno capo tutte le navi provenienti dall'India cariche di pietre preziose e altri prodotti, ad esempio perle molto grosse e belle. Questo è il porto dei mercanti del Mangi; intorno al porto ci sono tante delle loro navi che è una

meraviglia da vedere; essi di qui vanno poi in tutto il territorio del Mangi. Per una nave carica di pepe diretta ad Alessandria, di dove la merce giunge poi in un paese cristiano, ce ne sono cinquanta dirette a questa città, perché questo è uno dei migliori porti del mondo, dove arrivano più prodotti. Dovete sapere che il Gran Can ricava un grande reddito sulle merci, perché su ogni cosa che giunge qui preleva il dieci per cento, cioè una parte su dieci. Le navi prendono, come prezzo per i prodotti leggeri, il trenta per cento, per il pepe il quarantaquattro per cento, per il legno di aloe o di sandalo e altri prodotti pesanti il quaranta per cento; così i mercanti tra quello che devono dare per il trasporto e quello che devono dare al Gran Can perdono il cinquanta per cento su tutto. Perciò il Gran Can guadagna una quantità di denaro in questa città. Gli abitanti sono idolatri e la terra produce in abbondanza il necessario per vivere. In questa provincia c'è una città chiamata Tiungiu dove si fanno le più belle scodelle di porcellana del mondo. Non se ne fanno di uguali in alcun altro posto e perciò vengono esportate ovunque. Per un veneziano se ne possono acquistare tre, le più belle e le meglio disegnate del mondo. Ora abbiamo parlato di tre tra i nove regni del Mangi: Iangiu, Chinsai e Fugiu. Degli altri non sto a raccontare, perché sarebbe una storia lunga; ma vi dirò dell'India, dove vi sono cose bellissime da ricordare, e io, Marco Polo, ci sono stato tanto a lungo che le saprò narrare bene e per ordine.

CXXXVII.

QUI SI COMINCIA A PARLARE  
DI TUTTE LE COSE MERAVIGLIOSE DELL'INDIA.

Dopo che vi abbiamo raccontato di tante province della terraferma, come avete udito, vi racconteremo delle cose meravigliose che ci sono in India. E incomincerò dalle navi su cui i mercanti vanno e

vengono. Dovete sapere che sono d'un legno chiamato abete e di pino; hanno una coperta e, nella maggior parte delle navi, su questa coperta ci sono ben sessanta cabine, in ciascuna delle quali può stare comodamente un mercante. Hanno un timone e quattro alberi e molte volte aggiungono due alberi che si possono togliere e mettere. Le assi sono tutte doppie, inchiodate una sull'altra con buoni chiodi; non sono spalmate di pece, bensì unte come ora vi dirò, perché hanno una sostanza che considerano migliore della pece. Prendono della canapa tritata fina e calcina e olio di certi alberi e mescolano tutto insieme finché il composto diventa come un vischio e serve ancora meglio della pece. Per queste navi occorrono duecento marinai, ma esse possono trasportare cinquemila sporte di pepe e talune seimila. Vanno a remi, a ciascun remo ci devono essere quattro marinai; queste navi portano con sé imbarcazioni più piccole, ma che possono contenere anche mille sporte di pepe; sono equipaggiate con quaranta marinai, vanno a remi e molte volte aiutano a tirare la nave grande: questa porta inoltre dieci battelli per prendere i pesci. Anche le barche portano dei battelli. Quando una nave ha viaggiato per un anno si aggiunge un altro asse sui due precedenti, e così via fino ad avere sei assi uno sull'altro. Vi ho parlato delle navi che vanno in India; prima di parlarvi dell'India vera e propria vi dirò di molte isole che sono nel Mare Oceano, dove siamo noi, situate verso levante; prima di tutte di una chiamata Cipangu.

CXXXVIII.

DELL'ISOLA DI CIPANGU.

Cipangu è un'isola verso levante, in alto mare a millecinquecento miglia dalla costa. L'isola è molto grande, gli abitanti sono bianchi, belli e di belle maniere; sono idolatri e non stanno sotto la signoria

di nessuno se non di se stessi. Qui si trova l'oro, ne hanno quindi in gran quantità, e nessuno va a prenderlo, neanche i mercanti; perciò ne hanno tanto. Il palazzo del signore dell'isola è molto grande ed è coperto d'oro, come da noi si coprono di piombo le chiese. Anche tutto il pavimento delle camere è coperto d'oro, per uno spessore di almeno due dita; e sono coperte d'oro tutte le finestre, le pareti e ogni cosa e anche le sale; non se ne potrebbe calcolare il valore. A Cipangu vi sono perle in abbondanza, e sono tonde e grosse e rosate, più pregiate quindi di quelle bianche; vi sono anche molte pietre preziose e non si potrebbe calcolare la ricchezza di quest'isola. E il Gran Can che oggi regna, date le grandi ricchezze che ci sono in quest'isola, voleva farla prendere e mandò due baroni con molte navi e molti uomini a piedi e a cavallo. Uno di questi baroni si chiamava Abacan e l'altro Vonsanicin ed erano molto assennati e valorosi. Essi si misero in mare e raggiunsero l'isola; occuparono un gran tratto di pianura e molte case, ma non avevano preso né castelli né città. Dovete sapere che tra quei due baroni esisteva una grande invidia e uno non dava il minimo aiuto all'altro. Accadde che un giorno il vento di tramontana si mise a soffiare così forte che, se gli attaccanti non fossero partiti, le navi si sarebbero tutte fracassate; salirono quindi sulle navi e presero il largo e andarono a un'altra isola non molto grande, distante da questa quattro miglia. Chi riuscì ad atterrarvi si salvò, gli altri naufragarono; quelli che si salvarono erano almeno trentamila, ma essi si credettero tutti già morti perché capivano che di lì non se ne potevano più andare, mentre vedevano altre navi, che non erano naufragate, che si dirigevano verso i propri paesi e queste remarono finché arrivarono alle proprie terre. Ora lasciamo quelli che tornarono ai loro paesi, e parliamo di quelli che rimasero nell'isoletta e ritenuti ormai morti.

Dovete sapere che i trentamila uomini scampati sull'isola, e che si credevano morti perché non vedevano il modo di lasciarla, erano

molto sconsolati. Quando gli abitanti dell'isola grande videro l'esercito nemico così scompigliato e disperso e videro in quanti erano arrivati sull'isola, si rallegrarono grandemente. Appena il mare si calmò presero le navi che avevano nell'isola e si avviarono all'isoletta, dove sbarcarono per fare prigionieri quelli che si trovavano lì. Quando i trentamila scampati videro i loro nemici scesi a terra e si accorsero che non era rimasto nessuno a guardia delle navi, essi, da persone savie quali erano, fecero un giro nell'isola e, sempre di corsa, raggiunsero le navi e vi salirono immediatamente non essendoci nessuno che li ostacolava. Quando furono sulle navi alzarono i gonfaloni che vi trovarono e si diressero verso la capitale dell'isola che erano andati a occupare; quelli che erano rimasti in città, vedendo quei gonfaloni, credettero che fossero gli uomini partiti per prendere prigionieri quei trentamila che si trovavano sull'altra isola. Quelli invece erano così forti che una volta a terra scacciarono gli abitanti che c'erano ancora e tennero solo le belle donne perché li servissero. In questo modo gli uomini del Gran Can si impadronirono della città. Quando gli indigeni si videro in tal modo beffati volevano uccidersi per il dolore: con altre navi tornarono alla loro terra e la circondarono così che nessuno poteva più entrare o uscire; l'assedio durò sette mesi. Gli assediati intanto cercarono con ogni mezzo di mandare loro notizie al Gran Can, ma non ci riuscirono e dopo sette mesi si arresero a patto di avere salva la vita e le vettovaglie e di poter tornare dal loro signore: ciò accadde nell'anno 1268. Al primo barone che arrivò il Gran Can fece tagliare la testa, l'altro lo fece morire [in carcere]. Una cosa ho dimenticato di dire: quando i due baroni erano giunti nell'isola, un castello non si era voluto arrendere; essi quindi lo presero e a tutti fecero tagliare la testa, tranne che a otto; questi infatti tenevano conficcata nella carne del braccio una pietra magica, grazie alla quale non potevano venire decapitati. I baroni allora li fecero

uccidere a colpi di mazza e poi fecero loro estrarre le pietre dalle braccia. Ora lasciamo questo argomento e andiamo avanti.

Dovete sapere che gli idoli di queste isole e quelli del Catai sono tutti fatti nello stesso modo. Tra gli idoli di queste isole e anche di altre, ve ne sono che hanno la testa di bue, oppure di porco o di bestie di varie specie, di porci, di montoni, eccetera; alcuni hanno un solo capo e quattro facce, altri quattro capi e altri ancora dieci; quanti piú capi hanno tanta maggiore speranza e fede gli uomini hanno in loro. Le gesta di questi idoli sono cosí strane, cosí diaboliche, che qui non vogliamo stare a raccontarle. Ora vi dirò d'una usanza di quest'isola. Quando qualcuno prende un prigioniero, che non può essere riscattato, lo fa cuocere e lo dà da mangiare ai parenti e agli amici; e dicono che è la carne migliore che si possa gustare. Ma torniamo al nostro argomento. Dovete sapere che il mare in cui si trova quest'isola si chiama Mare di Cin, vale a dire «il mare che è contro il Mangi». In questo mare, a quanto dicono i marinai che lo conoscono bene, ci sono settemilaquattrocentocinquanta isole, per la maggior parte abitate. In tutte queste isole non nasce un albero che non sia profumato come il legno di aloe o anche di piú; hanno anche molte spezie pregiate e di varie specie. Qui cresce il pepe bianco come neve e il pepe nero in grande quantità. Enorme valore ha l'oro e le altre cose preziose che si trovano, ma sono cosí distanti che a fatica ci si può arrivare. Le navi di Chinsai e di Zaitun quando le raggiungono ne riportano grandi guadagni, ma impiegano un anno: vanno d'inverno e tornano d'estate. Perché qui dominano solo due venti uno in una direzione e l'altro in quella inversa, e soffiano uno d'estate e uno d'inverno. Questa contrada è molto lontana dall'India. Il mare è il Mare Oceano, ma si chiama di Cin, cosí come si dice il Mare d'Inghilterra, il Mare della Roccella; e anche il mare d'India è parte del Mare Oceano. Di queste isole non vi parlerò piú perché non ci sono stato e il Gran Can qui non ha nulla

a che fare. Ora ritorneremo a Zaitun e ricominceremo il nostro libro.

CXXXIX.

DELLA PROVINCIA DI CIAMBA.

Dovete sapere che quando si parte dal porto di Zaitun e si naviga per millecinquecento miglia verso ponente e per alcune altre verso garbino, si trova una provincia chiamata Ciamba, che è molto ricca e grande; gli abitanti hanno un loro re e sono idolatri. Portano ogni anno un tributo al Gran Can di [venti] elefanti, e non gli danno altro: i piú belli che si possono trovare perché ne hanno una quantità. Il Gran Can fece conquistare Ciamba nell'anno 1278. Ora vi parlerò della questione del re e del regno. Dovete sapere che in quel regno non si usa maritare una bella fanciulla se il re prima non l'ha provata: se gli piace se la tiene, altrimenti la dà in moglie a qualche barone. Perciò vi dico che nell'anno 1285, come ho constatato io Marco Polo, quel re aveva trecentoventisei figli tra maschi e femmine, centocinquanta dei quali in grado di portare le armi. In quel regno vi sono molti elefanti e abbondante legno di aloe, come pure legno di ebano, con cui si fanno i calamai. Qui non c'è altro da ricordare. Ora partiamo e andremo in un'isola chiamata Giava.

CXL.

DELL'ISOLA DI GIAVA.

Quando si parte da Ciamba e si va tra mezzogiorno e scirocco per millecinquecento miglia, si arriva a un'isola grandissima chiamata Giava. Dicono i marinai che è l'isola piú grande del mondo, con una circonferenza di oltre tremila miglia. Gli abitanti sono sudditi

del gran re, sono idolatri e non portano tributi a nessuno; è una terra di grandi ricchezze. Qui vi è pepe, noce moscata, spigo, galanga, cubebe, garofani e tutte le spezie più pregiate. A quest'isola giungono navi e merci in quantità e vi si fanno grandi guadagni. Vi sono tali tesori che non si possono contare. Il Gran Can non l'ha potuta conquistare per i pericoli della navigazione e del viaggio, data la grande distanza. Da questa isola i mercanti di Zaitun e del Mangi hanno ricavato e ricavano grandi ricchezze. Ora andiamo più avanti.

CXLI.

DELLE ISOLE DI SONDUR E CONDUR.

Quando si lascia l'isola di Giava e si va tra mezzogiorno e garbino per settecento miglia, si trovano due isole, una grande e una piccola, che si chiamano Sondur e Condur. Se di qui si va verso scirocco per cinquecento miglia, si trova una provincia che si chiama Locac molto grande e ricca; vi è un gran re, gli abitanti sono idolatri e non portano tributi a nessuno perché non stanno in un luogo dove qualcuno vada a far loro del male; in questa provincia cresce abbondante il verzino domestico. Hanno oro in quantità incredibile; hanno molti elefanti, selvaggina e uccelli. Di qui provengono tutte le conchiglie usate come moneta in quei paesi. Non c'è altro che io sappia, perché è un luogo così infido che pochi ci vanno; e il re di ciò è contento perché non vuole che altri sia a conoscenza del suo tesoro. Ora andremo oltre e vi racconterò di altre cose.

CXLII.

DELL'ISOLA DI PENTAM.

Dovete sapere che quando si parte da Locac e si va per cinquecento miglia verso mezzogiorno, si trova un'isola chiamata Pentam, che è un luogo assai selvaggio: tutti i boschi sono di alberi dal legno molto profumato. Ora oltrepasseremo quelle due isole: a circa sessanta miglia l'acqua è profonda solo quattro passi, e per le navi piccole non occorre timone appunto perché l'acqua è bassa, per cui conviene trainare le navi. Percorse queste sessanta miglia si va ancora verso scirocco per trenta miglia: qui si trova un'isola, dove c'è un re, la città si chiama Malaiur e l'isola Pentam. La città è grande e nobile: vi si fanno grandi commerci di tutto; c'è abbondanza di spezie. Non c'è altro da ricordare, perciò la lasceremo e vi racconterò della piccola Giava.

CXLIII.

DELLA PICCOLA ISOLA DI GIAVA.

Quando si parte dall'isola di Pentam e si va verso scirocco per cento miglia, si trova la minore delle isole di Giava, la quale però non è così piccola da non contare duemila miglia di perimetro. E di questa vi racconterò tutte cose vere. Dovete sapere che su questa isola vi sono otto re coronati; sono tutti idolatri e ognuno di questi regni ha una lingua propria. Qui vi è grande abbondanza di cose preziose e di spezie pregiate. Ora vi narrerò le usanze di tutti questi regni, di ciascuno le sue. E vi dirò una cosa che parrà straordinaria a tutti: quest'isola è talmente situata a mezzogiorno che la stella di tramontana non si vede affatto. Ora torniamo agli usi degli abitanti e vi dirò del regno di Ferlec. I mercanti saraceni raggiungono questa terra con le loro navi e hanno convertito gli abitanti alla religione di Maometto; ma solo quelli della città. Quelli delle montagne sono come gli animali, mangiano carne umana e di qualsiasi altra bestia buona e cattiva. Essi adorano molte cose: la

prima cosa che vedono la mattina si mettono ad adorarla. Fin qui vi ho raccontato di Ferlec: ora vi racconterò del regno di Basma. Il regno di Basma, che è al confine del regno di Ferlec, è un regno a sé con un linguaggio proprio, ma gli abitanti non hanno alcuna legge, se non come le hanno le bestie; si proclamano sudditi del Gran Can, ma non gli portano alcun tributo, perché sono così distanti che i messaggeri del Gran Can non li potrebbero raggiungere; però qualche volta gli inviano dei doni. Essi hanno elefanti molto selvatici e unicorni che non lo sono meno. Questi hanno il pelo come i bufali e le zampe come gli elefanti. In mezzo alla fronte hanno un corno nero e grosso: ma non è con il corno che feriscono, bensì con la lingua, che è tutta coperta di spine molto grandi. Il capo è simile a quello del cinghiale, ma lo tengono sempre chinato a terra e stanno volentieri tra la melma e il fango; è una bestia orribile a vedersi. Non è vero quello che si dice qui, che si lascia prendere per mezzo di una fanciulla, è vero il contrario. In questa isola ci sono numerose scimmie e di diverse specie; ci sono falconi neri adatti all'uccellazione. Voglio farvi sapere che quegli omiciattoli che qualcuno dice di portare dall'India sono un falso, perché li chiamano uomini, invece li fanno in quest'isola e vi dirò come. Qui ci sono molte scimmie piccole con la faccia assai simile a quella umana. Tolgono i peli a queste scimmie, tranne la barba e il pettignone, poi le lasciano seccare e le mettono in una forma e le preparano con zafferano e altre cose in modo tale che paiono proprio uomini. Quella che dicono è quindi una gran bugia, perché omiciattoli piccoli così non se ne sono mai visti. Ora lasciamo questo regno, di cui non c'è altro da ricordare e vi dirò di quell'altro che si chiama Samatra.

CXLIV.

DEL REGNO DI SAMATRA.

Dovete sapere che quando si parte da Basma si trova il regno di Samatra che è in questa stessa isola. Io Marco Polo vi rimasi cinque mesi a causa del cattivo tempo, e ancora non si vedeva la stella di tramontana né le stelle del maestro, cioè la costellazione di Boote. Gli abitanti sono selvaggi idolatri, hanno un re ricco e grande e si proclamano anche sudditi del Gran Can. Noi ci fermammo cinque mesi: scendemmo dalle navi e scavammo in terra dei rifugi rinforzati con il legname e in quelli ci nascondevamo per paura di quella gente cattiva e delle bestie che mangiano gli uomini. Qui c'è il pesce migliore del mondo. Non hanno grano, ma riso; e non hanno altro vino se non quello che vi descriverò. Certi alberi, nel punto in cui si taglia un ramo, gocciolano, e quel liquido è vino; in un giorno e una notte se ne riempie un grosso recipiente che sta appeso al tronco; è molto buono da bere. L'albero ha la forma di una piccola palma da datteri e ha quattro rami. Quando dal tronco non esce più di quel vino buttano dell'acqua ai piedi dell'albero e, dopo poco, ricomincia a gocciolare; ne esiste di bianco e di rosso. Di noci d'India c'è grande abbondanza. Essi mangiano ogni specie di carne, buona e cattiva. Ora lasciamo questo posto e vi racconterò di Dagroian.

CXLV.

DEL REGNO DI DAGROIAN.

Dagroian è un regno a sé, con una lingua propria e sta su questa stessa isola. Gli abitanti sono molto selvaggi e sono idolatri. Vi voglio raccontare una cattiva usanza che essi hanno: quando uno si sente male mandano a chiamare i loro indovini e maghi che praticano le arti del diavolo e chiedono se il malato deve morire o guarire. Se deve morire, i parenti fanno venire certi uomini addetti a questo ufficio e dicono: – Questo malato è condannato a morte,

fa' quello che devi –. Quelli gli mettono qualcosa sulla bocca e lo soffocano; poi lo fanno cuocere; quando è cotto vengono tutti i parenti del morto e lo mangiano. Essi mangiano tutto il midollo delle ossa; lo fanno, dicono, perché non vogliono che ne rimanga neanche una briciola; infatti se ne rimanesse qualcosa farebbe dei vermini e questi vermini morirebbero per mancanza di cibo, e della morte dei vermini l'anima del morto avrebbe gran danno. Perciò mangiano tutto; poi pigliano le ossa, le mettono in una cassetta e le sotterrano in grotte nelle montagne, in un luogo dove non le possa toccare né uomo né bestia. Se riescono a fare prigioniero qualche forestiero, che non possa pagare un riscatto, lo mangiano allo stesso modo. Ora lasciamo questo regno e vi racconterò di un altro.

CXLVI.

DEL REGNO DI LAMBRI.

Lambri è un regno a sé; gli abitanti si proclamano sudditi del Gran Can e sono idolatri. Hanno in abbondanza panace e canfora e altre spezie pregiate. Io, Marco, ho portato a Venezia i semi del panace, ma non hanno attecchito perché il luogo è troppo freddo. In questo regno ci sono uomini che hanno la coda lunga più di un palmo, e sono la maggior parte; vivono nelle montagne, lontano dalle città. Le loro code sono grosse come quelle dei cani; qui sono numerosi gli unicorni, la selvaggina e gli uccelli abbondanti. Vi ho raccontato di Lambri, ora vi dirò di Fansur.

CXLVII.

DEL REGNO DI FANSUR.

Fansur è un regno a sé, gli abitanti sono idolatri, si proclamano

sottomessi al Gran Can e stanno sulla stessa isola di Giava. Qui cresce la migliore canfora del mondo e la si vende a peso d'oro. Non hanno grano, ma mangiano riso; hanno il vino degli alberi, quale abbiamo descritto sopra. Qui c'è anche una cosa straordinaria: hanno alberi che danno farina: sono alberi grossi, con la scorza sottile e dentro sono tutti pieni di farina; farina con cui si fa una pasta molto buona e io ne ho mangiato più volte. Finora abbiamo raccontato di questi regni; degli altri situati su quest'isola non parliamo perché non ci siamo stati. Perciò vi racconterò di un'altra isola molto piccola, che si chiama Ganenispola.

CXLVIII.

DELL'ISOLA DI GANENISPOLA.

Quando si lascia Giava e il regno di Lambri e si va verso tramontana per centocinquanta miglia, si trovano due isole. Una si chiama Necuveran, e qui non c'è alcun re, anzi gli uomini vivono come bestie, tutti nudi, senza niente addosso. Sono idolatri; tutti i loro boschi sono di alberi di gran valore, cioè di sandali, noci d'India, garofani e molti altri begli alberi. Altro da ricordare non c'è, perciò ce ne andremo di qui e vi dirò dell'altra isola che si chiama Angaman.

CXLIX.

DELL'ISOLA DI ANGAMAN.

Angaman è un'isola; gli abitanti non hanno re e sono idolatri; sono come bestie selvatiche e hanno tutti testa di cane e denti e occhi simili a quelli di un grosso mastino. Hanno molte spezie. Sono gente cattiva e mangiano tutti gli uomini che riescono a prendere, all'infuori di quelli del loro paese. Si nutrono di latte, di riso e di

carne d'ogni specie; hanno frutti diversi dai nostri. Ora ce ne andiamo di qui e parleremo di un'altra isola chiamata Seilan.

CL.

DELL'ISOLA DI SEILAN.

Quando si lascia l'isola di Angaman e si va verso ponente per mille miglia e in direzione di garbino, si trova l'isola di Seilan, che è la piú grande isola del mondo. Ha un perimetro di duemilaquattrocento miglia, come si vede dal mappamondo. E vi assicuro che anticamente era anche piú grande, perché il perimetro misurava tremilaseicento miglia; ma il vento di tramontana soffia cosí forte che ha fatto sprofondare sott'acqua buona parte della terra. Questa isola ha un re che si chiama Sendeman. Gli abitanti sono idolatri e non portano tributi a nessuno; e stanno tutti nudi, si coprono solo la natura. Non hanno biada, ma riso; e sesamo con cui fanno l'olio e vivono di riso, di carne e di latte; il vino lo fanno dagli alberi come ho detto sopra. Ora lasciamo questo argomento e vi dirò delle cose piú preziose del mondo. Dovete sapere che in questa isola si trovano i nobili e bellissimi rubini, e non si trovano in alcuna altra parte del mondo; e si trovano anche zaffiri e topazi e ametisti e alcune altre pietre preziose. Dovete inoltre sapere che il re di questa isola ha il piú bel rubino mai visto al mondo, e vi dirò com'è. È lungo circa un palmo ed è grosso quanto un braccio d'uomo. È la cosa piú splendente del mondo, non ha alcuna macchia, è rosso come il fuoco e ha un tale valore che nessuno lo potrebbe comprare. Il Gran Can mandò a chiedere questo rubino, voleva dare in cambio il valore di una città; ma il re rispose che non lo avrebbe dato per nulla al mondo perché era appartenuto ai suoi avi. Gli abitanti sono vili e perfidi, e se occorrono guerrieri li fanno venire da altri paesi, specialmente saraceni. Qui non ho altro da

ricordare: perciò ce ne andremo e vi racconterò di Maabar che è una provincia.

CLI.

DELLA PROVINCIA DI MAABAR.

Quando si parte dall'isola di Seilan e si va verso ponente sessanta miglia si trova la grande provincia di Maabar, che è chiamata l'India Maggiore. È la più grande di tutte le Indie, ed è terraferma. Dovete sapere che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali e io vi parlerò di ciascuno separatamente. Dovete sapere anche che questa è la più nobile provincia del mondo e la più ricca. In questa regione della provincia regna un sovrano chiamato Sender Bandi Devar. Qui si trovano perle belle e grosse e vi dirò come si raccolgono. In questo mare c'è un golfo tra le isole e la terraferma dove l'acqua è profonda non più di dieci o dodici passi e in certi punti non più di due; in questo golfo si raccolgono le perle nel seguente modo. Gli uomini con imbarcazioni grandi e piccole, vanno in questo golfo dal mese di aprile fino a metà maggio, in una località che si chiama Bettalar. Avanzano nel mare sessanta miglia e qui gettano le reti, salgono nelle barche piccole e pescano. I mercanti sono numerosi e si uniscono in società; assoldano molti uomini per i due mesi che dura la pesca. I mercanti danno al re la decima parte di quello che prendono. E a quelli che incantano i pesci affinché non facciano del male a coloro che vanno sott'acqua a cercare le perle, ne danno la ventesima parte; gli incantatori sono bramani, il loro incantesimo vale solo di giorno e perciò nessuno pesca di notte; costoro incantano ogni bestia o uccello. Quando gli uomini assoldati vanno sott'acqua, affondano di due, quattro, sei, persino dodici passi, ci stanno più che possono e pigliano certi pesci che noi chiamiamo ostriche di mare; dentro

queste ostriche si trovano perle grosse e piccole d'ogni specie. Dovete sapere che le perle che si trovano in questo mare sono esportate in tutto il mondo e il re ne trae grandi ricchezze. Ora vi ho detto come si raccolgono le perle, e da metà maggio in poi non se ne trovano più. È vero però che a una distanza di trecento miglia di qui se ne trovano da settembre fino a ottobre. Sappiate che in tutta la provincia di Maabar non hanno bisogno di sarti perché vanno tutti nudi in ogni stagione, dato che c'è sempre un clima temperato, cioè né freddo né caldo. Vanno nudi, ma si coprono la natura con un pezzo di stoffa. E anche il re va allo stesso modo, solo che porta addosso altre cose: sulla natura un pezzo di stoffa più bello, al collo un collare tutto tempestato di pietre preziose, tanto che vale almeno quanto due tesori. Davanti gli pende una corda di seta sottile lunga un passo in cui sono infilati centoquattro tra perle grosse e rubini; tale cordone ha un gran valore. Vi dirò perché egli lo porta: perché ogni giorno deve recitare centoquattro orazioni ai suoi idoli. Così vuole la sua religione, così facevano gli altri re antichi e così fanno quelli di adesso. Inoltre, alle braccia portano bracciali tutti carichi di queste pietre preziose e di perle e anche tra le gambe, in tre punti, portano bracciali ornati a quel modo. Vi dico che questo re porta addosso tante pietre che valgono quanto una città; la cosa non stupisce dato che ne hanno la quantità che vi ho detto. Nessuno può portare fuori del regno pietre o perle che pesino più di mezzo saggio. E il re fa annunciare dal banditore in tutto il regno che chi possiede pietre grosse o belle o perle grosse le porti a lui ed egli gliel pagherà due volte quanto sono costate. È un'usanza del regno di dare due volte il prezzo di costo, perciò i mercanti e tutti gli altri portano volentieri le pietre al sovrano perché sono ben pagate. Dovete sapere che questo re ha ben cinquecento donne, cioè mogli, perché appena vede una bella fanciulla la vuole per sé e ne fa quello che vi dirò. Se il fratello ha una bella moglie, immediatamente gliela toglie e la tiene come fosse

sua; e il fratello, poiché in questo è savio, sopporta e non vuole avere beghe con lui. Dovete anche sapere che questo re ha molti figlioli che sono dei grandi baroni e lo accompagnano sempre quando cavalca; quando il re muore e il suo corpo viene bruciato, tutti questi suoi fedeli si fanno bruciare con lui [salvo il maggiore che deve regnare]. Fanno questo per servirlo nell'altro mondo. C'è ancora un'altra usanza: il figliolo maggiore non tocca mai il tesoro che il re gli lascia, perché dice che non vuole diminuire l'eredità di suo padre, anzi la vuole aumentare. E ognuno la accresce e poi la lascia al suo successore e per ciò questo re è così ricco. In questo regno non nascono cavalli e perciò consumano tutto il loro reddito a comprare cavalli. I mercanti di Chisi, di Dufar e di Cormosa, di Escier e di Aden – tutte province che hanno molti cavalli – riempiono le navi di cavalli e li portano a questi cinque re che sono fratelli e li vendono a cinquecento saggi d'oro l'uno, equivalenti a più di cento marchi d'argento. Questo re ogni anno ne compra duemila o più e i fratelli altrettanti. Alla fine dell'anno sono tutti morti perché non ci sono maniscalchi e non li sanno accudire; e i mercanti non fanno venire maniscalchi perché preferiscono che i cavalli muoiano, per guadagnare. Un'altra usanza è questa: quando un uomo ha commesso qualche azione malvagia, tale da dover essere condannato a morte, egli dice di volersi uccidere da se stesso per amore, e in onore, di un certo idolo; il re gli dà il beneplacito. Allora i parenti e gli amici del malfattore lo pigliano e lo mettono su una sedia e gli danno dodici coltelli, poi lo portano in giro dappertutto sempre ripetendo: – Questo uomo prode va a uccidersi da se stesso per amore del tale idolo –. Quando giungono al luogo dove si deve fare giustizia colui che deve morire prende un coltello e grida ad alta voce: – Io muoio per amore del tale idolo –. Detto questo, egli si ferisce con un coltello in mezzo al braccio, poi prende un altro coltello e lo conficca nell'altro braccio, poi ancora altri in tutto il corpo finché muore. Allora i parenti lo bruciano con

grande allegria. Un altro costume è questo: quando si brucia un morto, la moglie si getta nel fuoco e arde insieme a lui; le donne che fanno questo sono assai lodate dalla gente e sono in molte a farlo. Queste popolazioni adorano gli idoli, quasi tutte il bue, perché lo considerano una buona cosa, e nessuno, per nulla al mondo, mangerebbe carne di bue o ne ucciderebbe uno. C'è però una categoria di uomini, chiamati *gavi* che mangiano i buoi, ma non oserebbero ucciderli; se un animale muore di morte naturale lo mangiano. Dovete sapere che essi spalmano tutta la casa con escrementi di bue. È uso che i re e i baroni e tutta l'altra gente non sieda mai se non in terra; lo fanno, dicono, perché sono di terra e alla terra debbono tornare e pertanto non la onoreranno mai abbastanza. Questi gavi, che mangiano la carne di bue, sono quelli i cui antenati uccisero san Tommaso l'apostolo, e nemmeno uno della loro stirpe potrebbe ancora entrare nel luogo dove giace il corpo di san Tommaso. Vi dico che neppure venti uomini riuscirebbero, per virtù di quel santo corpo, a introdurre uno di questi gavi là dove lo si conserva. Qui non c'è da mangiare altro che riso. Dovete sapere che se un grande destriero montasse una bella cavalla nascerebbe solo un piccolo ronzino con le gambe storte, che non vale nulla e non lo si può cavalcare. Gli abitanti di Maabar vanno in battaglia con scudi e lance, ma nudi, e non sono prodi, sono invece vili e malfidi. Non ucciderebbero un animale, ma quando vogliono mangiare carne lo fanno ammazzare dai saraceni o da altri che non siano della loro religione. Hanno ancora questa usanza: tanto i maschi quanto le femmine si lavano due volte al giorno tutto il corpo, mattina e sera; non mangerebbero né berrebbero mai se prima non si fossero lavati. Chi non lo fa è considerato come sono considerati da noi gli eretici. In questa provincia si fa ampiamente giustizia di chi compie un omicidio o ruba o fa qualsiasi cattiva azione. Chi beve vino non è accettato come testimone, perché potrebbe essere ubriaco, e chi va per mare

si dice che è un disperato. Dovete sapere che non ritengono un peccato la lussuria. Fa un caldo straordinario, per cui gli uomini vanno nudi; piove solo tre mesi all'anno: giugno, luglio e agosto; se non ci fosse quest'acqua che rinfresca l'aria farebbe un caldo tale che nessuno potrebbe vivere. Qui vi sono molti uomini studiosi della fisionomia, cioè quella qualità che fa conoscere gli uomini a prima vista. Essi osservano per trarre auspici e sanno di questa scienza più di chiunque altro al mondo, perché alle volte tornano indietro da un viaggio per uno starnuto [o per avere visto un uccello]. Di tutti i bambini scrivono il segno e il pianeta che regnava al momento della nascita, perché ci sono molti astrologi e indovini. Dovete sapere che in tutta l'India i loro uccelli sono diversi dai nostri, tranne la quaglia e il pipistrello: sono grandi come astori e neri come corvi. Danno da mangiare ai cavalli carne cotta con riso e tante altre cose cotte. Vi sono molti monasteri di idolatri, e vi sono molte fanciulle [e fanciulli] consacrati dai padri e dalle madri per qualche motivo. Il capo del monastero quando vuole offrire un divertimento agli idoli, chiama quei fanciulli; ed essi sono obbligati ad andare e qui ballano e trescano e si divertono molto. Le fanciulle sono numerose, e molte volte esse portano da mangiare agli idoli; preparano la tavola dinanzi a loro e vi pongono sopra le vivande che poi lasciano lì a lungo; frattanto le fanciulle cantano e ballano per la casa. Fatto questo dicono che lo spirito dell'idolo ha mangiato la sostanza delle vivande, lo ripongono e se ne vanno a casa. Tali cose fanno le vergini finché non si maritano. Ora lasciamo questo regno e vi parlerò di un altro che si chiama Mutfili.

CLII.

DEL REGNO DI MUTFILI.

Mutfili è un regno che si incontra dopo aver percorso, partendo da Maabar, mille miglia verso tramontana. Lo governa una regina molto saggia che era vedova ormai da quarant'anni e voleva talmente bene al re suo marito che non volle mai piú prenderne un altro. Essa ha mantenuto il suo regno in ottime condizioni ed era la piú benvoluta tra tutti i re e regine mai esistiti. In questo regno si trovano diamanti e vi dirò come. Ci sono delle grandi montagne e quando piove l'acqua scorre giú dai monti; gli uomini quindi rifanno la via percorsa dall'acqua e trovano una quantità di diamanti. D'estate, quando non piove, se ne trovano su per le montagne, ma il caldo è quasi insopportabile. Qui ci sono tanti serpenti e cosí grandi che gli uomini ne hanno una gran paura, perché sono velenosi, e non osano avvicinarsi alle caverne dei serpenti. I diamanti si ottengono anche in altro modo: ci sono dei fossati larghi e profondi tanto che nessuno vi può scendere; si gettano pezzi di carne in quei fossati, la carne cade sui diamanti che vi rimangono conficcati. Tra le montagne vivono aquile bianche che cacciano i serpenti; quando le aquile sentono l'odore della carne nei fossati, si abbassano fino là e la portano sulla riva. Gli uomini vanno incontro alle aquile, queste fuggono, ed essi prendono i diamanti rimasti nella carne. Ne trovano ancora altri perché le aquile mangiando la carne inghiottiscono anche diamanti; la mattina seguente essi vanno nel nido e, cercando tra gli escrementi degli uccelli, li recuperano. In questi tre modi quindi si raccolgono diamanti, e in nessun altro luogo al mondo fuorché in questo regno. Non crediate che i bei diamanti giungano ai cristiani di qui; di qui li portano al Gran Can e agli altri re e baroni di quei paesi che posseggono grandi tesori. Dovete sapere che in questa regione si fanno le migliori tele e le piú fini che si fabbrichino nel mondo, e le piú costose. Essi hanno molte bestie e i piú grossi montoni del mondo e hanno grande abbondanza del necessario per vivere. Ora udirete del corpo di san Tommaso apostolo e dove si

trova.

CLIII.

DI SAN TOMMASO APOSTOLO.

Il corpo di san Tommaso apostolo è nella provincia di Maabar, in una piccola terra dove non abita molta gente, e i mercanti non vengono perché non ci sono merci e il luogo è molto appartato. Ma vengono invece molti cristiani e molti saraceni in pellegrinaggio; infatti i saraceni di quei paesi hanno una grande fede in san Tommaso, dicono che egli fu saraceno e un gran profeta e lo chiamano *avarium* cioè «sant'uomo». Dovete sapere del seguente miracolo: i cristiani che vengono in pellegrinaggio prendono della terra del luogo dove morì san Tommaso e ne danno da bere un poco a coloro che hanno la febbre quartana o terzana; guariscono immediatamente; quella terra è rossa. Vi dirò anche di un altro miracolo che avvenne nell'anno 1288. In quel paese c'era un barone che aveva fatto riempire di riso tutte le case che stavano intorno alla chiesa, così che nessun pellegrino vi poteva alloggiare. E i cristiani che custodivano la chiesa ne erano assai irritati, e non serviva pregare affinché il barone le facesse sgomberare. Una notte al barone apparve in sogno san Tommaso con una forca in mano; gliela mise alla gola e gli disse: – Se non fai subito sgombrare la mia casa, io ti farò morire di una brutta morte –. E con la forca gli strinse talmente la gola che quello ne sentì gran dolore. San Tommaso se ne andò e la mattina seguente il barone fece sgomberare le case intorno alla chiesa e raccontò ciò che gli era accaduto. I cristiani se ne rallegrarono molto e resero grandi onori al santo. Questi guarisce tutti i cristiani ammalati di lebbra. Ora vi racconterò com'è morto [secondo quello che ho inteso, benché la leggenda dica un'altra cosa io vi narrerò quello che ho udito].

Messer san Tommaso stava in un eremo in mezzo a un bosco e diceva le orazioni; intorno a lui vi erano tanti pavoni, che in quella regione sono numerosissimi. Mentre il santo pregava, un idolatra della stirpe dei gavi andava a caccia di pavoni e tirando a un uccello colpí san Tommaso, che non aveva visto, nelle costole. Quegli, pur cosí ferito, continuò a pregare sotto voce e pregando morí. Prima di giungere in questo eremo, egli aveva convertito molta gente alla fede di Cristo in India (in Nubia). Ora smettiamo di parlare di san Tommaso e vi dirò delle cose del paese. Dovete sapere che i bambini nascono neri, ma non cosí neri come diventano in seguito: infatti li ungono continuamente, una volta la settimana, con olio di sesamo affinché diventino ben neri, dato che laggiú chi è piú nero è piú apprezzato. Sappiate inoltre che questa gente dipinge tutti gli idoli di nero e i demoni di bianco come la neve, perché dicono che il loro dio e i loro santi sono neri. Essi hanno una tale fiducia nel bufalo che quando vanno in guerra il cavaliere lega un po' di pelo di bufalo al morso del cavallo e il fante allo scudo, c'è persino chi se lo mette nei capelli. Fanno questo per salvarsi dai pericoli che si incontrano in guerra. Per questo motivo il pelo del bufalo è molto pregiato, perché nessuno si ritiene sicuro se non ne porta addosso. Ora partiremo di qui e andremo in una provincia dove stanno i bramani.

CLIV.

DELLA PROVINCIA DI LAR.

Lar è una provincia situata a ponente rispetto al luogo dove c'è il corpo di san Tommaso. In questa provincia sono nati i bramani, e di là ebbero origine. Vi assicuro che questi bramani sono i mercanti migliori e piú leali del mondo, perché non direbbero mai una bugia per alcun motivo. Essi non mangiano carne e non bevono vino e si

comportano con grande astinenza e onestà, non toccherebbero mai una donna che non fosse la propria moglie, non ucciderebbero alcun animale, non farebbero una cosa da loro ritenuta peccato. Tutti i bramani si riconoscono da un filo di cotone che portano sotto la spalla sinistra e legano sopra la spalla destra, di modo che attraversa il petto e le spalle. Hanno un re ricco e potente che compra volentieri perle e pietre preziose e si devono dare a lui tutte le perle che i mercanti bramani portano da Maabar, che è la migliore provincia dell'India. Essi sono idolatri e vivono secondo gli auspici che traggono da bestie e uccelli piú di qualsiasi altro popolo. Vigè la seguente usanza: quando un mercante si appresta a concludere un affare, egli osserva la propria ombra; se l'ombra è grande come deve essere in quel giorno, l'affare si conclude; se invece non è come deve essere il mercante non lo conclude per nulla al mondo; questo auspicio lo traggono sempre. Fanno ancora un'altra cosa: quando sono in una bottega per comperare un dato oggetto se appare una tarantola – ce ne sono molte in quei luoghi – guardano da che parte viene: se viene da una parte considerata favorevole, l'affare si conclude, se viene da un'altra considerata infausta non lo si conclude assolutamente. E ancora: quando uno esce di casa e starnutisce, o sente altri starnutire, se ciò non gli sembra di buon augurio, ritorna subito indietro e non si muove piú. Questi bramani vivono piú degli altri uomini perché mangiano poco e fanno grande astinenza: hanno ottimi denti per un'erba, il *betel*, che sono soliti masticare. Inoltre vi sono uomini che seguono una regola religiosa, i quali vivono piú degli altri, fino a centocinquanta o duecento anni, e sono solleciti e pronti a servire i loro idoli: dipende tutto dalla grande astinenza che fanno. Questi seguaci della regola si chiamano Ciughi. Essi mangiano sempre cibi sani, per lo piú riso e latte; una volta al mese bevono il seguente composto: mercurio e zolfo mescolati insieme nell'acqua. Dicono che mantiene sani e allunga la giovinezza e tutti coloro che ne fanno

uso vivono piú degli altri. I Ciughi sono idolatri e hanno tanta fede nel bue che lo adorano e portano sulla fronte un piccolo bue di cuoio o di ottone dorato. Vanno tutti nudi senza coprire neppure la natura e affermano che fanno questo come una grande penitenza. Vi dico ancora che essi bruciano lo sterco del bue e ne fanno una polvere con la quale si aspergono molte parti del corpo con grande riverenza, come fanno i cristiani con l'acqua benedetta. Non mangiano né in piatti né in scodelle ma su foglie di frutto di paradiso secche, perché le verdi, dicono, hanno un'anima e quindi sarebbe peccato. Essi si guardano bene dal fare qualsiasi cosa da loro ritenuta un peccato: si lascerebbero piuttosto morire. Quando si domanda: – Perché andate nudi? – essi rispondono: – Perché in questo mondo non portiamo nulla e da questo mondo non vogliamo prendere nulla: non abbiamo vergogna di mostrare le nostre nature perché con esse non commettiamo alcun peccato. Perciò non abbiamo maggior vergogna di un membro che di un altro; voi invece li coprite perché li usate in peccato e perciò ne avete vergogna –. Dovete inoltre sapere che costoro non ucciderebbero alcun animale al mondo, né pulci, né pidocchi, né mosche, nessuno, perché dicono che hanno un'anima quindi sarebbe un peccato. Così pure non mangiano nulla di fresco, erbe o frutti finché non sono secchi, perché dicono anche di questi che hanno un'anima. Dormono nudi per terra senza una coperta sotto il corpo né addosso; tutto l'anno digiunano e mangiano solo pane e acqua. A custodia degli idoli vi sono degli uomini che non seguono la regola. I religiosi vogliono metterli alla prova per vedere se sono veramente onesti: mandano a chiamare le fanciulle che sono consacrate agli idoli; esse li tastano in piú parti del corpo e stanno con loro in grandi sollazzi; quelli il cui membro si muove vengono mandati via perché sono ritenuti non onesti e non vogliono tenere i lussuriosi; assumono per servire gli idoli nel monastero coloro il cui membro è rimasto immobile. Ardono i corpi dei morti perché

dicono che, altrimenti, farebbero i vermi e i vermi morirebbero quando non avessero piú da mangiare; essi sarebbero quindi la causa della morte dei vermi e, poiché i vermi hanno un'anima, l'anima di quel corpo se ne addolorerebbe nell'al di là. Perciò bruciano i corpi, perché non facciano i vermi. Fin qui abbiamo descritto i costumi di questi idolatri: ora vi racconterò una storia che avevo dimenticato dell'isola di Seilan.

CLV.

DELL'ISOLA DI SEILAN.

Seilan è una grande isola, come vi ho detto prima. In questa isola c'è una grande montagna così scoscesa che per scalarla c'è un unico modo: dalla cima pendono delle catene di ferro disposte in maniera che gli uomini vi si possono arrampicare. Dovete sapere che su quel monte c'è il monumento di Adamo nostro padre. Questo dicono i saraceni, ma gli idolatri dicono che è il monumento di Sagamoni Borcan. Questo Sagamoni fu il primo uomo al cui nome sia stato fatto un idolo, perché, secondo i loro usi e secondo i loro detti, egli fu l'uomo migliore mai esistito tra loro e il primo ritenuto un santo. Questo Sagamoni era figlio di un grande re ricco e potente ed era talmente buono che non voleva dedicarsi ad alcuna attività terrena. Quando il re vide che il figlio seguiva questa via e non intendeva succedergli sul trono si irritò moltissimo, lo mandò a chiamare e gli promise molte cose, gli disse che voleva farlo re e doveva prepararsi a questo. Il figlio non ne volle sapere. Allora il re fu preso da una tale rabbia che per poco non ne morì, perché non aveva altri figli a cui lasciare il regno. Il padre decise in cuor suo di far tornare a suo figlio il gusto delle cose mondane. Lo installò in un magnifico palazzo e vi mise pure trentamila fanciulle bellissime per servirlo. Ed esse lo servivano a

tavola e in camera, sempre ballando e cantando con grande allegria, come il re aveva loro ordinato. Il giovane non mutava per nulla, non commetteva il minimo peccato, e conduceva una vita molto pia, secondo i loro usi. Egli era rimasto chiuso in casa così a lungo che non aveva mai visto né un malato né un morto; il padre un giorno volle cavalcare con il figlio per il paese e si imbatterono in un morto [che veniva portato a sotterrare ed era accompagnato da molta gente]. Chiese il giovane: – Che cosa è? – rispose il padre: – È un uomo morto –. Quegli allora, sgomento: – Ma gli uomini muoiono tutti? – Sí, figliolo –. Il giovane non disse più nulla e rimase pensieroso. Un poco più avanti incontrarono un vecchio che non poteva camminare ed era così avanti nell'età che aveva perduto i denti. Il giovane a questo punto volle tornare al palazzo e disse che non voleva più stare in questo misero mondo, dal momento che bisognava morire o diventare tanto vecchi da avere necessità dell'aiuto altrui; disse che invece voleva cercare colui che non moriva e non invecchiava mai, colui che lo aveva creato, e mettersi al suo servizio. Immediatamente lasciò il palazzo e si recò in cima a questa montagna alta, che è molto scostata dalle altre, e qui trascorse il resto della vita molto onestamente: di certo, se fosse stato cristiano battezzato sarebbe diventato un grande santo. Poco tempo dopo morì e venne portato in presenza del padre. Il re quando lo vide divenne l'uomo più triste del mondo; fece subito fare una statua tutta d'oro a somiglianza del figlio, ornata di pietre preziose, mandò a chiamare tutte le genti del paese e del regno e ordinò che lo adorassero come fosse un dio. Disse che suo figlio era morto ottantaquattro volte e aggiunse: – Quando morì la prima volta divenne bue, poi morì e divenne cavallo –. E così dicono che morì ottantaquattro volte e via via diventava qualche animale, o cavallo o uccello o altra bestia. Ma all'ottantaquattresima volta dicono che morì e diventò dio; gli idolatri lo ritengono il migliore dei loro dei. Dovete sapere che questo fu il primo idolo che sia

stato fatto e da lui sono discesi tutti gli altri idoli. Ciò accadde nell'isola di Seilan in India. Pertanto vi dico che gli idolatri vengono qui da lontano in pellegrinaggio, come i cristiani vanno a San Iacopo in Galizia. Ma i saraceni, che vengono essi pure in pellegrinaggio, dicono anche che è il monumento di Adamo; però, secondo la Sacra Scrittura il monumento di Adamo è altrove. Qualcuno disse al Gran Can che il corpo di Adamo si trovava su questa montagna, e anche i suoi denti e la scodella dove mangiava: egli pensò di impossessarsi dei denti e della scodella, nominò degli ambasciatori e li inviò al re dell'isola di Seilan a chiedere questi oggetti. Il re di Seilan glieli diede: la scodella era di porfido bianco e rosso. Gli ambasciatori tornarono e portarono al Gran Can la scodella e due denti mascellari molto grossi. Quando il Gran Can seppe che gli ambasciatori si stavano avvicinando al suo paese e che portavano tutte queste cose fece dire dal banditore che tutti, religiosi e no, andassero incontro a quelle reliquie, che egli credeva veramente fossero di Adamo: ciò accadde nell'anno 1284. Queste cose furono accolte in Cambaluc con grande onore; e fu trovato scritto che quella scodella aveva la seguente virtù: se vi si metteva dentro cibo per una sola persona ce n'era a sufficienza per cinque; il Gran Can fece l'esperimento e vide che era vero. Ora udirete della città di Cail.

CLVI.

DELLA CITTÀ DI CAIL.

Cail è una città nobile e grande e appartiene ad Asciar, cioè al fratello maggiore dei cinque re. E sappiate che a questa città approdano tutte le navi dirette verso ponente, cioè le navi di Cormosa, di Chisi e di Aden e di tutta l'Arabia, cariche di merci e di cavalli. Fanno capo qui perché è un buon porto. Il re è ricco di

tesori, tesori costituiti da una quantità di pietre preziose. Il suo regno offre buona accoglienza ai mercanti, e specialmente ai mercanti che giungono da altri paesi, perciò ci vanno piú volentieri. Quando questi cinque re fratelli attaccano briga tra loro e vogliono darsi battaglia, la madre, che è ancora viva, si mette in mezzo e li pacifica: quando non ci riesce, piglia un coltello e dice che si sarebbe uccisa, si sarebbe tagliata le «mammelle del petto, con le quali vi ho allattato»; allora i figli, per compassione della madre, vedono che cosa è il meglio per loro e fanno la pace. Ciò è accaduto piú volte, ma quando sia morta la madre, non mancheranno di litigare tra loro. Partiamo di qui e andremo nel regno di Coilum.

CLVII.

DEL REGNO DI COILUM.

Coilum è un grande regno verso garbino e lo si trova dopo avere percorso cinquecento miglia partendo da Maabar. Gli abitanti sono idolatri, ma vi sono altresí cristiani ed ebrei, e hanno una lingua propria. Qui crescono il panace e il pepe in grande abbondanza, perché tutte le campagne e i boschi ne sono pieni: lo si raccoglie in maggio, giugno e luglio. Gli alberi che fanno il pepe sono coltivati, li si piantano e si innaffiano. Il caldo è quasi insopportabile, tanto che, se si prendesse un uovo e lo si mettesse in un fiume, dopo pochissimo tempo sarebbe sodo. Molti mercanti vanno e vengono dal Mangi, dall'Arabia e dal Levante e con le loro navi portano ed esportano merci. Ci sono animali diversi dagli altri: leoni tutti neri, pappagalli di varie specie, tra i quali ce ne sono di bianchi con le zampe e il becco rosso, molto belli da vedere; cosí pure ci sono pavoni e galline piú belli e piú grandi dei nostri. Tutte le cose qui sono diverse, non hanno alcun frutto che somigli ai nostri. Fanno

un vino di zucchero molto buono. C'è un gran commercio di tutto, non hanno però né grano né biada, ma riso in abbondanza. Nel paese vivono molti saggi astrologi. Gli abitanti sono tutti neri, maschi e femmine, e vanno completamente nudi, appena si coprono la natura con un panno bianchissimo. Non ritengono un peccato nessuna lussuria; prendono per moglie la cugina e la matrigna quando muore il padre, e anche la moglie del fratello. Questo è il loro costume, come avete sentito. Adesso ce ne andiamo di qui e ci recheremo [dalle parti dell'India] in un paese che si chiama Comari.

CLVIII.

DELLA CONTRADA DI COMARI.

Comari è in India e da questa contrada si può vedere un poco la stella di tramontana. Questo luogo non è molto civilizzato, ha odore di selvatico; ci sono molte bestie selvagge di varie specie e animali feroci. Partiamo di qui ed entriamo nel regno di Eli.

CLIX.

DEL REGNO DI ELI.

Eli è un regno situato a ponente e dista da Comari trecento miglia. C'è un re, la popolazione è idolatra e non porta il tributo a nessun'[altra] persona. In questo regno non vi è alcun porto, ma ci scorre un grande fiume che ha due utilissime foci. Qui cresce il pepe e lo zenzero e molte altre spezie. Il re è ricco di tesori, ma non di gente. Entrare in quel regno è così difficile che nessuno può arrivarci per farvi del male; se capita alla foce una nave che non vi era mai approdata prima, la pigliano e portano via tutto e dicono: – Ti ha mandato dio perché tu diventassi nostra –. E non credono di

aver commesso un delitto; e così accade in tutte le province dell'India. E se qualche nave approda costretta dal maltempo, viene catturata e derubata di tutto [ciò non succede a quelle che erano approdate prima ad altre terre]. Dovete sapere che le navi del Mangi, e quelle di altri paesi vi arrivano l'estate, e caricano in tre o quattro giorni, al massimo in otto, e se ne vanno il più presto possibile, perché non c'è un buon porto dove poter stare a lungo, solamente spiagge e sabbia. Bisogna dire che le navi del Mangi non temono alcun vento perché hanno ancora di legno così buone che in qualsiasi tempesta tengono bene le navi. Qui ci sono leoni e molte altre bestie, selvaggina e uccelli in abbondanza. Partiremo di qui e vi dirò di Melibar.

CLX.

DEL REGNO DI MELIBAR.

Melibar è un regno grandissimo, gli abitanti hanno un loro re e una loro lingua, non portano tributi a nessuno e sono idolatri. Da questo paese si vede bene la stella di tramontana e anche da un paese vicino, che si chiama Gozurat. Di qui escono ogni giorno almeno cento navi di corsari che vanno per mare allo scopo di rubare. Essi portano con sé moglie e figli e tutta l'estate navigano. Fanno gravi danni ai mercanti, e subito scappano; i corsari sono talmente tanti che occupano più di cento miglia di mare: fanno segnali con il fuoco, così che nessuna nave può passare in quel tratto senza essere catturata. I mercanti, che lo sanno, vanno in molti insieme e bene armati, in modo che non hanno paura di costoro, anzi molte volte fanno correre loro brutte avventure, ma ciò nonostante alcune navi vengono anche prese. I corsari non fanno del male ai mercanti, solo li derubano e tolgono loro tutte le ricchezze, poi dicono: – Andate a procurarvene altre –. Qui si trova

il pepe, lo zenzero e la cannella, la tapsia e la noce d'India e molte altre spezie e tela della piú fine. I mercanti vi portano rame, drappi di seta intessuti d'oro, e inoltre argento, garofani e spigo, perché qui non ne hanno. I mercanti del Mangi arrivano fin qui, poi diffondono queste merci in molte parti. Parlarvi di tutte le contrade del paese sarebbe una storia troppo lunga; vi dirò del regno di Gozurat e dei suoi usi e costumi.

CLXI.

DEL REGNO DI GOZURAT.

Gozurat è un grande regno e ha un re e una lingua suoi propri; la gente è idolatra e non porta tributi a nessun signore del mondo. Vengono di qui i peggiori corsari che vadano per mare e i piú maliziosi; infatti, quando fanno prigioniero un mercante gli danno da bere tamarindo con acqua salata per farlo andare di corpo; e poi frugano negli escrementi per ritrovare le perle o le pietre preziose che quel poveretto avesse eventualmente inghiottito. Vedete che questa è davvero una gran malizia, perché dicono che i mercanti, quando si vedono ormai catturati, le trangugiano per non farle trovare dai corsari. In questo paese c'è pepe e zenzero in abbondanza e cotone: hanno piante del cotone alte sei passi e già di vent'anni. Quando le piante sono così vecchie non danno piú cotone buono da filare, se ne fanno però altre cose; le piante sono vecchie quando hanno dai dodici ai venti anni. Qui conciano le pelli di bue e di caprone, di unicorno e di molte altre bestie, e ne fanno un grande commercio e riforniscono molti paesi. Partiamo di qui e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

CLXII.

DEL REGNO DI TANA.

Anche Tana è un grande regno [e somiglia a quelli descritti sopra] e ha un proprio re. Qui non vi sono spezie: hanno incenso, ma non di quello bianco, è invece scuro (il belzoino) e se ne fa gran commercio. È abbondante la tela fine e il cotone; i mercanti portano qui oro e argento e rame, e le altre cose che occorrono, e ne esportano delle loro. Anche di qui partono molti corsari di mare che fanno gravi danni ai mercanti: questo è il volere del loro sovrano. Il re fa il seguente patto: i corsari gli diano tutti i cavalli che pigliano, perché di là ne passano molti dato che in India se ne fa gran commercio e quindi sono poche le navi dirette in India che non portino cavalli; in cambio tutte le altre cose sono dei corsari. Ora partiamo di qui e andiamo in una contrada che si chiama Cambaet.

CLXIII.

DEL REGNO DI CAMBAET.

Cambaet è ancora un altro grande regno ed è simile a quello descritto sopra, salvo che non vi sono né corsari né gente cattiva: vivono di commercio e artigianato e sono brave persone. È situato verso ponente e di qui si vede meglio la stella di tramontana. Non c'è altro da ricordare. Vi parlerò di un regno chiamato Chesmacoran.

CLXIV.

DEL REGNO DI CHESMACORAN.

Chesmacoran è un regno che ha un suo sovrano; gli abitanti sono idolatri e hanno una lingua diversa. Vivono di riso, carne e latte. Il paese è ricco di commerci e appartiene all'India. Dovete sapere che da Maabar fino a qui si estende la maggiore e la più bella parte

dell'India; le terre e i regni che vi abbiamo descritto sono solo quelle in riva al mare, perché a raccontare di quelle della terra ferma sarebbe troppo lungo. Voglio parlare di alcune isole che appartengono all'India.

CLXV.

DI ALCUNE ISOLE CHE FANNO PARTE DELL'INDIA.

L'isola chiamata Maschia si trova in alto mare ad almeno cinquecento miglia verso mezzogiorno, partendo da Chesmacoran. Gli abitanti sono cristiani battezzati e seguono la legge del Vecchio Testamento: non toccherebbero mai una donna se è incinta, o prima che siano trascorsi quaranta giorni dal parto. Vi dico che in questa isola non vi è alcuna donna; esse stanno tutte in un'isola un po' scostata, che si chiama Femmina ed è distante trenta miglia. Gli uomini vanno all'isola delle femmine e si fermano con loro tre mesi all'anno, dopo di che tornano alla propria isola. In questa isola si trova ambra molto fine e bella. Gli abitanti vivono di riso, di carne e di latte; sono bravi pescatori e fanno seccare una quantità di pesce, così che ne hanno per tutto l'anno. Non esiste un sovrano, c'è solo un vescovo che dipende dall'arcivescovo di Scotra. La ragione per cui gli uomini non stanno tutto l'anno con le proprie mogli è che non avrebbero modo di mantenerle. I figli stanno con la madre quattordici anni; poi il maschio va con il padre e la femmina resta con la madre. Qui non ci pare ci sia altro da ricordare: partiamo e andiamo all'isola di Scotra.

CLXVI.

DELL'ISOLA DI SCOTRA.

Quando si lasciano queste due isole, e si va verso mezzogiorno per

almeno cinquecento miglia, si trova l'isola di Scotra. Gli abitanti sono anche cristiani battezzati e hanno un arcivescovo. Producono drappi di cotone molto belli e altri manufatti, hanno abbondanza di pesci salati molto buoni e vivono di riso, di carne e di latte; vanno tutti nudi. Nel paese si trova moltissima ambra. Arrivano navi cariche di merci. L'arcivescovo non ha nulla a che fare con il papa di Roma, dipende invece dall'arcivescovo che sta a Baudac. Questi invia numerosi vescovi e arcivescovi nelle province, come fa il papa di Roma dalle nostre parti. E tutti questi vescovi e prelati ubbidiscono a quell'arcivescovo come fosse un papa. Qui vengono molti corsari a vendere le loro refurtive e le vendono bene. Costoro le comprano perché sanno che i corsari derubano solo i saraceni e gli idolatri, non i cristiani. Quando l'arcivescovo dell'isola di Scotra muore, bisogna far venire dall'isola di Baudac dei buoni incantatori; ma l'arcivescovo è molto contrario a ciò, e dice che è peccato; quelli replicano che così hanno fatto i loro antenati e perciò lo vogliono fare anche loro. Vi dirò dei loro incantesimi. Se una nave andasse a vela, spinta da un forte vento, essi farebbero soffiare un vento contrario e la farebbero tornare indietro; fanno scatenare una tempesta in mare quando vogliono e fanno soffiare il vento quando vogliono; e fanno anche altre cose straordinarie che però non è bene raccontare. Altro da ricordare non c'è: partiamo di qui e andremo nell'isola di Mogdasio.

CLXVII.

DELL'ISOLA DI MOGDASIO.

Mogdasio è un'isola verso mezzogiorno, distante da Scotra mille miglia. Gli abitanti sono saraceni che adorano Maometto e hanno quattro sceicchi, cioè quattro vecchi che hanno la signoria di tutta l'isola. Dovete sapere che questa è l'isola più grande e più bella del

mondo: perché si dice che abbia un perimetro di quattromila miglia. Gli abitanti vivono di commercio e artigianato. Qui nascono più elefanti che nelle altre parti del mondo, come pure in nessun posto si vendono e comprano tante zanne d'elefante quante in quest'isola e nell'isola di Zanghibar. Dovete sapere che in quest'isola non si mangia altra carne che carne di cammello, e se ne mangia in quantità incredibile. Dicono che questa carne è la più sana e la migliore che esista. Qui ci sono alberi di sandalo rosso molto alti che formano addirittura dei boschi. L'ambra è abbondante perché in quel mare ci sono molte balene e capodogli; poiché pescano molte balene e capodogli riescono ad avere ambra in quantità. Ci sono molti leoni e tutti gli animali da cacciare e uccelli assai diversi dai nostri. Le navi che approdano sono numerose e caricano e scaricano molte merci. Vi dico che le navi non possono andare oltre quest'isola in direzione di mezzogiorno, e oltre Zanghibar, perché c'è una corrente così forte verso mezzogiorno che difficilmente potrebbero ritornare. Vi dico anche che le navi che arrivano a questa isola da Maabar vengono in venti giorni e quando tornano indietro impiegano, con fatica, tre mesi: e ciò a causa della forte corrente marina verso mezzogiorno. Dovete anche sapere che a quelle isole di cui ho raccontato le navi non vanno volentieri per via di quella corrente così forte. Mi dicono alcuni [mercanti che ci sono stati] che ci sono dei grifoni, e questi uccelli compaiono in una certa stagione dell'anno; ma non sono fatti come si dice qui, cioè mezzi uccelli e mezzi leoni, sono invece fatti come aquile e sono grandi come ora vi dirò. Questi grifoni pigliano un elefante e lo portano su nell'aria, poi lo lasciano cadere e quello si sfascia tutto, allora scendono a nutrirsene. Dicono ancora, coloro che li hanno visti, che le loro ali sono tanto grandi da coprire venti passi e le penne sono lunghe dodici passi e grosse in proporzione alla lunghezza. Quello che ho visto io di questi uccelli ve lo dirò in altro luogo. Il Gran Can mandò messaggeri in

quell'isola per sapere alcune cose; ma uno fu preso prigioniero, così mandò altri messaggeri per farlo liberare. Questi messaggeri portarono al Gran Can un dente di cinghiale selvatico che pesava quattordici libbre. Qui vi sono bestie e uccelli così strani che è una cosa meravigliosa. Gli abitanti dell'isola chiamano quell'uccello *ruc*, ma data la sua grandezza noi pensiamo che sia un grifone. Ora partiamo da quest'isola e andiamo a Zanghibar.

CLXVIII.

DELL'ISOLA DI ZANGHIBAR.

Zanghibar è un'isola grande e bella e ha un perimetro di ben duemila miglia; gli abitanti sono tutti idolatri e hanno un loro re e un loro linguaggio. Gli abitanti sono grandi e grossi, ma dovrebbero essere più alti data la grossezza che hanno; perché sono così forti e robusti che uno solo porta il peso di quattro uomini; e questo non stupisce perché ognuno mangia almeno per cinque persone. Sono tutti neri e vanno nudi, senonché coprono la natura; hanno i capelli tutti ricciuti. Hanno una bocca enorme e il naso voltato in su e le labbra e gli occhi grossi tanto da stupire, e se li si vedessero in un altro paese parrebbero diavoli. Essi posseggono molti elefanti e fanno un grande commercio delle zanne. Hanno numerosi leoni, di forma diversa dagli altri, e così pure ci sono lonze e leopardi. Vi dico che hanno tutte bestie diverse da quelle del resto del mondo e hanno montoni e pecore di una sola specie e colore: tutti bianchi con la testa nera; e in tutta l'isola non se ne troverebbero d'un altro colore. Hanno altresí giraffe molto belle, fatte come ora vi dirò: il corpo è corto e sono piuttosto basse di dietro perché le zampe posteriori sono piccole e le zampe anteriori e il collo sono molto lunghi. Sono alte da terra ben tre passi e la testa è piccola: non fanno alcun male e sono di colore rosso e

bianco a cerchi, molto belle da vedere. L'elefante giace con l'elefantessa come l'uomo con la donna, cioè mettendola riversa perché ha la natura spostata verso il ventre. Qui ci sono le donne più brutte del mondo perché hanno la bocca larga e il naso grosso e corto e le mammelle quattro volte più grandi delle altre. Vivono di riso, di carne, di latte e di datteri. Non hanno vino delle vigne, ma lo fanno di riso, di zucchero e di spezie. Qui si fanno molti commerci e molti mercanti importano ed esportano prodotti. Hanno anche molta ambra perché pigliano molte balene. Gli uomini di quest'isola sono buoni combattenti e forti e non temono la morte. Essi non hanno cavalli, ma combattono sui cammelli e sugli elefanti, mettono sul dorso degli elefanti dei castelli in cui stanno da sedici a venti uomini, e combattono con lance, con spade e con pietre e le loro sono battaglie molto crudeli. Quando vogliono condurre gli elefanti in battaglia danno loro da bere molto vino, così ci vanno più volentieri e sono più orgogliosi e più fieri. Qui non c'è altro da dire. Vi racconterò ancora qualcosa dell'India, perché dovete sapere che vi ho parlato solo delle isole maggiori, le più nobili e le più belle, perché a raccontare di tutte sarebbe una storia lunga: infatti, secondo quanto dicono i saggi marinai che vanno in India, e secondo quanto si trova scritto sulle carte, le isole dell'India, tra abitate e non abitate, sono dodicimilasettecento. Ora lasciamo l'India maggiore, che va da Maabar fino a Chesmacoran e comprende tredici regni grandissimi, tra questi abbiamo parlato di dieci; e dovete sapere che non vi ho detto dei regni delle isole, che sono una quantità. Udirete dell'India Mezzana, che è chiamata Abasce.

CLXIX.

DELL'INDIA MEZZANA CHIAMATA ABASCE.

Abasce è una grandissima provincia ed è l'India Mezzana. Dovete sapere che il maggiore re di questa provincia è cristiano e tutti gli altri re della provincia sono sottomessi a lui, e sono sei: tre cristiani e tre saraceni. I cristiani di questa provincia hanno tre segni nel viso: uno dalla fronte fino a metà del naso e uno su ciascuna gota. Questi segni se li fanno con un ferro rovente, perché, dopo che sono stati battezzati nell'acqua, si fanno questi segni a indicare grande nobiltà e dicono che è un completamento del battesimo. E anche i saraceni hanno un segno, che va dalla fronte fino a metà del naso. Il re più importante sta nel centro della provincia. I saraceni abitano verso Aden, nella contrada dove messer san Tommaso convertì molta gente: poi se ne allontanò e andò a Maabar dove morì. Dovete sapere che in questa provincia di Abasce vi sono molti cavalieri e molti uomini d'arme; ne hanno bisogno perché sono in guerra con il sultano di Aden e con gli abitanti della Nubia e con molta altra gente. Ora vi voglio anche raccontare un fatto che accadde al re di Abasce quando volle andare in pellegrinaggio.

CLXX.

DI UNA STORIA DEL RE DI ABASCE.

Il re di Abasce ebbe voglia di andare in pellegrinaggio al santo sepolcro di Cristo. Ora doveva passare per la provincia di Aden che gli era nemica, gli fu quindi consigliato di mandarvi in sua vece un vescovo, ed egli vi mandò un vescovo santo dalla vita pia. Il vescovo andò al santo sepolcro come pellegrino, molto onorevolmente e con una bella compagnia; e reso omaggio al santo sepolcro come si conveniva, e fatta l'offerta, si mise in cammino per tornare al suo paese. Quando giunse a Aden e il sultano seppe che c'era questo vescovo, per fare dispetto al suo signore, lo fece pigliare e gli disse che doveva diventare saraceno; e il vescovo,

essendo un sant'uomo, disse che non lo avrebbe fatto. Allora il sultano comandò che fosse circonciso, come un saraceno; dopo che gli fu fatto ciò, lo lasciò andare. Quando il vescovo fu guarito, così che poteva cavalcare, si mosse e se ne tornò dal suo re. Questi quando lo vide di ritorno ne fu molto rallegrato e chiese del santo sepolcro e di tutte le cose. E quando seppe che il sultano lo aveva così conciato per far dispetto a lui, avrebbe voluto morire di dolore e disse che avrebbe ben vendicato quest'onta. Il re fece annunciare che avrebbe radunato un grandissimo esercito nella provincia di Aden. Fatti i preparativi si mosse con la sua gente e fece grandissimo danno al sultano e furono uccisi molti saraceni. Quando fu fatto tutto il danno che si poteva fare, e non si poteva andare più avanti perché le strade erano troppo brutte, essi si misero a far ritorno nel loro paese. Dovete sapere che questi cristiani sono guerrieri molto migliori dei saraceni. Ciò avvenne nell'anno 1288. Dacché vi ho raccontato questo fatto, vi dirò del modo di vivere di quelli di Abasce. Vivono di riso, latte e carne; hanno elefanti, ma non nascono qui, vengono da altri paesi. Vi nascono molte giraffe e molte altre bestie e hanno molte bellissime galline, hanno pure struzzi grandi come asini o poco meno; e hanno molte altre cose, che a volerle raccontare tutte sarebbe troppo lungo. Hanno molta selvaggina e uccelli, e hanno anche pappagalli bellissimi e di varie specie, come pure gatti mammoni (cioè scimmie cinocefale) e un gran numero di scimmie. Ora avete sentito di Abasce, adesso vi voglio raccontare delle parti di Aden.

CLXXI.

DELLA PROVINCIA DI ADEN.

La provincia di Aden ha un signore che è chiamato il sultano. Gli abitanti sono tutti saraceni e adorano Maometto e sono grandi

nemici dei cristiani. In questa provincia ci sono molte città e castelli e c'è un porto, dove fanno scalo tutte le navi dell'India con le loro mercanzie, che sono molte. In questo porto i mercanti caricano le loro merci e le mettono in imbarcazioni piccole e viaggiano su un fiume (cioè il Mar Rosso) per sette giorni; poi le tolgono dalle barche e le caricano su cammelli e vanno per trenta giorni sulla terraferma; quindi trovano il fiume di Alessandria (il Nilo) e su quello vanno fino ad Alessandria; per questa via i saraceni di Alessandria hanno il pepe e altre spezie delle parti di Aden; dal porto di Aden partono le navi e ritornano cariche di altre merci che portano alle isole d'India. E gli stessi mercanti da questo stesso porto prendono molti bei cavalli e li portano nell'isola d'India; dovete sapere che un buono e bel cavallo si vende in India almeno cento marchi d'argento. E dovete sapere anche che il sultano di Aden ricava una grandissima rendita dalle tasse che pagano su queste navi e su queste merci; e per via di questa rendita, che è così grande, egli è un grandissimo signore, uno dei grandi del mondo. E dovete sapere che quando il sultano di Babilonia venne ad Acri per far guerra, il sultano di Aden gli mandò in aiuto trentamila cavalli e quarantamila cammelli; e sappiate che questo aiuto non lo diede per il bene che gli voleva, ma solo per il gran male che egli vuole ai cristiani, perché neanche al sultano di Babilonia vuole bene. Ora lascerò di parlare di Aden e vi dirò di una grandissima città, la quale è chiamata Escier in cui vi è un piccolo re.

CLXXII.

DELLA CITTÀ DI ESCIER.

Escier è una grande città ed è lontana dal porto di Aden quattrocento miglia. È sottomessa a un conte, il quale è sotto il sultano di Aden. Ha molti castelli alle sue dipendenze ed esercita

bene l'autorità e la giustizia. Gli abitanti sono saraceni e adorano Maometto; vi è un ottimo porto a cui approdano numerose navi, le quali vengono dall'India con varie merci e portano molti e buoni cavalli da due selle. Qui ci sono molti datteri: riso ce n'è poco, biada ne viene in abbondanza di fuori. E ci sono molti pesci e molti tonni, tanto che per un veneziano si potrebbero avere due grossi tonni; il vino lo fanno di zucchero, di riso e di datteri. Vi dico altresí che hanno dei montoni che non hanno orecchie, né il foro per le orecchie, ma al posto hanno due cornetti e sono bestie piccole e belle. Dovete sapere che ai buoi, ai cammelli, ai montoni e ai ronzini piccoli dànno da mangiare pesci, questo è il cibo che dànno ai loro animali. E ciò perché nel loro paese non c'è erba, in quanto è il paese piú secco del mondo. I pesci di cui si nutrono queste bestie si pescano in marzo, aprile e maggio, in tale quantità che è una cosa meravigliosa. E li seccano e li ripongono per tutto l'anno e cosí li dànno alle loro bestie. La verità è che le loro bestie ci sono cosí abituate che se li mangiano vivi come escono dall'acqua. Vi dico ancora che hanno ottimo pesce e abbondante e ne fanno un biscotto che essi tagliano a pezzetti di circa una libbra l'uno e poi li appendono al sole e li fanno seccare. E quando sono secchi li ripongono e cosí li mangiano tutto l'anno, come biscotto. Qui nasce l'incenso in grande quantità e se ne fa un grande commercio. Altro non c'è da ricordare: partiamo da questa città e andiamo verso la città di Dufar.

CLXXIII.

DELLA CITTÀ DI DUFAR.

Dufar è una grande e bella città: è lontana da Escier cinquecento miglia ed è situata verso maestro. Gli abitanti sono saraceni e hanno per signore un conte e sono sotto il regno di Aden. Hanno anche un

porto e sono dediti al commercio quasi come quelli nominati sopra. Vi dirò come si fa l'incenso. Dovete sapere che sono alberi in cui si praticano degli intagli; dagli intagli escono delle gocce che si rapprendono: e questo è l'incenso. Inoltre, in questi alberi si formano, per il gran caldo che c'è, delle galle di gomma ed è anche questa incenso. E di incenso e di cavalli che vengono dall'Arabia si fa un grandissimo commercio. Ora vi voglio parlare del golfo di Calatu, e come è situata, e come è la città.

CLXXIV.

DELLA CITTÀ DI CALATU.

Calatu è una grande città, dentro il golfo che si chiama Calatu, distante da Dufar cinquecento miglia verso maestrale, ed è una nobile città in riva al mare, e tutti gli abitanti sono saraceni e adorano Maometto. Qui non c'è biada, ma, grazie all'ottimo porto, vi approdano molte navi che portano in abbondanza biada e molte altre cose. La città è posta all'imbocco del golfo di Calatu, cosicché vi dico che nessuna nave vi può passare o uscire senza il beneplacito di questa città. Partiamo di qui e andiamo a una città chiamata Cormosa, lontana da Calatu trecento miglia, tra tramontana e maestro. Ma chi partisse da Calatu e, tenendosi tra maestro e ponente, procedesse per cinquecento miglia, troverebbe la città di Chisi. Udirete della città di Cormosa, dove arrivammo.

CLXXV.

DELLA CITTÀ DI CORMOSA.

Cormosa è una grande città, la quale è situata sul mare ed è quasi uguale a quella descritta sopra. In questa città fa enormemente caldo, tanto che si può appena vivere: se non fosse che i cittadini

hanno sistemato delle ventiere in modo che il vento si diriga verso le case, non camperebbero in alcun modo. Ma altro non vi diremo, perché già ve ne parlammo più sopra in questo nostro libro, e di questa città e di Chisi e di Cherman. Ma poiché noi andammo per altra via, ancora ci conviene tornare qui.

CLXXVI.

DELLA GRAN TURCHIA.

La Turchia ha un re, di nome Caidu, il quale è nipote del Gran Can, perché è figlio di un suo fratello carnale. Gli abitanti sono Tartari, valenti uomini d'arme perché sono sempre in guerra e in litigi. Questa Gran Turchia è situata verso maestro. Quando si parte da Cormosa e si attraversa il fiume Gion e si prosegue verso tramontana fino alle terre del Gran Can, sappiate che si trova Caidu. Tra questo Caidu e il Gran Can c'è una terribile guerra, perché Caidu vorrebbe conquistare parte delle terre del Catai e del Mangi; invece il Gran Can vuole che gli obbedisca, come fanno gli altri a cui ha concesso terre sue: questi non vuole perché non si fida e perciò ci sono state tra loro molte battaglie. Re Caidu può arruolare ben centomila cavalieri e più volte ha sconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Can, perché egli e i suoi sono molto prodi nel maneggiare le armi. Dovete sapere che questo re Caidu aveva una figlia, che era chiamata in lingua tartara Aigiaruc, vale a dire in lingua latina «lucente luna». Questa fanciulla era così forte che non trovava nessuno che riuscisse a vincerla in alcuna prova. Il re suo padre la voleva maritare: ma lei disse che non si sarebbe mai sposata se non avesse trovato un gentiluomo che la vincessesse in forza o in altre prove. Il re le aveva concesso di potersi maritare secondo la sua volontà. Quando la fanciulla ebbe ottenuto questo dal re se ne rallegrò molto; allora mandò a dire per tutte le contrade

che se c'era qualche gentiluomo che voleva gareggiare con la figlia del re Caidu, si recasse a corte: ella senz'altro avrebbe preso per marito colui che l'avesse vinta. Quando la notizia fu conosciuta, ecco venire da ogni parte alla corte del re molti gentiluomini. La prova fu organizzata in questo modo. Nella sala principale del palazzo vi erano il re e la regina con numerosi cavalieri e dame e damigelle: ed ecco venire la fanciulla tutta sola vestita di una cotta di velo molto ornata. [La fanciulla era molto bella e ben fatta in tutte le membra]. Ora doveva alzarsi il giovane che voleva gareggiare con lei, secondo i patti che vi dirò: se il giovane vinceva la fanciulla, ella lo doveva prendere per marito, ed egli la doveva prendere per moglie; se accadeva che la donna vincessesse l'uomo, egli doveva dare a lei cento cavalli. E in questo modo la fanciulla aveva già guadagnato diecimila cavalli. E dovete sapere che non c'era da meravigliarsi, perché questa fanciulla era così ben fatta e aveva forme tali che pareva quasi una gigantessa. Era venuto un giovane, che era figlio del re di Pumar, per misurarsi con questa fanciulla; portò con sé una numerosa e nobile compagnia e portò anche mille cavalli come premio per la gara: ma in cuor suo era pronto a vincere, e di ciò gli pareva di esser fin troppo sicuro. Questo fu nel 1280. Quando il re Caidu vide venire questo giovane se ne rallegrò e desiderava molto che egli la vincessesse, perché era un bell'uomo e figlio di un gran re; e allora si mise a pregare sua figlia di lasciarsi vincere da costui. Ed ella rispose così: – Sappiate, padre, che per nessuna cosa al mondo farei ciò che non è giusto e ragionevole –. Ecco, la donzella entra nella sala per la prova: tutta la gente che stava a vedere pregava che la fanciulla perdesse, affinché una così bella coppia si unisse. Dovete sapere che quel giovane era forte e prode e non trovava nessuno che lo vincessesse, né che si potesse misurare con lui in qualsiasi gara. Il giovane e la giovane vennero alle prese, si afferrarono insieme per le braccia e fecero un bellissimo inizio: ma durò poco, perché bisognava pure

che il giovane perdesse la gara. Allora si alzò sulla sala il piú grande dolore del mondo, perché egli aveva perduto, egli che era uno dei piú begli uomini che fosse venuto finora o che fosse mai esistito. Allora la fanciulla si prese questi mille cavalli e il giovane partí e se ne andò nel suo paese molto vergognoso. E voglio che sappiate che il re Caidu condusse questa sua figlia in parecchie battaglie: e quando si trovava nel combattimento ella si gettava tra i nemici cosí coraggiosamente che non c'era un cavaliere tanto ardito e tanto forte che ella non lo prendesse con la forza e lo portasse via; e faceva molte prodezze con le armi. Ora lasciamo questo argomento e udirete di una battaglia che ebbe luogo tra il re Caidu e Argon, figlio del re Abaga, signore del Levante.

CLXXVII.

DI UNA BATTAGLIA.

Dovete sapere che il re Abaga, signore del Levante, tiene per sé molte terre e province, e le sue terre confinano con quelle del re Caidu, cioè dalla parte dell'Albero Solo, che noi chiamiamo Albero Secco. Il re Abaga, temendo che il re Caidu facesse dei danni alle sue terre, mandò il proprio figlio Argon, con molta gente a cavallo e a piedi, nelle contrade dell'Albero Solo fino al fiume Gion, perché guardasse le terre che sono ai confini. Ora avvenne che il re Caidu mandò un suo fratello, un cavaliere molto valente, che si chiamava Barac, con molti uomini per danneggiare le terre dove c'era questo Argon. Quando Argon seppe che costoro stavano arrivando, radunò i suoi e andò incontro ai nemici. Quando furono radunati da una parte e dall'altra, incominciò la piú crudele battaglia mai vista al mondo; ma Barac e i suoi non poterono resistere, per cui Argon li sconfisse e li ricacciò al di là del fiume. Dato che abbiamo incominciato a parlare di Argon, vi dirò come fu

fatto prigioniero e come poi divenne sovrano dopo la morte del padre.

Dopo che Argon ebbe vinta questa battaglia, ebbe notizia che il padre era passato a miglior vita. Udita questa notizia, ne fu molto addolorato e si mosse per andare a prendere possesso della signoria; ma era distante almeno quaranta giornate. Ora accadde che il fratello di Abaga, che era sultano e si era fatto saraceno, arrivò prima che giungesse Argon e immediatamente si impossessò della signoria e riordinò il paese per sé. Egli vi trovò un grandissimo tesoro, tale da non potersi credere; e donò con tale generosità terre ai baroni e ai cavalieri che costoro dissero che non avrebbero mai voluto un altro signore. Questo sultano prodigava onori e piaceri a tutti. Quando seppe che Argon arrivava con molti uomini, egli si preparò con tutti i suoi e apprestò tutto l'esercito in una settimana. Questa gente, per amore del sultano, marciava molto volentieri contro Argon per prenderlo prigioniero e ucciderlo.

Quando il sultano ebbe apprestato tutto il suo esercito, si mise in marcia e andò incontro ad Argon. E quando fu vicino a lui, si attendò in una bellissima pianura e disse ai suoi: – Signori, qui occorre essere uomini valorosi perché noi siamo dalla parte della ragione, in quanto questo regno era di mio padre: mio fratello Abaga lo ha tenuto per tutta la vita, mentre io ne avrei dovuto avere la metà, ma per cortesia glielo lasciai. Ora che è morto, è giusto che io lo abbia tutto; ma vi dico che della signoria non voglio se non gli onori e che abbiate voi tutti i benefici –. Questo sultano aveva almeno quarantamila cavalieri e una grande quantità di fanti. Gli uomini risposero che sarebbero andati con lui fino alla morte.

Argon, quando seppe che il sultano si era attendato non lontano da lui, chiamò la sua gente e così parlò: – Signori e fratelli e amici miei, voi sapete bene che mio padre, finché visse, vi tenne tutti come fratelli e come figli, sapete bene che voi e i vostri padri siete stati con lui in molte battaglie e a conquistare molte terre; sapete

bene anche che io sono suo figlio, e che come egli vi amò assai anche io vi amo con tutto il cuore: è quindi giusto che mi aiutate a riconquistare quello che fu di mio padre e vostro, andando contro a colui che va contro il diritto e ci vuole spodestare dalle nostre terre e cacciare via tutte le nostre famiglie. Sapete bene inoltre che egli non è della nostra religione, ma è saraceno e adora Maometto; vedete quale degna cosa sarebbe che i saraceni avessero la signoria sui cristiani: dato che evidentemente è così, dovete essere prodi e valenti. Come dei buoni fratelli aiutatemi a difendere ciò che è nostro e io ho speranza in dio che lo metteremo a morte come si merita: perciò io vi prego che ognuno faccia più di quanto è in suo potere, affinché vinciamo noi la battaglia –. I baroni e i cavalieri di Argon, quando ebbero udito il discorso che Argon aveva fatto, risposero tutti e dissero che egli aveva parlato bene e saggiamente; e affermarono tutti insieme che volevano piuttosto morire con lui che vivere senza di lui o che qualcuno lo abbandonasse. Allora un barone si alzò e disse ad Argon: – Messere, ciò che avete detto è tutto vero, ma io vi voglio dire questo: mi pare che si potrebbero mandare ambasciatori al sultano per sapere il motivo di quello che fa e per sapere quello che vuole –. E così fu stabilito di fare. Confermato questo, nominarono due ambasciatori, che andassero dal sultano e gli esponessero le seguenti cose: che tra loro non doveva esserci battaglia perché erano una cosa sola, che il sultano doveva abbandonare la terra e restituirla ad Argon. Il sultano rispose agli ambasciatori e disse: – Andate da Argon e dategli che io voglio tenerlo come nipote e come figlio, com'è mio dovere, e che voglio dargli la signoria, che venga e che stia a me sottomesso; ma non voglio che sia lui il signore. Se non vuole fare così, dategli che si prepari alla battaglia.

Argon quando ebbe udita questa notizia, ebbe una grande ira e disse: – Non c'è nulla da dire –. Allora si mosse con la sua gente e giunse al campo dove doveva svolgersi la battaglia; e quando gli

uomini furono schierati da una parte e dall'altra e gli strumenti cominciarono a suonare da una parte e dall'altra, ebbe inizio il combattimento molto aspro e crudele per entrambi. Argon compì quel giorno grandissime prodezze, lui e i suoi; ma non gli valse a nulla. Tanta fu la sventura che Argon fu fatto prigioniero e perdé la battaglia con il sultano. Questi era un uomo molto lussurioso, pertanto pensò di tornare nel paese e prendere molte belle donne che c'erano. Allora partí e lasciò a guardia di Argon un suo vicario nell'esercito, che si chiamava Melic; e cosí egli se ne andò e Melic rimase.

Accadde che un barone tartaro, che era anche lui sotto il sultano, vide il suo signore Argon, che doveva essere processato. Gli venne un gran pensiero in cuor suo e si sentí gonfiare l'animo; e diceva fra sé che gli pareva che il suo signore fosse imprigionato a torto, e decise di fare quello che poteva perché fosse rilasciato. Allora cominciò a parlare con altri baroni dell'esercito; e ciascuno dimostrò buona volontà e buona disposizione a volersi pentire di ciò che avevano fatto. E quando furono tutti ben d'accordo, un barone di nome Boga si fece iniziatore. Si alzarono tutti con gran rumore e si recarono alla prigione dove Argon era incarcerato, e gli dissero che avevano riconosciuto di avere fatto male e volevano tornare ad avere pietà, ad agire e parlare bene, a tenere lui per signore. E cosí si accordarono; Argon perdonò loro tutto ciò che avevano fatto contro di lui. Subito tutti i baroni si mossero e andarono al padiglione dov'era Melic, il vicario del sultano, e lo misero a morte; e allora tutto l'esercito confermò Argon come suo signore legittimo.

Ora giunse al sultano notizia di come erano andate le cose e come Melic, il suo vicario, era morto. Udito questo fu colto da una gran paura e pensò di fuggire a Babilonia e si preparò a partire con gli uomini che aveva. Un barone, che era molto amico di Argon, stava di guardia a un passo e quando si presentò il sultano lo riconobbe e

immediatamente gli si parò dinnanzi e lo prese con la forza e lo portò in presenza di Argon alla città, dove questi era arrivato da tre giorni. Argon quando lo vide ne fu molto contento e subito ordinò che fosse messo a morte, come un traditore. Fatto questo, Argon mandò uno dei suoi figli a difendere le terre dell'Albero Solo e con lui trentamila cavalieri. Argon entrò in possesso della signoria nell'anno 1285; regnò sei anni, poi fu avvelenato e così morì. Morto Argon prese la signoria uno zio – perché il figlio di Argon era molto lontano – e la tenne due anni alla fine dei quali morì anche lui per una bevanda venefica. Ora vi lascio qui, perché non c'è altro da dire e vi parlerò un poco delle parti verso tramontana.

CLXXVIII.

DELLE PARTI VERSO TRAMONTANA.

Nelle parti di tramontana c'è un re chiamato Conci, gli abitanti sono Tartari e sono molto selvaggi. Costoro si fanno un dio di feltro, e lo chiamano Natigai e gli fanno anche la moglie. Dicono che sono gli dei terrestri che custodiscono i loro beni sulla terra; e così gli danno da mangiare e fanno a un tale dio quello che fanno gli altri Tartari, dei quali vi abbiamo raccontato prima. Questo Conci è della stirpe di Cinghi Can ed è parente del Gran Can. Questa gente non ha né città né castelli, anzi sta sempre o in pianura o in montagna. Sono uomini alti di statura: vivono di latte di bestie e di carne: biada non ne hanno. Non fanno mai guerra agli altri, stanno tutti in gran pace. Hanno molti animali, e hanno orsi che sono tutti bianchi e sono lunghi venti palmi, e hanno volpi che sono tutte nere e tanti asini selvatici e zibellini, cioè quelle bestie con cui si fanno pellicce così costose che una pelliccia da uomo vale almeno mille bisanti, e hanno molti vai. Questo re è di quel paese dove non possono andare i cavalli perché ci sono grandi laghi e sorgenti e ci sono

ghiacci così ampi che non vi si può condurre un cavallo. Questa terra malvagia si estende per tredici giornate; e alla fine di ogni giornata c'è una stazione di posta dove alloggiano i messaggeri che vanno e vengono. In ciascuna di queste stazioni di posta si trovano quaranta cani che stanno lí per portare i messaggeri da una posta all'altra, come ora vi dirò. Dovete sapere che nel corso di queste tredici giornate si incontrano due montagne e tra queste due montagne c'è una valle e in questa valle tanto fango e ghiaccio che un cavallo non potrebbe camminare; fanno fare slitte senza ruote perché le ruote non andrebbero bene dato che nel fango affonderebbero e sul ghiaccio correrebbero troppo. Su questa slitta mettono una pelle d'orso e sopra salgono i messaggeri. La slitta è tirata da sei cani, essi conoscono bene la strada e vanno fino alla stazione di posta seguente; e così da una posta all'altra percorrono tutte le tredici giornate di questa brutta strada; e il guardiano della stazione di posta monta su un'altra slitta e li guida per la via migliore. Vi dico che gli uomini che stanno su queste montagne sono buoni cacciatori e prendono molte bestiole e fanno grandi guadagni perché le bestie sono zibellini, vai, ermellini, coccolini, volpi nere e molte altre bestie con le quali si fanno pellicce pregiate. Essi le pigliano in questa maniera: fanno le reti in modo che nessuna può scappare. Qui fa molto freddo. Andiamo avanti e sentirete quello che trovammo: quello che trovammo fu la Valle Scura.

CLXXIX.

DELLA VALLE SCURA.

Andiamo piú avanti verso tramontana e troviamo una contrada chiamata Scurità. E ben a ragione ha questo nome perché è sempre scura: qui non appare mai né il sole né la luna né una stella, è

sempre notte. La gente che c'è vive come le bestie e non ha un signore. Ma talvolta ci vengono i Tartari come ora vi dirò: gli uomini che vanno là prendono delle giumente che abbiano da poco avuto il puledro, lasciano i puledri fuori del buio e poi vanno a rubare quello che possono trovare, le giumente tornano quindi dai loro puledri fuori dell'oscurità: e in questo modo ritornano anche gli uomini. Queste genti hanno tante di quelle pelli così costose e molte altre cose perché sono cacciatori straordinari e guadagnano molto con le pelli costose, come abbiamo detto sopra. Gli abitanti sono pallidi, di un brutto colore. Partiamo di qui e andiamo alla città di Russia.

CLXXX.

DELLA PROVINCIA DI RUSSIA.

La Russia è una grandissima provincia verso tramontana; gli abitanti sono cristiani e seguono il rito dei greci; vi sono molti re, hanno una lingua propria e portano il tributo solo a un re dei Tartari, che ha nome Toctai, ed è poca cosa. Per entrare nel paese ci sono dei passi difficilissimi. Non sono mercanti, ma hanno molte delle pelli che abbiamo descritto sopra. Le persone sono belle, maschi e femmine: sono bianchi e biondi, gente semplice. In questo paese ci sono molte cave di argento da cui si estrae metallo in quantità. Su questo non c'è altro da dire: vi parlerò della provincia che si chiama Lac perché confina con la provincia di Russia.

CLXXXI.

DELLA PROVINCIA DI LAC.

Quando partiamo dalla Russia entriamo nella provincia di Lac; qui troviamo una popolazione composta di cristiani e saraceni. Non ci

sono quasi altre novità oltre quelle dette sopra; ma voglio dirvi una cosa che mi ero dimenticata della provincia di Russia. In quella provincia fa un tale freddo che ci si può appena vivere e giunge fino al Mare Oceano. Vi dirò ancora che ci sono isole dove nascono molti girifalchi e falconi pellegrini, che vengono portati in diverse parti del mondo. Dovete sapere che dalla Russia a Noroech la strada non è lunga, ma, per il gran freddo che fa, non si può andare facilmente. Ora lascio di parlare di questa provincia, perché non c'è altro da dire; e vi voglio parlare un poco dei Tartari del Ponente e del loro signore e di quanti signori hanno avuti. Comincio dal primo signore.

CLXXXII.

DEI SIGNORI DEI TARTARI DEL PONENTE.

Il primo signore che ebbero i Tartari del Ponente fu uno di nome Sain. Questo Sain fu un uomo molto potente e conquistò molte province e molte terre, conquistò la Russia, la Comania, l'Alania, e Lac e Mengiar e Zic e la Gozia e Gazaria. Furono tutte prese perché non si tenevano unite, se fossero state tutte insieme non sarebbero state prese. Ora, dopo la morte di Sain fu signore Patu, dopo Patu lo fu Barca, dopo Barca Mongutemur, poi lo fu Totamangu, dopo costui venne il re che c'è oggi e ha nome Toctai. Ora avete inteso dei signori che sono stati sovrani dei Tartari del Ponente: voglio dirvi di una battaglia che fu molto grande tra il re Alau signore del Levante e il re Barca signore del Ponente.

CLXXXIII.

DI UNA GRANDE BATTAGLIA.

Nel 1261 incominciò una gran discordia tra i Tartari del Ponente e

quelli del Levante: ciò accadde per una provincia che tanto un signore quanto l'altro volevano, così che ognuno apprestò l'esercito e fece i preparativi in sei mesi. Alla fine dei sei mesi, entrambi uscirono in campo e ognuno aveva almeno trecentomila cavalieri bene equipaggiati, con ogni cosa necessaria alla battaglia secondo i loro usi. Dovete sapere che il re Barca aveva ben trecentocinquantamila cavalieri. Posero il campo alla distanza di dieci miglia l'uno dall'altro; questi campi erano i più ricchi che si siano mai visti: padiglioni e tende erano tutti forniti di drappi vellutati, d'oro e d'argento; e costí si fermarono tre giorni. Quando giunse la sera e la battaglia doveva aver luogo la mattina seguente, ognuno incoraggiò i suoi uomini e li ammoní a dovere. Quando venne la mattina entrambi i signori furono in campo e sistemarono le proprie schiere bene e ordinatamente. Il re Barca fece trentacinque schiere, il re Alau ne fece solo trenta perché aveva meno gente; e ogni schiera era di diecimila uomini a cavallo. Il campo era molto bello e grande e ce n'era bisogno, perché non si ricorda che mai tanti soldati fossero radunati in un solo campo; e dovete sapere che ogni uomo era prode e ardito. I due sovrani erano entrambi discendenti della stirpe di Cinghi Can: ma poi si erano divisi perché uno è signore del Levante e l'altro del Ponente. Quando furono pronte l'una e l'altra parte e le nacchere iniziarono a suonare, allora incominciò la battaglia con le frecce: le frecce saettavano nell'aria ed erano tante che tutta l'aria era piena di frecce, e ne scagliarono tante che non ne avevano più. Tutto il campo era coperto di morti e di feriti. Poi misero mano alle spade: vi fu un tale tagliar di teste e di braccia e di mani di cavalieri che mai non si vide né udí nulla di simile; e tanti cavalieri erano caduti a terra che era una cosa straordinaria a vedersi da ciascuna parte; e mai morí tanta gente in un campo, che non si poteva camminare se non sopra i morti e i feriti. Tutto il mondo pareva di sangue, i cavalli affondavano nel sangue fino a mezza gamba. Il rumore e il

pianto dei feriti erano tali che destava meraviglia tanto dolore. E il re Alau fece cose così straordinarie che non pareva un uomo, pareva piuttosto una tempesta; così che il re Barca non poté resistere, ma alla fine gli convenne lasciare il campo e si diede alla fuga: e il re Alau lo inseguì con i suoi via via uccidendo quanti sopraggiungevano. Quando il re Barca fu sconfitto con tutta la sua gente, e il re Alau ritornò sul campo, ordinò che tutti i morti fossero bruciati; sia nemici sia amici, perché era loro costume bruciare i morti; fatto questo se ne andarono e ritornarono alle loro terre.

Avete udito di tutte le gesta dei Tartari e dei Saraceni, quanto se ne può dire, e dei loro costumi, e avete udito degli altri paesi che ci sono per il mondo, quanto se ne può vedere e sapere; solamente del Mar Maggiore non vi abbiamo parlato né detto nulla, né delle province che gli stanno intorno, sebbene lo avessimo costeggiato tutto. Per questo tralascio di parlarne, perché mi pare che sia fatica inutile dire quello di cui non c'è bisogno né utilità, o quello che fanno già sempre gli altri, perché sono tanti quelli che lo costeggiano e lo navigano ogni giorno e lo si conosce bene; infatti sono veneziani, genovesi e pisani e molta altra gente quelli che fanno spesso quel viaggio e tutti sanno quello che c'è; perciò taccio e non vi dico niente di questo. Della nostra partenza, di come ci congedammo dal Gran Can avete sentito al principio del libro, in un capitolo in cui si parla della difficoltà e fatica che ebbero messer Matteo e messer Niccolò e messer Marco a prendere commiato dal Gran Can; in quel capitolo si racconta la fortuna che ci toccò alla nostra partenza. E sappiate che se non fosse stato per quella fortuna, con gran fatica e gran pena saremmo partiti, così che mai saremmo tornati nel nostro paese. Ma credo che fosse il volere di Dio che noi tornassimo, affinché si potessero conoscere le cose che ci sono nel mondo; perché, come abbiamo raccontato al principio

del libro, nella prima parte, non ci fu mai nessuno, né cristiano, né saraceno né tartaro né pagano che abbia viaggiato tanto nel mondo quanto messer Marco, figliolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Venezia. Deo Gratias. Amen. Amen.

## *Glossario*

*abergagione*: albergo, dimora.  
*abiendo*: avendo.  
*abitanti*: abitabili CXXXI.  
*accattare*: raccogliere, comprare.  
*acconci*: pronti CLXXXII.  
*acconciare le pelli*: conciare le pelli XXXIV.  
*addivenire*: avvenire, capitare, accadere.  
*adrietro*: indietro, addietro.  
*aere*: aria.  
*affare*: occupazione LXXIX.  
*affummicare*: incensare CIV.  
*afummicata*: fumata, affumicamento LXIII.  
*aguale*: ora, allora.  
*aguglia, -e*: aquila, -e.  
*agura, agura*: auspici, presagi.  
*aguti*: chiodi.  
*àiere*: aria.  
*aitare*: aiutare.  
*albergherie*: alloggi.  
*àlbore, -i*: albero, -i.  
*alie*: ali.

*allato*: a lato, a fianco.  
*alleggono*: eleggono LXXXII.  
*allogati*: assoldati CLI.  
*allotta*: allora.  
*alluminano*: illuminano CIV.  
*alluminari*: lumi, luminarie LXIII.  
*alluogano*: assoldano, assumono CLI.  
*altramenti, altrementi*: altrimenti, in altro modo.  
*amatisti*: ametiste.  
*ambondanza*: abbondanza XLIX.  
*amendue*: ambedue, entrambi.  
*amiche*: concubine.  
*àncora*: àncore (plur.).  
*ancora*: anche.  
*andanico*: l'antimonio (*ferrum indianicum*). «Ferro dolce, che, mescolato coll'acciaio, serve a fare le famose lame damaschine» (LAZARI).  
*andassono*: andassero.  
*anticessori*: antecessori LXV.  
*apiccano*: appendono CLXXII.  
*apparare*: imparare.  
*appiacere (faceva –)*: faceva piacere.  
*appo*: presso.  
*aprendere*: prendere, catturare.  
*arcata*: tiro d'arco.  
*archetta*: piccola arca, cassa.  
*archinmia*: alchimia.  
*arecano*: recano, portano CLXVII.  
*aregolati*: seguaci di una regola religiosa, monaci CLIV.  
*arendere*: arrendere.  
*argentiera*: miniera o cava d'argento.  
*ariento*: argento.

*arivamo*: arrivammo CLXXII.  
*armine*: ermellini.  
*artefice*, *-i*: artigiano, *-i*.  
*arti*: opere e lavori di artigianato.  
*assembiare*: radunare, raccogliere, riunire.  
*assessini*: assassini.  
*astrolagi*: astrologi.  
*astrolomi*: astronomi, astrologi.  
*astrolomia*: astrologia.  
*atiare*: aiutate CLXXVII.  
*attorneate*: circondate CXX.  
*attoscare*: avvelenare.  
*avarium*: è l'arabo 'awâri, che significa «apostolo» CLIII.  
*avea*: c'era CXXXVIII.  
*avegnaché*: sebbene, per quanto.  
*avemo*: abbiamo CLIII.  
*avventura*: ventura, occasione, sorte.  
*avessono*: avessero.  
*àvi*: vi è, c'è.  
*avolterare*: adulterare, violare.  
*azzurro*: lapislazzulo, pietra preziosa azzurra striata di venature color d'oro.

*balasci*: pietre preziose, varietà dei rubini di colore rosso cupo: così detti da Badascian, provincia dell'Indostan.  
*balía*: potere, autorità, signoria.  
*bambagia*: cotone.  
*bargherlac*: sorta di uccelli LIX.  
*barone*: ministro, cortigiano, nobile.  
*battegli*: battelli, barche CXXXVII.  
*bellico*: ombelico.  
*berci*: legno verzino o brasile (fr. *berçi*) CXLVI.

*berebbono*: berrebbero CLI.

*bertesca*: torretta di legno a scopo difensivo.

*beveraggi*: bevande.

*beveraggio*: pozione avvelenata XXXI, CLXXVII.

*bevigione*: bevanda.

*biodo*: color azzurro (fr. *bloie*), viola.

*bisante*: moneta d'oro di Bisanzio.

*boce, bocie*: voce, voci.

*bolla d'oro*: suggello per contrassegnare i diplomi reali.

*bontà*: valentia, abilità.

*bossio*: bosso.

*bottacci di cuoio*: otri.

*bozzi delle mogli*: cornuti, becchi.

*bozzi delle loro moglie*: cornuti, becchi XLVII.

*bramani*: sacerdoti e seguaci della setta del dio Brahama.

*brivilegi*: privilegi.

*bucherame*: sorta di panno rado, trasparente, assai fine e pregiato.

*bufelo*: bufalo.

*bufole*: bufale.

*bularguci*: «guardiano delle cose che si trovano» LXXIX.

*buono (non è -)*: non è bene XLVI.

*cacciare*: incalzare, inseguire LVIII.

*calamari*: calamai.

*calcidonio*: calcedonio, pietra preziosa dura, molto pregiata per ornamento.

*califfo*: titolo di grande autorità religiosa e temporale presso i Maomettani.

*calzamento*: calzature.

*camarlingo*: camerlengo, ufficiale preposto all'erario XCVIII.

*cambe*: gambe, zampe.

*camfera*: canfora.

*camino*: cammino, viaggio.

*cammegli, camelli*: cammelli.

*campare*: scampare, sfuggire.

*campare la persona*: scampare la vita LVIII.

*camuto*: pelle di camoscio.

*canne grosse*: canne di bambú XCIX.

*canovacci*: panni rozzi e grossi.

*cànove*: stanze dove si ripone il grano, magazzini frumentari che in tempi di carestia servivano da calmieri distribuendo grano e riso a basso prezzo LXXXVII.

*cantàro*: antica misura di peso del valore di circa ottanta chili.

*capegli*: capelli.

*capidoglie*: capodogli.

*capiono*: sono contenuti LXXV.

*capitale (tenere in gran -)*: fare grande stima XIII.

*capo*: (città) capitale.

*capo (di -)*: alla fine, a capo.

*capodoglie*: capodogli.

*cappello*: cappuccio per i falconi LXXIX.

*capresti*: capestri, redini.

*cardi*: ricci delle castagne XXX.

*care cose*: oggetti, pietre preziose.

*caro*: carestia, mancanza.

*cators*: coturnici LXII.

*cattivi*: vili.

*catuno, -a*: ciascuno, -a.

*cavagli*: cavalli.

*càvagli*: li cavano, li pescano CI.

*càvanne*: ne cavano, ne ricavano CLXXX.

*cebeline (pelli -)*: pelli di zibellino, di martora LVIII.

*cécini*: cigni LXXIX.

*celfo*: ceffo, muso, capo CIII.

*cerbio*, *-i*: cervo, *-i*.

*cercare*: percorrere, viaggiare.

*cercòvito*: circuito.

*cervieri* (*lupi -*): linci.

*ched*: che (davanti a vocale).

*chemis*: kumis, nome tartarico del latte di cavalla: se ne ricava il liquore fermentato di cui si parla nel testo LVIII.

*chemodo*: come (lat. *quomodo*) LXXXII.

*Chesitan*: «cavalieri fedeli del signore» LXXII, LXXVI.

*chi*: che LXXXVIII.

*chiàmalle*: le chiamano LXXIX.

*chiamare*: eleggere.

*chiavate*: inchiodate CXXXVII.

*china* (*a -*): in discesa.

*ciambellotti*: panni fatti di pelo di capra o di cammello.

*cierbi*: cervi XCVI.

*cinghiaro*, *-i*: cinghiale, *-i*.

*Cinuci*: conoscitori, custodi di cani: «quegli che tengono gli cani mastini» LXXVIII.

*ciòe*: ciò.

*circòvito*: circuito XCVIII.

*circundàrola*: la circondarono CXXXVIII.

*cirvi*: cervi LXXI.

*co'*: come, che CLXV.

*colubre*: serpente: è l'alligatore o coccodrillo CIII.

*comiato*: commiato.

*commendare*: lodare, approvare.

*como*: come.

*compagnia*: séguito XII.

*comunale*: comune, ordinaria LXXIX.

*concio*: conciato.

*condire* (detto di sacrifici): allestire, compiere XXIII.  
*condotti*: canali XXXI.  
*confine*: territorio, regione.  
*conmo del monte*: colmo, sommità del monte LXXI.  
*contenenza*: contegno LXVIII.  
*continovamente*: continuamente.  
*contornici*: coturnici, pernici LXII.  
*contra ciò facesse*: contravvenisse a ciò LXXX.  
*contradiare*: contrariare.  
*contradio* (*il -*): al contrario CXLIII.  
*coppi*: coppe, boccali LXIII.  
*copritura*: copertura, soffitto, tetto.  
*correre*: scorrere, fare scorreria XXVI.  
*corrotta* (*aria -*): aria malsana, pestifera CIV.  
*corsali*: corsari, pirati.  
*corso* (*in -*): in guerra di corsa, in pirateria CLX.  
*cosíe*: così.  
*costumato, -a*: abituato, -a.  
*costume* (*femmin.*): costumanza, usanza.  
*cotornice*: coturnici, pernici.  
*cotta di zendado*: sopravveste, tunica di seta CLXXVI.  
*cristianità*: terra di cristiani CXXXVI.  
*cubebe*: specie di pepe delle Indie (*piper cubeba*).  
*cui*: chi (*compl. ogg.*) XXXI.  
*cului*: colui CVI.  
*cuocono*: cuociono.

*da* (*seguito da un numero*): circa.  
*dallato*: a lato, a fianco.  
*dani*: daini.  
*dannaggio*: danno.  
*daposcia*: dopo, poi.

*dasezzo (al –)*: da ultimo, alla fine LXVI.  
*del legno*: di legno (compl. di materia) CLIX.  
*deretare*: spogliare, privare, togliere CLXXVII.  
*diaspido*: diaspro, varietà di quarzo.  
*die*: giorno, giorni.  
*diedono*: diedero.  
*diffalta*: danno, mancanza, colpa LXXXIV.  
*diriето*: dietro.  
*diritta*: destra XVII.  
*diritte moglie*: mogli legittime LXIX.  
*diritto*: giusto, il giusto, giustamente.  
*dirivinata*: scoscesa, diruta CLV.  
*dispetto*: offesa, scherno LIII.  
*disporre*: deporre CLV.  
*dissono, dissoro*: dissero.  
*divero (da –)*: davvero.  
*diverso*: strano, straordinario.  
*divintare*: diventare.  
*divisamento*: disegno, figura.  
*divisare*: rappresentare, raccontare, narrare.  
*divisate*: ornate, belle CXXXVI.  
*divisato*: detto, ordinato LXXXIII; diverso, lontano.  
*diviziosa*: doviziosa, ricca, abbondante.  
*domenedio*: dio, idolo CLXXVIII.  
*dona*: dà LXXXIII.  
*donzello, –i*: giovane, –i.  
*dottare*: temere.  
*dottanza*: timore, paura.  
*dovero (da –)*: davvero.  
*drieiro*: dietro.  
*duolo*: lamento.  
*durare*: resistere.

*ebbone*: ne ebbero.

*ègli*: gli è.

*egli, eglino, egliono*: essi, loro.

*enfiare*: adirarsi LIV.

*erbe da vivere*: erbe commestibili CIX.

*ermine (pelli –)*: pelli di ermellino LVIII.

*ermini*: ermellini.

*erniosi*: eunuchi CVII.

*eternale*: eterno, immortale XXII.

*èvvi*: vi è.

*faciamo*: facemmo CXLIV.

*falconi lanieri*: falchi non buoni per la caccia perché divorano la preda (*falco lanarius*) LI.

*falconi pellegrini*: specie di falchi da caccia.

*falconi sagri*: altra specie di falchi ammaestrati a cacciare LXXIX.

*fallano*: peccano, errano LXXX.

*fallono*: sbagliano, errano.

*famiglia*: séguito, servitù.

*fanti*: servitori CXXXI.

*faraone (ratti di –)*: topi d'Egitto, icneumoni LVII.

*farebbola*: la farebbero CLXVI.

*fare la credenza*: servire in tavola LXXII.

*far rendita, fare la rendita*: pagare il tributo.

*fatta*: specie, sorta.

*fazioni*: specie, qualità (fr. *façons*) CXXXVIII.

*feciolo*: lo fece.

*feciono*: fecero.

*fedire*: ferire, colpire.

*fellonesca (battaglia –)*: battaglia furiosa, crudele LXVI.

*femmine che fallano per danari*: meretrici LXXX.

*féndole*: le fendono CXXVI.

*fermare*: decidere, risolvere CLXXVII.

*fiedere*: colpire.

*fiero*: feroce CIII.

*filosafi*: filosofi, sapienti.

*filosafia*: fisonomia, arte «che fa conoscere gli uomini alla vista (aspetto)» CLI.

*finò*: finí, cessò.

*fiorino*: moneta fiorentina del secolo XIII.

*fornimento*: suppellettile, corredo, arredo.

*fornire*: compiere.

*forte* (*castello* –, *luogo* –): fortificato, munito.

*fortuna*: fortunale, tempesta.

*forzeretto*: piccolo forziere LXXV.

*fossono*: fossero.

*francesco*, –*schì*: francese, –i.

*franchi*: liberi XIII.

*francolini*: uccelli simili alle starne XXVII.

*frategli*: fratelli.

*freddura*: freddo.

*freri*: frati.

*frutto di paradiso*: fico paradiso o fico d'Adamo: la banana (*musa paradisiaca*) XXVI.

*fulle*: le fu CXX.

*fummo*: fumo.

*funne*: ne fu.

*funno*: furono.

*galanga*: sorta di radice medicinale, di color rosso scuro.

*galea*: nave.

*galiga*: v. *galanga* CVII.

*garbi*: garbino, libeccio, vento di sud-ovest.

*garofani*: mirtacee i cui fiori, seccati, vengono usati come spezie.  
*gavi*: sono i *paria*, esclusi dalle quattro caste indú, e privi di diritti religiosi e civili CLI, CLIII.  
*gelso*: moro papirifero, originario della Cina e del Giappone LXXXI.  
*generazione*: stirpi, specie di uomini o animali.  
*gengiavo*: zenzero.  
*gengiovo*: zenzero.  
*gensi (mori -)*: gelsi XCI.  
*gentile, -i*: nobile, -i.  
*gerbellini*: zibellini LXXIX.  
*ghele*: nome di una specie di seta XVII.  
*gherbino*: garbino, libeccio, vento di sud-ovest.  
*giambelline, giambellini*: zibellini, martore.  
*gierbellino*: zibellino LXXIX.  
*gintili*: gentili, nobili CII.  
*gioe*: gioie, gioielli XCIX.  
*gioia, -e*: cose preziose, pietre, gioielli.  
*giornata*: spazio di cammino che si fa in un giorno.  
*giovinitudine*: giovinezza, gioventú CLIII.  
*girare, girare intorno*: estendersi, avere un perimetro di.  
*girfalchi*: grossi falchi usati per la caccia.  
*giucolari*: giullari, giocolieri, saltatori LXXII.  
*giugnere*: raggiungere, aggiungere.  
*giungere*: congiungere, unire, aggiungere.  
*giuso*: giù.  
*gobbo*: gobba XXVI.  
*grave*: difficile CII.  
*graziosamente*: affabilmente, festosamente VII.  
*greco*: vento e direzione di nordest.  
*grilli*: cavallette LXXXIV.  
*grosso d'argento*: moneta.

*grue*: gru.  
*guari*: molto, alquanto.  
*guàstalle*: le devastano CXXXV.  
*guastare*: devastare.  
*guasto*: guastato, rovinato, devastato.

*ha*: vi è, vi sono.  
*hacci*: vi è.  
*hae*: vi è, vi sono.  
*hàvvene*: ve ne sono.  
*havvi*: vi è, vi sono.  
*hoe*: ho.

*iacopini*: giacobiti, seguaci della dottrina monofisita di Giacomo Baradeo, vescovo di Edessa (secolo VI).  
*iasdi*: drappi d'oro e di seta di Jasdi XXIV.  
*idolàtore, -i*: idolatra, -i.  
*idole, idolo, -a*: idolatra (agg.).  
*idoli*: idolatri. Indica sempre i seguaci della religione buddista.  
*imbolare*: involare, rubare.  
*immantanente, immantenente*: immantinenti, súbito.  
*imperadrice*: imperatrici LXIX.  
*incapestrare*: legare con capestri XCIX.  
*incessano*: incensano LXXV.  
*incominciata*: inizio, cominciamento CLXXVI.  
*incontanente*: immediatamente, súbito, ora.  
*incontra*: càpita, succede LXXII.  
*in d'ogni parte*: in ogni parte CXXXVI.  
*indietro*: indietro, prima XLIX.  
*inferma (terra -, contrada -)*: malsana, insalubre.  
*informata*: conformata CLXXVI.  
*infra terra*: nell'interno del paese, nell'entroterra XIV.

*ingegni*: congegni, insidie CIII.  
*ingenerazione, -i*: specie, qualità, sorta di uomini e animali.  
*innorato*: indorato, dorato.  
*in su 'n*: sopra, su.  
*interame, 'nterame*: interiora.  
*intorneare*: circondare.  
*intravvenuto*: avvenuto, capitato CLIII.  
*invernicata*: verniciata, laccata LXXI.  
*isbigottie*: sbigottí CLV.  
*iscaggiale*: scheggiale, sorta di cintura con fibbia LXXVI.  
*iscarsa (gente -)*: gente avara, sordida XXXIX.  
*iscesa*: discesa XXV.  
*ischerani*: scherani.  
*isciloc*: scirocco, vento e direzione di sud-est.  
*iscimmie*: scimmie.  
*iscioperalle*: distoglierle, frastornarle LXIII.  
*isciroc, iscirocco*: scirocco, vento e direzione di sud-est.  
*iscoppiata*: scoppio XCIX.  
*iscorrere*: andare del corpo XXVIII.  
*iscrittori*: scrivani LXXXII.  
*iscuritadi*: oscurità XXXVII.  
*isforzo*: esercito, preparativi di guerra.  
*ismarito*: smarrito LXVI.  
*ispade (mettere alle -)*: passare a fil di spada LVII.  
*ispazzo*: pavimento LXXI.  
*ispezerie*: spezierie, spezie.  
*ispeziale*: speciale, propria, particolare XLVI.  
*ispezialmente*: specialmente.  
*isprediente*: splendente CL.  
*istare*: stare, rimanere, stare lontano, indugiare.  
*istate*: estate.  
*istatua*: statua CLV.

*istazioni*: botteghe CXXXII.

*istormento*, *-i*: strumento, *-i*.

*istrano*: meraviglioso, lontano, esotico.

*istrolaghi*: astrologi CLVII.

*istrolomia*: astrologia CXX.

*istruzzoli*: struzzi CLXX.

*istufe*: bagni caldi CXXXI.

*ito*: andato.

*iudei*: giudei, ebrei.

*laida*: sconveniente, brutta.

*lampana*: lampada, lume.

*lanieri (falconi -)*: falchi non buoni da caccia LI.

*larghità (fare - di)*: essere liberali, generosi CI.

*legge*: religione, fede professata.

*leggieri*: agili CXI.

*leggiermente*: facilmente LVII.

*legnaggio*: lignaggio, stirpe.

*legno di spezie*: legno aromatico LXXIX.

*leonfanti, lionfanti*: elefanti.

*lettere*: scritture X; alfabeto CIV.

*lievre*: lepri.

*liggieri (di -)*: facilmente, agevolmente CXXXI.

*liocorni*: unicorni, rinoceronti CV.

*lione, -i*: leone, *-i*.

*lionfantessa*: elefantessa CLXVII.

*liopardi*: leopardi LXXVIII.

*logorare* (detto di biada): consumare, usare CXXVII.

*lunare*: mese, divisione del tempo secondo le fasi lunari L.

*lunga*: striscia di cuoio con cui si tengono legati i falconi da caccia LXXIX.

*lunga (alla -, dalla -)*: da lontano.

*lunge* (*dalla* –): da lontano LXXI.

*lunghe* (*da* – *parti*): da regioni lontane XX.

*lungi* (*alla* –, *dalla* –, *di* –): lontano, distante.

*lupi cervieri*: linci.

*mad*: ma (davanti a vocale).

*maestra* (– *città*): principale, piú importante città.

*maestro*: maestrale, vento e direzione di nord-est.

*magi*: maghi CIV.

*magioni*: case.

*mala femmina*: prostituta LXXX.

*mala* (*gente* –): gente malvagia.

*malo* (– *tempo*): cattivo tempo.

*manco* (*lato* –): lato, fianco sinistro.

*mandare per*: chiamare, far chiamare, far venire.

*mandàssogli*: gli mandassero CVI.

*mangano*: macchina bellica per scagliare pietre, catapulta CXXV.

*màngialle*: le mangiano CII.

*màngiolla*: la mangiano CII.

*manicare*: mangiare.

*maniera*, –*e*: specie.

*mappamundo*: carta nautica CL.

*maraviglia*, *meraviglia*: cosa straordinaria, miracolo.

*marchi d'argento*: monete XXIII.

*masnade*: moltitudini, famiglie.

*mastro*, –*a*: primo, principale, piú importante.

*matera*: argomento LXXXVII.

*mèle*: miele.

*mena* (*lunga* –): lunga briga, faccenda, lavoro.

*menare gioia*: gioire, rallegrarsi VIII.

*mercatante*, –*i*: mercante, –*i*.

*mercatanzia*, –*e*: mercanzie, commerci, traffici.

*mercato (per gran -)*: a buon mercato, a buon prezzo.  
*messagerie*: ambascerie LXXXIII.  
*messaggio*: messaggero, ambasciatore.  
*messagi*: messaggeri, ambasciatori.  
*mezzo (in questo -)*: nel frattempo IV.  
*micidiali*: omicidi, sanguinari XXXIV.  
*micidio*: omicidio, delitto CLI.  
*milia (quattrocento - di)*: quattrocento migliaia di LXXXI.  
*minore luogo (per lo -)*: per il lato minore XLV.  
*minuzzare*: sminuzzare, tagliuzzare CII.  
*misse*: mise.  
*missono, missoro*: misero.  
*missonsi, missorsi*: si misero.  
*moltiplicare, moltripicare*: moltiplicare.  
*moneta*: denaro.  
*monete di carta*: carta moneta.  
*monimento*: sepolcro, avello.  
*monistero*: monastero.  
*morto (fu -)*: fu ucciso.  
*moscado*: muschio, sostanza di acuto odore prodotta da una ghiandola di un ruminante, simile alla capra, anch'esso chiamato moscado, muschio o mosco (*moscus moschiferus*).  
*mosolin*: tessuti di seta e d'oro di Mosul XVIII.  
*muda*: luogo dove si mettono gli uccelli quando fanno la muda, cioè quando mutano le penne LXIII.  
*multriplicato*: moltiplicato, accresciuto XLVII.  
*munistero*: monastero.  
*mutarsi*: muoversi.  
  
*nacchero*: tamburo, timpano, timballo con cassa di rame.  
*naccheroni*: grandi timpani da suonarsi stando a cavallo LXVI.  
*nace*: nasce CXXXVIII.

*nascenza*: fignolo, pustola CIII.

*naschino*: nascano CLXX.

*nasicci*: tessuti pesanti, intessuti di oro, fabbricati a Tenduc LXII.

*nativitate*: nascita, compleanno.

*nestorini*: nestoriani, seguaci della dottrina di Nestorio, patriarca di Costantinopoli (secolo V), che sosteneva esservi due persone in Cristo.

*neuno*: niuno, nessuno, alcuno.

*nidio*: nido LIX.

*niuno*: nessuno, alcuno.

*noce d'India*: noci moscate.

*noce moscade*: noci moscate CXL.

*nodi della coda*: vertebre caudali CIII.

*noia*: offesa XCIII.

*nolle*: non le.

*nollo*: non lo.

*none*: non.

*notricare*: nutrire XLVI.

*novelle*: notizie.

*novero*: numero, quantità.

*nuovamente*: di recente XVII.

*nutricare*: nutrire.

*odorifichi*: odoriferi, odorosi, profumati CXL.

*oferta*: offerta CLXX.

*oggi mai*: ormai LIX.

*olore*: odore, profumo LX.

*oratori del fuoco*: adoratori del fuoco. Erano i Guepri, seguaci delle dottrine di Zaratustra, dispersi dopo l'invasione araba XXII.

*oro di pagliuola*: oro in pagliuzze, pagliuzze d'oro.

*orrevole*: onorevole LXXVI.

*orrevolmente*: onorevolmente CLXX.

*oste*: esercito, battaglia, schiera.

*osti*: ospiti CXXXI.

*otta*: ora, volta, tempo LXIII.

*ov'è*: quando è XLVI.

*pagliuola (oro di –, oro della –)*: pagliuzze d'oro.

*palagio, –i*: palazzo, –i.

*palida*: pallida, smorta CLXXIX.

*palio*: baldacchino LXVIII.

*pallato*: palleggiato, sballottato LXVII.

*paone, –i*: pavone, –i.

*parlamento*: discorso CLXXVII.

*parlato*: forma arcaica per *prelato*, dignitario religioso e di corte LXXV, CLXVI.

*parola*: licenza, permesso XII.

*partire*: dividere, spartire.

*partirgli*: dividerli, distribuirli LII.

*partita (maggiore –, gran –)*: maggiore quantità, gran quantità.

*partita*: partenza.

*pasco*: pascolo, pastura.

*pasculi*: pascoli.

*pastura, –e*: pascolo, –i.

*paterini*: manichei, eretici in generale LXIII.

*pedone, –i*: soldato, –i a piedi.

*peligrinaggio*: pellegrinaggio.

*pentère, pentèrsi*: pentire, pentirsi.

*per amore di*: a cagione di.

*perfine (alla –)*: alla fine, da ultimo CLXXXII.

*perché*: benché, sebbene C.

*perdere persona, perdere la persona*: perdere la vita, morire.

*petto (a –)*: dirimpetto: ma qui sta per il fr. *en derrière* CIX.

*pescagione*: pesca CLI.

*pezzuoli (a –)*: a pezzetti CLXXII.  
*pianeta (la –)*: il pianeta CXXXI, CLI.  
*piatà*: pietà CLVI.  
*pietre di che si fa l'azzurro*: lapislazzuli LXII.  
*pietre nere*: carbon fossile LXXXVI.  
*piova*: pioggia LXVI.  
*pistolenza*: pestilenza, danno, calamità LXXXIV.  
*pittignone*: pettignone CXLIII.  
*piue*: piú.  
*podere*: forza, potenza, possibilità.  
*poderoso*: potente.  
*poderoso (essere – da)*: avere il potere di XCIII.  
*porcellane*: specie di conchiglie.  
*porci espinosi*: porcospini, isticri XXXIV.  
*portarsi*: comportarsi.  
*porti*: porte LXXI, LXXII, LXXX.  
*poscie*: poscia, poi CLXIX.  
*posgione*: pozione, bevanda LXXXV.  
*possissioni*: possessioni, possessi XXXIX.  
*posta*: luogo di sosta e cambio dei cavalli.  
*potte*: poté (lat. *potuit*) III.  
*profondi*: profondi CLII.  
*prego*: preghiera XXI.  
*presentare*: regalare, far dono.  
*presente*: dono.  
*presente (di –)*: súbito CLXXVII.  
*presono*: presero.  
*preste, presto*: prete.  
*prieghi*: preghiere LXXIV.  
*priete*: pietre LXXXV.  
*primaio*: primo.  
*prissimani*: prossimi, intimi LXXVI.

*prode*: utile, utilità, vantaggio, reddito.

*proferito*: porfido CLV.

*prologo*: prologo XIII.

*provato (ha -)*: ha dato prova LXX.

*pulcella*: fanciulla, vergine.

*puorsela*: la posero XL.

*puote*: può.

*puoti*: puoi XCIII.

*pur*: solo LXXI.

*pure*: proprio CVI.

*pur egli*: proprio lui stesso LXVIII.

*puta*: puzzi XLVI.

*quadrella*: dardi, frecce.

*quadrello*: dardo, freccia.

*quantunque*: quanti CLXXXII.

*quattro venti*: ottanta (t. fr. *quatre vint*) CI.

*quie*: qui.

*quinci*: di qui, per di qui.

*quindi*: qui, di qui LXXIX.

*quine*: qui, colà CXXXI.

*quiritta*: qui appunto CV.

*ragione*: giustizia.

*ragione (fare la -)*: fare il conto CXXXII.

*ragione (per -)*: di diritto LXIX.

*ragione (tener -)*: amministrare la giustizia LXXII.

*ragunare, ragunarsi*: radunare, raccogliere, radunarsi.

*ragunata*: adunata, raccolta LXV.

*rapportare*: riferire, informare LXV.

*rebarbero*: rabarbaro.

*recamo*: recammo, portammo CLIII.

*regolati*: seguaci di una regola religiosa L, CLIV.  
*reina*: regina.  
*renduto*: reso, restituito LXXIX.  
*rettore*: reggitore, capo.  
*reubarbero*: rabarbaro.  
*ricomperare*: riscattare.  
*ricosciuti*: ravveduti, pentiti CLXXII.  
*riguarda*: rispetta, teme CXI.  
*riportando*: riferendo XXII.  
*risomigliano dal padre*: assomigliano al padre LXX.  
*ristare*: fermarsi.  
*ristori*: risarcisca CIV.  
*risurrexso (pasqua di –)*: pasqua di resurrezione LXXIX.  
*ritenne si*: si trattenne LXVIII.  
*ritornata (alla –)*: al ritorno CLXXV.  
*ritratti*: ritirati, rifugiati XXXIII.  
*ritto (lato –)*: lato dritto, lato destro LXXII.  
*riviera*: fiume.  
*robe*: vesti LXXVI.  
*romitorio*: romitorio, eremo CLIII.  
*romore (levarsi a –)*: sollevarsi, ribellarsi CLXXVII.  
*rompere*: naufragare CXXXVIII.  
*ronzini*: cavalli CLXXII.  
*rubellare*: ribellare, sollevare.  
*rubellarsi da*: ribellarsi a LII.  
*ruc*: uccello, che probabilmente va identificato con il condor CLXVII.  
*rughe*: strade, vie LXXII.

*sabbione*: terra arenosa e desertica, sabbia.  
*saette*: frecce, dardi.  
*saggio*: misura corrispondente alla sesta parte di un'oncia.

*sagretamente*: segretamente LXVI.

*sagri (falconi -)*: falchi da caccia LXXIX.

*sagreto*: segreto, segretamente LXV.

*salamandra*: l'amianto, «sostanza minerale filamentosa, non combustibile e non fusibile di cui si fanno cartoni e tessuti. Deve il nome alle parole che lo designano in arabo e in persiano (rispettivamente: *al amantar* e *alz amandar*) e che significano: *terra verdognola*. I Greci, che la ricevevano dall'India, la chiamavano asbesto (*inestinguibile, eterno*) e se ne servivano a fabbricare lucignoli per loro lampade. I medievali la credettero lana di un animale che visse nel fuoco» (ALLULLI) XLVIII.

*salaro*: nolo marittimo CXXXVI.

*saliere*: saline CII.

*saltèro*: salterio, antico strumento musicale a dieci corde. Qui: libro dei salmi LV.

*sandali*: piante orientali che forniscono un legno color rosa assai pregiato.

*santà*: sanità, salute.

*sappiendo*: sapendo.

*saracino, -i*: maomettano, -i, musulmano, -i.

*sciamito*: drappo fine di varie specie e colori.

*scirocco*: vento e direzione di sud-est.

*secchitade*: secchezza, aridità XXX.

*secolo (alla fine del -)*: alla fine del mondo XXXIV.

*sedia*: sede LXII.

*segnale*: segno CLXIX, CLXX.

*seguitare*: inseguire, incalzare.

*sella (andare a -)*: andare del corpo.

*semprice, -i*: semplice, -i.

*sensin*: seguaci della setta religiosa di Laotsú e della dottrina di Tao LXIII.

*servillo*: servirlo CLI.

*sezzaio*, *-a*: ultimo, *-a*.

*sezzo* (*da -*): da ultimo, ultimo LVII.

*sguardare*: esplorare il terreno LVIII.

*sie*: sia.

*sie*: sí, *cosí*.

*siede* (*be' li -*): gli sta bene LXIX.

*significanza* (*in - che*): per significare che XXIII.

*signorevole*: signorile, di grande animo LIV.

*signoria*: dominio.

*sipolcro*: sepolcro CLXX.

*solerissero* (*si -*): indugiassero, aspettassero, avessero pazienza IV.

*soldano*: sultano.

*soldare*: assoldare XIX.

*sollazzo*: piacere, festa.

*sollinità*: solennità LXXX.

*somigliano a loro*: sembrano a loro LXXV.

*somigliante* (*lo -*): lo stesso.

*soppidiani*: casse di legno basse che si tenevano ai piedi del letto e che servivano anche da sedili: cassapanche XLVI.

*sopra*: dopo LVI.

*sopra nobile*: nobilissima CXXXI.

*sosima*: susimano, sesamo CLIII.

*sosimai*: susimani, sesami CL.

*sostenere*: sopportare, tollerare.

*sovrano*: sommo, migliore, eccellente XV.

*spazzo*: soffitto CXXXVIII.

*spengono la scrittura*: cancellano lo scritto CXXXI.

*spezerie*: spezierie, spezie.

*spigo*: pianta aromatica CXL.

*spodio*: quello che rimane dopo l'abbruciamento di qualcosa.  
«Lo spodio è la cenere che rimane dopo che lo zinco venne fuso

al fornello per la produzione dell'ossido» (ALLULLI) XXIX.

*state*: estate.

*stemo*: stemmo, restammo CXLIV.

*stormenti*: strumenti.

*strane contrade*: lontani paesi LXXII.

*stronomi*: astronomi, astrologi LXIII.

*stufe*: bagni caldi.

*sturmento*: strumento LXXIX.

*sucide*: sporche XLVIII.

*suso*: su, sopra.

*ta'*: tali XXXVII.

*tamanti*: tanto grandi LXXXIV.

*tamerindi*: piante di tamarindo CLXI.

*tantosto*: tosto, subito CXXV.

*tavola del gran sire*: banca del re LXXXI.

*Tebet*: astrologi, incantatori, così chiamati perché originari del Tibet LXIII.

*tempo*: età XXII.

*tempo (al -)*: al tempo opportuno XXXI.

*tenere*: ritenere, considerare.

*tenersi*: ritenersi, reggersi.

*tennono*: tennero, ritennero CXXXVIII.

*tennoro*: tennero.

*terra*: città, regione, dominio.

*terrebbono lo passo*: impedirebbero il passaggio XVII.

*tiello*: lo tiene LXXXVII.

*tiralle*: tirarle CXXVI.

*tôgli*: tôrgli, togliergli, portargli via LXV.

*togliere*: prendere.

*tomani*: parola cinese che vuol dire diecimila CXXXI, CXXXII.

*tondersi*: tosarsi.

*tornare*: ritornare, riconvertire XXI.

*tornata*: ritorno CLXXXII.

*tornesello*: antica moneta di poco valore LXXXI.

*tornesi*: antiche monete il cui nome deriva forse dalla città di Tours XXIII.

*tôrre*: togliere, prendere.

*toscaor*: strozzieri, allevatori e custodi di uccelli da caccia LXXIX.

*tostamente*: presto, in fretta LXXXIII.

*trabacche*: baracche, tende CLXXXII.

*tragittare*: giuocare di mano proprio dei giocolieri LXXII.

*tramontana (la -)*: la stella polare.

*tratto (al -)*: in un colpo, immediatamente CIII.

*travaglio*: fatica LVIII.

*trebutto*: tributo CXXXIX.

*tregge senza ruote*: traini, slitte CLXXVIII.

*treggia*: carro senza ruote, traino CLXXVIII.

*troppo*: assai, molto.

*tue*: tu CIV.

*turbietti*: turbitto, pianta medicinale CLX.

*turchiesche (armi -)*: armi alla turca, di Turchia CIII.

*turchiese*: turchese, pietra preziosa di colore azzurro. Queste pietre debbono il loro nome ai Turchi, che per primi le importarono in Europa dalla Persia orientale.

*turchio (uno -)*: un turco XLVIII.

*tuttavia*: sempre, continuamente.

*tuttavolta, tutta volta*: tuttavia, sempre.

*tutto die, tuttodí*: continuamente, sempre.

*tuzia*: calamita artificiale. «È l'ossido di zinco degli Orientali, adoperato come rimedio degli occhi. Se ne faceva grande esportazione» (ALLULLI) XXIX.

*unicorni*: rinoceronti.

*unque*: mai.

*uomeni*: uomini.

*uomo*: vassallo, servo, suddito LIII, LXV.

*usato*: abituato.

*uscuolo*: porticina LVIII.

*uscita*: escremento CLII, CLXI.

*uso* : usato, abituato.

*vai*: pelli di vaio, specie di scoiattolo bianco-grigio la cui pelliccia è assai pregiata.

*valentre, -i*: valente, -i.

*valenza*: valentia, valore LIII.

*valuta*: valore, prezzo, costo.

*vasella*: vaselli LXXII.

*vasellamenta, vassellamenta*: vasellame, suppellettili.

*vasellamenti*: quantità di vasellame, suppellettili.

*vasello*: vangelo XXI.

*vaspre*: aspro, moneta di poco valore XCIV.

*vembro*: membro virile CLIII.

*vembruti*: membruti CLXVIII.

*véndollo*: lo vendono CIII.

*venne*: avvenne XLVII, LII.

*vennono*: vennero.

*ventiere*: ventilatori, aperture nelle case per pigliare vento. «Sono torri di mattoni, divise all'interno in compartimenti tubolari aventi l'ufficio di aspirare l'aria dall'alto e di immetterla in stanze sotterranee, dove gli Arabi sono soliti raccogliersi nelle ore più calde del luglio e dell'agosto» (ALLULLI) CLXXV.

*ventura*: fortuna CIII.

*vergati*: striati LXXVIII.

*vermini*: vermi CXLIV.

*vermini che fanno la seta*: bachi da seta, filugelli LXXXI, XCI.

*vernicate*: inverniciate, laccate LXIII.

*vernicali*: tazze, coppe LXXII.

*verno*: inverno.

*versano assai*: fanno molte libagioni LVIII.

*veruno*: nessuno, alcuno.

*veschio*: vischio CXXXVII.

*vestiri*: vesti, vestiti LXXV.

*vestitura*: vestimento, vestito XXXVIII.

*vicaro*: vicario, luogotenente CLXXVII.

*vidde*: vide.

*viddono*: videro.

*vietato*: negato, rifiutato LXXXVIII.

*villa*: città.

*villania*: offesa, ingiuria.

*vilpristelli*: pipistrelli CLI.

*viniziano, viniziano grosso*: grosso veneziano, moneta.

*virità*: verità CLXXII.

*viso*: occhio, occhi CIII.

*vita*: vitto, nutrimento CLXX.

*vivanda*: vitto, nutrimento.

*vivette*: visse.

*vollono*: vollero.

*vovvi*: vi voglio CLXXXI.

*zapino*: abete (fr. *sapin*).

*zendado*: sottile drappo di seta, velo.

*zenzavo*: zenzero CXXX.

*zizibe*: zizziba, giuggiola CVII.

## *Indice delle persone e dei luoghi<sup>1</sup>*

*Abacan*: uno dei generali comandanti la spedizione (1281) del Gran Can nel Cipangu (Giappone) CXXXVIII.

*Abaga*: Abagha, khan di Persia (1265-1281) CLXXVI, CLXXVII.

*Abasce*: l'Abissinia CLXVIII-CLXX.

*Acbaluc Mangi*: vuol dire: «città bianca della frontiera dei Mangi», o *barbari*, come erano chiamati i Cinesi del Sud dai Cinesi più civili del Nord o Catai. È la regione attraversata dallo Hangkiang, di cui attualmente Hanchung fu è la città principale XCVII.

*Acomat*: il soldano usurpatore del trono di Abaga (1281), sconfitto da Argon (1284) e da lui ucciso CLXXVII.

*Acri*: San Giovanni d'Acri, sulla costa della Siria: l'attuale Akka di Palestina IV-VII, CLXXI.

*Adam* CLV.

*Aden* CLI, CLVI, CLXIX-CLXXIII.

*Aguil*: generale tartaro CXV.

*Aigiaruc*: figlia di Caidu (v.) CLXXVI.

*Alania*: regione abitata dagli Alani: tra il Caucaso e il Caspio CLXXXII.

*Alaodin*: vedi *Veglio della Montagna* XXXI.

*Alau*: Hulagu, khan di Persia dal 1256 al 1265. Era figlio di Tulai e fratello di Mongu Khan. Si rese famoso nel 1258 (e non, come dice Marco Polo, nel 1255) per aver preso Bagdad e rovesciato l'ultimo califfo a nome Mostasim XIX, XXXI, XXXIII, CLXXXII, CLXXXIII.

*Albero Solo, Albero Secco*: Khorasan, dove nasce il platano, chiamato secco

perché non dà che frutti secchi e insapori. «M. P., certo sulla base d'informazioni locali, ci dà un'interpretazione topografica del nome e identifica l'A. Solo coll'A. Secco della leggenda, cioè coll'albero detto anche *del sole e della luna*, collegato colla leggenda di Alessandro»

(BENEDETTO) XXIII, XXX, CLXXVII.

*Alessandra, Allessandra*: Alessandria d'Egitto CXXXVI, CLXXI.

*Alessandro, Alessandro Grande*: Alessandro Magno (356-333 a. C.), re dei Macedoni XVII, XXX, XXXIII, XXXV.

*Altai*: «Non va forse identificato con tutta la catena oggi chiamata con quel nome, tra le sorgenti dell'Irtish e quelle dell'Amur, ma solo col tratto orientale» (BENEDETTO) LVII, LIX.

*Angaman*: le isole Andamane CXLVIII-CL.

*Aniu*: Tonchino CVIII-CX.

*Apusca*: ambasciatore di re Argon XII.

*Arabi* XVIII.

*Arabia* CLVI, CLVII, CLXXIII.

*Arca di Noè*: secondo la tradizione, essa fu deposta dalle acque sul monte Ararat nell'Armenia, chiamato dai Turchi «monte dell'arca» XVI.

*Argon*: Arghun, signore dei Tartari del Levante: regnò sulla Persia dal 1284 al 1291. Era figlio di Abaga (*vedi*). Nel 1286, rimasto vedovo della moglie Bolgana, richiese al Gran Can, per espresso desiderio della regina defunta, la mano di una principessa tartara XII, XIII, LIX, CLXXVI, CLXXVII.

*Arzici*: città della Grande Armenia: è l'antica *Arsissa palus* di Tolomeo; ora, Ardjish, piccola città sul lago Van XVI.

*Arzinga*: capitale della Grande Armenia: è l'odierna Erzindjan XVI.

*Arziron*: città della Grande Armenia: è l'odierna Erzerum XVI.

*Asciar*: re di Cail, non identificato con precisione CLVI.

*Assessini*: «La setta degli Ismaili, così chiamata per l'uso che essi facevano dello *haschich*. Il loro nome si è conservato nell'odierno assassino»

(BENEDETTO) XXXI.

*Ava*: «Forse identificabile coll'od. villaggio di Avah a poca distanza da Sava» (BENEDETTO) XXII.

*Badascian* (var. *Balascian*): corrisponde press'a poco al Badahkshan XXXIV-XXXVIII.

*Baian*: capo dei cani da caccia del Gran Can LXXVIII.

*Baian Cincsan*: grande generale mongolo (1237-1295). In una lunga campagna durata dal 1268 al 1279, conquistò, per conto di Cublai Can, l'impero dei Song CXX, CXXIX, CXXXI.

*Balc*: Balkh. «La distruzione cui M. allude ebbe luogo nel 1220 circa per opera delle truppe di Gengiskhan» (BENEDETTO) XXXII, XXXIII.

*Baltasar*: Baldassare, uno dei tre re Magi XXII.

*Bambellonia*: Babilonia: così era chiamata anticamente la città del Cairo in Egitto VII, LXXVIII, CLXXI, CLXXVIII.

*Bangala*: «È probabile che M. abbia scritto veramente così e abbia inteso il Bengala attuale con cui il Mien (Birmania) confina... Ma deve aver confuso i propri ricordi e aver parlato effettivamente di una regione diversa... L'identificazione col Pegu sembra la più probabile» (BENEDETTO) CVI, CVII, CIX.

*Barac*: Buraq: non era fratello, ma cugino di Caidu (*vedi*) CLXXVII.

*Barca*: Berke, il khan dell'*Orda d'Oro*, fratello e successore di Patu (*vedi*) CLXXXII, CLXXXIII.

*Bargu*: non identificato con sicurezza. Vi si vogliono riconoscere le lande che attorniano il lago Baikal LIX.

*Barscol*: non identificato con sicurezza LXVII.

*Basma* (var. *Basman*): antico regno dell'isola di Sumatra: è il *Pacem* dei Portoghesi CXLIII, CXLIV.

*Bastra*: Bassora XIX.

*Batui Can*: Batu, figlio di Iuci, il primogenito di Gengiskhan. Batu non ebbe tuttavia il titolo di Gran Can LVII.

*Baudac* (var. *Baldac*): Bagdad XVIII-XXI, CLXVI.

*Baudascia*: vedi *Badascian* XXXVII, XXXVIII.

*Belor*: «Probabilmente egli [Marco Polo] distingue in Pamir (12 giorn.) e Belor (40 giorn.) la regione alpina che oggi chiamiamo semplicemente Pamir» (BENEDETTO) XXXVIII.

*Bettalar*: Patlam, sulla costa di Ceylon CLI.

*Boga*: uno dei capi della congiura per liberare Argon (*vedi*) CLXXVII.

*Bolgana*: la regina Bulughan, moglie del re Argon (*vedi*), che morì nel 1286 XII.

*Bondocdaire*: uno dei soprannomi («il balestriere») dato a Bibars (1259-1276), sultano mamelucco d'Egitto VII.

*Bramani*: seguaci della setta del dio Brahama CLI, CLIII, CLIV.

*Brius*: il «Fiume Azzurro»: corso superiore del Yang-tze kiang CI.

*Caagu*: «Gengiskhan morì (18 agosto 1227) all'assedio di Ning-hia, con cui non è identificabile C. Fu avanzata l'ipotesi che Marco abbia confuso la morte di Gengis con quella di Mongu, avvenuta appunto, secondo alcune fonti, di freccia all'assalto di Ho-chow nello Szechw'an» (BENEDETTO) LVI.

*Cacciar Modun*: non identificato con sicurezza. Sembra essere una località mancese, a nord di Mukden LXXIX.

*Cacianfu*: Ho-kien fu (Chihli) XCIV, CXI, CXII.

*Caiciu*: non identificato con sicurezza XCI, XCII.

*Caidu*: nipote, non di Ciagatai (*vedi*), ma di Oktai Can (*vedi*). Comandò le truppe mongole nell'invasione della Slesia, vincendo il duca Enrico di Slesia a Liegnitz (9 aprile 1241). Aspirò all'impero dei Tartari; nel 1277 sconfisse Nomogan, uno dei figli di Cublai Can. Partecipò, in lega con Naian (*vedi*), nel 1287-88, alla guerra contro Cublai. Morì nel 1301, sconfitto dagli imperiali LXV, LXVIII, CLXXVI, CLXXVII.

*Caigiu*: l'odierna Kwa-chow, sul Yang-tze CXXVI, CXXVII.

*Cail*: sulla costa indiana, di fronte a Ceylon CLV, CLVI.

*Cala Ataperistan*: «castello degli oratori [adoratori] del fuoco» XXII.

*Calacian*: non identificato con sicurezza: è la capitale dell'Egrigaia (*vedi*), cioè della regione di Ning-hia fu LXI.

*Calatu*: all'estremità della penisola arabica, porto un tempo assai importante: «oggi il nome più non figura sulle carte» (BENEDETTO) CLXXIII.

*Camadi*: non identificato con sicurezza XXVI.

*Cambaet*: corrisponde alla regione intorno alla città di Cambay CLXII, CLXIII.

*Cambaluc*: Khanbaligh, la «città del Khan»: Pechino, che fu capitale dell'impero dal 1267 LXVIII, LXXI, LXXII, LXXIX-LXXXIII, LXXXVIII, LXXXIX, CXXVII, CLV.

*Campciu*: «L'od. Kan-chow fu (Kansu), che era precisamente ai tempi del Polo capitale amministrativa della regione che egli chiama Tangut» (BENEDETTO) XLIX, L, LIX, LX.

*Catnul*: Ha-mi XLVII.

*Canosalmi*: dal persiano *Khaneh-al-selam* che significa «case, forti di rifugio» (PAUTHIER): il luogo non è stato identificato XXVI.

*Caracoron*: Karakhorum: fu la residenza imperiale di Gengiskhan dal 1220 al

1257. Capitale del primo impero mongolico, era già stata visitata nel 1246 da Giovanni da Piano Carpine, e nel 1252 da Guglielmo di Rubruk, che per primo la descrisse agli occidentali. Mongu Can le preferì la città di Chemenfu LII, LIX.

*Caragian*: corrisponde press'a poco al Yunnan. Il C. fu unito all'impero mongolico nel 1253 CI-CIV.

*Caramoran*: il fiume Hwang-ho, o Fiume Giallo, chiamato qui con parola tartara Karamuren o Fiume Nero. Di questo fiume sono note le terribili inondazioni XCIV, CXIX, CXXI.

*Casan*: Kashan XXIII.

*Cascar*: Kashghar XXXVIII, XXXIX, XLIII.

*Casvin*: Qazvin XXIII.

*Catai, Catay, Cattai*: Cina del Nord, antico impero dei Kin XVIII, XLIV, LVIII, LX, LXXVII, LXXX, LXXXV, LXXXVI, LXXXVIII-XCI, XCIV, XCVII, CXI, CXIII, CXIV, CXVI, CXVIII, CXXXI, CXXXVIII, CLXXVI.

*Caugigu*: «È probabile si alluda all'odierna zona indocinese di Laos» (BENEDETTO) CVII-CX.

*Caiiu*: Kao-yiu chow CXXII, CXXIII.

*Cauli*: la Corea LXVII.

*Chemenfu*: questo nome si dava, al tempo di Cublai Can (*vedi*), alla città di Shang-tu, che il Polo chiama Ciandu (*vedi*). Fu capitale dal 1257 al 1264: poi diventò sede della villeggiatura del Gran Can VIII.

*Chengianfu*: Si-ngan fu, capitale della provincia di Shensi. Era capitale della Cina sotto la dinastia dei Thang (618-905) XCIV, XCV.

*Chenlinfu*: Kien-ning fu (Fokien) CXXXIV.

*Cherman*: Kirman XXIV, XXV, XXVII, XXVIII.

*Chescimur*: il Kashmir XXXVI, XXXVII.

*Chesmacoran*: Mecran CLXIII-CLXV, CLXVIII.

*Chiacatu*: fratello di re Argon (*vedi*): si impadronì del potere nel luglio 1291 contrastandolo a Cazan, figlio di Argon e legittimo erede del trono di Persia. Morì ucciso nel marzo 1295 XIII.

*Chian*: il Yang-tze kiang («fiume figlio dell'Oceano»), detto Gran Fiume: è la grande arteria commerciale della Cina CXXVI.

*Chiansui*: vedi *Chian* XCVIII.

*Chienchintalas*: non identificato con sicurezza: «deve corrispondere al

distretto di Barkul» (BENEDETTO) XLVIII.

*Chiesa di Roma I*, IV, XVIII.

*Chinsai*: Hang-chow fu (Chekiang). Gli imperatori della dinastia dei Song la scelsero a capitale del Mangi nel 1229 e ne fecero la loro residenza sino al 1276, quando essa con tutto il regno venne in potere dei Mongoli. Da ciò l'appellativo di King-se, che vuol dire «città capitale» CXX, CXXX-CXXXIV, CXXXVI, CXXXVIII.

*Chisi*: Djeziret-i-Quais. «Da notarsi che M. P. ne parla come di una città della terraferma e come se il Golfo Persico fosse un fiume» (BENEDETTO) XIX, XXIII, CLI, CLVI, CLXXIV.

*Ciagannor*: non identificato con sicurezza LXII.

*Ciagatai*: secondo figlio di Gengiskhan e fratello di Oktai. Alla morte del padre (1227) ebbe il governo del Turkestan orientale e della Transoxiana. Morì nel 1242 XL.

*Ciamba*: il Ciampa, parte centromeridionale dell'Annam CXXXIX-CXLI.

*Ciandu*: è la stessa città che il Polo chiama anche Chemenfu (*vedi*) LXIII

*Ciangan*: forse Kia-hsing fu CXXX, CXXXI.

*Ciangiu*: identificato con Changchow CXXVIII, CXXIX.

*Ciangli*: Tsi-nan fu CXIII-CXV.

*Ciangiu*: Tsang-chow (Chihli) CXII-CXIV.

*Cianscian*: forse Chang-shan hsien (Chekiang) CXXXIII.

*Ciarcian*: «La città fu distrutta prima del secolo XVI; doveva sorgere all'ovest dell'attuale oasi di Charchan» (BENEDETTO) XLIII, XLIV.

*Cin (Mare di -)*: Mare della Cina CXXXVIII.

*Cinghianfu*: Chen-kiang fu (Kiang-su) CXXVII-CXXIX.

*Cinghi Cane, Cinghi lo Gran Cane*: *vedi Cinghys* LXIII, CLXXVII, CLXXXIII.

*Cinghis*: figlio di Cublai Can. «Il vero nome era Cimkin o Cingkim che non ha nulla a che vedere con Cinghis» (BENEDETTO) LXX, LXXI.

*Cinghys, Cinghys Cane*: Temudjin (1155-1227), il famoso fondatore dell'impero mongolico, che assunse il titolo di Gengiskhan, cioè «imperatore dell'universo» LIII-LVII.

*Cingiu*: non identificato con sicurezza CXVIII, CXIX.

*Ciorcia*: la Manciuria settentrionale LII, LXVII.

*Cipangu*: il Giappone. Cublai Can vi tentò due spedizioni, nel 1274 e nel 1281, ma tutt'e due fallirono. Il Polo sembra abbia confuso in uno solo i due fatti

d'arme. Comunque la data 1269 deve essere corretta in 1281 CXXXVII, CXXXVIII.

*Ciughi*: comunità di fanatici e asceti, noti ai Greci sin dal tempo della spedizione di Alessandro Magno, e da essi chiamati *gimnosofisti* CLV.

*Ciugiu*: identificato con Sui-fu CX, CXI.

*Clemente*: papa Clemente IV, morto a Viterbo il 29 novembre 1268 IV.

*Cobinan*: l'odierna Kuh-Banan XXVIII-XXX.

*Cocacin*: principessa mongola XIII.

*Cogatal*: barone di Cublai Can, inviato al papa II.

*Cogatra*: figlia del re dei Mangi XIII.

*Coigangiu*: Hwai-ngan fu (Kiangsu) CXX, CXXI.

*Coilum*: Quilon sulla costa del Malabar CLVI, CLVII.

*Coja*: ambasciatore di re Argon XII.

*Comani*: tribù di Turchi seminomadi stabilitisi, fra il XII e il XIII secolo, nella Russia meridionale (Comania) XVII.

*Comania*: Russia meridionale CLXXXII.

*Comari*: regione intorno al capo Comorin: press'a poco l'attuale Travancore CLVII-CLIX.

*Conca*: uno dei reami del Mangi (*vedi*) CXXXV.

*Conci*: pronipote di Luci, figlio di Gengiskhan: era capo dell'*Orda Bianca*, territorio a nord-est del Caspio CLXXVIII.

*Concun*: «Si tratta indubbiamente della catena dei Tsinling. Quanto al nome in sé non si sa nulla di probabile» (BENEDETTO) XCV, XCVI.

*Condur*: isola non bene identificata presso l'istmo di Kra CXLI.

*Cormosa*: l'antica Hormuz, all'entrata del Golfo Persico XX, XXIII, XXVII, CLI, CLVI, CLXXIV-CLXXVI.

*Costantinopoli* XIII.

*Cotam*: l'antica Khotan: oggi Il-chi XLI, XLII, XLIV.

*Cristiani* I, XVI, XVIII, XIX, XXI, XXX, XXXIX, XL, XLI, XLVI, XLVIII-L, LV, LVII, LX, LXII, LXVII, CXXVIII, CXXXI, CLIII-CLV, CLVII, CLXV, CLXVI, CLXIX-CLXXI, CLXXVII, CLXXX-CLXXXIII.

*Cristo* XXII, XXIII, LXVI, CLIII, CLXX.

*Cublai Can*: Khubilai, figlio di Tului (quartogenito di Gengiskhan), nato nel 1214. Successe al fratello Monka (Mongu Can) dopo una dura lotta (1259-1264) con l'altro suo fratello Arik-boga che gli contendeva l'impero. Regnò fino al 1294 II, LVII, LXIII-LXV, LXVIII.

*Cugiu*: Chu-chow fu (Che-kiang), o forse Ku-chow fu CXXXIII.

*Cui Cane*: Kuiuik, figlio di Oktai (*vedi*): fu il secondo, non il primo successore di Gengiskhan. Regnò dal 1246 al 1248 LVII.

*Curdistan*: il Kurdistan XXIII.

*Cynghi Cane*: *vedi Cinghys* LXV.

*Dagroian*: antico regno dell'isola di Sumatra. Non identificato con sicurezza CXLIV, CXLV.

*Dario*: Dario III Codomano, re dei Persiani XXX, XXXIII, XXXV.

*Dario (figliuola di -)* XXXIII, XXXV.

*David Melic*: re della Georgia XVII.

*Dor*: d'Oro: «è la traduzione del titolo dinastico cinese *Kin*, adottato dai conquistatori lucen una volta stabiliti in Cina. L'impero Kin durò dal 1123 circa al 1234» (BENEDETTO) XCII, XCIII.

*Dufar*: Dhufar, nella penisola arabica CLI, CLXXII-CLXXIV.

Egitto IV.

*Egrigaia*: «Viene identificata colla zona di Ning-hia fu (Kansu)» (BENEDETTO) LXI.

*Eli*: sulla costa del Malabar, a nord dell'attuale Cannanore CLVIII, CLIX.

*Erginul*: non identificato con sicurezza LX, LXI.

*Ermenia*: la Piccola Armenia, regione comprendente la Cilicia e parte della Cappadocia, su cui regnò, dal 1269 al 1289, Leone III. Il porto principale era Laias (*vedi*) VI, XIV.

*Ermenia*: la Grande Armenia: corrisponde all'odierna Armenia XIV-XVI.

*Ermini*: Armeni XV, XX.

*Escier*: Es-Shechr, tra Aden e Dhufar, nella penisola arabica CLI, CLXXI-CLXXIII.

*Ezina*: identificato con Khara-Khoto LI.

*Facfur*: «*Faghfur* o *Baghbur* è un titolo con cui vien designato presso scrittori arabi e persiani l'Imperatore di Cina e sarebbe la traduzione in antico persiano del titolo cinese *Tien-tzu*, figlio del cielo. L'imperatore cui M. P. allude si chiamava Tutsong (1265-74) ed era già morto al tempo della conquista. La guerra cominciò nel 1268. Quando la capitale si sottomise, il trono dei Song era occupato da un bambino, Kongtsong o Kong-ti, che fu mandato al Gran Kan

che lo trattò con clemenza (1276)» (BENEDETTO) CXX.

*Fansur*: antico regno dell'isola di Sumatra, identificato con Baros o Barus, sulla costa sud-ovest dell'isola CXLVI, CXLVII.

*Femelle*: isola Femmina, non identificata con sicurezza CLXV.

*Ferlec*: regno di Parlak, presso il capo Diamante nell'isola di Sumatra CXLIII.

*Fugiu*: come regione corrisponde al Fokien; come città a Fuh-chow fu CXXXIII-CXXXVI.

*Gaindu*: Kien-tu: la regione di Kien-chang C, CI.

*Ganenispol*a: una delle isole Nicobare, non identificata con esattezza CXLVII, CXLVIII.

*Ganfu*: non identificato con sicurezza CXXXI.

*Gazaria*: la Crimea e parte della riva nord del Mar d'Azov CLXXXII.

*Geluchelan*: uno degli antichi nomi dato al Mar Caspio XVII.

*Genova* XIV, XVII.

*Gerusalemme* II, V.

*Ghiugiu*: forse Ku-chow fu CXXXIII.

*Gion*: il fiume Oxus: l'odierno Amu-Darya CLXXVI, CLXXVII.

*Giongiu*: Cho-chow XC, XCI.

*Giorgia, Giorgania*: la Georgia, regione caucasica con capitale Tiflis XVI, XVII.

*Giorgiani*: Georgiani, abitanti della Georgia XX.

*Giorgio*: re del Tenduc, successore di Prete Giovanni (Prete Janni), convertito da Giovanni di Monte Corvino dal nestorianesimo al cattolicesimo. Fu ucciso in Mongolia nel 1298 LXII.

*Giovanni Batista* XL.

*Gog*: vedi *Ung* LXII.

*Gozia*: la costa meridionale della Crimea CLXXXII.

*Gozurat*: Gudjarat CLX, CLXI.

*Greci* XV, XVII, CLXXX.

*Gregorio de Piagienza*: papa Gregorio X. Vedi *Teobaldo da Piacenza* VI.

*Guaspar*: Gaspare, uno dei tre re Magi XXII.

*Guiglielmo da Tripoli*: frate Guglielmo, domenicano del convento di Acri, nato a Tripoli di Siria intorno al 1220. Verso il 1270 scrisse il *De statu*

*Saracenorum post Ludovici regis de Syria reditum*, dedicato all'arcivescovo

di Liegi, il futuro papa Gregorio X VII.

*Iaci*: la città di Yun-nan fu, capitale del Yunnan CIII.

*Iacopini*: giacobiti XVI, XVIII, XX.

*Iatolic*: patriarca dei nestoriani e giacobiti di Mosul XVIII.

*Iava*: la Piccola Giava: l'isola di Sumatra XIII, CXLII, CXLIII, CXLVIII.

*Iava*: la Grande Giava, identificata con l'isola di Borneo CXXXIX, CXLI.

*India* XII, XVIII-XX, XXIII, XXVII, XXXVII, LXXX, CIII, CV, CXXXV-CXXXVII, CXLIII, CLIV, CLV, CLVIII, CLXIV, CLXV, CLXVIII, CLXXI-CLXXIII.

*India Maggiore*: l'odierna penisola Indiana CLI, CLXVIII.

*India Mezzana*: corrisponde all'Africa orientale CLXVIII, CLXIX.

*India Minore*: corrisponde all'Indocina CLXVIII.

*India (Mare d'–)* XIX, XXXVII, CXXXVIII.

*Inghinterra (Mare d'–)*: Mare d'Inghilterra CXXXVIII.

*Irac*: regione intorno alla città di Tabriz: non corrisponde a nessuno dei due odierni Iraq XX.

*Ischerani*: i predoni Caraunas. Assaltavano i castelli durante le bufere scatenate dal simun. Da ciò la credenza che fossero essi che, con incantesimi, suscitassero tali tempeste XXVI.

*Iscurità*: corrisponde probabilmente alla Siberia CLXXIX.

*Isfaan*: Esfahan XXIII.

*Iudei*: ebrei CLVII.

*Jacopo (Santo – in Galizia)*: il famoso santuario di San Giacomo di Campostella, meta dei pellegrini e oggetto di particolare devozione nel Medioevo CLV.

*Jangiu*: Yang-chow fu (Kiang-su). Qui Marco Polo fu governatore tra il 1282 e il 1287 CXXXVI.

*Jarcan*: Yarkand XL, XLI.

*Jasdi*: Yezd XXIII, XXIV.

*Lac*: la Valacchia CLXXX-CLXXXII.

*Laias, Layas*: Laiazzo, l'antica *Issus* dove Alessandro Magno sconfisse Dario: è oggi il piccolo borgo di Ayas sulla costa nord-ovest del golfo di Alessandretta III, IV, VI, XIV.

*Lambri*: antico regno dell'isola di Sumatra, identificato con la zona di Achen CXLVI, CXLVIII.

*Lar*: non identificato con sicurezza: corrisponde press'a poco alla provincia del Mysore in India CLIV.

*Latini*: europei II, XII, XIII, XX.

*Lingin*: probabilmente Su-chow fu (Kiangsu) CXVI, CXVIII.

*Lionardo (monistero di Santo –)* monastero di San Leonardo XVII.

*Litan Sangon*: «La ribellione del governatore Li-tan ebbe luogo nel 1262.

*Sangon* corrisponde al cinese *Tsiang-Kiun* (forma turca Sangun), che vuol dire generale, governatore militare» (BENEDETTO) CXV.

*Locac*: la penisola malese (Malesia Britannica) CXLI, CXLII.

*Lop*: deserto: il deserto del Gran Gobi XLV.

*Lop*: città: identificata con Charklik XLV.

*Lor*: Luristan XXIII.

*Maabar*: la costa del Coromandel in India, prospiciente la parte settentrionale dell'isola di Ceylon CL-CLIV, CLVII, CLXIV, CLXIX.

*Magi*: i tre re Magi XXII, XXIII.

*Magog*: vedi *Mungul* LXII.

*Malaiur*: «È probabile designi il reame di Malayu che occupava la regione del Djambi nella parte orientale di Sumatra, a N. O. del regno di Javaka. M. P. ne parla come di un'isola, ma potrebbe essere un suo errore» (BENEDETTO) CXLII.

*Malcomet*: Maometto LX.

*Malcometto*: Maometto XV, XVIII, XX, XXIV, XXVII, XXIX-XXXV, XXXVIII, XXXIX, XLI-XLV, XLVIII, L, LX, LXII, CII, CXLIII, CLXVII, CLXXI, CLXXII, CLXXIV.

*Malle*: isola Maschia: non identificata CLXV.

*Mangalai*: figlio terzogenito di Cublai Can XCV, XCVI.

*Mangi*: la Cina meridionale, antico impero dei Song XIII, XC, XCVII, XCVIII, C, CXVI, CXVIII-CXXI, CXXIV, CXXV, CXXVIII, CXXX, CXXXI, CXXXIII, CXXXV, CXXXVI, CXXXVIII, CXL, CLVII, CLIX, CLX, CLXXVI.

*Marco, Marco Polo* IV, V, VII-XIII, XXII, XXIII, XXVI, XXXI, CXXV, CXXXI, CXXXII, CXXXVI, CXLIV, CLXXXIII.

*Mar Maggiore*: il Mar Nero CLXXXIII.

*Mar Sarchis*: governatore di Cinghianfu nel 1278 CXXVIII.

*Matteo*: fratello di Nicolò e zio di Marco Polo I, VIII, XII, XIII, L, CXXV, CLXXXIII.

*Mecrit*: popolazione turca o mongola, abitante la riva orientale del Baikal, già assoggettata da Gengiskhan LIX.

*Melchior*: Melchiorre, uno dei tre re Magi XXII.

*Melibar*: il Malabar: costa occidentale dell'India CLIX, CLX.

*Melic*: non è nome proprio: significa signore, governatore (fr. *un grand melic*) CLXXVII.

*Mengiar*: regione abitata dai Magiari: Ungheria CLXXXII.

*Mien*: come regione è la Birmania; come città è Pagan (odierna Tagaung), antica capitale della Birmania. Dopo una prima e non riuscita spedizione nel 1277, la Birmania fu sottomessa dal Gran Can nel 1284 CV, CVI.

*Mingan*: capo dei cani da caccia del Gran Can LXXVIII.

*Mogdasio*: l'isola di Madagascar. «È probabile... ch'egli [Marco Polo] abbia confuso tra loro e ritenuto una sola e medesima contrada Madagascar e Magadoxo (il nostro Mogadiscio)» (BENEDETTO) CLXVI-CLXVII.

*Mongu Cane*: Monka, che dopo tre anni di reggenza, successe a Kuiuk (Cui Cane). Regnò dal 1251 al 1259 XLVII, LVII, XCIX.

*Mongutemur*: Mangku Temur, proponipote di Barca (*vedi*) CLXXXII.

*Mosul*: Mossul, antica città della Mesopotamia, sulla destra del Tigri. Al tempo del Polo essa faceva parte dell'impero mongolico di Persia XVI, XVIII, XX, XXI.

*Mulehet*: contrada non identificata con sicurezza. Il nome arabo, che vale «eretico», «era dato dai maomettani ortodossi agli Ismaeliti di Persia e di Siria: qui alla regione occupata dalla setta degli Assassini, che avevano rigettato molti dogmi del Corano» (ALLULLI) XXX, XXXI.

*Mungul*: corrisponde a quello che Marco Polo chiama Magogo. «L'analogia del nome di Magog con quello di Mongoli suggerí forse nella mente del Polo la teoria di una tale identità» (BARTOLI) LXII.

*Mutfili*: in India: è «l'antico regno di Warangol e di Telingana, il futuro regno di Golconda» (BENEDETTO) CLI, CLII, CLXVIII.

*Naian*: Nayan, discendente di un fratello di Gengiskhan, regnava in Manciuria come principe vassallo dell'imperatore. In lega con Caidu (*vedi*) partecipò nel 1287-1288 alla guerra suscitata da questi contro Khubilai (Cublai Can) LXV,

LXVI, LXVII, LXVIII.

*Nanchin*: «Da escludersi l'od. Nanking (capitale meridionale) che prese un tal nome solo piú tardi. Molto probabile l'identificazione coll'od. Ngan-king fu, capitale dello Nganhwei, sulla riva sinistra dello Yang-tze» (BENEDETTO) CXXIV, CXXV.

*Natigai*: dio dei Tartari LVIII, CLXXVIII.

*Necuveran*: «Le Nicobar, e forse, piú precisamente, la Grande» (BENEDETTO) CXLVIII.

*Negroponte*: l'isola Eubea, fronteggiante l'Attica. I Veneziani la possedettero dal 1210 al 1469 IV, XIII.

*Nestorini*: nestoriani XVI, XVIII, XX, XXXIX, XLI, XLVI, XLVIII, LX-LXII, CII, CXXVIII, CXXXI.

*Niccolaio da Vinegia*: frate Niccolò da Vicenza (e non da Venezia), domenicano del convento di Acri VII.

*Nicolao, Nicolò*: padre di Marco e fratello di Matteo Polo I, IV, V, VII-X, XII, XIII, L, CXXV, CLXXXIII.

*Nogodar*: nipote, non ben identificato, di Ciagatai (*vedi*) XXVI.

*Noroech*: la Norvegia CLXXXI.

*Nubia*: regione dell'Africa nord-orientale CLIII, CLXIX.

*Oceano, Occeano (Mare -)* XXVII, LIX, LXXIX, LXXXIX, XCIV, XCVIII, CI, CXX, CXXIV, CXXXI, CXXXV, CXXXVII, CXXXVIII, CLXXXI.

*Oktai Can*: Ogodai, terzogenito di Gengiskhan, di cui fu il primo successore. Regnò dal 1229 al 1242 LVII.

*Oratori del fuoco*: adoratori del fuoco (*vedi Glossario*) XXII.

*Oriat*: «Da identificarsi probabilmente cogli Oirat o Oirad, tribú di pura razza mongola, abitante sulla riva occidentale del Baikal» (BENEDETTO) LXIII.

*Oulatai*: ambasciatore di re Argon (*vedi*) XII.

*Papa* I, II, IV, V, XVIII, XIX, CLXVI.

*Pasciai*: corrisponde press'a poco al Kafiristan XXXVI.

*Patu*: o Batu: «non fu Gran Kan come afferma M.; figlio di Iuci, il maggiore dei figli di Gengiskhan, ebbe in appannaggio il Qipcaq collo Khwarizm e il Turgai» (BENEDETTO) CLXXXII.

*Pauchin*: Pao-ying-hsien (Kiang-su) CXXI-CXXIII.

*Pem*: non identificato con sicurezza XLII-XLIV.

*Pentam*: l'isola di Bintan, o forse l'isola di Singapore CXLII, CXLIII.

*Persia* XXI-XXV, XXX, XXXIII.

*Persiani* XX.

*Pianfu*: Ping-yang fu (Shansi) XCI, XCII.

*Pingiu*: Pei-chow CXVII-CXIX.

«*Porta di ferro*»: sono le famose strette fra il Caucaso e il Caspio, la cui fortezza si riteneva costruita da Alessandro Magno, mentre essa sorse nel secolo VI d. C. per opera di Cosroe, re di Persia XVII.

*Preste Giovanni, Presto Giovanni*: personaggio che per tutto il Medioevo fu rappresentato con tinte favolose e leggendarie. Questo Prete Gianni, di cui parla Marco Polo, è stato identificato con Togrul, principe nestoriano dei Keraiti, sconfitto nel 1203 da Gengiskhan, e morto durante la fuga LII-LVI, LXI, LXII, XCII, XCIII, CXIX.

*Pulisanghin*: «Pare che M. P. abbia equivocato, dando al fiume il nome che designava invece il ponte: equivoco che sarebbe stato facilitato dal fatto che il fiume, lo Hun-ho, è anche chiamato Sang-kan. Il ponte di cui parla M. P. fu distrutto nel 1668» (BENEDETTO) LXXXIX.

*Pumar*: non identificato CLXXVI.

*Reobar*: Rudbar XXVI.

*Roccella (Mare di -)*: il golfo di Biscaglia, che allora prendeva nome dalla famosa fortezza di La Rochelle CXXXVIII.

*Roma* XVIII, XIX, XLVIII, CLXVI.

*Rossia*: la Russia. Devastata nel 1224 dalle orde di Gengiskhan, rimase poi per circa due secoli sotto il dominio dei Tartari, finché questi furono sconfitti a Koulikovo, nel 1300, dall'eroe nazionale Dmitri Donskoi CLXXIX-CLXXXII.

*Ruemedan Acomat*: personaggio non identificato con sicurezza: «questo nome corrotto sembra corrispondere a quello di Rokneddin Mahomud, che regnava [a Hormuz] verso il 1296» (BARTOLI) XXVII.

*Saciu*: Sha-chow: l'odierna Tunhwang XLVI.

*Sagamoni Borcan*: il Buddha CLV.

*Saianfu*: Siang-yang fu. «L'assedio di cui parla M. P. durò 5 anni (1268-1273)» (BENEDETTO) CXXV.

*Sain*: «Parola mongola che vuol dire *buono*. Il primo Khan di Qipcaq è stato Batu. Siccome egli ebbe per soprannome *Sain*, M. P. è caduto in un erroneo sdoppiamento» (BENEDETTO). L'impero dei Tartari del Ponente si estendeva dal fiume Oxus al Mar Nero e comprendeva le grandi pianure fra Dnieper e Volga, dove vivevano tribú di nomadi e di predoni: Russi, Magiari, Alani, Georgiani, Circassi e Comani CLXXXII.

*Samarca*: Samarcanda XXXIX, XL.

*Samatra*: antico regno dell'isola di Sumatra CXLIII, CXLIV.

*Sapurgan*: Shibarghan, non lontano da Balc (odierna Balkh) XXXII.

*Saracini* XVIII-XXI, XXXI, XXXV, XL, XLVI, LV, LVII, LVIII, LXVII, CXLIII, CL-CLIII, CLV, CLXVI, CLXIX-CLXXII, CLXXIV, CLXXVII, CLXXXI, CLXXXIII.

*Sava*: Saveh, a circa ottanta chilometri da Teheran XXII, XXIII.

*Scasem*: Kishm, sopra un affluente dell'Oxus XXXIV.

*Scotra*: Socotra, nel Mar Arabico: è la Dioscoride dei Greci CLXV-CLXVII.

*Seilan*: Ceylon CXLIX-CLI, CLIV, CLV.

*Sendeman*: re dell'isola di Seilan (Ceylon) CL.

*Sender Bandi Devar*: Sundara Pandi, re del Maabar (*vedi*) CLI.

*Sepolcro (Santo -)* II, V.

*Serazi*: Shiraz XXIII.

*Sichintingin*: non identificato con sicurezza. Pare che si tratti della Zungaria LXVII.

*Sindaciu*: non identificato con sicurezza LXVII.

*Sindufu*: Cheng-tu fu XCVIII, CXI.

*Singiu*: identificato comunemente con Si-ning fu (Kansu) o con Si-liang fu (odierno Liangchow) LX.

*Singiu*: non identificato con sicurezza CXXV, CXXVI.

*Singiumatu*: Tsi-ning chow (Shantung) CXV-CXVII.

*Soncara*: Shabankara XXIII.

*Sondur*: isola non bene identificata presso l'istmo di Kra CXLI.

*Succiu*: Su-chow (Kansu) XLIX.

*Sugiu*: Su-chow fu (Kiangsu) CXXIX, CXXX.

*Sulistan*: Shulistan XXIII.

*Taianfu*: Tai-yuen fu, capitale della provincia di Shansi XC, XCI.

*Taicán*: Talikan, nel Tocaristan XXXIV.

*Taidu*: Tai-tu, fondata da Cublai nel 1267 sull'area dell'od. Pechino: è la stessa città che altrove è chiamata Cambaluc (*vedi*) LXXII.

*Tana*: la provincia di Konkan CLXI, CLXIII.

*Tandinfu*: probabilmente Yenchow fu (Shantung) CXIV-CXVI.

*Tangut*: «M. P. chiama con tal nome una vasta zona corrispondente a un di presso all'od. Turkestan cinese ed alla provincia di Kansu. E si serve di un tal nome perché i Tangut – popolo appartenente alla famiglia linguistica tibeto-birmana – avevano fondato nel Kansu un regno, ch'era divenuto padrone del Kansu, dell'A-lashan e della marca di Tunh-Wang» (BENEDETTO) XLVI, XLIX-LI, LX, LXI.

*Tanpingiu*: non identificato con sicurezza CXXXII, CXXXIII.

*Tartari, Tarteri* II, XV-XVII, XXII, XXV, XXVI, XXXI, XXXIII, XLVII, LII, LIII, LVI-LIX, LXII, LXIII, LXV, LXVI, LXIX, LXXIII, LXXIV, LXXIX, CVI, CXXXI, CLXXVI, CLXXVIII-CLXXXIII.

*Taurizi*: abitanti di Toris (*vedi*) XX.

*Tebet*: il Tibet, la cui parte settentrionale Gengiskhan aveva già sottomesso nel 1209. La restante conquista non fu opera personale di Mongu Can, come asserisce il P., ma di uno dei suoi più valenti generali XCVIII-C.

*Temur*: figlio di Cinghis (*vedi*) e nipote di Cublai, di cui fu il successore. Regnò dal 1295 al 1307 LXX, LXXI.

*Tenduc*: il paese degli Ongut, in Mongolia LIV, LV, LXI, LXII.

*Teobaldo da Piacenza*: Tebaldo Visconti di Piacenza, arcivescovo di Liegi, eletto papa col nome di Gregorio X nel settembre del 1271. Morì ad Arezzo il 10 gennaio 1276 IV.

*Tingiu*: Tai-chow CXXIII, CXXIV.

*Tiungiu*: non identificato con sicurezza CXXXVI.

*Toctai*: figlio di Mongutemur (*vedi*), ottavo khan dell'*Orda d'Oro* CLXXXII.

*Toloman*: non identificato con sicurezza CIX-CXI.

*Tomaso, Tommaso* (*San –*, *Santo –*) CLI-CLIII, CLXIX.

*Toris*: la città di Tabriz, nella provincia di Aderbigian, che con l'Iraq persiano formava una volta il regno di Media XIX-XXI.

*Totamangu*: Tudai-Mangku, sesto khan dell'*Orda d'Oro*, fratello di Mongutemur (*vedi*) CLXXXII.

*Tripisonde*: Trebisonda, importante sbocco delle vie di Persia e di Armenia. Sotto i Comneni, dal 1204 al 1261, era stata capitale d'impero XIII.

*Tunocain*: Tun-o-Kain: le due città di Tun e di Kain, qui fuse in una sola parola

per indicare l'unione delle due province di cui erano capitali XXIII, XXX.  
*Turchia (Gran –, Grande –)*: il Turkestan orientale e occidentale XLIII, XLIV, CLXXV, CLXXVI.

*Turcomania*: la Turcomannia: corrisponde a gran parte dell'Asia Minore. Ebbe nome dai Turcomanni di stirpe tartara, che ne fecero un reame sotto la dinastia dei Selgiucidi. Nel 1257 fu invasa dai Tartari che l'aggregarono al regno di Persia XIV, XV.

*Turcomanni* XV.

*Unchen*: non identificato con sicurezza. Pare trattarsi di Hu-Kuan, borgo situato ad ovest, presso Fuh-chow CXXXIV.

*Ung*: «È fatto da M. P. corrispondere a Gog. Bisogna ravvisarvi la parola Ongut, il nome del popolo che occupava Tenduc» (BENEDETTO) LXII.

*Ungrat*: tribù di origine turca, stabilita da secoli alla frontiera nord della Cina LXIX.

*Valle Iscura*: probabilmente corrisponde alla Siberia CLXXVIII, CLXXIX.  
*Vecchio Testamento* CLXV.

*Veglio della Montagna*: favoloso personaggio medioevale. «Ci fu un Alauddin Mohammed, principe degli Assassini, che regnò dal 1220 al 1255. Ma non fu quello l'ultimo V. della M. Egli fu ucciso per ordine del figlio Ruknuddin che gli successe e che fu il V. della M. che si arrese ad Alau. La spedizione ebbe luogo nel 1256» (BENEDETTO) XXX, XXXI.

*Vinegia*: Venezia I, IV, V, XIII, XIV, LXXXI, CXLVI, CLXXXIII.

*Vocan*: Wakhan, nella valle superiore dell'Oxus XXXVIII.

*Vocian*: Yung-chang fu CIV.

*Vonsanicin*: uno dei generali comandanti la spedizione (1281) del Gran Can nel Cipangu (Giappone) CXXXVIII.

*Vughin*: non identificato con sicurezza CXXX.

*Vugiu*: non identificato con sicurezza CXXX.

*Vugiu*: Kin-hwa o forse Tung-lu CXXXIII.

*Zaitun*: Tsuen-chow fu, «un tempo porto importantissimo, ma attualmente ostruito da banchi di sabbia e soppiantato da Amoy» (BENEDETTO) CXXXV, CXXXVI, CXXXVIII-CXL.

*Zandardan*: la regione del Yung-chang CIV.

*Zanghibar*: la costa africana dal Giuba al capo Delgado, che il Polo riteneva una grande isola: l'isola di Zanzibar CLXVII-CLXVIII.

*Zic*: la Circassia CLXXXII.

*Zulcarnein*: «Non vuol dire Alessandro, ma *cornuto*. Così Alessandro era chiamato dall'effigie, cornuta, delle monete» (BENEDETTO) XXXV.

*Zurficar*: «uno turchio», amico di Marco Polo XLVIII.

<sup>1</sup> I numeri di pagina del presente indice sono riferiti all'edizione cartacea dell'opera. Per trovare le corrispondenze in questo e-book utilizzare la funzione «cerca» del dispositivo e-reader. Non tutti i termini potrebbero essere ricercabili.

## *Il libro*

**U**N TRATTATO GEOGRAFICO E DOCUMENTARIO E UNA mirabile opera della letteratura fantastica. Come scrive Sergio Solmi nella sua introduzione «si può dire che per secoli la piú vera immagine dell'Oriente, al di là dei sogni e delle leggende, al di là delle fantasie convenzionali dei poeti e dei novellatori, sia rimasta, nella concezione degli europei, essenzialmente affidata al *Milione*». La fortuna di quest'opera è testimoniata dalle molteplici redazioni dell'originale e da oltre centotrenta codici che ci hanno tramandato il testo in molte lingue. La versione che qui presentiamo è quella toscana detta dell'«ottimo», perché desunta dal piú autorevole manoscritto italiano tra le antiche traduzioni toscane; e per la prima volta in Italia questa versione viene accompagnata da una traduzione in italiano moderno.

© 1954, 1977, 2005 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Maestro di Boucicaut, Nicolò e Marco Polo al cospetto del Gran Khan Kublai, miniatura su pergamena, XV secolo. Parigi, Biblioteca Nazionale.  
(Foto Bridgeman / Archivi Alinari, Firenze).

Progetto grafico: 46xy.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858415672